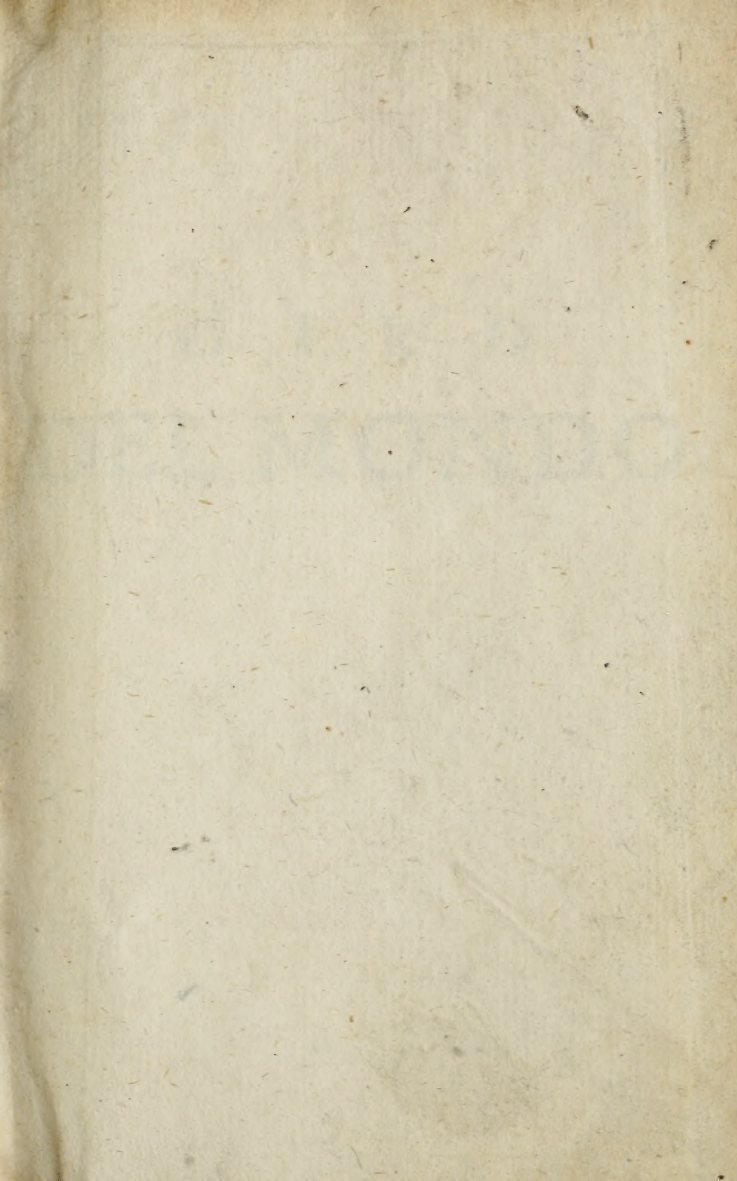
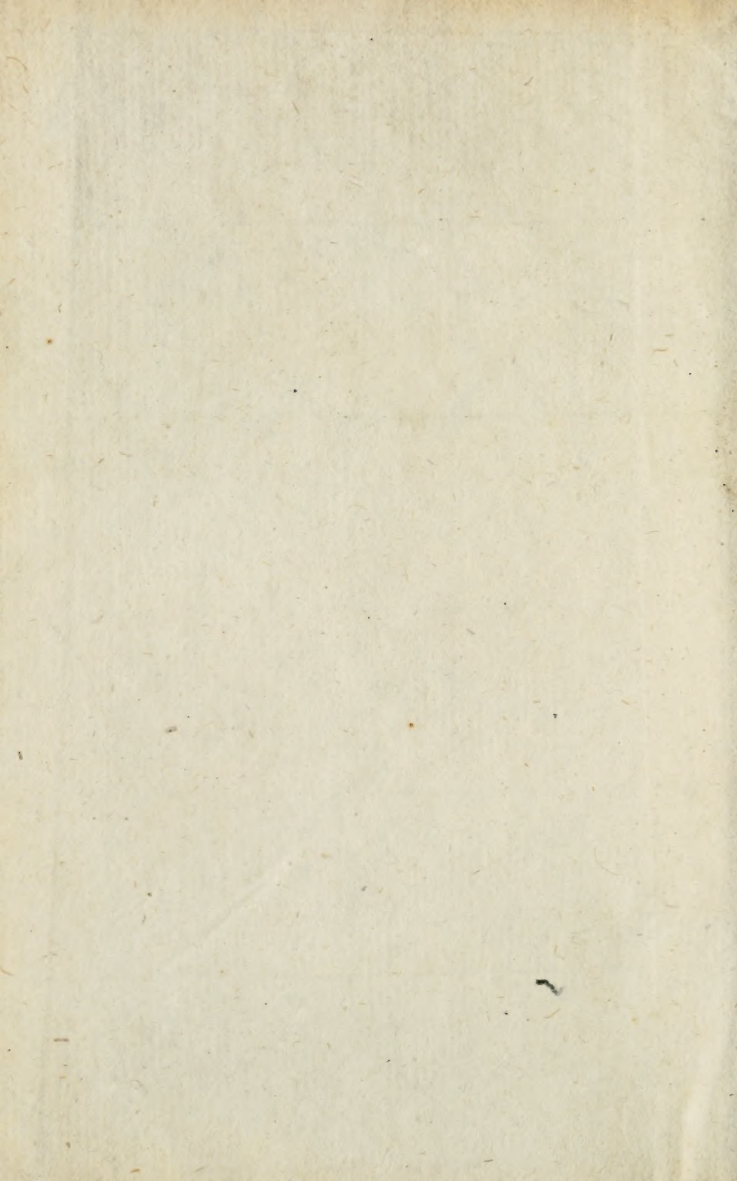


№. 1.

№ 10. 6





G I R O
DEL MONDO

DEL MONDO

G I R O DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

P A R T E S E S T A

*Contenente le cose più ragguardevoli
vedute*

NELL'ANNOVA SPAGNA.



Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

*Satiùs est Mundum peragrarè,
quàm ipsummet possidere.*

Scalig. Proverb. Arabic.



ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON GIOVANNI

Milano, Franco, Ventimiglia, d'Aragona,
della Tolfa, del Tufo, Pignatelli, Ca-
racciolo, d'Alagno, e Borgia,

*Signore della Casa Milano, e della Casa Franco; seſto
Marcheſe di S. Giorgio, ſecondo Marcheſe di
Poliftina, ſecondo Barone di Melicucco, Sig. delle
Terre di Siderno, di Ardore, di S. Nicola, e di
Bombile, e delli Villaggi, e feudi di Caſignano, di
S. Donato, di S. Marina, di Pagliaſorio, e di
Prataria; Cavaliere del Seggio di Nido, Patri-
zio Valenziano, &c.*



ECCELLENTISS. SIGNORE.



Entre meditava di de-
dicare a Perſonaggio
di ſtima, e vago di coſe
curioſe, la relazione di
quanto in peregrinando offerva-

to avea nell'America Settentrionale, e specialmente in quel tratto di terra, che viene dal Mar boreale, & australe abbracciato, detto oggi la Nuova Spagna, che è stato sempre il Campo delle maraviglie, così prima, come dopo la conquista fattane da Ferdinando Cortese colle armi Austriache avvezze a conquistar nuove Provincie, e Regni: sentendo un dì parlare da uomini sensatissimi del genio di V.E. verso le lettere, e del desiderio, che ella, benchè giovane, nutrice intorno a' gravi studj delle Storie, e della Politica, amendue pabolo degl' intendimenti più alti, e di quei, che sono nati per governar gli altri regolatamente, come appunto fa ella,

stimata

stimata qual Padre da' suoi vassalli,
che tutto di sotto la sua guida cre-
scono e di numero, e di opulenza.
Determinai per tanto dedicarla a
V. E. tanto più , che tragge ella
l'origine anche da' Regni dell'an-
tica Spagna , cioè da quello di Va-
lenza , da che D. Pietro Milano
possessore della Baronìa di Maza-
laves diramossi nell'altro D. Pietro
Gran Camerlingo di Alfonso pri-
mo Re di Napoli. Con questo pe-
rò non intendo entrar nelle im-
menfe lodi de' suoi Avoli, che fra
gli altri matrimonj contraffero
quello di D. Elvira della Tolfa , la
medesima, che la Francipane Ro-
mana discesa dall'Anicia, da cui è
fama, che discendesse ancora la
gloriosissima Casa d'Austria: riser-

bando a miglior penna le rare glorie della sua Casa ; imperocchè vi abbisognarebbe quella dell' Angelico Dottor S. Tomasso, come scrisse una volta il Capaccio , quando ebbe a contare , che per opera di Claudio Milano presesi dalla Città di Napoli per Protettore il Santo soprammentovato. Per lo che intralasciando gli antichi pregi de' suoi , non può porsi in non cale la viva memoria degli Eccellentissimi s. Marchesi D. Giovanni suo Avolo, e D. Giacomo suo Padre, che a nostri dì l'uno nella rivoltura di Napoli, essendo Vicerè il Signor Duca d'Arcos, e l'altro in quella di Messina , così in tempo del Signor Marchese di Astorga, come in quello del Signor Marchese-

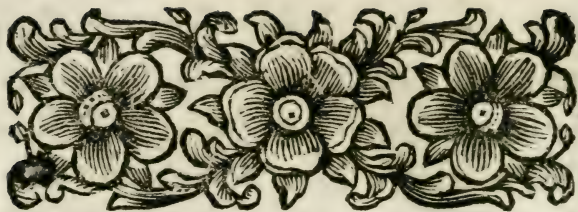
chese de los Velez , portaronfi con
tanta prontezza a reprimere l'or-
goglio de' ribelli nelle marine di
Calabria, nella Città di Reggio , e
nell'Isola di Sicilia, e dovunque ri-
chiedea il bisogno , che senza ri-
sparmio di spesa servirono di per-
sona con gente a piè, ed a cavallo,
fino a donar due cannoni per ser-
vigio della guerra di Messina: qua-
lificando in tal modo e la fedeltà
verso il proprio Re, e la generosità
dell'animo grande trasfusali da'
maggiori , soliti ad eroicamente
operare. E venēdo finalmente alla
persona di V. E. unico germoglio di
sì illustri antenati , la ravviso per
una scaturigine di vera nobiltà ac-
cresciuta da due fiumi Reali di
due gran Case: l'una della Eccel-
len-

l'Excellentissima Signora Donna Beatrice Ventimiglia, e Normando sua Madre, e figliuola dell'Excellentissimo Signor Marchese di Gerace; e l'altra della Eccellentissima Signora D. Luísa Gioeni d'Aragona figliuola dell'Excellentissimo Signor Duca d'Angiò sua degnissima Consorte: l'una, e l'altra del legittimo Real sangue di Aragona. E qui mi farebbe mestiere divisare a parte a parte, e la grandezza di queste due Signore, e le qualità proprie di V. E. che la rendono di maniera ammirabile, che ognuno, che da presso l'ha conosciuta, non lascia di celebrare nella sua gioventù una canuta prudenza, ed i contrassegni di un maturo consiglio, onde
pren-

prendono ragionevolmente l'a-
gurio di ottimo, ed incomparabi-
le Cavaliere. Ma veggo, che la vo-
stra modestia nō mi permette pas-
sar più oltre; nè sì sublime argo-
mento è per l'umile mio stile, che
nō sa da terra sollevarsi mai. Mi ri-
mango adunque da proseguir tut-
to l'altro, fuor di supplicar V. E. a
proteggere il libro, che le offerisco
in segno di reverente divozione:
acciò resti illeso da' denti rabbiosi
di chi non sa lodar giammai l'al-
trui; ed umilmente la reverisco.
Napoli a dì 24. di febbrajo 1700.
Di V. E.

Divotissimo, & obligatissimo servidore

Gio: Francesco Gemelli Careri.



I N D I C E

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.I. **N**arra l'Autore ciò che gli accadde mentre fece dimora in Acapulco con alcune notizie di quella Città. pag.1.

Cap.II. Viaggio fino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa. pag.16.

Cap.III. Fondazione della Città di Mexico, felici acquisti delle sue Armi, e Cronologia de' suoi Re. pag.35.

Cap.IV. Si riferisce la comparazione, che alcuni fanno della Monarchia Mexicana, colla visione di San Giovanni al cap.13. pag.55.

Cap.V.

I N D I C E.

Cap.V. *Mesi, Anni, e Secolo de' Mexicani, co' loro Geroglifici.* pag.59.

Cap.VI. *Orribili sacrificj, che faceano gl'Indiani a' loro Idoli; feste, ed abiti de' medesimi.* pag.75.

Cap.VII. *Descrive l'Autore, ciò che più di curioso vide in Mexico.* pag.83.

Cap.VIII. *Si dà ragguaglio della maravigliosa opera del Disague di Mexico, ovvero dell'esito dell'acque della lacuna.* 112.

Cap.IX. *Rischio, in cui si pose l'Autore, per veder cavare il Metallo; e si descrivono le miniere di Paciuca.* pag.127.

Cap.X. *In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo.* pag.134.

LIBRO SECONDO.

Cap.I. **C***On qual legge si concedano le miniere.* pag.142.

Cap.II. *Della Real Casa della moneta, e Real officio dell'Appartado di Mexico.* pag.143.

Cap.III. *Continuazione del Diario.* p.150.

Cap.IV. *Si descrive il Romitorio de' Padri*
Car-

INDICE.

- Carmelitani Scalzi. pag. 159.*
Cap.V. *Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico. pag. 166.*
Cap.VI. *Esequie fatte a D. Fausta Doménica Sarmiento quinta nipote dell'Imperador Montesuma. Si nota anche la celebre festa di S. Ippolito, e Pendon. p. 182.*
Cap.VII. *Della caccia della Gamita. 192*
Cap.VIII. *Delle Cù, o Piramidi di S. Juan Teotiguacan. pag. 198.*
Cap.IX. *Vccelli, ed Animali della nuova Spagna. pag. 202.*
Cap.X. *Frutta, e Piante della nuova Spagna. pag. 207.*

LIBRO TERZO.

- Cap.I.** **V** *Viaggio sino alla Poble de los Angeles; e si descrivono le cose notabili di questa Città. pag. 216.*
Cap.II. *Si seguita il viaggio sino alla Vera Crux. pag. 228.*
Cap.III. *Si descrive la nuova Vera Crux, e'l suo Porto. pag. 236.*
Cap.IV. *Brieve notizia dello scoprimento, ed acquisto della Nuova Spagna. p. 241.*
Cap.V.

INDICE.

- Cap.V. *Siegue lo scoprimento, ed acquisto del Perù. pag.274.*
- Cap.VI. *Continua l'Autore a narrare ciò che gli accadde nella Vera Crux, sino al suo imbarco. pag.282.*
- Cap.VII. *Si continua il viaggio sino all'Isola dell'Avana. pag.289.*
- Cap.VIII. *Descrizione dell'Avana, e miserie del Paese. pag.293.*
- Cap.IX. *Navigazione sino al Porto di Cadiz. pag.312.*
- Cap.X. *Descrizione dell'Isola, e Città di Cadiz, e narrazione di ciò, che vide l'Autore durante il suo soggiorno nella medesima. pag.335.*

LIBRO QVARTO.

- Cap.I. **S** *I notano le cose più ragguardevoli della Città di Siviglia, e si profeguisce il viaggio sino alla Corte di Madrid. pag.346.*
- Cap.II. *Si descrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole. pag.367.*
- Cap.III. *Si nota ciò, che si vide sino a Tolosa. pag.383.*
- Cap.IV.

INDICE.

- Cap. IV.** *Si continua il viaggio fino a Marsiglia. pag. 401.*
- Cap. V.** *Navigazione fino a Genova, e descrizione di essa Città. pag. 415.*
- Cap. VI.** *Si nota ciò, che si vide fino a Milano, e si descrive quella Città. pag. 433.*
- Cap. VII.** *Si continua il viaggio fino alla Città di Bologna. pag. 448.*
- Cap. VIII.** *Si nota ciò che si vide fino a Firenze, colla descrizione di quella Città. pag. 454.*
- Cap. IX.** *Si nota ciò che si vide fino a Roma. pag. 463.*
- Cap. Ultimo.** *Si termina il Giro del Mondo in Napoli, e si dice alcuna cosa di lei. pag. 468.*





GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO

G E M E L L I.

Parte Sesta . Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

*Narra l'Autore ciò che gli accadde mentre
fece dimora in Acapulco con alcune notizie
di quella Città*



O non posso se nō biasimar
sommamente coloro , i
quali, soverchio invaghiti
delle ragguardevoli im-
prese degli antichi, quelle
con ogni studio, sino al-
le stelle, s'ingegnano, d'innalzare; senza
porre in considerazione, che alcune as-
sai più maravigliose, e magnifiche ne'

Parte VI.

A

seco;

secoli a noi più vicini, ne sono state recate a capo . Chi avrà udito mentovare la penosa navigazion d'Ulisse, penserà senz'alcun dubbio , che egli spaziosi Mari, e ben distanti Terre per veduta avesse comprese; ma se dritto poi vorrà riguardare, assai maggior tēpo gli farà d'uopo, a legger cotal peregrinazione in Omero, che a farne una simigliante . I travagli di Enea, venēdo dalla Grecia in Italia, che gran cosa potran sembrare oggidì a un, che mezzanamente sia andato ramingo? e pure il Poeta con tante parole gli magnifica , che non par che vi sia chi nō debba molto il suo Eroe, da tātē Deità perseguitato cōpassionare. Ma tutto ciò mi sēbra un nulla, quante volte vado fra me stesso considerando , quella gran follia d'Alessandro, soprannominato il Grande, il quale appena soggiogata buona parte d'Asia, narrafi , che piangesse , perche non vedea altri Mondi, da poter conquistare: e pure se Aristotile suo Maestro nō avea perduto il cervello , poteva avergli fatto conoscere , quanto grande spazio rimanea nel Mondo , in cui stava , ove neanche il grido delle sue vittorie era giunto. In somma ovunque rivolgo il pensiero, non veggo che una prodigiosa vanità degli

gli antichi, allor che scrivendo fan giudizio delle loro cose, e una straordinaria sciocchezza de' moderni, a volerne far tanto rumore. Venivano allora alcuni scioperati, e talora scellerati in riputazione d'Iddii, per ogni qualunque azione, a comun prò eseguita: ogni quattro palmi di terreno facevano un Reame: ogni due, o tre legioni di Romani (meno vantatori certamēte de' Greci) erano un grande esercito; e pure una legione non solea eccedere il numero di sette mila soldati. Io non voglio quì andar divisando tutte le macchine inventate a' dì nostri, nè le, veramente maravigliose, imprese a glorioso fine condotte; ma solo mi par, che debba porsi in considerazione, come farebbono rimasi cōfusi que' buoni Poeti, ed Istorici antichi, se avesser voluto (nell'altro secolo passato risorgēdo) colle dovute parole ragionare dello scoprimiento d'America, e delle ricchezze quivi dalla Natura allogate. L'esser celeste, divino, o le piu alte parole, che possano invenirsi, avendole essi già usate per azioni poco men che da nulla; non avriano potuto poscia loro parere sufficienti, a voler lodare il coraggio del Vespucci; e a fare una qualche idea d'un paese, ove

può dirsi, che tutto ciò che si vede è prezioso; e quanto si calpesta, e argento, od oro. Adunque egli bisogna pur dire, che il Mondo già non è invecchiato, nè che il valore sia spento, e l'altre virtù fuggite dalla Terra; ma che egli sia nella sua miglior giovinezza: e che quelle, che chiamiamo Virtudi, sono più tosto cresciute, che mancate; perche ciascun giorno di nuove cose, l'uomo divien consapevole, e sempremai sopra il suo essere maggiormente s'innalza. E se non veggiamo più di quegli uomini, cotanto dall'antichità celebrati; ciò avviene, perche quelle doti d'animo, che allora essendo più rare, cagionavano negli altrui petti stupore; al di d'oggi, divenute più comunali, non v'ha chi gran fatto le stimi da mentovarsi.

Or dovendo io delle cose vedute dell'America, in quest'ultimo volume del mio GIRO, alquanto far parola, vorrei, che ne facesse il curioso Lettore una sì grande idea, che solo a difetto della mia penna attribuisse, se in alcun luogo punto non verrà ad averne stupore, non già delle cose da me descritte; perocchè son sicuro, che in tal guisa egli non si disconfierà dal vero, ed io di avergli detto al-

tresi

tresì il vero, potrò il fin conseguire.

Non essendo alcuno albergo in Aca-
pulco, bisognommi andare il Lunedì 21.
di Gennajo 1697. nel Convento di Nue-
stra Señora di Ghya de' PP. Francescani,
da' quali fui umanamente ospiziato.

La mattina del Martedì 22. il Tenente
del Castellano mi riferì, che egli avea
vegghiato tutta la notte; per lo sospetto,
che si avea, nō fossero di nemici i due va-
scelli, che già dicevano essere stati sco-
verti: imperocchè si era avuto contezza,
esser venuti, per lo Stretto di Magallanes,
cinque vascelli Francesi, mandati dal Rè
Cristianissimo ad inquietar que' Mari:
al che s'aggiungea la Cedola Reale, che
spressamente imponeva a tutti i Castella-
ni, e Governadori della Costa Meridio-
nale, che si ponessero in arme, ogni qual
volta iscoprissero vascelli in Mare. Do-
po mezzo dì ritornò il Sergente Mag-
giore Arambolo, il quale ne tolse ogni
dubbiezza, riferendo; essere l'Almirante,
e'l petacchio dell'Armata del Perù. Non
stette guari, ed entrò in porto l'Almiran-
te, salutando con cinque tiri il Castello,
che gli rispose con tre. Il Galeone San
Giuseppe salutò con sette, ed essendogli
risposto con undici, replicò cō altri sette.

Il Mercordì 23. collo schifo d'un pe-
tacchio Peruano, appartenente a un Na-
poletano, andai a bordo dell'Almirante,
prima che fusse visitato . Egli si era un
buon vascello (con 42. pezzi di cannone
di bronzo, di buona grandezza) che era
venuto a prèdere il nuovo V.Rè Conte
di Cañette : e dissero , che avea con-
sumati 48. giorni da Panamá sino ad Aca-
pulco, a cagion delle gravi tempeste, avu-
te nel golfo , e noiosa calma nella Costa
della Nuova Spagna: di più, che avea per-
dute 21. persone d'infermità, quasi con-
tagiosa; oltre uno , che cadendo in Ma-
re, vi era rimasto affogato.

Quanto alla Città d'Acapulco , a me-
pare, che se le doverebbe più tosto nome
d'umil villaggio di pescatori (si basse , e
vili sono le sue case, composte di legno,
loto, e paglia) che lo specioso di primo
Emporio del Mar del Sur , e scala della
Cina . E' situata a 17. gradi di latitudine
meno qualche minuto, e 266. di longitu-
dine, appiè d'altissimi monti ; che la di-
fendono dalla parte d'Oriente, ma la ren-
dono soggetta a gravi infermità, dal mese
di Novembre per tutto Maggio . Erava-
mo nel mese di Gennajo , e pure io senti-
va il medesimo caldo , che in Europa in
tem-

tempo della Canicola : ciò che viene in parte cagionato dal non cadervi mai pioggia ne' sette mesi mentovati ; ma solamente alcuna da Giugno per tutt'Ottobre, la quale però non rende fresco l'ambiente. Dee notarfi però , ch'in Acapulco, Mexico , ed altri luoghi della Nuova Spagna non piove giammai la mattina ; onde chi non vuol bagnarsi, bisogna, che prima di mezzo giorno spedisca i suoi affari, e poi se ne stia in casa. Per tale stemperanza , e per lo suo terreno alpestre , egli è d'uopo , che si provveda Acapulco, in ciò che appartiene al sostentamēto, da altri luoghi ; e perciò vi si vive caro, non potendosi spendere meno d'una pezza d'otto al dì , per una comoda tavola : l'abitazione, oltre l'esser carissima , è fangosa , e scomoda.

Non v'abitano perciò che Neri , e mulati, (nati da Neri , e bianche) e ben di rado vi si vede qualche nativo del luogo, con volto olivastro. I Mercanti Spagnuoli , terminato il negozio , e la fiera , che si fa dalla nave di Cina, e Vascelli del Perù (che sogliono venir carichi di Cacao) si ritirano altrove ; partendosi anche gli Officiali Reali , e'l Castellano, a causa della cattiva aria : e così rimane la Città

spopolata . Altro adunque non v'ha di buono, che la sicurezza naturale del Porto; ch'essendo a guisa di lumaca , (come di sopra è detto) e con ugual fondo da, per tutto,vi restano le navi ferrate, come in un cortile,cinto d'altissimi monti; tanto , che si legano agli alberi , che stanno per la riva . S'entra nel medesimo per due bocche , una picciola dalla parte di Maestro , e l'altra grande da Scirocco . Difende l'entrata il Castello,con 42.pezzi d'artiglieria di bronzo , e sessanta soldati di presidio . Questo Porto dà di profitto al Castellano (ch'è anche *Iustizia mayor*) non meno di 20. m. pezze d'otto l'anno, e poco meno al Contador , ed altri Officiali . Il *Cura* , o Parrocchiano quantunque nō abbia di soldo dal Re piu di 180. pezze , ha nondimeno,per tal via, ben 14.m. pezze l'anno ; facendosi pagare a carissimo prezzo la sepoltura de'forestieri, non solo de'morti in Acapulco , ma anche in Mare,nelle navi di Cina,e Perù: per ragion d'esempio , non vorrà meno di mille pezze da un comodo mercante . Come che il traffico del luogo è di milioni di pezze daotto,in pochi giorni, ne siegue anche , che ciascheduno nel suo mestiere guadagna assai ; onde un Nero appena

appena si contenterà d'una pezza d'otto al dì. In fine tutti vivono del porto; e l'Ospedale non solo prende un tanto dalle liberanze de'soldati; ma grandi limosine altresì da'mercanti, che poi largamente si distribuiscono agli altri Conventi, e Missionarj.

Vi è un'altro porto dalla parte di Scirocco (detto del Marchese) due sole leghe distante d'Acapulco, con buon fondo, e capace di grossi vascelli; dove vanno ordinariamente le navi del Perù, che non ponno entrare in Acapulco, a cagion delle merci proibite, per quivi venderle.

Non mancano questi sterili monti di cacciagione, essendovi cervi, conigli, ed altri animali; e quanto a'volatili, pappagalli, Tortore (più picciole delle nostre, colle punte delle ali colorite) che volano fin dentro le case; Merli, con coda lunga; Anitre, ed altri uccelli, così Europei, come propri del paese.

Il Giovedì 24. nacque disputa di precedenza tra'l Generale di Cina, e l'Almirante del Perù; pretendendo questi di far abbassare all'altro la bandiera, essendo la sua Armata Reale, e'l vascello di Cina mercantile. All'incontro stimava il Ge-
ne-

neral di Cina, che la sua nave, come Capitana, dovesse precedere all'Almirante. In tanto amendue tenendo innalberata bandiera, il primo nell'albero maggiore, e'l secondo nel trinchetto, scrissero al V. Re di Mexico, per terminare la differenza.

Quasi tutti gli officiali, e mercãti, venuti su i vascelli del Perù, scesero ad albergare in terra, portando con esso loro due milioni di pezze d'otto, per impiegargli in mercanzie di Cina: onde il Venerdì 25. videsi Acapulco da rustico Casale, mutato in una ben popolata Città; e le Capanne, abitate prima da foschi mulati, occupate tutte da bizzarri Spagnuoli: al che s'aggiunse il Sabato 26. un gran concorso di mercanti Mexicani, con molte somme di pezze d'otto, e di mercatanzie d'Europa, e del Paese.

Seguitarono la Domenica 27. ad entrare molte merci, e vettovaglie, per alimentare sì gran moltitudine di stranieri; perocchè, com'è detto, i vicini monti sono sterili, e le poche frutte, che producono, benche al di fuori pajan belle, non ponno mangiarsi, che inzuccherate.

Giunsero il Lunedì 28. alcuni Padri di Betlem, dimandando limosina, a fine di
passare

passare nel Perù. Questa è una Religione fondata coll'approvazione del Sommo Pontefice Innocenzio XI. L'abito è simile a quello de' Cappuccini, e nella stessa guisa vivono di limosine: l'istituto a quello degli Ospitalarj; poichè la loro cura è di regolare, e servire i convalescēti, sin che abbiano racquistate le forze: e ciò fanno, con molta carità, sino a servirgli inginocchione. Portano a sinistra del mantello la figura del Presépe; e perciò sono detti da' Spagnuoli, PP. di Betlem. Eglino, come nuovi, hanno pochi Conventi nelle Città di Mexico, Popula degli Angeli, Lima, Uguaxacca, Guattimala, ed altri luoghi.

Il Martedì 29. essendo stato a render la visita a uno Spagnuolo dell'Armata; egli per complimento, in vece di Cioccolata, mi diede a bere l'erba del Paraguai. Nasce ella nel Paraguai (sottoposto al Governadore di *buenos Ayres*) da un'albero, che non passa l'altezza d'un uomo: e a dire il vero, non mi par molto differente dal mirto d'Europa. Le frondi si seccano all'ombra, e poi al forno; e così seccate si trasportano entro sacchi di pelle, vendendosi per tutto il Perù; dove sono più in uso, che la cioccolata in Ispagna. Vien
sti-

stimata salutarevole bevanda in quel clima secco, perche ella, dicono, che sia calda ed umida : ma dall'altro canto , oltre il non esser nutritiva , è insipida ; ha un gran vizio , che provoca il vomito , e toglie l'appetito . Si prepara ponendosi per mezza ora in acqua fresca , dentro un matte (ch'è una tassa , fatta di zucca, leggiadramente lavorata , e guernita d'argento) ; e poi mescolata quell' acqua con altra bollente, e zucchero, e separatene la polvere dell'erba, con un cucchiaro perforato, si beve : si pone poi sull'istessa erba più volte acqua, per servire a molti. Alcuni buttan via la prima acqua fresca , e postane altra , sopra quella versano la calda . Se ne consuma gran copia in tutto il Perù , stimandosi, ch'estingua maravigliosamente la sete. I villani ne prendono in acqua fresca , o pure masticano la fronde.

Il Mercordì 30. giunse il Tesoriere del Conte di Cañette , V. Re del Perù, per passare in Lima, e torre in prestanza da quei negozianti cento mila pezze, a nome del suo Signore ; avendone questi d'uopo, per pagare i debiti contratti, in spendendo 300. mila pezze, per conseguire il Governo ; e condurre nell' Indie la sua famiglia.

Il Giovedì ultimo ritornò il corriere da Mexico, coll'aggiustamento de' diritti Reali del Galeone, per 80. m. pezze; onde il Venerdì primo di febbrajo si cominciarono a calare i fardi, ovvero balle. Moriva intanto ogni giorno molta gente dell'Armata del Perù, d'un male quasi contagioso; tanto più, che la cattiva aria, ed eccessivo caldo d'Acapulco, non davan luogo agl'infermi di riaversi.

Il Sabato 2. entrai a vedere il picciol Castello, il quale come che non ha fosso, nè Baloardi, è solo ragguardevole per l'ottima artiglieria di bronzo, bastevole a difendere il porto da qualsivisia nemico. La Domenica 3. andai a una picciola fontana, posta appiè del monte, ch'è l'unico diporto del luogo. L'acqua è ottima, però sorge in poca quantità.

Entrarono il Lunedì 4. altri mercanti di Mexico; e con tuttociò fummi detto, che ve n'erano venuti assai meno degli altri anni; per temenza, che i mercanti Peruani non avesser fatto montare a troppo alto prezzo le merci di Cina.

Il Martedì 5. ebbi gran noja dal caldo intollerabile, e dalle Zanzare; ma assai maggiore fu quella, che mi diede, il Mercoledì 6. un mercante Peruano, colle sue chiac-

chiacchiere; perocchè volendo, solo per via di parole (giusta il costume di sua nazione) obbligar mi ad effettuar seco un negozio, fece venirmi un grave dolor di testa, senza conchiuder niente. L'opposto si vede negli Spagnuoli, che dimorano nella nuova Spagna; trattando essi generosamente, e con quella gentilezza, che si dee.

Il Giovedì 7. essendosi già scaricati tutti i fardi, fecero i facchini d'Acapulco, come un funerale; portandone uno sopra una bara, e piangendolo come morto, per esser terminato il lor guadagno; poichè v'era taluno, che si avea guadagnate tre pezze d'otto al dì, e'l più dappoco una. Due ore dopo desinare si sentì un leggier tremuoto, il di cui mugito essendosi prima fatto sentire da'monti, avrebbe dato tempo a ciascuno di salvarsi, quādo fusse stato veemente. Sono questi tremuoti così frequenti in Acapulco, che convien, per forza, far le case basse.

Il Venerdì 8. volendo il Contramestre dell'Almirante comprarmi un Nero, dopo che fu aggiustato il prezzo per 400. pezze, cominciò a premersgli le labbra, le guancie, e le gambe, per vedere se le avea enfiate; nulla considerando, che naturalmente i Neri han le labbra grosse, e gon-

gonfie. Il Sabato 9. vidi entrare moltissime mule, cariche di merci, e vettovaglie; ma non volli la Domenica 10. uscir di casa, per l'insoffribile caldo.

Il Lunedì 11. il Castellano convitò in sua casa il General di Cina, l'Almirante del Perù, D. Giuseppe Lopez, Tesoriere del V. Rè del Perù, me, e varj Officiali dell'Armata, a vedere alcuni giuochi di mano, molto ordinarij, che faceva un vecchio Genovese; e'l bello si fu, che i convitati pagarono la festa, perche il buon vecchio alla fine andò in giro, dimandando la mancia, senza danneggiare la borsa del Castellano. Il Martedì 12. disposi alcune cose necessarie, per passare in Mexico; prendendo di più in affitto tre mule per 30. pezze da otto; avvegnache avessi poi a spendere sei reali al giorno, per nutrirle per lo cammino.

Il Mercordì 13. dopo mezzo dì feci vela il petacchio, per portare nel Perù il suddetto D. Giuseppe Lopez. Questi essendo stato ospiziato sempre da D. Francesco Mecca, y Falces, dove io sovente desinava; contratta meco una grande amicizia, mi propose più volte, che dovesti andare in Lima; perche quivi m'avrebbe fatto dare dal Signor V. Rè qualche

che buona Alcaldia ; ma perche io volea ritornare in Europa , ricusai ogni utilità propostami.

Fui il Giovedì 14. a prender congedo dal Castellano d'Acapulco; il Venerdì 15. dal General di Cina ; e'l Sabato 16. da D. Francesco Mecca , rendendogli grazie delle molte cortesie fattemi.

La Domenica 17. essendo l'ultima del Carnasciale , i Neri , Mulati , e Mestizzi d'Acapulco, corsero dopo desinare *Parejas*, con più di cento cavalli ; e così bene, che mi parve, ch'essi superavano di gran lunga que' Grandi , che io avea veduti correre in Madrid ; avvegnache costoro sogliano esercitarsi nel giuoco un mese prima . Egli non è favola , che que' Neri correvano un miglio Italiano , tenendosi alcuni per mano, ed altri abbracciati, senza punto staccarsi , o scomporsi in tutto quello spazio.

CAPITOLO SECONDO.

Viaggio sino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa.

PResa la guida per la Dogana, e la bolletta dal Castellano, per poter passare la Guardia, mezza lega distante da Acapul-

pulco; mi posi in cammino il Lunedì 18. quattr'ore dopo mezzo dì: e passata la Guardia suddetta, dopo esser montato, e sceso per altissimi monti, e fatte tre leghe; pervenni nell'osteria d'Attaxo, composta di cinque capanne, coperte di paglia, e circondate di palificate. Tutta la notte mi succhiò quivi il sangue una legione di zanzare.

Essendo rimasto in Acapulco, per alcuni suoi affari, il Padron delle tre mule; fu d'uopo, che l'aspettassi il Martedì 19. nell'istessa osteria, fino a mezzo dì. In sì cattivo luogo non potei aver, che pessima la fine del Carnasciale; perche l'Oste mi fece pagare, quanto quindici carlini di Napoli, una gallina, e quattro grani l'uno le uova. Il vicino bosco era pieno di cacciagione; onde per diporto vi andai uccidendo alcune ciaccialacche. Questo uccello è di color cenerognolo, di coda lunga, di grossezza poco men d'una gallina, e di non inferior sapore. Trovai, nel più folto del bosco, molti alberi di limoni bellissimi, e melaranci, che si perdevano, senza esser tolti da alcuno. Partitomi quindi, dopo tre leghe di strada, fra monti, e boschi copiosi di legno brasil; giunsi, sul tramontar del Sole, nell'osteria, o Ven-

ta di Lexido; dove passai anche malamente la notte, a cagion delle zanzare. Il pane di formento è bandito da tai luoghi, perche gli abitanti mangiano *Tortillas* di Maiz, o grano d'India; che medesimamente si dà, come orzo, a' cavalli, e mule. Lo bagnano prima con acqua, e poi lo macinano su d'una pietra, come il Cacao, per la cioccolata. Le Tortiglie, fatte di tal pasta, le arrostitiscono poi su d'una padella di terra, a fuoco lento. Calde non sono affatto cattive; però fredde non mi dava l'animo di tranguggiarle.

Ben mattino mi posi in istrada il Mercoledì 20. e camminando per paese meno montuoso, pervenni, a fine di quattro leghe, nell'osteria, appellata *de dos arroyos*; dove mi riposai sino alle venti ore dell'oriuolo Italiano. Un' Indiano di questo luogo mi dette a mangiare una frutta silvestre (detta *Sciò chiaccos*, cioè acida,) rossa, e bianca, lunga come un dito, e del sapor delle ciriege. Entro v'erano alcuni granelli neri, come pepe. L'albero, che la produce, suol'essere alto dieci palmi; e le sue frondi sono ben lunghe.

Divenuta più fresca l'aria, facemmo altre quattro leghe, & andammo a pernottare in un luogo, detto *de los Po-*

zuolos.

zuolos. Uccisi prima di notte un gallo di monte, dagl'Indiani chiamato faggiano. Egli è più grande d'un capone; ha coda, & ale lunghe; un pennacchio sul capo, e penne nere: il petto però bianco, e nero; e'l collo di carne nuda, come quello del gallo d'India: la carne non è di mal sapore. La notte fu fresca, senza zanzare, benché avessimo per tetto il Cielo. La mattina del Giovedì 21. ci ponēmo in cāmino a buona ora, per andare a prendere alcun cibo nell'osteria del Pellegrino, sul monte del medesimo nome. Andammo poscia, con gran stento, per le pendici della montagna del Papagayo, dove convien salire per una lega, tutta di pietra viva; e scendere altrettanto, con pari incomodità, per venire al fiume dell'istesso nome. Passai il fiume a guazzo; però in tempo d'inverno, che s'ingrossa per le pioggie, si costuma di passare in Balze. Queste barche si compongono di legna ligate in Croce, e sostenute a galla da 20. e alle volte (giusta la grādezza) sino a 60. zucche, ligate sotto. Caricata ch'è la balza, un'Indiano si gitta nell'acqua, cō una mano tirandola, e coll'altra spingēdosi avāti, a nuoto, sino a portarla dall'altra riva: e come che la Corrente sempre la porta più in giù; l'India-

no poi se la toglie in ispalia, e la porta al giusto passo.

Passato il fiume del Papagayo, fummo a dormire nella *Venta* del Caccavottal (così detta, per esser quivi stati per l'addietro molti alberi di Cacao) dopo fatte in tutto il dì sei leghe, per montagne asprissime. Uccisi la sera due Ciaccialacche, per servirmene a cena, in difetto di altro cibo.

Il Venerdì 22. dopo quattro leghe di cammino montuoso, ci riposammo a *los dos caminos*, ch'è il primo Villaggio, che s'incontra dopo Acapulco. Alloggiammo nella Casa del Comune; dove vennero Indiani, per servirci in tutto quello, che ne faceva d'uopo. Tra questi monti l'aria era meno calda di quella, donde venivamo. Si lasciarono nel Villaggio quattro mule, soverchio stanche, e se ne presero altre. Postici in cammino, montammo prima, e poi scendemmo dall'orribile, e straripevole montagna *de los Caxones*, alta una lega: e dopo quattro leghe, giugnemmo ben tardi alla Guardia della Dogana d'Accaguissotta, nella cui capanna cenammo, e dormimmo. Le Guardie visitarono le robe, e mi bonificarono il bollettino, che portava d'Acapulco.

Tardi

Tardi il Sabato 23.ci ponemmo in una strada, parte montuosa, e parte di valli; e fatte quattro leghe, pervenimmo nel *Trapici*, o Trapeto di Massatlan; avvegnache i mulattieri (contando le leghe a capriccio) le diceffero due; perche eglino non sentivano stanchezza, andando a cavallo. In questo luogo trovammo buon pane, che non è picciola cosa fra monti, i di cui abitanti non mangiano, che picciole focaccine di grano d'India. Vien chiamato il Trapici, per esservi un buon strettojo, o macchina da premer zuccheri. Non molto lungi è una miniera d'argento, e buona caccia di Cervi. Dopo desinare, ripigliato il cammino, venimmo, fatte due leghe, nel Casale de *las Pataquillas*; composto di poche case, appiè del monte; e stemmo nella casa del Comune. La notte si sentì gran freddo, essendo in clima ben differente da quello d'Acapulco.

La Domenica 24. fatte due picciole leghe, sentimmo Messa nel Casale di *Cilpancingo*; commoda abitazione, in mezzo a valli, così abbondanti di Maiz, che la raccolta si ripone nell' istesse casette di campagna, fatte di legno, e loto. Le donzelle di questo luogo, per farsi mor-

bida la faccia, e difenderla dal freddo, ~~se~~ la impiastrano cō un fiore giallo macinato. Andammo quindi a riposarci, dopo due leghe, in Zumpango, Casale posto medesimamente fra valli; che gli Spagnuoli chiamano *Cañada*, per essere un cammino d'otto leghe, senza verun riparo d'alberi. In tutte queste case del Comune, si truova un *Mesonero*, ed altri Indiani, quali servono i viandanti da cuoco, e danno sale, e legna, senza mercede, essendo dal medesimo Comune perciò pagati. Mantengono essi le stanze monde, e vi tengono sempre un'altare, coll'immagine di Nostro Signore, o di qualche Santo.

A buon'ora il Lunedì 25. mi posi a camminare per una Vallée, simile a quelle del Tirolo; e pervenni dopo nove leghe (senza prender mai riposo) al *Rio de las Balsas*, detto così, perche si valica entro balze. Così questo fiume, come quello del Papagayo rendono le loro acque al Mar di Mezzogiorno. Gl'Indiani del vicino Casale detto Amascala, traggettarono, nel modo suddetto le robe, e tutti noi in balza; che dalla Corrente fu portata un tiro di moschetto in giù, verso l'opposta riva. Altri Indiani poi fecero passar le mule a guazzo,

zo, non essendo largo, che un tiro d'archibuso. Rimanemmo a dormire in campagna, due leghe lontano, nel luogo, che dicono *Nopalillo, Cannada del Carizal*. Due ore prima di mezza notte sentissi un terribile tremuoto, che durò per lo spazio di due *Credo*. Non potè fare alcun danno a noi, che stavamo in campagna aperta; però in Acapulco (come poi si seppe) uguagliò al suolo più case.

Prima di nascere il Sole il Martedì 26. e mentre si stavano sellando le mule, sentissi di nuovo il tremuoto; preceduto da un rumore, e rimbombo, come d'una cannonata. Posti a cavallo facemmo quattro leghe, per una strada mezzana mente buona, per la quale andai sempre uccidendo ciaccialacche, ed altri uccelli, di cui ha gran dovizia il Paese. Passato quindi il *Rancio di Palula*, venimmo a desinare presso un laghetto; donde, fatte tre leghe, andammo a pernottare in *Pueblo nuevo*, dove era una gran lacuna, con molte anitre.

Il Mercordì 27., fatte sei leghe per asprissimi monti, prendemmo riposo vicino l'acqua; e dopo altrettanto cammino, passato a guazzo di notte un grosso fiume, restammo nel casale di *Amacusac*,

giurisdizione di Cornavacca. Per lo buon ordine, che si tiene, a qualsisia ora giungano i viādanti, subito vēgono il Topile, e Mesonero a provvedergli di tutto il bisognoevole. Il Topile (che significa Birro in lingua Messicana, o serviente) è tenuto di comprare tutto ciò, ch'è necessario a' passaggieri; e'l Mesonero a prepararlo, ad accomodare i letti, e a non far mancare stovigli, acqua, e legna.

Il Giovedì 28. dopo tre leghe, giugnemmo in Aguaguezingo, dove riposati un poco; cōtinuammo il cammino due altre leghe, sino ad Alpugleca (Casale di Cornavacca) dove desinammo. Nella casa del Comune trovammo un Teponaste, o Tamburo, che anticamente sonavano gl'Indiani. Egli era fatto d'un tronco di legno concavo, lungo quattro palmi, e ferrato con pelle, da amendue le parti: e senza dubbio faceva uno strepito, che sentivasi per mezza lega. Dopo desinare fatta una lega, passai per Cucitepech, dove vidi una mezzana Chiesa di Religiosi; e dopo tre altre leghe, rimanemmo a dormire in campagna, a Cielo aperto. Passammo quel dì due grossi fiumi.

Il Venerdì primo di Marzo, passata una lega, facemmo alto in Cornavacca; Ca-

po

po dell'Alcaldia di tal nome (appartenente al Marchese *del Valle*) che si stende fino al Casale di Amacufac. La Terra è ricca, perchè abitata da molti mercanti, allettati dalla bontà del terreno. Preso alquanto di cibo, mi riposi in cammino; e dopo mezza lega, passato il picciol Casale di Taltenango, pervenni (fatta un'altra lega di faticosa strada) nella sommità della montagna di Cornavacca, dove è un Casale detto Guicilac. Gli abitanti fanno buon *Pulcre*; licore, che tolto da una pianta, detta *Maghey*, e fatto fermentare con certe erbe, diviene una bevanda, che inebbria come il vino. Il dazio di questa bevanda rendea, tempo fa, alla Real Cassa di Mexico 100. mila pezze; però il Re la vietò, per le brutalità, che commettevano gl'Indiani ubbriachi. Io ne bevei, appunto come si trasse dalla pianta; e mi parve del sapore d'un'acqua Aloxa di Spagna: il colore era di fero, o d'acqua dibattuta con mele. Innoltratici quindi tre altre leghe, rimanemmo a pernottare in mezzo d'un'orrida montagna di pini; perocchè l'indiscreto padron delle mule, per non ispendere nell'abitato, faceva pascolare in campagna trenta mule, che portava; onde, per la debolez-

za, solamente cinque ne faticavano a vicenda. Il peggio era, che ne' luoghi montuosi, non si trovava che erba secca ; tal che la bruciavano i Contadini, per ingrassare il terreno . La notte cadde tanta neve, che la mattina ne trovai coperta la coltre ; or pensate , come stetti caldo la notte.

Il Sabato 2. scesi dalla montagna, per una dirupata strada, facemmo quattro leghe , e mezza , sino a S. Agostino *de las Cuevas* ; pagato prima un reale per mula alle Guardie del cammino , che trovammo all'uscir del monte . Il P. Procuratore della Mission di Cina , che stava nell' Ospizio di questo luogo , mi fece molte cortesie; onde gli lasciai in potere alcune robe, che potevano essermi d'imbarazzo nella Dogana di Mexico . Seguitammo poscia il cammino, con grandissimo vento, ed acqua; e passata un'altra Guardia della Dogana, dopo tre leghe, entrai nella Città di Mexico , per una *Calzada* , o strada di terrapieno, fatta sopra la lacuna. La Guardia , che suole star sull'entrare della Città , mi accompagnò alla Dogana, acciò vi fossero visitate le mie casse: però con molta cortesia gli Ufficiali si portaron meco ; apertele appena, e vedu-

datone il di sopra . Speditomi dalla Dogana, andai ad albergo in un'osteria, molto mal servita , per dimorarvi sino a tanto, che non mi fussi provveduto di casa.

La mattina della Domenica 3. udii il sermone nella Cattedrale ; e dopo desinare andai in S. Maria Rotonda , de' PP. di S. Francesco, per sentire una sacra Rappresentazione in lingua Mexicana.

Il Lunedì 4. andai a far riverenza al Signor Conte di Montesumma, V. Rè del Regno, che mi ricevè con molta cortesia . Nell'uscire , che feci dagli appartamenti, vidi venire i Sindici di due Casali d'Indiani, accompagnati da molta gente; perocchè eran quivi in nome del loro Comune . Costumano questi Sindici , quando han da dare supplica, o memoriale , portare un grande albero, coperto di fiori , che poi lasciano al V. Re . Con Corriere venuto d'Acapulco , si seppe la stragge, quivi fatta dal tremuoto de' 25. e 26. del passato mese . In Mexico caddero anche alcuni Conventi; e furono danneggiate alquante case.

Entrai di nuovo il Martedì 5. nella Chiesa Arcivescovale , e vidivi celebrare i divini uficj , con gran convenevolezza. Il Mercordì 6. andai alla zecca, a veder coniare

coniare le pezze da otto. In diversi luoghi, diverse persone sollecitamente s'adoperavano, ciascuno nel suo mestiere; talche mi disse un'Officiale, che se ne facevano fino a sedici mila al dì.

Passai il Giovedì 7. a vedere il Monistero di S. Bernardo, abitato da Monache dell'istesso Ordine. Egli era ben grande, e la Chiesa adorna di ricchi altari. Ugualmente magnifico, e ricco si è l'altro di Nostra Signora di Valvaneda; nella cui Chiesa entrato il Venerdì 8. la vidi servita da venerabili Sacerdoti; e nel Coro superiore, ed inferiore da nobili Religiose.

Il Sabato 9. nella Chiesa di *Iesus*, e *Maria* si celebrarono i funerali per la morte della Regina Madre; elevandosi nel mezzo un'alta tomba; e vi fu presente il Signor V. Re, co' Ministri, e Nobiltà. In questo monastero entrano, senza dote, le figlie de' discendenti da' primi conquistatori, e di altre persone benemerite; però vi bisogna cedola del Re, che somministra ciò, che fa di mestieri, per loro mantenimento. Vi entrano altre donzelle ancora, pagando la dote.

Partirono la Domenica 10. verso Acaapulco, per quivi imbarcarsi, quattro Auditori, e un Fiscale; che doveano andare

in

in Manila in luogo di quei, che vi si trovavano attualmente, e che avevano a ritornare in Mexico, per essere occupati nell' Audienze di quel Regno. D. Miguel d'Yturrieta, dal quale io era ospiziato, mi richiese, che andassi seco a S. Agostino *de las Cuevas*, ad accompagnar D. Francesco de Castro, y Guzman suo nipote, che passava Capitan di fanteria in Manila: onde, tra per far cosa grata a D. Michele, tra per riportarmi le robe, che aveva lasciate in potere del Padre Procuratore, mi posi in carrozza con lui, e con un suo Cognato. Giugnemmo in S. Agostino ben tardi; e stemmo la notte nell'Ospizio sudetto de' PP. Francescani.

Il Lunedì 11. a buona ora, dopo che fu posto incammino il Capitano, in compagnia degli Auditori, noi ritornammo in Mexico di buon passo.

Messico, dagli Spagnuoli chiamato Mexico, dagl' Indiani *Tenochtitlan*, è situata a 19. gr. e 40. min. d' elevazione; in mezzo d' una valle, quasi piana, luga 14. leghe Spagnuole, da Settentrione a Mezzodì, larga 7. e di circuito 40.; però a volerlo misurare dalle cime de' monti, dalla parte, che riguardano Mexico, sarà di 70. ed alle volte di 90.

Nel-

Nella parte Orientale di questa valle è una lacuna, dove si rendono molti fiumi, ed altre acque; e si stēde verso Mezzodì sino alla Città di Tezucó. La circonferenza de' monti, che la circondano d'ogni intorno, la più bassa, è superiore alla lacuna, in 42500. *Vare* Spagnuole.

Quāto alla Città, è posta in un quasi perfetto piano, presso, o per dir meglio, in mezzo a questa lacuna; onde, per la poca sodezza del terreno, le fabbriche stanno mezzo sepellite, mal grado degli abitanti, che s'ingegnano farvi le fondamenta ben sode. La sua figura è quadrata; e sembra un bel scacchiere, a cagion delle sue diritte, larghe, e ben lastricate strade, poste verso i quattro venti cardinali: onde non solo dal mezzo (come Palermo dal Cassero) ma da qualsivoglia parte, si vede quasi tutta intera. Il circuito è di due leghe; e'l diametro (essendo quasi un perfetto quadrato) circa mezza lega. Si entra alla Città per cinque *calzade*, o strade terrapienate (non essendovi nè mura, nè porte) che sono la Piedad, S. Antonio, Guadalupe, S. Colme, e Ciapultepec; non essendo più in essere la Calzada del Pignon, per dove entrò Cortes, quando soggiogolla. Per la bontà degli edi-

edificj, ed ornamenti delle Chiese può dirsi, che gareggia colle migliori d'Italia; ma per la bellezza delle Dame le supera: poiche elleno sono bellissime, e ottimamente disposte della persona. Sono inchinate molto a gli Europei (che chiamano Gacciopines) e con essi più volentieri si maritano (quantunque poverissimi) che co' loro Cittadini (detti Criogli) benchè ricchi; vegghendo questi amatori delle mulate, dalle quali han succhiato, insieme col latte, i cattivi costumi. Indi siegue, che i Criogli odiano in sì fatta maniera gli Europei, che passandone alcuno per le strade, gli dan la burla; avvisandosi di bottega in bottega, colla voce *el es*; e perciò alcune volte gli Spagnuoli, giunti di fresco nella Città, venuti in colera, han loro tirato delle pistolettate. E' giunta insomma a tal segno questa gara, che odiano gl'istessi genitori, perche sono Europei.

Farà Mexico, circa 100. mila abitanti; però la maggior parte neri, e mulati, a cagion de' tanti schiavi, che vi sono stati portati. Ciò nasce anche, perche essendo tutti i poderi in mano d'Ecclesiastici, non meno, che le case; gli Spagnuoli, ed altri Europei, non trovando, come stabilirsi alcuna certa rendita; (come ogni pruden-

te padre di famiglia dee fare) non tolgono moglie così di facile; e all'ultimo si fanno anch'essi religiosi. Per tal cagione, avvegnache dentro la Città siano 22. Monisteri di Monache, e 29. di Monaci, e Frati di diversi Istituti; stanno nondimeno tutti soprabbondantemente ricchi. Per darne alcun saggio al Lettore, la sola Cattedrale sostiene nove Canonici (oltre uno per lo Re, delle cui rendite s'approfitta il Tribunal della Inquisizione, come in tutte le Diocesi della Nuova Spagna; anche coll' *interessenza*) cinque dignità, cioè *Dian*, *Archidian*, *Maestre d'escuelas*, *Ciantre*, e *Tesorero*; sei *Razioneri*, e sei mezzi *Razionerj*; un Sagrestano maggiore, quattro Curati, eletti dal V. Rè; dodici Cappellani Regj, nominati dal Capitolo; ed otto altri, che chiamano di *Laurenzana*, eletti anche dal Capitolo: essendo tutti gli altri posti dal Re. Or l'Arcivescovo si prende dalla massa comune sessanta mila pezze d'otto l'anno; il Diacono undici; le quattro Dignità otto per uno; i Canonici sei; i *Razioneri* cinque mila; i mezzi *Razionerj* tre; ogni Curato quattro mila; ogni Cappellano trecento; e meno gli altri Assistenti, e Chierici, in tutto sino al novero di trecento: onde

onde fattosi il calcolo , si troverà , che la Chiesa Metropolitana di Mexico terrà di rendita sopra trecento mila pezze d'otto; aggiunta alle prebende la spesa , che bisogna per la fabbrica, cera , apparati , ed altro , per la convenevolezza del divino culto. Alla fine poi Mexico è una picciola Città di sei miglia di giro ; angusto spazio per tante Chiese , che vi fanno essere gran penuria d'abitazione.

Il temperamento, e clima di Mexico è stempratissimo in tutto l'anno; sentendosi il più volte nel medesimo tempo , or freddo, or caldo ; il primo accostandosi all'ombra , il secondo a' raggi del Sole. Nel rimanente considerata l'aria in se stessa, non è cattiva ; e in tutto l'anno non v'ha eccesso , nè di caldo , nè di freddo; benchè i delicati abitanti , si lagnino del freddo, un poco più sensibile, la mattina; e del caldo dal mese di Marzo fino a Luglio . Da Luglio in poi certamente le piogge lo smorzano , come in Goa ; altrimenti l'uno, e l'altro paese, posto sotto la Zona torrida, sarebbe inabitabile, come stimarono gli antichi filosofanti. Da Settembre in poi tali piogge sono più rare, e minutissime fino a Marzo. Chiamano freddo gl'Indiani le soavi notti, che principiano

da Novẽbre, e durano fino a febbrajo: agli Europei però, non così dilicati, sembra il clima buono, perche il freddo, e'l caldo non incomoda in tutto l'anno; e l'acqua si beve fresca, giusta la freddezza dell'ambiente. Il terreno poi, per la copia dell'acque, che caggiono, dà tre raccolte l'anno; però in diversi luoghi. La prima è chiamata di Riego, o d'acqua, e si fa a Giugno delle biade, seminat e ad Ottobre: la seconda di Temporale, si fa ad Ottobre del seminato a Giugno: la terza raccolta, per esser poco sicura, la dicono *Arventurera*; lavorandosi la terra a Novembre, sulle falde di freschi monti, per farsi poi, giusta la contingenza de' tempi. Il Maiz, o grano d'India (principal sostentamento de' Nazionali) si semina il più presto a Marzo, e'l più tardi a Maggio; ed è di rendita mirabile. Perciò in Mexico, a riguardo dell'altre Città, si vive a buon prezzo, bastando a una persona una mezza pezza al dì. Deesi però considerare, che non essendovi moneta di rame, e la più bassa d'argento essendo mezzo reale (cioè tre quarti d'un carlino di Napoli) per comprare frutta, viene ad essere una gran spesa. Per altro nella sola piazza di Mexico si spendono

no

no le picciole frutta di Cacao , per comprar verdure, che si danno 60. e 80. a reale, secondo che è alto, o basso il prezzo del Cacao . In fine Mexico non può dirsi, che un'ottima Città , giacchè nella sua piazza in tutto l'anno si veggono fiori, e frutta d'ogni spezie.

CAPITOLO TERZO.

Fondazione della Città di Mexico , felici acquisti delle sue Armi , e Cronologia de' suoi Re .

F An menzione le antiche Istorie Mexicanane d'un diluvio , per lo quale perirono tutti gli Uomini , ed animali ; e solamente salvossi un maschio , e una femmina, entro una barca , che in lor lingua chiamano *Acalte*. L'uomo, secondo il carattere, significante il suo nome, si chiamava *Coxcox* , e la donna *Chichequetzal*. Giunta questa coppia appiè d'un monte, (che, secondo la dipintura , si chiamava *Culhuacan*) scese a terra; e quivi procreò molti figli, che nacquero tutti muti : e dopo esser moltiplicati in gran numero, venne un giorno una Colomba , e da sopra un' alto albero diè loro la favella ; però niuno intendea quella dell' altro : e

per questa cagione si divisero, e disperse-
 ro, ciascuno andando ad occupar qual-
 che terra. Fra costoro contano quindici
 Capi di famiglia, a' quali essendo accadu-
 to di parlare d'una medesima lingua,
 s'unirono, ed andarono procacciandosi
 qualche terra, dove potessero vivere.
 Dopo essere andati vagando cento, e
 quattro anni (che ciò dinota la figura,
 che sta al numero 1.) giunsero nel luogo,
 che chiamano Aztlan; e quindi conti-
 nuando il loro viaggio, pervennero pri-
 ma al luogo detto *Ciapultepech*, poi a *Cul-
 huacan*, e finalmente dove hoggidi sta
 Mexico; avvegnache le Istorie Mexicane
 non sempre chiamino questi luoghi d'un
 modo.

In questa guisa la Città di Mexico ebbe il
 principio nell'anno, che chiamarono gl'-
 Indiani *Ome cagli*, che corrisponde all'an-
 no 1325. della creazion del Mondo. La
 linea, che sta segnata con punti, è il cam-
 mino, che i Fondatori tennero; le figure
 vicine sono i luoghi, ne' quali si fermaro-
 no; i cerchi, il numero degli anni, che
 ciascuno vi fece dimora. Il significato
 di tutto ciò, sta espresso allato d'ogni
 uno, per mezzo d'un carattere, o figu-
 ra.

Il fine ch' ebbe l'Autore di tal dipintura (copiata da un'originale, fatto da gl' Indiani in tempo della loro Gentilità) fù di manifestare, che la loro antichità era la medesima, che del diluvio; benché non ne fusse venuto a capo con quella esattezza di Cronologia, che fora stata d'uopo; ponendo troppo pochi anni, dal diluvio fino alla fondazione di Mexico. Il tutto sarà meglio compreso dal Lettore nella seguente figura, e da ciò che più distintamente si riferirà appresso.

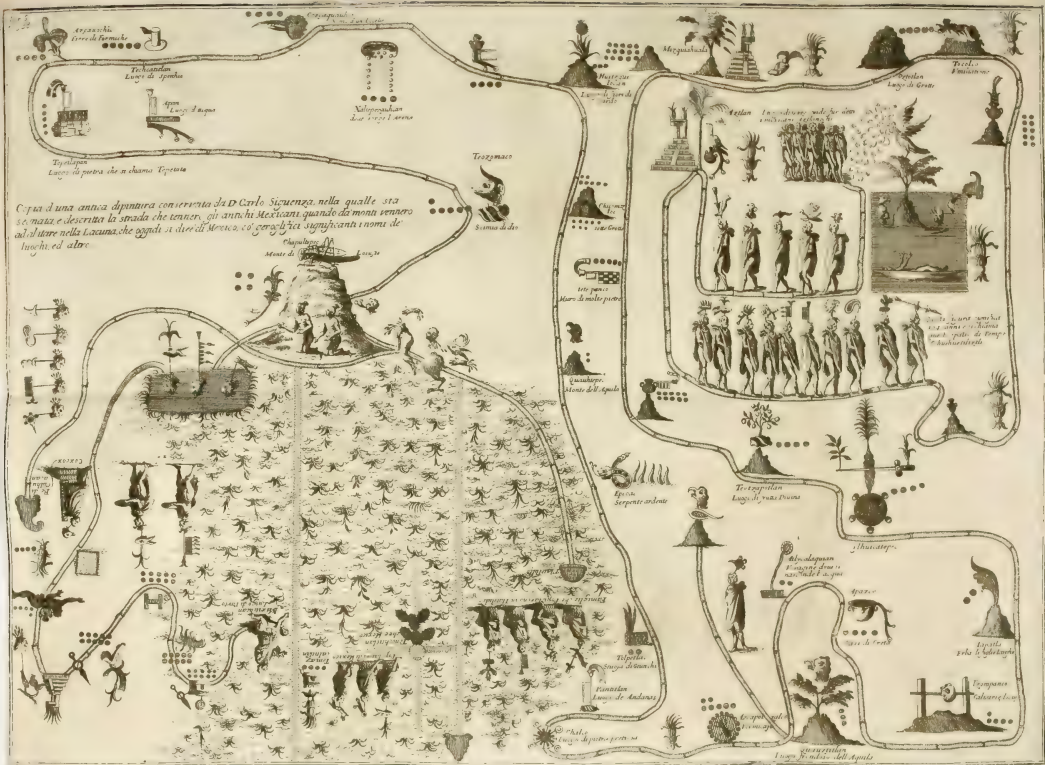
Divien perciò manifesto, che furono sul principio uomini silvestri i primi abitatori della nuova Spagna, poichè eglino se ne stavano ne' monti più aspri, senza coltivar la terra, senza Religione, senza alcun' ordine di Governo, e senza vestimenta: vivendo disordinatamente da bruti, cibandosi di cacciagione (onde vennero appellati *Otomias*, e *Cicimeccos*) anche d'animali immondi; e in difetto di ciò, di radici; e dormendo entro grotte, o foltri cespugli. Occupavansi le mogli ne' medesimi esercizi, lasciando i figli appesi a gli alberi. Oggidì nel nuovo Mexico, e Parral si truova tal genere di uomini, discendenti da' *Chichequetzal*, e *Coxcox*, che rimasero in paesi sterili, ed

Padre Acofta
Hist. natural,
y moral de
las Indias
lib. 7. cap. 2.
pag. 451.

alpestri, senza curarsi di trovar buon terreno; che vivono eziandio col cacciare; nè s'uniscono, che per rubare, ed uccidere i viandanti. Gli Spagnuoli non han potuto soggiogargli, perchè nascondendosi sempre entro foltissimi boschi (ne' quali nè anche han ferma abitazione) rendono vana ogni opera; e sarebbe lo stesso combattere con esso loro, che andare a caccia di fiere.

Navatlaca, a differenza de' *Cicimecchi*, sono appellati quegli uomini più politici, e sociabili, discendenti da sette di que' quindici, che dicemmo essere usciti, a trovar terra buona: e costoro vennero, giusta il parere degl' Istoric, da un paese remoto, verso Settentrione, che si stima essere quello, che di presente dicesi, Provincia d' *Aztlan*, e *Teucul*, nel nuovo Mexico. Vogliono alcuni Autori Spagnuoli, che i *Navatlaca*, usciti da tal Paese nel 820., stettero 80. anni, prima di giugnere in Mexico, dove si fermarono nel 900. Ma ciò non ben s'accorda colla Carta, di sopra portata, e coll' Istorie degl' Indiani; i quali vogliono, che ciò fusse nel 1325. come è detto. Fu cagione di tal dimora, l'essersi rimasi di quando in quando (per ubbidire a un loro Idolo) a popolare al-





cuni luoghi; donde poi, per ordine del medesimo, si partivano: parlo secondo le loro Istorie, e tradizioni. Non vennero eglino, nel medesimo tempo, nella lacuna di Mexico, ma successivamente. I primi furono i *Su-cimilchi*, (voce che suona, coltivatori di fiori) che allogatisi nella riva Meridionale, fondarono una Città del loro nome. I secondi, molto tempo dopo, furono i *Cialchi* (cioè gente delle bocche) e fabbricarono una Città del loro nome, non lungi da' primi. Vennero poi i *Tapanechi*, o gente del ponte; i quali, fermatisi nella riva Occidentale della lacuna, crebbero in tanto numero, che la loro Metropoli fu chiamata *Azcapuzalco*, cioè formicajo: furono essi molto tempo potenti.

Sopraggiunsero quindi i Fondatori di Tescuco (appellati *Culhua*, o gente gobba, perche nella loro terra tenevano un monte gibboso) e si posero verso Oriente; e così circondata di già la lacuna da queste quattro nazioni; quando poi venne la quinta famiglia de' *Tlatluchi* (cioè gente del monte, ed ignorante) trovando occupati tutti i piani, sino alle montagne, se n'andò in un piano molto fertile, e caldo, di là dalle montagne; e vi

fece la Città di Quahuac, (che suona voce d'Aquila), la quale oggidì corrottamente chiamasi Quernavaca, ed è capo dello stato del Marchese del Valle, e Duca di Monteleone. La sesta generazione fù de' *Tlaxcaltechi*, (che significa gente di pane), i quali passato quel Vulcano, sempre coperto di neve, ch'è fra Mexico, e la *Pobla de los Angeles*; fondarono verso Oriente, molte Città, e Villaggi, chiamando la Metropoli Tlascala. Questa nazione ajutò poi gli Spagnuoli a soggiogar Mexico, e in ricompensa fu fatta esente dal tributo.

Fra tanti Cicimecchi, o silvestri, solo gli abitatori della parte opposta al Vulcano suddetto, s'opposero, coll'armi, al pensiero degli Tlascaltechi; ma costoro nulla curando la gigantesca statura de' nemici, seppero vincergli coll'industria. Or i barbari Ciccimecchi vedendo vivere in comunità queste sei nazioni, (che fra di loro s'imparentavano pacificamente, teneano i termini ne' confini, e cō amichevole gara, s'ingegnavano d'ordinar bene le loro Repubbliche) cominciarono anch'essi a vivere in miglior forma, coprendo le parti meno oneste, facendo capanne, prestando ubbidienza a'

Su.

Superiori, e lasciando in fine gran parte de' loro costumi brutali; nientedimeno vollero star sempre ne' monti, separati dal commercio degli altri: e da questi si crede, che traggono origine gli abitatori delle altre Provincie d'India.

Dopo 302. anni (secondo il cōputo del Padre Acosta) che le sei mentovate nazioni, quivi abitavano, sopravvenne la settimana, detta poi Mexicana da Mexi suo Principe. Partì questa gente dalla sua antica terra, per la promessa, fattale dall'Idolo *Vitziliputzli*, di volerla guidare in luogo, dove avrebbe signoreggiato a tutte le Provincie, popolate dalle altre Nazioni: onde v'ha alcuno Autore, il quale non s'arrossisce fare un parallelo di tal peregrinazione, con quella del Popolo Ebreo. Quattro Sacerdoti erano interpreti della volontà dell'Idolo, per lo cammino; facendo a lor piacere fermare, in diversi luoghi, tutta la moltitudine, e quivi fare abitazioni, e seminare per alcun tempo; ed inducendola anche ad offerir vittime umane alla falsa Deità. Partendosi poi, per comandamento dell'Idolo, da tai luoghi, lasciavano i vecchi, ed infermi, a popolarli; se pure era possibile. Si fermarono una volta i Mexica-

Loeo cit.
cap. 4. pag.
458.

ni in Mecciocan (cioè terra di pesce, per l'abbondanza, che ve n'ha nelle sue lacune), e fondativi molti villaggi; passarono ad abitar Molinalco (i di cui naturali oggidì vengono riputati discendenti da un gran Stregone, rimasovi in que' tempi) ed altri luoghi. Pervenuti in fine a Ciapul-tepech, vi si fortificarono: e in breve spazio vinsero, e posero in basso stato le altre sei nazioni; e in particolare i Cialchi, che aveano loro voluto opporsi, e far guerra.

Venuto il tempo, prefisso dal padre delle menzogne, adorato in quell'Idolo; comparve Vitzilipuztli in sogno a un de' Sacerdoti, e disse gli: che doveessero andare i Mexicani a stabilire le lor sedi in quella parte della lacuna, dove avrebbon trovata un'Aquila, posata sopra un fico, che avesse avute le sue radici su d'un sasso. La mattina, narrata la visione, andarono tutti uniti in traccia del segno: e dopo qualche tempo trovarono un fico nascente d'una pietra; e sopra di esso una bellissima Aquila, (riguardante il Sole, colle ali aperte) che tenea negli artigli un vago uccellino; e intorno altri molti; quai bianchi, e quai verdi, rossi, gialli, e turchini. A tal veduta s'inchinarono tutti, e cominciarono subito a fondare la lor

Cit.

Città, che dissero *Tenochtitlan*; cioè fico in pietra . Perciò di presente l'impresa della Città di Mexico è un' Aquila riguardante il Sole, coll'ali distese; tenente negli artigli una serpe, e un de' piedi sopra un ramo di fico d'India ; e oltreacciò (per cōcessione dell'Imperador Carlo V.) un Castello dorato, in campo azurro (che dinota la lacuna) con un ponte , per entrarvi ; e due altri allato , che non lo toccano, sopra i quali son due leoni in piedi. Nell'estremità del campo sono due foglie verdi di fico, in campo d'oro.

Parve adunque a' Mexicani , nel dì seguente, di fare un tabernacolo, per riporvi l'Idolo, sin'a tãto, ch'avessero avuto spazio di fabbricargli un magnifico Tēpio, dopo compiuta la Città . Ciò fatto, comandò l'Idolo, per mezzo de' suoi Sacerdoti, che tutta la gente Mexicana si dividesse in quattro quartieri; lasciando nel mezzo il tabernacolo : e questi sono i quattro Quartieri principali di Mexico, ch'oggi di si chiamano S. Juan , Santa Maria la rotonda, S. Pablo, e S. Sebastiano . Dopo questa divisione, di nuovo comandò, che ciaschedun Quartiere si facesse un'Idolo, e si dividesse in altri piccioli rioni ; e così da piccioli principj crebbe la Città di Me-

Mexico , come più chiaramente si vede dalla figura rapportata.

Conobbero dopo di ciò i Mexicani , che facea loro di mestieri avere un Capo, il quale gli reggesse, e trovasse il modo di conservar l'acquistato, e dilatare l'Imperio a danno de' vicini . Eleffero adunque un Giovane , chiamato *Acamapichtli* nato d'un Principe Mexicano , e d'una figliuola del Re , di *Culhuacan* (nome che suona cane in pugno); e ciò a fine di placar questo Re, gravemente da loro offeso, avendo uccisa, e scorticata la figlia del suo Predecessore.

Cominciarono indi in poi a vivere in forma di Repubblica , e ad essere in opinione appresso gli stranieri ; onde invidiosi della lor gloria i vicini, procurarono di distruggergli; specialmente i Tepanecchi di Azcapuzalco, al cui Re pagavano i Mexicani tributo, come gēte vera ultimamēte ad abitarvi. Volendo adunque trovar colore di rōper la pace, mādò il Rè di Azcapuzalco a dire ad *Acamapichtli*, che il tributo era poco; che perciò gli mandasse per l'avvenire i materiali necessarij per la fabbrica della Città, e di più ogni anno una certa quantità di varj legumi ; nati però , e cresciuti entro l'acqua

qua della lacuna; altrimenti avrebbe tutto il suo Reame distrutto.

Stimando ciò impossibile i Mexicani, stavano soprammodo afflitti; ma comparso il loro Dio, confortogli ad accettar la condizion del tributo; perche egli avrebbe loro prestato ajuto. In fatti l'anno seguente portarono a quel Re un'orto natante di diversi legumi (oltre le travi per la fabbrica); e fino al dì d'oggi coltivasi sì fatto terreno mobile nella lacuna.

Pongono essi sopra l'acqua giunchi, e gramigna intessuti, con terreno sopra, che resiste all'acqua; e poi che le biade, quivi seminate, e cresciute sono mature, tagliano le radici della gramigna, e de' giunchi nati nell' acqua; e poscia conducono facilmente per la lacuna, dove meglio vogliono, il natante giardino. Sopraffatto dalla maraviglia il Re d'Azcapuzalco, comandò, che l'anno seguente gli recassero un simil giardino, con un' Anitra covante le uova, dalle quali aveano da nascere i polli in sua presenza. Vedendo poi anche ciò eseguito, e parendogli opra soprannaturale, disse a' suoi Vassalli, che i Mexicani avriano avuto un giorno a signoreggiare il tutto: ma non volle con-

tut-

tutto ciò rilasciar loro il tributo.

Morì il Re de' Mexicani , dopo aver regnato 40. anni ; senza nominare i figli eredi . Per questa moderazion e del morto Re , uniti i Principali della Repubblica, eleffero un de' suoi figli , nominato *Huiztlaubtli* (che significa penna ricca) e poi lo coronarono , ed unsero con l'unguento, con cui ungevano i loro Idoli.

Gli diedero quindi per moglie una figlia del Re d'Azcapuzalco , la quale s'adoperò col Padre , a far permutare il primo tributo in un pajo d'anitre , e in pochi pesci. Celebrossi il maritaggio con molta festa , secondo il costume ; cioè ligata un' estremità del mantello dello Sposo a quello della Sposa , in segno del vincolo matrimoniale . Morta la Regina, il Re non stette un'anno , che venne anch'egli a morte; il trentesimo di sua età, e terzodecimo del Regno.

Fu eletto per Terzo Re il di lui figlio *Chimalpo-poca* , in età di dieci anni ; aggiungendosi all' antiche cerimonie della Coronazione , di porgli nella sinistra un' arco , e una freccia , e nella destra una spada nuda. Essendo gran penuria d'acqua nel suo Regno , ottenne costui dal

Re

Re di Azcapuzalco, suo avolo materno, di poter togliere acqua dal monte di Ciapultepech, una lega distante da Mexico: ma avendo i Mexicani fatti i canali di canna, e poca, o niente acqua giungendo perciò nella lacuna; ebbero ardimento di chiedere all'amico Re pietre, calce, legna, e fabbricatori, per fare un sodo aquidotto. Sdegnati perciò i Tepanechi mossero una crudel guerra a' Mexicani: sicchè il vecchio Re se ne morì; per dispiacere della rovina, che vedea sopraffare al nipote; il quale a tradimento fu anche recato a morte, nel suo medesimo Palagio.

Eleffero i Mexicani per nuovo Re *Ttzcotl*, (cioè serpente di coltello) generato dal primo Re Acamapichtli, con una sua schiava. Costui per vendicare l'oltraggio del suo predecessore, fece battaglia co' Tepanechi, e gli distrusse; espugnando, e saccheggiando Azcapuzalco, e poscia perseguitandogli ne' monti, sino a rendergli suoi vassalli. Divise poscia fra' suoi, giusta il costume, le spoglie, e terre de' vinti.

Non s'arrestò quivi il corso di sue vittorie, ma soggiogati primamente gli abitanti di Tacuba, e Cuyoacan, (che ubbidivano a particolari Signori) vinse eziandio,

dio, e distrusse i *Succimilehi*, primi abitatori della lacuna, come di sopra è detto: imponendo loro, che facessero una *calzada*, o strada terrapienata, per la comunicazione con Mexico, distante quattro leghe dalla loro Città. Rivolse poi le armi sulla Città di Cuitlavaca, il di cui Rè volontariamente rendendosi, lo riconobbe qual supremo Signore: e così restò Mexico padrone di tutte le Terre, e popoli all'intorno.

Dopo dodici anni di così prosperi avvenimenti, venne a morte *Xtzcoatl*: e'l Generale, sotto la cui condotta eransi fatti tanti acquisti, detto *Tlacaellèl*, suo nipote, ebbe la cura d'unire gli Elettori (che furono il Rè di Tescuco, di Tacuba, ed altri quattro) per fare un nuovo Rè. Fu eletto adunque *Mouhtezuma*, nipote del Generale. Fu egli Autore del barbaro costume, di non coronarsi alcun Rè, senza prima aver fatto un sacrificio all'Idolo, di schiavi presi colle sue mani in guerra: perocchè, a questo solo fine dichiarata la Provincia di Cialco nemica, vi fece egli in persona molti cattivi; e quelli poi sacrificò in Mexico, il dì di sua coronazione. Consisteva questo sacrificio in
apri.

aprire il petto allo schiavo, con un coltello di ferro, o di pietra focaja: e trattone prestamente il cuore, ancor saltante, buttarlo in faccia all'Idolo. Aggiunse a ciò, il cavarfi alquanto sangue dall'orecchie, ed altre parti, avanti la braciara, detta divina, dal servire ne' loro abbominevoli sacrificj: e quindi fece molte liberalità al popolo, e ricevette i tributi delle Provincie soggette.

Soggiogata Cialco, prese a dilatar molto l'Imperio, col consiglio del Zio: però questi fu sempre di parere, di non conquistare la Provincia di Tlascala, confidente; acciò servisse di cote, per esercitare gli animi de' giovani nella guerra, e per averne schiavi, da offrire in sacrificio all'Idolo. Questo Rè fabbricò, per se una magnifica abitazione, e un famoso Tempio al suo Dio; ed istituì varj Tribunali. Morì in fine, avendo regnato 28. anni.

Uniti i quattro Elettori co'Rè di Tescuco, e Tacuba, eleffero Tlacaellèl; il quale non volle accettar l'Imperio, dicendo, essere assai più profittevole alla Repubblica, che altri regnasse, ed egli lo ajutasse coll'opre, e col consiglio, come avea fatto per l'addietro. Per tal generosa

azione (per la quale un barbaro mostro-
fi di gran lunga superiore a Cesare , che
per ambizione occupò la libertà della
Patria) gli Elettori riposero in suo arbi-
trio, di far Rè , chiunque più gli piacesse;
ed egli nominò Tico-cic , figliuolo del
morto Rè. Come che Tico-cic mostrossi
inesperto nel mestiere dell'armi , i Mexi-
cani l'avvelenarono ; elevando al Trono
in sua vece il fratello Axayacac , per con-
siglio di Tlacaellel . Costui giunto a fine
della vita, per la vecchiezza , raccomandò
il suo figlio al nuovo Rè, il quale, per gra-
titudine, fecelo Comandante de' suoi eser-
citi.

Prima di coronarsi andò Axayacac
contro la Provincia di Taguantepec; e in
brieve tempo l'ebbe vinta , e saccheggiata .
Nel ritorno, venuto a battaglia col
Signor di Tlatellulco (dove di presente è
la Chiesa di S. Giacomo) l'uccise, e spianò
dalle fondamenta la sua Città . Morì que-
sto Rè, dopo aver regnato undici anni.

Montò poscia sul Trono Ahuitzotl
VIII. Rè ; ma prima di coronarsi , giusta
il costume, andò a gastigare i *Quaxutatl-
lan* ; i quali aveano rubato sulla strada il
Tributo , che venia a Mexico . Stese i
confini del suo Reame fino a Guattima-
la,

la, e circondò Mexico d'acque, con portarvi un braccio del fiume, che passava per Cuyoacan.

Costui nella dedicazione del Tempio all'Idolo *Huitzi-lopochtli* (che seguì l'anno 1486.) fece sacrificare, per quattro dì, sessantaquattro mila, e ottanta uomini; concorrendo alla festa sei milioni di persone, secondo riferiscono l'Istorie Mexican. Morì questo Nerone Indiano l'undecimo anno del suo Imperio. Fu eletto poscia Re Mouhtezuma, che vi trovarò gli Spagnuoli nella loro entrata, o Montezuma, che significa in quella lingua, Signor prudente; perocchè egli, prima di montare al Trono, era grave, e maestoso, di poche parole, e prudente, onde veniva molto temuto, e rispettato. Avea di più ricusata la Corona, ritirandosi nel Tempio dell'Idolo, dove teneva una solitaria stanza; onde convenne agli Elettori di andarlo a persuadere, e condurlo all'Imperio, con gran modestia. Divenuto poi Rè, da umile, e mansueto, fece sì superbo; che comandò si togliessero tutti gli uffici, e cariche del palagio a' plebei, e si ponessero in lor luogo Nobili. Prima di coronarsi, coll'ajuto de' Nobili, fece giornata, per ridurre una Provincia Settentrion-

nale , che s'era ribellata ; e riportonne molte spoglie , e cattivi , per lo sacrificio . Fu ricevuto nel ritorno , con grande applauso , da' vassalli ; e fu coronato con grandissima pompa , e con gran copia di tributi delle Provincie a lui soggette .

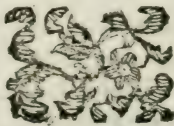
Perdendosi lo stendardo Reale , costumavano quei popoli ritirarsi , senza proseguir la battaglia ; come successe in Otumba , ove Cortes , e gli Spagnuoli seguirono i fuggitivi Mexicani ; il medesimo praticavano morendo il Rè , per celebrar il funerale , cessando da ogni fatica . Facevasi Mnotesuma idolatrare , non che venerare da' vassalli ; non andava , se non portato in ispalla da' Signori ; non si ponea giammai due volte un vestito ; nè mangiava , o bevea due volte ne' medesimi vasi . Teneva nel suo palagio tutte sorti d'animali volatili , e quadrupedi : di più i pesci di Mare nelle peschiere di acqua salata ; e di lacuna in dolce . Non trovandone di qualche spezie , gli teneva fatti d'argento , ed oro , per ostentazione . Era molto dilicato sul fatto dell'ubbediēza ; onde talvolta andava travestito , per iscorgere s'erano eseguiti i suoi comandamenti . Rade volte in fine si facea vedere in pubblico , per non rendersi troppo familiare .

Ma

Ma sovraſtando ormai la caduta dell' Imperio , veggendoſi varj ſegni; nell'aria di comete, e fuochi piramidali; nella terra di moſtri, nella lacuna varj portenti ; Montefuma , avvegnache ſul principio aveſſe malmenati gli Aſtrologi , che un grave male ne preſagivano ; e i Maghi, che varie terribili viſioni raccontavano; alla fine, ridotto a penitenza , ritiroſſi in una caſa ſolitaria , aſpettando la ſua perdita, che cagionar doveano i figli del Sole, venuti da Oriente , ſecondo le antiche predizioni . Giunto il decimoquarto anno del ſuo regnare, vennero dal Mar Settentrionale, in molte navi, gli Spagnuoli, ſoggiogarono Mexico, fecero prigioniero Montefuma , e poſcia l'Inga del Perù, e' l Cuzco; il ſecondo de' quali era Signore di mille leghe di paefe , dal Regno di Cilli, ſino oltre quello di Chito; e' l primo dall' Oceano Settentrionale ſino al Meridionale; più toſto da Dei, che da uomini . Fra l'altre ſcelleratezze dell'Inga, ſi congiungea volentieri in matrimonio colla ſorella carnale ; il di cui figlio ſucce-
dea poſcia alla Corona , come nato dalla Coya , o prima moglie crede : però avendo alcun fratello il Rè morto , era preferito al nipote. Vivente ancor Mon-

tesuma , i Mexicani eleffero per X. Re Quauh-timoc ; che morì prigioniero di Cortes.

E' da notarfi , che la fucceffione nel Reame di Mexico fi regolava , non per difcendenti , ma per collaterali , fecondo l'ordine d'età; dopo il primo eligendofi il fecondo fratello , e quindi il terzo , e'l quarto, fino all'ultimo; in difetto del quale fi principiava dal primogenito del primo fratello maggiore , fecondo , terzo , &c. Sul principio, quefta elezione apparteneva a tutto il popolo; ma poi per configlio di Tlacaellèl , in tempo del IV. Rè Itzcoatl, fi reftrinfe a foli quattro Elettori del fangue Reale, e i due Rè, di Tefcuco, e di Tacuba; il primo de' quali faceva la cerimonia della coronazione. Mentre i Rè di Mexico furono poveri , furono anche moderati nell'apparato, e grandezza; ma divenuti potenti , divennero fuperbi , tiranni, ed amatori del fafto .



CAPITOLO QVARTO.

*Sj riferisce la comparazione , che alcuni fanno
della Monarchia Mexicana , colla visione
di S.Giovanni al Cap.13.*

MI son disteso alquanto intorno l'origine delle sette generazioni , e intorno la genealogia de'dieci Rè Mexicani; acciò l'ingegnoso, e prudente Lettore vegga ora in questo Capitolo , come alcuni tal Monarchia abbiano presa, per la bestia descritta da S.Giovanni nel 13.cap. della sua Apocalissi; non con minor ragione, che altri la Romana: imperocchè essi considerando la lacuna di Mexico, dicono, che la lacuna di Cialco 1. forma la testa , e'l collo; 2. uno scoglio l'occhio; 3. un'altro l'orecchio; 4. la calza da il collare; 5. la lacuna , ove è fondata Mexico lo stomaco; 6. i piedi dicono esser i quattro fiumi; 7. il corpo la lacuna grande di Mexico; 8. le ale i due fiumi di Tescuco, e Papalotla; 9. la coda la lacuna di S.Cristoval , o S. Cristofaro , e Xaltocan; 10. le Corna i due fiumi di Tlalmalco , e Tepeapulco . Vedendosi poi confuse l'altre lacune , dicono esser

36 GIRO DEL MONDO
fatte dalla bava della bestia.

Siegue ora la similitudine della Monarchia Mexicana, e sua Religione, colla medesima bestia.

Le sette Stirpi, o nazioni abitatrici sono:
Capita septem.

- | | |
|--------------|----------------|
| 1 Sucimilchi | 5 Tlatluichi |
| 2 Cialchi | 6 Tlaxcaltechi |
| 3 Tecpanechi | 7 Mexicani. |
| 4 Tescucani | |

Idieci Re
Decem Cornua.

1 Acamapichtli	56	6 Ticoçic	37
2 Huiztlahtli	96	7 Axayacac	27
3 Chimalpopoca	66	8 Ahuitzotl	77
4 Ytzcoatl	62	9 Mouhtezuma	84
5 Mouhtezuma	84	10 Quauhtimoc	77
	364		302

che fanno il num. 666. proprio
della bestia.

Per l'intelligenza di ciò, dee saperfi, che la lingua Mexicana usa solo 15. lettere, (non potendo pronunciare l'altre) alle quali applicati i numeri, dall'uno

Por Gune

Bolcan de
Fuego





uno fino a' quindici, e questi a' nomi de' Re, fanno, calcolandogli in ogni uno, la somma di 666; come si vede dalla comparazione d'ogni nome di Re, secõdo le usanze degl' Indiani, riportate da Arrigo Martinez nel fine del suo repertorio de' tempi, stampato in Mexico nel principio del compiuto secolo

A.C.E.H.I.L.M.N.O.P.Q.T.V.X.Z.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Analyti, o scioglimento de' nomi de'

10. Re in numeri.

| 1. | 2. | 3. |
|-------|-------|-------|
| <hr/> | <hr/> | <hr/> |
| A—1 | H—4 | C—2 |
| C—2 | V—13 | H—4 |
| A—1 | I—5 | I—5 |
| M—7 | Z—15 | M—7 |
| A—1 | T—12 | A—1 |
| P—10 | I—5 | L—6 |
| I—5 | A—1 | P—10 |
| C—2 | V—13 | O—9 |
| H—4 | H—4 | P—10 |
| T—12 | T—12 | O—9 |
| L—6 | L—6 | C—2 |
| I—5 | I—5 | A—1 |
| <hr/> | <hr/> | <hr/> |
| 86 | 96 | 66 |

| 4. | 5. | 6. |
|------|------|------|
| I—5 | M—7 | T—12 |
| T—12 | O—9 | I—5 |
| Z—15 | V—13 | C—2 |
| C—2 | H—4 | O—9 |
| O—9 | T—12 | C—2 |
| A—1 | E—3 | I—5 |
| T—12 | Z—15 | C—2 |
| L—6 | V—13 | |
| | M—7 | |
| | A—1 | |
| 62 | 84 | 37 |

| 7. | 8. | 9. | 10. |
|------|------|------|------|
| A—1 | A—1 | M—7 | Q—11 |
| X—14 | H—4 | O—9 | V—13 |
| A—1 | V—13 | V—13 | A—1 |
| I—5 | I—1 | H—4 | V—13 |
| A—1 | T—12 | T—12 | H—4 |
| C—2 | Z—15 | E—3 | T—12 |
| A—1 | O—9 | Z—15 | I—5 |
| C—2 | T—12 | V—13 | M—7 |
| | L—6 | M—7 | O—9 |
| | | A—1 | C—2 |
| 27 | 77 | 84 | 77 |

Sappia anche il Lettore , che la descrizione , e pianta, di sopra portata, non è mia ; ma si deve all'ingegnoso Adriano Boot, Ingegniero Francese, mandato nella nuova Spagna nel 1629. dalla fel. mem. di Filippo IV. per dare esito all'acque della lacuna di Mexico . Egli ne fece la figura, con ispeziali misure; però avendola il tempo in parte consumata , fu restituita nel suo essere, con gran fatica, da D. Cristoforo di Guadalaxar , della *Pobla de los Angeles* , buon Matematico, il quale mi fece presente d'una esatta copia di tal figura , allor che passai per la *Pobla* ; acciò potessi farla stampare, per soddisfazione de' curiosi.

CAPITOLO QUINTO.

Mesi, Anni, e Secolo de' Mexicanì, co' loro Geroglifici.

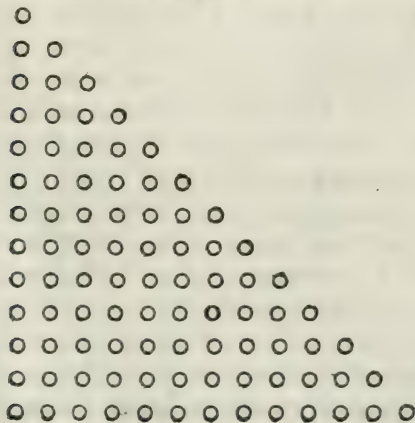
IN difetto di lettere , usarono gl'ingegnosi Mexicanì figure , e geroglifici , per significar le cose corporee, che han figura; e per lo rimanente , altri caratteri proprij : e in tal modo segnavano, a prò della posterità, tutte le cose accadute. Per ragion d'esempio, per significare l'entrata degli Spagnuoli, dipinsero un' uomo col
cap:

cappello, e colla veste rossa, nel segno di canna, ch'era proprio di quell'anno. L'ordine del loro scrivere era dal basso della tavola, o carta, verso sopra, al contrario de' Cinesi. Tenevano alcune ruote dipinte, che abbracciavano lo spazio d'un secolo, distinto in anni, co' proprj segni, per quivi notare il tempo, nel quale accadevano cose memorabili, colle figure, e caratteri proprj. Si componeva questo secolo di 52. anni solari, di 365. giorni l'uno. La sua ruota era divisa in quattro parti, ogni una delle quali conteneva tredici anni, ovvero una indizione; e corrispondeva a una delle quattro parti del Mondo, nel modo seguente.

Era un circolo, intorno al quale s'aggirava un serpente. Il corpo del serpente contenea quattro divisioni. La prima dinotava Ostro, (detto in quella lingua *Vutztlampa*) il di cui geroglifico era un coniglio in campo Azurro, che si chiamava Tochtli. Più sotto era la parte significante Oriente (detto Tlacopa, o *Tlahuicopa*) notata con una canna in campo rosso, chiamata Acatl. Il geroglifico della parte Settentrionale, o Micolampa, era una spada, di punta di pietra, detta Tecpatl, in campo giallo. Quel-

lo d'Occidente, overo *Sihuatlampa*, era una casa in campo verde, e si diceva Cagli.)

Queste quattro divisioni erano principio delle quattro indizioni, che componevano un secolo. Fra l'una. e l'altra, dalla parte interiore del serpe, vi avea dodici picciole divisioni, nelle quali successivamente s'andavano distribuendo i primi quattro nomi, o figure; dandosi a ogni una il suo valor numerale sino a' 13. che era il numero degli anni, componenti una indizione; e'l simile si faceva nella seconda indizione, co' medesimi nomi, da uno sino a 13. e poi nella terza, e quarta, sino a finire il circolo de' 52. anni, della maniera, che siegue:



Que-

Questo contar per tredici, oltre l'offer-
varsi negli anni, si praticava eziandio ne'
mesi; imperocchè quantunque il lor me-
se fusse di 20. giorni, ad ogni modo giun-
ti al novero decimoterzo, tornavano da
capo. Il voler indagare la cagione, per-
che ciò faceessero, è un tentar l'impossibi-
le; potrebbe esser però, che seguitassero
anche in ciò il loro calcolo della Lu-
na. Eglino distingueano il moto Lu-
nare in due tempi; il primo di vigilan-
za, dall' *Orto Heliaco*, o nascimento Sola-
re, fino all'opposizione, di 13. dì; e'l se-
condo del sonno, d'altrettanti, fino all'-
occultazione mattutina.

Sì fatto computo della Luna era fon-
dato su d'una favola; cioè che avendo
deliberato gl'Iddij di distrugger le tene-
bre, che ingombravano il Mondo, due
di loro se ne tolsero il peso; cioè *Tecu-
ciztecatl*, e *Nanahuatzin*. Costoro dopo
gran preparamento fatto in *Teotihuacan*,
(luogo, che oggidì si dice Tzacagli) essen-
dosi buttati nel fuoco d'una ardente roc-
ca, detta *Teutexcagli*, e convertiti in ce-
nere; comparvero indi a poco in Orien-
te; *Nanahuatzin* fatto Sole, e *Tecucizte-
catl* Luna. Sul principio non ebbero mo-
vimento; ma poi il vento, per comando
de'

de' Dei, gli cominciò a muovere; diversamente però, perche dopo 13. dì, essendo di già pervenuto il Sole all' Occidente, s'andava scoprendo la Luna da Oriente. Non essendo ciò per alcun verso verisimile, potrebbe essere, che lo dicessero, per dare a ogni uno de' loro Dei maggiori (ch'erano 13.) il governo, e tutela degli anni, e giorni: ma così l'uno, come l'altro i medesimi Mexicanì ignorano.

Da quanto è detto di sopra nascono varj dubbj; il primo si è, perche principiano a contar gli anni da Ostro: il secondo, perche si servirono delle quattro figure, cioè Coniglio, Canna, Pietra, e Casa. Al primo dicono essi, che dopo che i Dei ebbero determinato in *Teoti huacan*, di tor via le tenebre grandi; e *Nanahuatzin*, e *Tecuciztecatl*, per mezzo del fuoco, furono divenuti Sole, e Luna; si posero gli restati Dei a spiare, da qual parte del Cielo farebbe principiata la luce: in che furono di varia opinione, afirmando alcuni, che sarebbe venuta da Settentrione, altri da Occidente, altri da Ostro, ed altri da Oriente (come se prima, che il Sole avesse cominciato ad illuminare il Mondo, già fossero inventati i nomi d'Oriente, Occidente, &c.) ma che alla fine
 si vide

si vide uscir da Ostro . Di più gli antichi Mexicani, perche credevano, che di facile avesse a finire il Mondo nella fine del loro secolo ; si ponevano l'ultimo dì di esso secolo (fra le altre cerimonie) inginocchiato, su i tetti delle loro case, colla faccia rivolta ad Oriente ; attendendo dubbiosi, per vedere, se avea da continuar il Sole il suo cammino, e se era giunta la fin del Mondo : e come in questa postura necessariamente si trovavano dalla parte destra l'Austro, o Mezzo dì; facevano argomento, che la luce avea avuto cominciamento nella parte Australe. S'aggiunge a ciò, che portavano i Mexicani ferma opinione, esser l'inferno dalla parte di Tramontana; e perciò niente cōvenevole, che quindi il Sole avesse cominciato il suo corso; ma bensì dalla parte opposta, dove dimoravano i Dei *Vivitznaoa* ; per riverenza de' quali dissero il Mezzo di *Vivitzlampa*.

Diceano di più , che per beneficio degli stessi Dei, il secolo si rinnovava; perche il tempo, di sua natura, finito sarebbe col vecchio Sole: e che il Sole del nuovo secolo, era poi un nuovo Sole , che dovea seguir l'ordine della natura; la quale ogni anno facea rinverdir gli alberi, dal mese di

di Gennajo (come s'osserva in quel clima) dopo ch'esso Sole era partito dalla parte Australe, abitazion degli Dii. Con quest'analogia dell'anno col secolo, siccome nell'anno osservato aveano quattro differenze di tempi; vollero adattarle anche al secolo: e così stabilirono Tochtli per suo principio, nella parte Australe, quasi Primavera, e giovinezza dell'età del Sole; Acatl per Estate; Tecpatl Autunno; e Cagli per vecchiezza, o Inverno.

Con questa disposizion di figure simboleggiarono anche i quattro elementi (ch'è il secondo dubbio); poiche Tochtli era dedicato a *Tenacayohua* Dio della terra; Acatl a *Tlalocatetuhli* Dio dell'acqua; Tecpatl, a *Chetzabcoatl* Dio dell'aria; Cagli a *Xiuhtecuhli*, Dio del fuoco. Potrebbe anche essere, che avessero voluto esprimere le proprietà de' quattro venti cardinali, di cui solamente aveano conoscenza: e ciò in onore di Chetzalcoatl Dio de' venti; il quale (com'è detto di sopra) avea dato il primo movimento al Sole, e alla Luna. Qualunque di queste cagioni sia la vera, egli è certo nondimeno, che ne fu inventore Nettuno, da essi chiamato Teucipactli; affine che ciascuno, senz'altro studio, conoscesse la

quantità d'anni , che componevano un secolo; la distinzione delle Indizioni; l'anno , in cui era accaduta alcuna cosa ricordevole; la serie de' loro Regnanti, ed altre varie cose.

lib. 3. Anti-
quit.

Costava il loro anno solare di 365. dì, secondo la forma degli Egizj Sacerdoti, la quale ebbe principio da Noè, dopo il diluvio, secondo il detto di Beroso (s'è vero, che i libri , che oggi abbiamo sotto tal nome , sono veramente dell' antico Caldeo) il quale scrisse : *Docuit item illos (cioè i Sacerdoti) Astrorum cursus, & distinxit annos ad cursum Solis*: onde fu reputato partecipe della Natura Divina : *Ob quæ (dice il medesimo Autore) illum existimaverunt Divinæ Naturæ esse participem; ac propterea illum Olibama, & Arsa, idest Cælum, & Solem cognominaverunt.* Quantunque altri d'altra opinione siano, intorno alle tante diversità d'anni appò gli Egizj. Egli è vero, che altre Nazioni si servirono del medesimo anno di 365. dì ; però l'appresero dagli Egizj, che conservarono incorrotta la dottrina di Noè, comunicata per mezzo di Cham suo figlio . Or' i Mexicani ancor' essi facea di mestieri , che seguitassero la medesima dottrina ; poichè traggono origine da Nettuno , il quale

NON

non si dee credere, che avesse loro dati altri documenti di quelli, che avea uditi da Mesraim suo padre; il quale gli avea appresi da Cham, e da Noè suo avolo, fra i primi abitatori d'Egitto.

Quanto a' mesi, avvegnache alcuni discendenti di Noè gli avessero contati in varie maniere; alcuni di 28. giorni, altri di 29. di 30. e di 31. e non sempre d'un modo: i Mexicani nondimeno, imitando gli stessi Egizj, fecero il loro mese, se non di 30. almeno regolare di 20.: ma ciò venne ad esser lo stesso, fatta comparazione de' 12. mesi de gli Egizj, di 30. dì l'uno, con gli 18. de' Mexicani di 20.

I nomi di questi mesi sono i seguenti.

1. *Tlacaxipe hua liztli*, 2. *Tozoztli*, 3. *Hueytozoztli*, 4. *Toxcatl*, 5. *Etzalcualiztli*, 6. *Tecuijl huitli*, 7. *Hueytecuyl huitli*, 8. *Micayl huitli*, 9. *Hueymicayl huitli*, 10. *Och paniztli*, 11. *Pachtli*, 12. *Huey pachtli*, 13. *Checiogli*, 14. *Panchetzaliztli*, 15. *Atèmoztl*, 16. *Tititl*, 17. *Izcagli*, 18. *Atlacoalo*; come si scerne da' loro caratteri, nel circolo interiore della seguente figura.

Ogni uno de' 20. dì avea il suo proprio nome, cioè *Cipactli*, *Cecatli*, *Cagli-cuetzpaglin*, *Coatl*, *Michiztli*, *Mazatl*, *Tochtli*,

E 2 Atl,

Atl, Itzcuintli, Ozomatli, Malinagli, Acatl, Ocelotl, Quaulitli, Cozcaquauhli, Oglin, Tecpatl, Quiahuitl, e Xocitl.

Non si dividevano questi mesi in settimane, perche queste cominciarono appò gli Ebrei ne' tempi di Moise (in ricordanza de' giorni della creazione) molto dopo l'origine del Circolo Mexicano; o, come altri dicono, poco tempo dopo, invētata da' Babilonesi, per distinguere i giorni, rispetto a' 7. Pianeti, e al dominio, che loro attribuirono sull'ore ineguali, di cui furono primi osservatori. Dissi, che anche i giorni, venivano da' Mexicani contati per 13. bēche fosser 20. Ciò si facea, per evitar la confusione; perche dato, secondo tal metodo, qual si sia nome di giorno, col suo numero corrispondente, secondo questa distribuzione di 13. in 13. si sapeva a qual mese apparteneva, senza commetterfi giammai errore. Oltre questa divisione di giorni per Triadecateridi, ven'era un'altra di cinque in cinque di, in cui si faceva *Tianguetz*, (come oggi di si pratica in molte parti,) e ciò era a' 3. 8. 13. 18. d'ogni mese; come giorni dedicati alle 4. figure, Tothtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: e questa Regola, era sempre la stessa, benché gli anni non principi-

ci-





cipiaſſero con Tochtli.

Quindi eziandio ſi ſcerne la gran ſimilitudine col computo degli Egizj; imperocchè ſiccome coſtoro a' dodici meſi (chiamati Thotli, Phaophi, Athyr, Ceac, Tybi, Mecir, Phameneth, Pharmuthi, Phaon, Payni, Epephi, Meſori, &c.) che ſi cōponevano di 360. giorni; aggiūgevano 5. altri giorni, che chiamavano Epagomeni, per compiere il movimento del Sole; così i Mexicani (perche i loro 18. meſi faceano parimente 360. di) in fine d'ogni anno aggiungeano cinque giorni, che chiamavano Nenontemi, cioè vaghi, per arrivare al medefimo numero di 365.

Penſano alcuni, che, eſſendo queſti cinque di, fuor del numero de' meſi, non avevano particolar nome; e che perciò il primo di ciaſcun meſe, in qualſia anno, era 1. Cipactli. Ma ſ'ingannano fortemente, perche non ſolo eglino aveano nome, ma entravano altresì nel conto delle Triadecateridi. Per maggior chiarezza di ciò, fingiamo un ſecolo, il di cui primo anno ſia 1. Tochtli, al quale corriſponde, per primo di del primo meſe, Cipactli; ſe i 360. giorni, che compongono i 18. me-

si di questo anno, s'anderanno successivamente contando di 13. in 13., si vedrà, che l'ultimo del mese diciottesimo, sarà 9. Xocitl. Ma se i cinque di Nenontemi non avessero avuto nome, si avrebbe avuto a cominciar l'anno seguente da 2. Mazatl, con 10. Cipactli. Così ancora si sarebbe rotto frattanto il conto delle Triadecateridi, o con Cipactli, se non si fossero numerati in esse. Oggidì i Mexicanì rispondono bastantemente a questa difficoltà, dicendo: che i giorni Cipactli, Michiztli, Ozomatli, e Cozcaquauhtli sono compagni, cioè seguono in tutto l'ordine delle 4. figure indici degli anni d'un secolo, cioè Tochtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: volendo dire, che ogni anno, del quale l'Indice sarà Tochtli, terrà, per primo del mese, Cipactli; quello, che avrà per Indice Acatl, avrà nel primo del mese Michiztli; Ozomatl avrà Tecpatl; e per ultimo Cagli avrà Cozcaquauhtli. Con questo però di più, che il valor numerico secondo le Triadecateridi, contate regolarmente dal principio del secolo (compresivi i 5. di Nenontemi) corrisponderà a quello, che avrà il primo dell'anno, secondo la successione di Tochtli in poi; siccome chiaramente si scer-

si scerne nella delineazione riferita . Il tutto s' intenderà meglio in tal modo . In questo primo anno del secolo propostoci , terminarono i mesi con 9. Xocitl; e i nomi , e numeri corrispondenti a' cinque di Nenontemi , erano 10. Cipactli, 11. Cecatl, 12. Cagli, 13. Cuetzpaglin, primo Coatl , co' quali si compiva l'anno di 365. giorni . Quindi , senza interrompere l'ordine de' nomi , ebbe principio l'anno seguente con Michiztli , ch'è il giorno immediatamente dopo Coatl : e proseguendosi colle Triadecateridi, poichè l'ultimo di de' 5. Nenontemi fù il primo Coatl ; sarà eziandio questo il carattere del primo giorno del secondo anno ; cioè quello *ome* , e questo *ome michiztli* . Ciò non viene ad esser casuale , ma con sommo ordine in tutti gli anni d'un secolo, (come facilmente può dimostrarsi) e così essendo cominciato questo secondo anno per 2. Michiztli , terminerà i suoi mesi con 10. Coatl , e 365. dì, con 2. Itzcuintli ; e così l'anno seguente 3. Tec pactl , avrà cominciamento , anche con 3. Ozo matli ; e'l seguente , ch'è 4. Cagli, con 4. Cozcaquauhtli ; e così ne' seguenti , sino a terminarsi la Triadecateride . Da ciò si

scorge, che non solo concorrevano i 4. di Cipactli, &c. co' 4. Indici degli anni Tochli, &c.; ma che eziandio tenevano la medesima denominazione numerica, provenuta dalla Triadecateride.

Or quanto degno di laude, e di stima sia l'ingegno de' Mexicani, in inventando tal'artificiofo, e regolatiffimo circolo, potran giudicare coloro, i quali fanno quanto errore, in questa materia, presero quasi tutte le nazioni Orientali. Questa lode però non si deve a Mexicani d'oggi, i quali certamente non sono nè Astronomi, nè Aritmetici; e colla loro ignoranza mi convincerebbono di menfogna: ma a quelli della Gentilità, come abbiamo ragionato di sopra, e al loro antichiffimo Maestro Neptuin; siccome eruditamente va divisando D. Carlos de Siguenza, y Gongora, Cattedratico proprietario, e professore di Matematica, nell'Università di Mexico, nella sua Cyclographia; in cui si serve di luoghi della Sacra scrittura, di tradizioni degl'Indiani, di carte dipinte, e geroglifici singolariffimi, che erano stati serbati da D. Juan d'Alva, Signor del Catzicazgo, e di San Juan Teotihuacan. Costui le avea ereditate da' suoi maggiori, che erano stati

Re di Tescuco, da' quali per dritta linea mascolina discendeva; e le rimase in mano di D. Carlo, suo esecutore testamentario. Certamente può dirsi, che simili non si truovano in tutta la nuova Spagna; perocchè gli Spagnuoli quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme; perche vedendole senza lettere, e con tante diverse figure, le stimavano superstiziose. Finì poi di sterminarle Monsignor Sumarica, primo Vescovo di Mexico, che fece anche rompere moltissimi antichi Idoli; sicchè la figura del secolo Mexicano, & altre antichità degl' Indiani, che verranno appresso delineate in questo volume, si denno tutte alla diligenza, e cortesia del Siguenza, che mi fece dono di sì pellegrine rarità.

Regolavano il bisestile in questa forma. Cominciava il primo anno del secolo a' 10. di Aprile, e' l' 2. e 3. medesimamente; però il 4. Bisestile a' 9., l'ottavo agli 8., il duodecimo a' 7., il decimosesto a' 6. sino al termine del secolo, ch'era a' 28. di Marzo; nel quale si consumavano in feste i 13. di di bisestile, sino a' 10. di Aprile.

Prima di cominciare il nuovo secolo,

rom-

rõpevano i vasi, e smorzavano il fuoco; stimando che avendo da finire il Mondo in una fine di secolo; forse sarebbe stato quello. Venendo il primo giorno, facevano gran festa con tamburi, ed altri loro strumenti; ringraziando Iddio d'aver loro fatto dono d'un'altro secolo: compravano nuovi vasi, e ricevevano il nuovo fuoco dal Sommo Sacerdote, con solenne Processione.

I Peruani però contavano per lune, e per 12. mesi, co' giorni come noi; e cominciavano anche l'anno da Genajo; ma poi un Re volle, che si facesse a Dicembre. Usavano di porre intorno la Città del Cuzco (dov'era la Corte del Re Inga) 12. pilieri, in tal distanza, e postura, che ciascun di essi segnasse, ogni mese, il nascere, e'l tramontar del Sole: e così regolavano le feste, i tempi del seminare, e raccogliere; tenendo ogni pilastro il suo proprio nome.



CAPITOLO SESTO.

Orribili sacrifici , che faceano gl' Indiani a' loro Idoli ; feste, ed abiti de' medesimi.

AVeano i Mexicani , come un giubileo ogni quattro anni, nel dì de' 19. di Maggio , in cui cadea la festa dell'Idolo *Tezcatlipuca* . Cinque giorni prima digiunavano ; e i Sacerdoti s'astenevano dalle mogli, e si andavano percotendo, in abito di penitenza . Tutti gli altri vestivansi similmente , & andavano in processione, dimandandosi perdono l'un l'altro. Il giorno destinato si sacrificava uno schiavo simile alla statua dell'Idolo ; ed altri ancora , aprendo loro il petto , (com'è mentovato di sopra) e'l cuore strappato ancor vivo, buttandosi in faccia all'Idolo . Questi schiavi, per maggior loro miseria , erano alquanti giorni prima ingrassati , e venerati per la Città , come Iddij.

Più esecranda era la festività , che faceano in onore del Dio *Quetzààletatl* . Compravano 40. dì prima uno schiavo sano, e senza macchia; e vestivano degli ornamenti dell'Idolo , acciò fusse riverito.

to. Nove dì prima della festa venivano due vecchi del Tempio, ad annunziargli la morte; e vedendolo turbarfi, andavano, e lavavano i coltelli del sacrificio e quel sangue, che ne toglieano, lo davano a bere a quel misero, mescolato con cacao: credendo che così non avrebbe avuto timore della morte. Giunto il dì della festa, a mezza notte gli aprivano il petto, e trattone il cuore l'offrivano alla luna, e poi all'Idolo. Il corpo lo buttavano giù per le scale del Tempio; donde lo prendeano i mercanti, e portatolo in casa del principale, ne faceano nel dì seguente un lauto banchetto.

Vi era un'altro genere di sacrificio, detto *Racaxipe Valztli*, che significa scorticamento di persone; perocchè scorticavasi uno schiavo, e di quella pelle vestitone un'altro, lo portavano per la Città, chiedendo per lo Tempio; e dando con una parte della pelle sul volto delle persone, che non davano niente; sino a tanto, che la medesima non era putrefatta. O pure vestivano molti schiavi degli ornamenti degl'Idoli, un'anno prima, di giorno portandogli per la Città, acciò fossero adorati, a somiglianza degl'Idoli; e di notte tenendogli chiusi, dando loro ben-
da

da mangiare . In fine dell'anno ne facevano un sacrificio, e ne sostituivano altri. Alcun'anno ne uccidevano sino a venti mila ; perche andavano i barbari Sacerdoti a dire al Rè, che gl'Idoli non avevano che mangiare , e si morivano di fame; e perciò quelli andavano l'un contro l'altro in guerra , per far cattivi da sacrificarsi. Quattro Sacerdoti teneano le vittime per gli piedi, e mani: ed altri due, uno apriva loro il petto, togliendone il cuore; e l'altro sosteneva il collo , postolo prima colle spalle sopra una pietra aguta.

Nel Perù oltreacciò si sacrificavano fanciulli, di quattro sino a dieci anni , per la salute dell'Inga ; e i figli, per la salute del padre infermo, e disperato, al Sole, o al *Viracova* ; soffocandogli , o tagliando loro la gola.

In Mexico gl'Idoli più rinomati, dopo Vitziltpuztli, erano Tezcatepuca , e Hu-cilobos ; a' quali sacrificavansi ogni anno circa 2500. persone, ingrassate prima entro gabbie . L'offerta si faceva solamente della fronte , orecchie , lingua , labbra , braccia , gambe, ed altre estremità . Si fabbricavano i Tēpli a modo delle Piramidi d'Egitto, a scalinate , e per lo più di terra ; ponendosi l'Idolo nella sommità,
entro

entro un Tabernacolo; presso al quale era un luogo separato, per porre le teste delle vittime. Appiè del Tempio erano abitazioni per gli Sacerdoti.

Tenevano un'Idolo della pioggia, chiamato Tlaloc, cioè fecondatore della terra. La sua statua era della statura ordinaria d'un'uomo, con volto orribile; e l'ungevano allo spesso d'un licore, detto *Oholi*, che stilla da certi alberi. Tutti gli ornamenti erano simboli di pioggia, e d'abbondanza; perocchè colla destra teneva un foglio d'oro battuto, significante il baleno; nella sinistra un circolo di penne turchine guernito d'un non sò che, a guisa di rete. La veste era anche di penne turchine, con simile lavoro all'estremità; e con un'altro, fatto di peli di coniglio, e di lepre, a modo di mezze Lune bianche. Avea sul capo un gran pennacchio di penne bianche, e verdi, significanti le frutta verdi, e frondose; al collo un collare di pelle di Cervo; le gambe tinte di color giallo, con sonagli d'oro appesi: e questo era lo geroglifico degl'Indiani, volendo dinotar pioggia. Il tutto si vedrà meglio nella seguente figura.

Nel Perù, oltre l'adorarsi le statue dell'Inga; quando egli veniva a morte, si uccide-









cidevano migliaia di concubine, e i servidori più dilette, per servirlo nell' altro mondo; e sepellivanfi con lui immense ricchezze, affine potesse avvalersene. Gli altri Indiani aggiungeano a ciò, di porre vivande presso il sepolcro, credendo, che i morti mangiassero. Di più, fatte l'esequie, con molte cerimonie, vestivano il cadavere delle insegne di dignità; e poscia lo sepellivano nel cortile, o bruciatolo, cōservavano in onorevole luogo le ceneri. Oggidì non è in tutto sterminata l'Idolatria d'America, ma si fanno ancor tra'monti i medemi abbominevoli sacrificj.

Quanto al vestire, non vi avea meno di barbarie. I soldati, per mostrarsi più terribili a' loro nemici, si macchiavano il corpo nudo; o lo coprivano con una pelle di Tigre intera, o di Leone, adattando la testa sopra la loro. Si cingevano a traverso una catena di cuori, nasi, ed orecchie umane, e un capo d'uomo altresì portavano nelle mani, come si vede dalla seguente figura.

L'abito de'Re, e Principi del sangue, a comparazion del plebeo, non era affatto cattivo; ma lo rendea meno lodevole il costume di perforarsi il labbro inferiore,
per

per porvi un chiodo d'oro , o altra cosa preziosa ; come si vede dalle presenti figure , copiate da originali antichissimi , che sono in potere di D. Carlo Siguenza.

L'abito degl' Indiani d'oggi di è un giubbone corto, con brache larghe. Sulle spalle portano un mantello di varj colori, detto *Tilma* ; che attraversato da sotto il braccio destro , si liga sopra la spalla sinistra, facendosi un gran nodo dell'estremità . Usano, in vece di scarpe, zoccoli, come quei de' Religiosi Francescani , andando parimente colle gambe , e piedi nudi . Il cappello però giammai non lo lasciano , benché andassero tutti nudi , o laceri . Le donne usano tutte il *Guaipil* (ch'è come un sacco) sotto la *Cobixa* , ch'è un panno bianco di sottil tela di cotone ; al quale ne aggiungono un'altro sulle spalle , quando sono in cammino, che poi in Chiesa se l'accomodano in testa . Le gonne sono strette, con figure di leoni , uccelli , ed altro ; adornandole di morbide piume d'anitre , che chiamano *Xilotepec*.

Sono tutti, così maschi, come femmine, di color fosco , quantunque studiino di difendersi dal freddo le guancie, e renderle morbide , con erbe pestè. Sogliono

an-



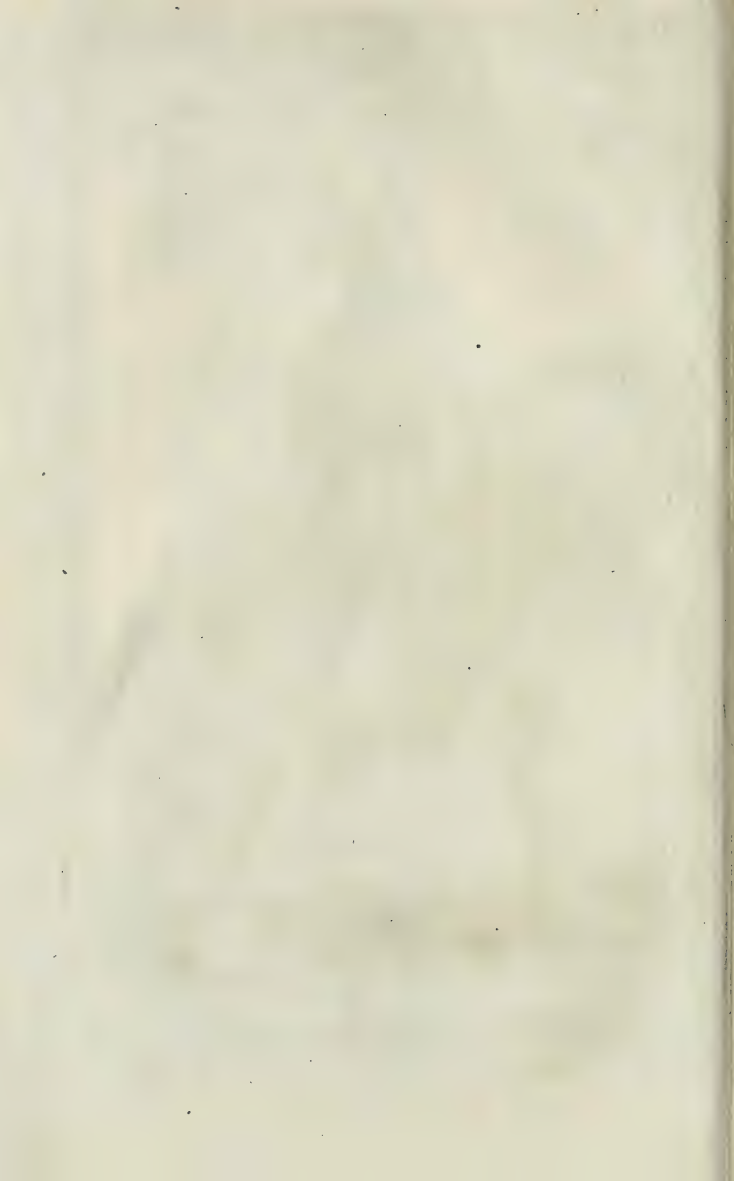














anche imbrattarsi la testa di loto liquido, come quello, che si usa per la fabbrica; credendo, che vaglia a rinfrescargliela, e render i capelli neri, e morbidi; onde veggonsi per la Città molte Contadine sporcate in tal maniera. Le Mestizze però, Mulate, e Nere (che compongono la maggior parte di Mexico) non potendo portar manto, nè vestire alla Spagnuola; e sdegnando dall'altro canto l'abito dell' Indiane, vanno per la Città stravagantemente vestite; ponendosi una come gonna, attraversata sulle spalle, o in testa, a guisa di mantello, che fa parerle tante diavole.

Tutti i Neri, e Mulati sono insolentissimi, e se l'affibbiano niente meno, che gli Spagnuoli, all'uso de' quali vestono; e così anche fra di loro s'onorano col titolo di Capitano, benché non lo siano: nè ve ne ponno esser molti in Mexico, dove non vi è, che una sola compagnia di Spagnuoli, e poche d'artigiani, in caso di bisogno. E' cresciuta in sì gran numero questa canaglia di Neri, e color *quebrado* (come dicono gli Spagnuoli) che si dubbita, non un giorno abbiano a rivoltarsi, e rendersi padroni del paese; se pure non si rimedierà, con impedire l'intro-

duzione di tanti Neri, per mezzo dell'appalto.

L'ingegno degl'Indiani d'oggi è ben differente da quello degli antichi, i quali si applicavano, e riuscivano maravigliosamente nelle arti liberali, e meccaniche: ma presentemente sono immersi nell'ozio, nè s'esercitano, che in furberie. Coloro però, che si pongono a fare qualche mestiere, mostrano non poca abilità; alcuni formano diverse immagini, di sole piume di diversi colori, d'un'uccellino, che gli Spagnuoli chiamano *Chup-paflor*; ed io ne tengo una, così lavorata: altri fanno delicatissimi lavori di legno; ed altri giungono ad ingannare un'uccello, così sospetto, come l'anitra: cioè, dopo che l'hanno accostumato ad andar fra zucche, galleggianti nella lacuna, a tal fine ivi poste; forano le medesime zucche in modo, che postovi dentro il capo, ponno vedere; ed entrati così, col corpo tutto nell'acqua, vanno fra le anitre, e le tiran giù per gli piedi.

Naturalmente sono timidissimi gl'Indiani; però essendo spalleggiati, sono crudelissimi. I vizj, che comunemente loro attribuiscono gli Spagnuoli, sono primamente: di vivere senza onore,

(poi-

(poiche l'un coll'altro iscambievolmente se lo tolgono; oltre gl'incesti, che commettono colle madri, e sorelle) mangiar senza nausea, dormire sulla nuda terra, e morire senza timore. Sono grandissimi ladroni, truffatori, e buggiardi; massime i Mulati, fra cento de' quali non si truova un'uom dabbene, e sincero. Dall'altro canto sono i poveri Indiani di assai peggior condizione, che schiavi; poiche essi soli faticano nelle miniere; e quel ch'è peggio, quanto acquistano, viē loro tolto da' Governadori, ed altri Ufficiali; malgrado le rampogne, che questi odono tutto dì dalla Corte.

CAPITOLO SETTIMO.

Descrive l'Autore ciò, che più di curioso vide in Mexico.

PEr le male raccolte degli anni antecedenti, sperimentandosi gran carestia nella nuova Spagna, m'acò il pane in Mexico, spezialmente il Martedì 12. di Marzo; onde ne avvenne una specie di tumulto popolare, essendo andato molto popolo sotto le finestre del palagio del Signor V. Rè, a dimandar pane. Questo accidente cagionogli nell'animo tal so-

spetto; che fece porre sulle balestriere più petriere , a fine di poter meglio resistere; e non lasciare avvicinare la turba, a bruciar forse il palagio, come avean fatto nel 1692. in tempo del Signor Cōte di Galve, ponēdo il fuoco anche nella piazza; onde rimasero incenerite ricchissime botteghe.

Per rimediare a ciò, il Signor V. Re spedì nel Mercordì 13. ordini, e lettere circolari a' lavoratori, e persone benefanti, che introduceessero nella Città tutta la quātità di grano possibile; perocchè māgiavasi un pane picciolo , che costava quindici grani della moneta di Napoli, quando non pesava per quattro.

Avēdo alcuni Indiani conosciute carnalmente una madre, e una figlia, e poscia rubatele, e uccise, due leghe distāte dalla Città; furono il Giovedì 14. due di loro giustiziati. Era condotto co' medesimi un'altro, il quale due ore prima s'era trovato, con una chiave falsa, aprendo una bottega, per rubarla . Costui ebbe prima una frusta di ducento colpi sulle spalle , e poi fu bollato, con un ferro rovente, sotto la forca; oltre il gastigo , che doveva avere, fatta la causa: stando con particolar vigilanza il Signor V. Re , sul fatto di punire i ladri.

Per essere il terzo Venerdì di Marzo a'

15. uscì dall'Ospedal Reale (eretto dal Rè con otto mila pezze di rendita, per servizio degl'Indiani infermi) una divota processione, in rimembranza della Passione del Signore. Precedevano più di cento Confrati, in abito di penitenza; quindi la Nobiltà, e poscia altri penitenti. Seguiva poscia una compagnia di soldati vestiti di nero, armati di celata, e trascinanti le picche: e in mezzo ad essi andava uno a cavallo, portando appesa a un'asta una tunica, simboleggiante quella di Nostro Signore. Vi erano però pochissimi sonatori. Questa processione dee farsi infallibilmente, perche così ha comandato il Rè, con particolar cedola.

Il Sabato 16. andai a caccia di tordi, essendovene gran copia, e di varie specie; come neri, bianchi, e con macchie rosse. Nel ritorno andai nella Real Audienza, a udir riferire, e parlar la causa di D. Antonio Gomez, mio amico. Mentre era ne' corridoj del Tribunale, vidi venire il Signor V. Rè D. Giuseppe Sarmiento, e passare nella sala del *Crimen*; e quivi sedersi in mezzo agli Auditori, nel medesimo banco.

La Domenica 17. andai nell'Ospedale Reale, a vedere un Teatro mezzanamen-

te capace, dove si rappresētano le Cōmedie: si applica il guadagnò, che se ne cava, al mantenimento del medesimo Spedale.

Udii Messa il Lunedì 18. nella Chiesa Cattedrale. Ella è ben grande, ed a tre navi a volta, formate da alti Pilastrì di pietra. La fabbrica non è ancor finita, e si fa tuttavia a spese del Re, il quale le ha assegnato, oltre una certa somma, dalla Real Cassa, mezzo Reale per tributo di tutta la diocesi: e perciò l'Arcivescovo abita in una casa (eziandio pagata dal Re) dirimpetto la Casa della Moneta. Nel mezzo sta il Presbiterio, e'l Coro, ingegnosamente lavorati d'odorifero legno, con bellissime figure, e fogliami: e quattro vaghi altari tiene ne'lati del suo quadrato. All'intorno la Chiesa sono più cappelle ricchissime, e dorate, che non invidiano punto al famoso altar maggiore. Il frontispizio è vistosissimo, con tre porte; oltre altre cinque, che sono ne'lati.

Scrivono gli Storici, che questa Chiesa fu fondata dal Marchese D. Fernando Cortes, nel medesimo sito del Tempio maggiore del Gentilesimo; però altri, dalle antiche dipinture, e figure, pruovano, che questo Tempio era, dove oggidì è il
Col-

Collegio di S. Alfonso . Che che sia di ciò fu cretta in Vescovado questa Chiesa a' 13. di Ottobre del 1625. e in Arcivescovado a' 31. di Gennajo del 1645. Tiene undici Vescovi suffraganei, cioè *de la Poblá de los Angeles, Mechoacan, Hu- xacca, Guadálaxara, Guatimala, Iucatan, Ni- earagua, Chiapa, Honduras, e Nueva-Viscaya;* de' quali undici Vescovadi le sole decime importano cinquecento, e sedici mila pezze; e tutte i frutti cinque milioni, cen- to, e sessanta mila pezze d'otto . Si sono spesi alla fabbrica della Chiesa di Mexico dal dì, che si fondò, sino a' 22. di De- cembre 1667. un milione, e cinquanta due mila pezze d'otto ; e tutta via la fab- brica non è fin ita.

Il P. Medina
pag. 335.

Il P. Ventan
cur cap. 3.
pag. 17.

Per la festa del Glorioso S. Giuseppe, andai il Martedì 19. a udir la Messa, e'l Sermone nella Chiesa della Mercede. Vi sono ricchissimi altari, e tetto dorato; e'l Convēto è ben ordinato, e capace di più, e più Religiosi. Nell'uscire, che feci dalla Chiesa, incontrai la Santissima Eucaristia uscita dall'Arcivescovado, per portarsi a un'infermo . Portavala il Sacerdote in una carrozza, tirata da quattro mule, man- tenute dalle rendite delle Confraternità.

Il Mercordì 20. udii messa nel Moniste-

ro delle Monache di S. Chiara; rinomate per le buone pastiglie d'odore, che lavorano. La Chiesa è ben'ornata, e'l Convento di buona fabbrica.

Il Giovedì 21. partommi a cavallo col servidore, andai tre leghe lontano dalla Città, per vedere il famoso Giardino del Collegio di S. Angelo, de' PP. Carmelitani Scalzi. Quivi giùto, fui cortesemente ricevuto dal P. Rettore, e dal Padre Fr. Gio: di S. Lorezo; i quali menandomi alla Chiesa superiore, fecero certamente vedermi una massa d'oro, sebben picciola. L'inferiore, era anche bella, con cinque altari. Passeggiammo poscia per tutto il Convento, che è così grande, e capace, che non solo vi abitano comodamente 52. Religiosi; ma sono già 108. anni, che sempre vi si celebra il Capitolo Provinciale. La libreria è delle migliori dell'Indie, essendovi circa 12. mila corpi di libri.

Il Padre Fr. Gio: menommi al tanto rinomato Giardino, che quantunque nel circuito delle mura non ecceda tre quarti di lega Spagnuola; nondimeno, passandovi un gran fiume per mezzo, lo rende così fertile, che i suoi alberi Europei, apportano di rendita al Convento più di 13. mila pezze l'anno. Si truovano quivi
per

pere di 40. sorti, che si vendono sei pezze d'otto la soma; varietà di pome, pesche, e mele cotogne: perche quanto alle noci, castagne, e cose simili sono in poco numero. Pretendendo l'Arcivescovo la decima di queste frutta, e negando i PP. di volerla dare, come di alberi piantati per uso del Convento; per ordine del Re venne un'Auditore, a numerar gli alberi; e trovonne fino a tredici mila, siccome mi riferirono persone degne di fede. E' posto il giardino in luogo ameno, appiè d'altissimi monti. Tengono i PP. nel medesimo Collegio un buon giardino di fiori, nel quale sono alberi di Garofano; però questi sebbene hāno i fiori del medesimo odore, e fraganza di quei delle Molucche; non vengono però a perfezione. Vi sono vivaj, con varj pesci, e fontane assai ben lavorate, per diporto de' Religiosi. Dopo desinare ritornai in Mexico.

Andai il Venerdì 22. a vedere un famoso Convento di Monache, detto della Concecion. Elleno sono circa 35. e tengono da cento serve; perche vivendosi nella maggior parte delle Religioni della nuova Spagna, non in comunità, ma ricevendosi dal Monistero il danajo, per mantenersi (cioè due pez-

ze d'otto , e un quarto la settimana a
per persona) ; ciascuna mantiene cinq ue,
e sei serve . Il Convento perciò è be n-
grande, fabbricato colla spesa di più cen-
tinaja di migliaja di scudi ; e la Chiesa è
anche grande, e bene ornata.

Entraì il Sabato 23. nel Convento,
quivi vicino, di S. Lorenzo, similmente
di Donne . La Chiesa è ben ornata, con
sette altari, e col tetto dorato.

La Domenica 24. andai a vedere l'O-
spedal di S. *Jacinto*, appartenente a' Mis-
sionarj Domenicani di Manila. La Chie-
sa è picciola, ma bella; e l'Ospizio, nuova-
mente fabbricato , capace di cinquanta
Religiosi; che si sostentano colla rendita
del giardino , come il Collegio di S. An-
gelo ; e rimane anche loro danajo per
mandarlo in Cina : avendomi riferito il
Padre Martino Ibañes Biscaino , dell'i-
stesso Ordine, che frutta ogni anno 8. in
9. mila pezze da otto, di sole erbe, e ver-
dure. E' da notarfi però, ch'il circuito del-
le mura del giardino non è più che un
terzo di lega . L'esser prossimo alla Città
fa la rendita maggiore .

L'ospizio di S. *Nicolas de Villanueva de'*
PP. Agostiniani della mission di Cina , è
contiguo al suddetto, verso Mexico . Vi

ha

ha una Chiesa, ed abitazione per ospiziare 40. missionarj, come mi riferì F. Pietro Flores Procuratore del medesimo. Si sostiene anche colle rendite del giardino.

Essendo il giorno della Annunziazione della Vergine, il Lunedì 25., andai a udir la messa cantata, e'l sermone nel Convento dell'Incarnazione: e vi udii cantar le Monache assai bene. Elleno sono circa cento, e tēgono sopra 300. serve: e perciò la Chiesa tiene sette piccioli altari, ma il Convento è ben grande. Dopo desinare passando per S. Francesco il Grande, vi trovai radunata quasi la metà del Popolo, per vedere l'esequie di tre giustiziati, ridotti in quarti un mese prima, per enormi delitti; e poi lasciati esposti ne' luoghi pubblici, per terrore degli altri. I PP. di S. Gio: di Dio, gli dimandarono all'Audienza del *Crimen*; ciò che ordinariamente si concede. Postigli poi nella Cappella *de los disimparados*, nel loro Convento; chiesero limosina, per sepellirgli, e celebrar messe. Gli portarono poscia (giusta il costume) in S. Francesco, dove quei PP. fecero l'esequie, con un buon sermone; e finalmente portatigli per le strade pubbliche della Città, gli sepellirono nella suddetta Cappella *de los disimparados*.

Entraì

Entrai il Martedì 26. nella *Caxa Real*, posta dentro il Real Palagio . Ne hanno la cura tre Ufficiali Regj , cioè a dire il *Contador* , il *Fattor*, e'l *Tesoreero* ; che ricevono il danajo de' tributi , e del Real Quinto, per marchiar l'argento. Questo nō sarà meno ogni anno di seicento mila marchi, d'otto oncie l'uno ; oltre quello , che si fraudà al Re , ch'è la maggior parte . Mi riferì D. Filippo de Rivas *Ensayador Real* nel medesimo Tribunale , che nell'anno 1691. egli ne marchiò ottocento mila marchi. Tutto questo argēto si riduce poi in moneta; separandone prima l'oro: cioè quādo ve n'avesse 40. grani per marchio , altrimenti non torna conto il separarlo.

Il Mercordì 27. andando alla Cappella Reale, incontrai il Governadore del nuovo Mexico , che dovea andarvi a far dimora per cinque anni . Essendo il medesimo stato in Napoli , contrasse meco una stretta amicizia ; e narrommi come da piccioli principj , era giunto a quel posto . Questo Paese è nuovamente conquistato ; ma molto più rimane da conquistarsi . Fummi, con questa occasione narrato , che quei Cicimecchi sono così detti arcieri , che colpiscono un reale in aria; e fanno cader tutti i grani d'una spica,

ca, senza giammai troncarla . Sono molto golosi della carne di mula ; onde talvolta, rubati i viandanti , han lasciate le casse di pezze da otto (che non apprezzano) , e portatesi le bestie . Di più costumano di pingersi il corpo, come i Frati , che vanno a Bettelemme . Mantiene il Re seicento soldati a cavallo in più Presidj del nuovo Mexico , con soldo di 450. pezze d'otto l'uno ; però in fatti i soldati ne hanno solamente pochi reali , e'l rimanente entra nella borsa del Governatore, il quale vende loro tutto quello, che fa di bisogno nel mestiere; volendo per ragion di esempio 20. pezze di ciò , che val due ; e con questa illecita industria , il Governo viene a rendere 300000. pezze. Or questi Soldati vanno armati di rotella, archibuso, e mezza lancia; non già per combattere co' Cicimecchi, ma per girgli cacciando a guisadi bruti circa il mese di Novembre . Hanno ordine dal Re di adoprarli in modo, che non gli uccidano; ma gli conducano ad essere istrutti nella nostra Santa Fede. In questo modo si sono conquistate finora , verso Ponente (benché si difendano a più potere, colle loro frecce) più di 150. leghe di Paese . Il male si è, ch'essendo ben 500.

leghe

leghe lontano da Mexico, i Barbari facilmente prendono fidanza di rivoltarsi; sapendo, che non ponno esser mandati soldati di soccorso, in tempo troppo breve. E' vero che il Paese è piano, e comodo per gli carri, in alcuni mesi; ma denno passarli così spaziosi deserti, che per lo rischio d'essere assaliti da' silvestri, sogliono ogni sera trincerarsi, guardati da' soldati. I Padri Francescani han cura della conversione di questi Cicimecchi, più tosto Ateisti, che Idolatri: e ne han ridotto buon numero a viver da uomini; però quel naturale silvestre l'inchina sempre alla solitudine.

Il Paese è così spopolato, che vi si cammina molte giornate, senza incontrarvi alcun villaggio; onde il V. Re di Mexico vi mandò gli anni passati più famiglie, a popolarlo: essendo il terreno ottimo produttore di quanto vi si semina, anche di frutta Europee; oltre l'aver ricche miniere d'oro, e d'argento. Or non permettendo la lunghezza della strada di portar materasse, per dormire; i Padri Gesuiti, che vanno alla loro Missione del Parral (più ingegnosi degli altri Missionarij, in quel che tocca la comodità) hanno appreso da' medesimi Indiani, di

por-

portare, avanti lo arcione della sella, le loro materasse, ed origlieri di pelle; che la sera s'empiono d'aria, col fiato, e la mattina si fanno tornare al loro stato.

Andai il Giovedì 28. nel Monistero di S. Caterina di Siena, di Religiose Domenicane; dove trovai una Chiesa ben'ornata di nove altari; e l'abitazione a bastanza capace. Il Venerdì 29. dopo desinare, prima s'udirono alquanti tuoni, e poi caddero ben grosse grandini, e una buona pioggia.

Dovendosi il Sabato 30. far la visita generale de'carcerati, per le seguenti feste di Pasqua; il Signor V.Rè sentì primamente Messa nella Real Cappella; dove, in una fila di sedie, s'affise egli nel mezzo, e gli Auditori, ed Alcaldi allato. Dirimpetto stavano seduti i due Fiscali, del Rè, e del *Crimen*. Finita la Messa, passarono nella Sala del *Crimen*, ed in passando, furono presentati al V.Rè due alti rami di fiori, con conigli appesi, da alcuni Indiani (rappresentanti il loro Comune) e mazzetti di fiori a i Ministri, in segno d'ossequio. Sedetesi il V.Rè in mezzo del banco, sotto il baldacchino; e allato gli Auditori, Alcaldi, e Fiscali, al

nu-

numero di dieci : e quindi il più antico Auditore lesse i memoriali de' rei; de' quali uditi i delitti, il V. Rè , col parere degli istessi Auditori, determinava ciò che si avesse a fare: nelle cause però de' ladri non avea stilla di pietà , ma ordinava , che si proseguisse la causa.

Dopo desinare fui invitato da D. Filippo de Rivas, *Ensayador* della Real Cassa, a veder l'operazione , ed esame, che dovea farsi in sua casa da un'argentiere, suo discepolo , per la miniera di Sacatecas, coll'assistenza degli Officiali della Cassa Reale . Andatovi , trovai questi seduti sotto il baldacchino Reale , della medesima maniera, che sogliono stare nel Tribunale . Il Fattore, più antico de' medesimi, diede all'argentiere un pezzo d'argento, che avea molto oro mescolato; per investigarne la *ley* , o qualità , e quanti grani d'oro, piombo, o altra liga vi erano. Fatta l'operazione in un fornello, che era acceso di fuori , e colla bocca dentro l'istessa camera; seppe dar ragione agli Ufficiali della dimanda: e'l simile fece d'un pezzo d'oro, che poi gli diedero , per saperne i carati; di maniera che l'approvarono, come abile nell'esercizio suddetto d'*Ensayador* . Vi furono poscia acque dolci (per rinfresca-

re i corpi, scaldati dalla fornace) cioccolata, e varietà di cose inzuccherate, anche per portarle a casa; particolarmente molte pastiglie. Sono queste rotonde, fatte di pasta di zucchero, con molt'odore, e con figure impresse sopra, a modo degli Agnus Dei di cera, che si dispensano in Roma. Costumano li Indiani darle colla cioccolata, e biscotti; non per mangiarsi, ma per portarsi a casa, offendosi se taluno, ignorante del costume, le lascia. Se ne danno più, e meno, secondo la qualità del soggetto, però almeno vagliono un reale l'una.

La Domenica, ultimo del mese, dopo Vespro, vidi una curiosa cerimonia nell' Arcivescovado, chiamata *della segna*: tredici Canonici vestiti di lunghi mantellini neri, con capuccio, passarono dal Coro al Presbiterio, per mezzo lunghe inferriate. Ivi genuflessi, il Decano prese uno stendardo nero, con una Croce rossa in mezzo, che (cantate alcune preci, e versi della passione), cominciò a volgere ora a destra, per toccare colla punta l'ultimo de' Canonici, ora verso l'altare; e poi a sinistra, per farla toccare dall'ultimo Canonico di quella parte, essendo egli in mezzo la fila. Ultimamente fece svento-

lare alquãto in aria lo stēnardo, e postose-
lo quindi in ispalla, passeggiò per lo Pres-
biterio, in memoria d'aver Cristo Signor
nostro passeggiato per lo Cortile di Pila-
to. Posti poi tutti in fila, colle spalle all'al-
tar maggiore del Presbiterio, fecero, a un
per uno, profonda riverenza, e partirono
verso il Coro, trascinando lunghissima
gramaglia. L'ultimo fu il Decano, fra due
Canonici, collo stendardo nelle mani.

A causa d'una scādaloſa pratica, fù il Lu-
nedì 1. d'Aprile, posto prigionie, nel Ca-
stello della vera Cruz, il Conte di S. Iago.

Entrai il Martedì 2. nella Zecca, dove
vidi, a mio piacere, in più stanze, coniar le
pezze da otto, con martelli. Il Mercordì 3.
vidi la 2. Processione della Passione, fat-
ta da Indiani. Ella uscì dall'Ospidal Real,
composta di gran moltitudine di confrat-
ti, con mazze tinte in mano, in luogo di
torcie.

Il Giovedì Santo 4. ne passarono tre,
una appresso l'altra: e furono de' fratelli
della Trinidad, vestiti di rosso; de' fratelli
della Chiesa di S. Gregorio, de' PP. della
Compagnia; e de' fratelli di S. Francesco,
che si chiama Processione de los Cinas,
per esser d'Indiani delle Filippine. Ogni
una portava le sue statue, con quantità
di

di lumi, e una compagnia d'armati, nel modo riferito di sopra:oltre alcuni, che andavano a cavallo, preceduti da trombe lugubri. Giunta la Processione al Real palagio, ebbero contesa di precedenza i Cinesi, e' Fratelli della SS.Trinità; onde si diedero colle mazze, e Croci sulle spalle; in modo che molti vi restarono feriti.

I sepolcri, e monumenti, che si fanno in Mexico, sono vaghi, e vistosi; però poveri di lumi, e tutti su d'un modello, e ogni anno dello stesso modo:essendo i Tabernacoli alti, con colonnate, e lavori di stucco dorato, che servono fin che è buono il legno. La notte andai a vedergli, come ivi si costuma. La mattina poi del Venerdì 5. andai ben per tempo in casa, di D.Filippo de Rivas, che mi avea invitato, per vedere la Processione del Calvario, o di Gerusalemme, che esce da San. Francesco il Grāde, coll'insegna del S.Sepolcro. Quattr'ore prima di mezzo di si udirono tre trōbe, cō suono flebile, e poi si videro molti fratelli con lumi in mano; fra' quali andavano varj disciplinanti. Seguiva una compagnia d'*armados*; de' quali alcuni erano a cavallo, portando la sentenza, titolo, veste, ed altri simboli della Passione. Quindi alcuni, rappresen-

tanti il buono, e mal Ladrone, Nostro Signore, la Madre Santissima, S. Giovanni, e S. Veronica . Poscia due, che si fingeano Sacerdoti Ebrei, sopra mule; ed altre simili apparenze, assai ben disposte. Tornata la processione in S. Francesco, si predicò in mezzo al cortile, per la moltitudine del popolo, ivi adunato, per vedere le tre cadute di Nostro Signore, gli atti della Veronica, della Madre Santissima, e di S. Giovanni, che vi si dovevano rappresentare, per muovere tutti a tenerezza.

Dopo desinare comparve la processione de' Neri, ed Indiani, fratelli della Confraternità di S. Domenico; con più persone, che si disciplinavano, e faceano altre penitenze . Vi erano divote figure, una compagnia di uomini armati, e'l monumento di Nostra Signora . Dopo questa seguì quella degli Spagnuoli, detta dell' *Enterramiento de Cristo*, accompagnata da sedici *Regidores*, (che sono gli Eletti della Città) due *Alcaldes*, e un *Corregidor* (che in prima istanza rendono giustizia in Mexico) preceduti da' loro *Alguaziles*, o Capitani di birri . Seguivano molti Cavalieri d'abito, e fratelli; e tutti i misteri della Passione, portati, sopra picciole bare, da *Angeli*, ben vestiti di nero, con gli abiti ornati

ornati di gioje . Appresso venivano dieci penitenti, con lunghissime gramaglie ; la compagnia di uomini armati , assai ben vestiti d'arme bianche (come è detto delle altre); e in ultimo Nostro Signore in un ricco sepolcro d'argento , ferrato di cristallo, donato già dal Vescovo di Cāpece al Monistero di S. Domenico . Andava presso al monumento la Madre Santissima, e S. Giovanni ; e dopo un'infinità di divoti . In somma non ebbe che cedere alla magnificenza delle nostre Europee.

Uscì poi la terza processione d'Indiani, della Parrocchia di S. Giacomo de'Padri Francescani, con gl'istessi misterj, Angeli (però non così ben vestiti), disciplinanti, compagnia d'armati, e tomba di Nostro Signore ; appresso al quale andavano alcune donne Indiane, coperte di lutto, e piangenti , rappresentando le figlie di Sion.

La mattina del Sabato 6. furono il Signor V. Rè, e la Signora V. Regina nella Cattedrale, ad ascoltare i divini uficj, e le altre cerimonie : il primo seduto sullo strato; la seconda entro un palchetto, serrato da gelosie ; amendue nel corno del Vangelo . In un banco , dietro la sedia del V. Rè, sedevano il Cappellano, Mag-

giordomo, Capitan della Guardia, e Cavallerizzo. Dal corno della Pistola sedeano i Reggidori, assistiti da due mazzieri, vestiti di damasco, con mazze di argento in mano. Finite le solite cerimonie, si cantò la Messa, e si scoperse, nell'intonarfi il *Gloria*, il ricco tabernacolo di marmo; il di cui primo ordine è sostenuto da 16. colonne, e da 8. il secondo, con statue magnificamente dorate; macchina, che giunge fino al tetto della Chiesa. Vi è un pergamo altresì dell'istesso fino marmo delle colonne, eccellentemente lavorato. Venne desiderio alla V. Regina d'un poco di vino: e il Cherichetto, che glie lo portò, cadde per la scala in giù, con tutta la caraffina in mano, non senza risa del popolaccio.

La Domenica 7. giorno di Pasqua di Resurrezione, andai nella Chiesa di S. Agostino il Grande; e vidivi (giusta il costume) il V. Re, che assisteva alla Messa, seduto nella sua sedia, sullo strato; e circa 18. Cavalieri di S. Giacomo, seduti su due banchi allato, colle loro sopravvesti bianche dell'Ordine. Ebbero prima in giro la pace, e poscia tutti si comunicarono. Sono in Mexico molti Cavalieri, di questo, e di altri Ordini, i quali s'esercitano a misurar

furar drappi, e tele; e vender, non solo cioccolata, ma altre cose ancora di minor pregio; dicendo, che per una Cedola di Carlo V. non resta pregiudicata la loro nobiltà. La Chiesa suddetta è bellissima, con 13. Altari, ricchissimi d'oro, & adorni di buone dipinture. Entrandosi si vede a sinistra una picciola Cōgregazione *de la Terzera Orden*, con cinque altari, riccamente ornati. Dopo desinare andai nel Teatro, a veder rappresentare una commedia, intitolata: *la dicha, y desdicha del nombre*. Riuscì tanto noiosa, che mi farei ben contentato d'aver dati i due reali, (che si pagano per entrare, e sedere) per non sentirla. Erano sedici Comici Criogli, o Indiani, che rappresentavano molto male; e ciò perche gli Europei tengono ad ignominia recitare pubblicamente.

Andai a visitare Nostra Signora di Guadalupe il Lunedì 8. una lega lungi dalla Città. La Vergine Santissima si compiacque apparire a un'Indiano, chiamato *Iuan Diego* ne' principj, che si conquistò la nuova Spagna, e propriamente nel 1531.; imponendogli, che facesse sapere al Vescovo (che allora era Fray Iuan Sumarrica, Frate Francescano) che desiderava si fabbricasse in suo onore una

Cappella, nel luogo dell' apparizione. Il Vescovo non prestò fede all' Indiano, onde, dopo altre apparizioni, nella 5., che fù in giorno di Sabato; la Madre Santissima comandò al detto Indiano, che raccogliesse alquante rose da sopra il monte, e le portasse al Vescovo; perche così gli avrebbe dato fede. Andò *Iuan Diego* nel monte, e vi raccolse, benche fusse nel mese di Dicembre, vaghiissime, e fresche rose, che giammai in quel luogo non erano nate. Portatele al Vescovo, nascoste nel manto (che chiamano *Ayatl*, fatto d'erba di *Maghey*, e trasparente, come un setaccio), quando volle scoprirle, in vece di rose, trovò una bellissima immagine della Vergine Santissima. Oggidì questo è il più divoto Pellegrinaggio, dove concorrono i Mexicani, con ricchi doni; co' quali si sta fabbricando una Chiesa, ben grande a tre ale, sopra otto pilastri: nè vi vorrà picciola spesa, per ridursi a perfezione. L'altar maggiore d'una picciola Chiesa, dove presentemente è riposta, è ingegnosamente fatto d'argento. Vi sono altri tre altari, per la celebrazion di tante Messe, ch'ogni mattina vengono di limosina. Vicino alla Chiesa suddetta è il luogo

go della 5. apparizione, con una gran forgiva d'acqua; e non molto lungi, sulla rocca, un divoto Romitorio, nel luogo appunto, dove l'Indiano prese le rose.

Dopo desinare andai a diporto nel canale di Xamaica, che è il Posilipo di Mexico. Vi si passeggia in canoas, o barche, (e se si vuole anche per terra) con gran numero di sonatori, e cantori, i quali quivi gareggiano (uomini, e donne) per far comparire la perfezione del lor canto. Le rive sono sparse di povere case d'Indiani, e di Osterie; per prender rinfreschi, cioè a dire cioccolata, Atole, e tamales. Il principale ingrediente de' due ultimi, è il grano d'India, in questo modo. Fan bollire il maiz con calce; e poi ch'è riposato, lo macinano, come si fa del cacao. Passano quindi la pasta per dentro un setaccio, cō acqua, acciò n'esca un licore bianco, e denso simile a quello, che noi facciamo delle mandorle: e quel licore, poi che ha bollito un poco, si chiama Atole; e si beve, o mescolato colla cioccolata, o da per se solo. Del secōdo modo i golosi lo bevono con zucchero; però in qualsivoglia modo è di gran nutrimento, e generalmente usato nell'Indie. Della pasta, che rimane
la.

lavata, si fanno i Tamali; ponendovi carne battuta, zucchero, e spezierie, e colorendogli anche al di sopra. Così l'uno, come l'altro non mi parvero di mal sapore, benché la mia bocca fusse accostumata ugualmente al buono, e al cattivo. Giunse il medesimo giorno, un corriere d'Acapulco, colla novella della partenza del Galèone di Manila, seguita a' 30. di Marzo; perloche si cominciò un'altra Novena, per lo suo buon viaggio.

Dalla vera Crux venne similmente avviso il Martedì 9. d'esser'entrata in quel porto l'Armata di *Barlovento*, che dovea accompagnar la flotta all'Avana. Udii Messa quel giorno in S. Ines, Monasterio di Religiose, fondato da un Cittadino di Mexico, con bastanti rendite, per farvi entrar 33. donzelle povere, che sono di presente nominate dal suo erede. Il Convento all'incontro dà a questo Protettore, e successore, per gratitudine, mille pezze d'otto l'anno, per comandamento del Fondatore. E' questo jus patronato oggidì di un Crioglio di Casa Cadena. La Chiesa è ben'ornata, con nove Altari, e'l Cielo a volta, il tutto ben dorato.

Il Mercordì 10. incontrai il Sig. V. Re in una carrozza a due, e poi lo vidi per
pic-

piede a terra nell' *Alxondiga* (luogo dove si vendono le vettovaglie), temendosi, per la mancanza del Maiz , di qualche rivoluzione. Fece egli frustare un'Indiano, che lo vendeva di nascosto . Non essendovi altro passatempo (perche i Cittadini di Mexico sono applicati totalmente al negozio) nè avendo io alcuna occupazione , andai dopo desinare a sentire una Commedia nel Teatro.

La mattina del Giovedì 11. andai a vedere Ciapultepech; luogo nel quale dicono le Istorie, essere stato il Palagio di ricreazione dell' Imperador Montesuma. Di presente serve d' abitazione a' Signori Vice-Re sino attanto , che non si dispone la Città per riceverlo , e preparare l'ordinario Palagio . Da alcuni anni in qua nō si fa più questo ricevimento pubblico;avendo la Città fatto rappresentare al Re il gran danajo, che spendere abbisognava ; onde il Conte di Montesuma , che ora è V.Re , entrò privatamente, a prendere il possesso nella sala della Reale Audienza; e poi che fu disposto il tutto , fece la solenne entrata a cavallo , per la *Calzada* di Guadalupe , accompagnato dalla nobiltà, e Ministri . Giunto all'arco trionfale,eretto avanti la Chiesa di S.Dome-

me-

menico si ferrò la porta, secondo il solito, per farsi la cerimonia della presentazion delle chiavi, e del giuramento d'osservare i Privilegi della Città. Volendo egli por piede a terra, per ciò fare, cadde dal cavallo, e gli cadde anche dritta la perucca; perchè la bestia era bizzarra, ed egli, come Dottore, ben poco pratico nel mestier di cavalcare. Passò quindi il secondo Arco riccamente adorno; e poscia un ponte, sul cimiterio della Cattedrale; alla di cui porta l'attendeva, ponteficalmente vestito, l'Arcivescovo, con tutto il Capitolo; per ricevere il giuramento, dell'osservanza de' privilegi della Chiesa; e ciò fatto si cantò il *Te Deum*.

Per ritornare al Palagio di Ciapultepch, egli fu fatto fabbricare, appiè di un colle (nella cui cima è un romitorio, coll'immagine di S. Francesco Xavier) da D. Lodovico Velasco V.Re in tempo di Carlo V. come si legge nella Iscrizione sulla porta del medesimo; poco però è capace per la Corte d'un V.Re. Tiene due cortili; in uno de' quali soleva la Città far la festa de' Tori, mentre si disponeva l'entrata. Il giardino è picciolo, però vi ha una gran sorgiva d'acqua; che dopo aver servito al Palagio, si conduce

per

per una *Cañaria* (senz' Archi) fin' a *Belen*, Noviziato de' Padri della *Mercede*; per uso anche degli abitanti di quel Rione. Dicono che questo fonte fusse stato trovato a caso da un V. Re, mentre facea cavare, per trovar il Tesoro di Montefuma. Quivi vicino è un boschetto, e non lungi la casa della polvere, che si lavora con ingegni ad acqua. Principiano da *Ciapultepech* i famosi Archi (*Caños* detti dagli Spagnuoli) per gli quali si conduce in Mexico una preziosa acqua, che nasce in Santa Fe, tre leghe quindi discosta. Fece questa immensa spesa un particolar Cittadino, chiamato Marco Guevara. Di questa acqua, come più leggiera, si servono quasi tutti, perche quella di *Belen* è grossa. Alcuni dicono, ch'entrando, da *Ciapultepech* avanti, in canne di piombo, prende mala qualità; io però la trovai assai buona.

Andai il Venerdì 12. a vedere la mirabolosa Immagine di Nostra Signora *de los Remedios*. Per giungervi camminai tre leghe, per un buon paese piano, e coltivato, come quello di Poggio Reale di Napoli. La Chiesa è fabbricata sopra un colle, con sufficienti abitazioni per gli Sacerdoti, che la servono, sotto la cura d'un Vicario.

cario . Ella è adorna di bellissime dipinture, con cornici dorate ; come anche il tetto , e i quattro altari; il maggiore però (dove è la Santa Immagine di rilievo, alta due palmi) oltre l'esser tutto dorato, ha un bel baldacchino d'argento massiccio ; un' avanti - altare di cristallo , con figure dorate al di sotto; e fino a trenta ben grandi lampane d'argento , ingegnosamente lavorate ; nè si vede punto risparmiato questo metallo , per ornare il Pergamo. Dietro l'altar maggiore è una cameretta, ove sono riposte le cose più preziose della Vergine, donatele da' divoti.

Narrano, che questa S. Immagine fusse stata tolta a un Soldato da un certo Indiano, il quale nascostala fra alcune piante di maghei, le presentava da bere, e da mangiare ; sulla semplice credenza , che avesse bisogno di nutrimento, come viva. E perciò si mostra un *ticomatte*, o vaso, dentro il quale le dava a bere . Per le gran ricchezze che vi sono, e per essere sù d'un monte, dubbitandosi di ladri; non s'apre la Chiesa, che due ore prima di mezzo dì.

Udita messa , passai nel Convento di S. Xuachin, de' Padri di S. Teresa, che da pochi anni in quà si è cominciato a fabbricare . Abitano perciò i Religiosi in-

comodamente, e celebrano in una picciola Chiesa di tre altari. Stanno anche circondando di mura un grande spazio di terreno, per fare un famoso Giardino, che col tempo sarà dilettevole, e di grande utilità. Avendo destinato co' medesimi Padri, ritornai, sul tramontar del Sole, in Mexico, non essendo, che due leghe distante.

Il Sabato 13. Andai in San Domenico, per vedere la Cappella di D. Pedro Montefuma, discendente dell'Imperador Montefuma; e vi trovai la seguente Iscrizione, in lingua Spagnuola:

Capilla di D. Pedro Montefuma, Principe heredero, que fue de Montefuma, Señor de la mayor parte de la nueva España. La Cappella è dedicata a nostra Signora de los Dolores, assai divotamente ornata, & arricchita d'oro; niente meno, che gli altri 40. altari della medesima Chiesa; oltre gli Oratorj, e Congregazioni. Il Convento è ben grande, con 130. Religiosi, collocati in Dormentori, assai ben disposti.

Andai a sentir Messa la Domenica 14. in S. Teresa, delle Monache del tuo Ordine, per vedere un miracoloso Crocifisso. Il legno di questa Immagine essendo già marcito, ordinò l'Arcivescovo, che si sepellif-

pellisse col primo morto d'un certo villaggio d'Indiani; de' quali non morendo alcuno, per lungo tempo, si osservò mutato il legno, e come rinnovato prodigiosamente: onde fu trasferito in Mexico, e riposto in questa Chiesa (secondo la tradizione de' Mexicani) ove si conserva, con molta convenevolezza. Il Monastero è ricco, e la Chiesa ha sei altari ben dipinti, e con magnificenza arricchiti d'oro.

CAPITOLO OTTAVO.

*Si dà ragguaglio della maravigliosa opera del
Disague di Mexico, ovvero dell'esito dell'-
acque della lacuna.*

DEsideroso di vedere questa grande impresa, mi posi a cavallo con lo schiavo il Lunedì 15. e fatte tre leghe di pianura, pervenni nel Villaggio di Tani-
pantla. Quindi fatta la salita di Varrientos, dopo due leghe giunsi in Guautitlan; Terra ove si lavorano buoni vasi di creta, simili a quelli di Cilli, tanto stimati in Europa; che poi rotti vengono roficati dalle Dame oziose. Desinai coll' *Alcalde mayor* dell'istesso luogo; e sul tardi passando sopra un ponte, il fiume di Guautitlan
(ch'en;

(ch'entra nel *disague*), passata una lega mi mi rimasi a dormire in Teplosotlan, nel Noviziato de' Padri Gesuiti; il di cui Padre Rettore, mi fece grandi accoglienze. Questa Casa è fabbricata sopra un colle, con capaci dormitorj, e stanze per 52. fra Sacerdoti, Novizj, e Fratelli. La Chiesa porta il nome di S. Francesco Saverio, ed ha sei altari riccamente dorati; particolarmente il maggiore, che supera tutti gli altri in magnificenza. Vi è una Cappella di Nostra Signora di Loreto, della medesima grandezza, e forma di quella della S. Casa. Il giardino è capace, e con molte frutta d'Europa.

Il Martedì 16. avendo fatto alquanto cammino, per pianure ben coltivate, giunsi in Gueguetoca; luogo, donde si dà l'esito all'acque, sotto la direzione del *Guardamayor* del medesimo. Il Signor V. Re, per ordine Regio, è tenuto andarvi ogni anno, nel mese d'Agosto, a far la visita, e riconoscere lo stato del lavoro, per dar gli ordini necessarj. Per l'assenza del *Guardamayor*, mi ricevette in sua casa il Parrocchiano del luogo, chiamato D. Thomas de Boytron y moxicca, ch'oltre l'avermi trattato cortesemente, mi diede più vere notizie di quell'opera.

Mexico è posta in tal sito , che viene sempre mai inondata dalle acque delle sue lacune, che scorgono in abbondanza dall'alto de' monti circostanti . Ciò accadde la prima volta in tempo di Mouhtezuma primo Re di tal nome ; poscia sotto Ahuitzotl, e sotto l'ultimo Mouhtezuma Imperatore : sicchè vedendosi gli abitanti obbligati , ad andare entro barche per la Città , avrebbero certamente mutate le antiche sedi, se non fossero stati soccorsi da' Re vicini, facendo alcuni ripari.

L'anno seguente, dopo essere stata conquistata Mexico dalle armi dell'Imperador Carlo V. (cioè nel 1523.) crebbero tanto le acque , che bisognò fare la *Calsada* di S. Lazaro . Non essendo questa, bastante a difender dal male , che poteva avvenire , si cominciò a dare altra strada al fiume di Guautitlan, principal nemico, ordine di D. Luys Velasco, ch'era Vicerè nel 1556.; perocchè l'anno antecedente, malgrado la *Calsada* , era rimasa inondata tutta la Città.

Seguita un'altra grande inondazione nel 1580. ordinò il V. Re D. Martin Enriquez, che si trovasse un modo di evacuar tutta la lacuna; e fu stimato a proposito il Casale di Gueguetoca, per fare entrar l'acqua nel fiume di Tula; ma non si principiò

l'opra. Nel 1604. l'inondazione fu così grande, che stette per annegar tutta la Città; onde il Marchese de Montesclaros, al quale era stata data la cura del *disague*, fu di parere, vi si ponesse ormai mano. S'oppose l'Avvocato fiscale, dicendo: essere impossibile terminarsi tal'opra in meno d'un secolo, e più impossibile il conservarsi; dovendosi fare un canale, lungo nove, o dieci leghe, e profondo da sedici a cento vare (ogni vara è tre palmi, e un quarto napoletani) al che bisognava, s'impiegassero 15. m. Indiani il dì; e perciò si sospese l'opra. Governando D. Luys de Velasco nel 1607. sopravvenne un'altra grande inondazione (perche erano stati inutili i ripari fatti dal suo Predecessore) che quasi non sommerse la Città; onde cominciò a pensarsi un'altra volta al *disague*, già riputato impossibile; e si andò a riconoscere il luogo più volte dal V. Re, Audienza, Eletti dalla Città, ed Ecclesiastici, con Ingegneri, ed altri pratici; a fine di trovare il più facile modo, di dar cammino all'acque. Dopo varie consulte fu deliberato, che l'istesso Avvocato fiscale, e la Città dovessero in iscritto supplicarne il V. Re. Questi adunque essendo andato di persona al luogo mentovato,

in compagnia della Real Audienza, e del Visitator generale *Zanderas*, ordinò che si facesse; onde a' 28. di Novembre 1607. cantatafi la Messa in Gueguetoca, cominciò il medesimo V.Re, colla zappa in mano, a cavar la terra. Questo luogo fu ritrovato da Arrigo Martinez Europeo, il quale si addossò il carico di condurre l'opera a perfezione.

Per la grande spesa, che in ciò bisognava, l'istesso V.Re fece apprezzare le Case, e possessioni di tutti i Cittadini, le mercanzie, e in fine tutti i beni; che ascesero a venti milioni, ducento sessantasette mila, cinquecento cinquanta cinque pezze d'otto; donde prese l'un per cento, che importò trecento, quattro mila, e tredici pezze, e due reali, e mezzo: ciò che si riscosse ugualmente da' laici, e dagli Ecclesiastici.

Mentre si proseguiva il lavoro dal Martinez, vi andò in persona il V.Re, con persone esperte; le quali furono di parere, che dal Pòte di Gueguetoca, o fiume salato in su, fino alla lacuna di Sitlalte pec, si continuasse il fosso aperto, per mille, e novecento vare, che fanno una lega, e mezza; e dal ponte in giù, passasse l'acqua coverta da volte, con aperture da spazio in
spa-

spazio: e che tutto il canale fusse cinque vare largo, e quattro alto. Il numero degl' Indiani, che lavoraron dalla fin di Novēbre 1607. sino a' 7. di Maggio 1608. fu di quattrocento settantuno mila, cento cinquanta quattro; e di quelli, che stavano, per apparecchiar da mangiare, 1664. delle pezze d'otto spese 73611. Vide il V. Re, coll' Arcivescovo, correre l'acqua sino al termine del canale coperto, alla falda del colle di Nocistongo.

Nel 1611. Il Re, con ispezial Cedola degli 8. di Maggio, richiese una relazione dal V. Re, dall' Arcivescovo Fra Garcia Guerra, e dalla Città, di quello, che s'era speso sino a quel tempo; dell'utile, che n'era provenuto; di quello, che se ne sperava per l'avvenire; quanto avrebbe costato il recare a perfezione l'opra, e quanto ogni anno, per conservarsi. Il V. Re, col consiglio de' periti; rispose, che s'era preso errore nelle misure, e per conseguente tutta la spesa essere stata inutile. In particolare Alonzo d'Arias, fu d'opinione: esser necessarie 40. vare di profondità nel canale sotterraneo, e settanta mila di lunghezza, sino a Mexico, per porre in sieuro la Città; ed essere impossibile perfezionarsi l'incominciato ca-

nale sotterraneo, per la strettezza, e molto meno conservarsi. La Città fece una relazione, simile a quella del V. Re; conchiudendo parimente, essersi preso errore, per non essersi operato secondo il primo disegno; ed aggiungendo, che la spesa sino allora era montata a 413324. pezze d'otto, per la fatica di 1128650. Indiani. All'incontro il Martinez scrisse in difesa dell'operato da lui, giustificandosi di ciò, che gli apponevano i suoi emoli.

Fu deliberato adunque in Madrid, di mandare Adriano Boot, ingegniero Francese, e così fu eseguito. Essendo costui giunto in Mexico nel 1614. coll'assistenza d'un Auditore, visitò egli tutte le lacune, e fiumi dannevoli alla Città; e in fine disse, che tutto il fatto era vano, e solamente giovevole, per liberar la Città dal fiume di Guautitlan, che porta la maggior copia d'acque nelle lacune, di Mexico, Citlaltepec, e Sumpango. Essendosi poi offerto al V. Re, Marchese di Guadalacasar, di circondare nel seguente anno 1615. la Città di ripari, colla spesa di cento ottantasei mila pezze d'otto; non fu ascoltato il partito, essendosi sperimentato poco giovevoli nel 1604. e 1607. Fu ordinato adunque

al Martinez di proseguir l'impresa, colle condizioni proposte, di condurla a perfezione con 110000. mila pezze. Venne ciò confermato dal Re, con particolar cedola de' 3. Aprile 1616. ordinandosi, che il danajo si prendesse dall'Imposizione del vino, posta in Mexico.

Il Conte del Priego V. Re, per vedere quanto sarebbe cresciuta l'acqua della lacuna, sino a potere allagar la Città; fece tralasciar l'opera del Canale, romper gli argini, ed entrarvi il fiume di Guautitlan, ed altre acque, da' 13. di Giugno, sino all'ultimo di Ottobre 1623. S'osservò in prima cresciuta l'acqua una vara meno due dita; ma nel mese di Dicembre si avanzò tanto, che la Città ne stette in pericolo. Trovando le cose in questo stato Il Marchese di Zerralvo, seguitando l'orme de'suoi predecessori, fece diversi ripari; ma nulla giovarono, perche entrato il fiume di Gautitlan nella lacuna (nel 1627.) crebbe l'acqua dentro la Città sino a mezza vara. A tal veduta il Comune di Mexico fece istanza al V. Re, che in esecuzione della Cedola Reale, facesse continuare il canale; onde, dopo varie consulte, fu ordinato nel 1629. che si proseguisse. Ma che: il di

di S. Matteo, dell'istesso anno, rottisi alcuni argini, venne sì gran copia d'acque, che si alzò dentro la Città due vare, e fu d'uopo andare in barca per le strade. Fu ciò cagionato dal fiume di Guautitlan, entrato nella lacuna di Zumpango, dopo interrotto il lavoro del Canale.

Per questa inondazione vedendosi coll'acqua alla gola (come si suol dire) cominciossi a parlare, di mutar sito alla Città, e farla in luogo eminente, giusta gli ordini avuti diverse fiate dal Re. Adunque il V. Re tenne il 1. di Novembre 1629. una consulta generale di tutt'i Tribunali, e del Comune; nella quale si deliberò, che andassero molti Ministri, ed esperti a rinvenire il già cominciato Canale.

A 6. di Dicembre 1629. si fece un'altra consulta, e si risolse la continuazione del Canale di Guaguetoca, che per ridursi a perfezione abbisognava di 200000. pezze d'otto di spesa; ed altri ripari nelle Calsade, o argini di terra. Nel principio di Gennajo 1630. si pose mano all'opera, colla condizione, di doverfi finire fra ventuno mesi, con 280. mila pezze, e col lavoro di 300. Indiani al dì; secondo il modo proposto dal Martinez, che fu conosciuto più facile degli altri. Promulgò adunque

que bando il V. Re Marchese di Zerralvo a' 12. di Ottobre 1630. che si cominciasse a fare il Canale, sino alla bocca di S. Gregorio.

Considerando poi il Re, che il dare esito a tutte l'acque era impossibile, impose, con nuova Cedola de' 19. di Maggio 1631. che si facesse una nuova Città fra Tacuba, e Tacubaja, ne' piani del Casale di Sonctorum, verso i molini di Juan Alcozer: e che si trattasse della materia in Consiglio aperto. Unitisi gli Eletti del Comune, i Capitolari Ecclesiastici, e Religiosi; la maggior parte non volle acconsentirvi, dicendo: che non si doveva perdere il valore di cinquanta milioni, e più nelle fabbriche de' Templi, e case, per evitar la spesa di quattro milioni, che facean d'uopo, per evacuare in tutto la lacuna; aggiungendo a ciò la perdita delle rendite Ecclesiastiche, Reali, e di particolari: e così per molto, che il Contador Cristoforo Molina dimostrasse, con ragioni, il contrario, l'interesse particolare di tutti dell' Assemblea, non fece risolvere niente.

Nel 1632. venne a morte il Martinez, per le rampogne, avute dall' Auditor Villabona, intorno l'errore preso sul far del Canale.

Ve-

Venuto Vicerè nel 1635. il Marchese di Cadereyta, fece subitamente nettare tutti i Canali della Città, per uso delle barche, colla spesa di 34. mila pezze: e nel seguente anno, veduta una relazione dello stato de' ripari, e del Canale di Gueguetoca, ordinò, che Fernando Zepeda, e D. Fernando Carrillo facessero un'altra Relazione, di quanto era accaduto, e si era speso per lo Canale suddetto, dagli 8. di Novembre 1607. (che si cominciò sotto il governo del Marchese di Salines secondo Vicerè) fino a' 27. di Marzo 1637. di suo governo. Si considerarono in quella scrittura tre punti. Il primo, se sarebbe stato utile, per preservare Mexico da inondazione, mantenere il Canale di Gueguetoca: se facendosi aperto, di maggior profondità, e larghezza, sarebbe stato bastante, ad evacuare la lacuna di Mexico; e quando ciò fusse, se sarebbe stato possibile il conservarlo. Il secondo punto era, se non trovandosi per la via di Gueguetoca, o altronde, esito universale all'acque; Mexico si sarebbe potuto conservare con ripari. Il terzo, se essendo l'uno, e l'altro impossibile, si dovesse mutare il sito della Città. In fine, si fece calcolo, d'esser si spesi sino allora due milioni,

ni, novecento cinquanta mila , cento sessantaquattro pezze, sette reali, e mezzo.

Stāpatafi in Mexico a'7.d'Aprile 1637. questa Relazione , fu data a tutti i Ministri de' Tribunali, della Città , e del Capitolo, a' Provinciali delle Religioni, ed altri esperti ; acciò esaminatala dicessero il lor parere . Si tenne a questo fine giunta in presenza del V.Rè , dove tutti furono discordi, giusta le passioni, dalle quali venivano signoreggiati . A 20. di Luglio 1637. fu ordinato dal medesimo V.Rè, che il Canale di Gueguetoca si facesse aperto; per la quale opera i Geometri dissero, che dalla *Calsada* di S.Cristoval, sino alla bocca di S.Gregorio , si aveano da scavare settanta milioni , settecento ventuno mila, cinquecento , e ventisei vare cubiche di terra , per dare esito a quattro vare di corpo di acqua dalla lacuna di Mexico . Viene quindi ad esser manifesto, che da un secolo quasi a questa parte, con continua fatica, ed applicazione, si sono spesi circa tre milioni d'oro, senza conseguirsi l'effetto desiderato ; perche non essendosi dato altro cammino al fiume di Guautitlan ; questo ingrossandosi colle pioggie, ha portato legna , pietre, e terra entro le volte del Canale : sicchè in
pro-

progresso di tempo s'è andato ferrando, e impedendo il passo all'acque; le quali di necessità poi sono entrate nelle lacune di Zumpango, quindi in quella di Xaltocan, e in fine nell'altre dette di S. Cristoval, Tescuco, e del Pignon; ponendo più volte Mexico in rischio di rimanere afogata, particolarmente nel 1645.

Non essendosi convenuto giammai intorno alla mutazione della Città, secondo gli ordini Reali; il Marchese di Cadereyta fece seguitar l'opera del Canale aperto, facendo rompere le volte antiche, acciò con più facilità si togliesse l'impedimento, che portava la corrente dell'acqua in passandovi. Si principiò questo lavoro, come è detto nel 1637. e fin al dì d'oggi molto più vi riman da fare, di quel ch'è fatto; e' l peggior è, che s'han da aprire valli profondissime, per iscoprire l'antico letto delle volte, allora fatte forando il terreno per sotto, a modo di conigli. Questo lavoro si continua giornalmente; però il maggiore si fa in tempo di pioggie, perche allora la piena ajuta, a portare in giù le pietre, che si cavano; altrimenti non basteriano molti secoli. Conficcano, per ciò fare, una gran trave sulla riva del fiume, o presso le volte; alla
trave

trave avvolgono più corde, alle quali sono ligati per la cinta gl'Indiani; che lungo il Canale cavano la terra, e pietre, per farle cadere nella corrente, dove alle volte precipitano anch'essi.

Or per dare al Lettore una vera notizia dell'odierno stato del Canale, andai dopo desinare a vederlo. Lo trovai aperto, per una lega, e mezza, sino al luogo detto la Ghignata (dove si piega, per essersi trovata dura pietra) perche di là sino all'estremo, nella bocca di S. Gregorio, per lo spazio di mezza lega, non è aperto, che in alcune parti, per fare ispe-
rienza. Quivi è necessario, che si facciano voragini (com'è detto) per giungere al livello; per lo che ottenere, bisognano migliaja di persone, e molto maggiore spesa, che le cento mila pezze d'otto, assegnate dal Re. E pure, quando il tutto sarà compiuto, non basterà a preservare Mexico dall'inondazione; per evitar la quale sarebbe necessario, far di gran lunga più profondo il letto; acciò vi potesser correre tutte l'acque, che si radunano nella lacuna, in tempo di pioggia.

Passai quindi a veder l'argine, o *Vertidero*, mezza lega sopra Gueguetoca, fatto per impedire il passo nelle lacune al fiume
di

di Guautitlan; e ritenerlo nella picciola lacuna di Cuyatepeke: e ciò per non rompere il Canale, il di cui letto non è capace di riceverlo in tempo di piena. Alle volte trabboccano l'acque nella lacuna di Zumpango, dodici palmi inferiore a quella di Cuyatepeke, ed altrettanti superiore a quella di Xaltocan; e in tal guisa si conservano, come in deposito, sin tanto, che cessa la piena. Acciò poi da Zumpango non corrano nelle lacune di S. Cristoval, Tescuco, e Piñon, a danni di Mexico; si mantiene sempre una calzada, o argine ben munito. Due altri argini comunicano con quello di Zumpango, uno con tre porte, l'altro con due; per dar anche passo quando non piove, all'acque esorbitanti di Zumpango, per lo Canale suddetto. Quando io v'andai, era serrato il letto, e fuor d'uso, per la molta terra, trattavi dall'acqua. Altri due argini (l'un dopo l'altro) han comunicazione col fiume, e lacuna di Cuyatepeke: il primo con sei porte (dagli Spagnuoli dette *Confortas*) il secondo con quattro. Mi menò da per tutto il Guardiano de' medesimi; e quantunque Indiano, mi ricevette in sua casa cortesemente.

CAPITOLO NONO.

Rischio , in cui si pose l'Autore , per veder cavare il Metallo; e si descrivono le miniere di Paciuca.

BEnche tutti gli amici mi avessero scōfortato dall'andare a vedere le miniere di Paciuca ; come quelle , che sono oltre ogni credere , profonde ; pure , ostinato nel mio proponimento , mi c'incamminai il Mercordì 17. Volle accompagnarmi il Parrocchiano , due leghe , sino al Villaggio di Techischiac . Quivi fummo ricevuti dal Curato dell'istesso ; il quale , quantunque stasse con imbarazzi , pure ne diede un buon desinare . Gl'imbarazzi erano col Governadore Indiano ; perche volendo questi dargli il vino , per la celebrazion delle Messe ; egli , che volea più tosto il danajo per comprarlo (quasi facendo scrupolo di celebrar con vino , recato da mani Indiane) vi era venuto a parole , e rottagli una *Vara* sulle spalle . Amendue questi Preti volevano ritenermi la notte ; però io , ringraziatigli , passai avanti , trovando dopo una lega il Casale di Guipustla ; ed andando a pernottare ,
indi

india a tre leghe, nell'*Azienda*, o massaria di Tufantlalpa; dove ebbi un malissimo letto, per l'assenza del Padrone. Uccisi la sera quattro lepri presso la casa, e ne avrei potuto uccider più, ma non volli; primamente, perche non hanno il sapore di quei d'Europa; e poi, perche i Mexicanigli hanno in abbozzinazione, per avergli trovati a mangiar i vermi della carne di cavalli morti.

Il Giovedì 18. fatte sei leghe per paese, or piano, or mōtuoso, giunsi in Paciucca, dove fui ospiziato da Domingo Lavarrea Official maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento, era di veder le miniere; desinato ch'ebbi, mi fece egli accōpnar da un suo Genero a due le più vicine, cioè mezza lega discoste, perocchè v'era un sentiero malagevole, e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata di Santa Crux era di 92. stadj (uno stadio contiene tre vare Spagnuole); la seconda detta di Navarro di 80. In quella di S. Crux si tirava il metallo per *Malacates*. Questa è una macchina, che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro,

ro; che da una estremità vien su, col metallo appeso, e dall'altra va giù, per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *Malacates*, così per prendere il metallo, come l'acqua, che forse sorgendo avea impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni; ma poi il *Miniero* non volle farmi passare avanti, temendo, che non precipitassi: e veramente i legni, per gli quali dovevamo scendere, eran bagnati; e molto di facile vi sarebbe fallito il piede, nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella bocca del Navarro, dove gl'Indiani portavan su il metallo in ispalla, con evidente pericolo della vita; nel salir tante scale, a *moscas*, dette dagli Spagnuoli, cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo, quanto ponno in una volta; che poi si divide col Padron della miniera. Erano cinque mesi, che vi si faticava, per fare un *varreno*, o forame di comunicazione sotto terra dell'una coll'altra; e far cadere l'acqua del Navarro in quella di S. Crux, ch'era più profonda: però sino

a quel dì non s'erano incontrati i minatori, ma stavano così vicini, che sentivansi fra di loro i colpi.

Il Venerdì 19. in compagnia del medesimo Genero dell'Ufficiale, e d'un'altro Biscayno, andai due leghe lontano, a veder le miniere del monte. Vi trovai quasi una Città di case di loto, coperte di legno (se altrove gl'Indiani le cuoprano di foglie di maghey); poichè ben 12.mila persone quivi si procacciavano il pane, entro quelle voragini. Si numerano nel solo spazio di sei leghe, circa mille miniere; parte abbandonate, parte che si cavano attualmente, e parte che si guardano; perocchè alcuni di nascosto vi scendono, a trarne furtivamente il metallo. Otto dì prima in una di esse erano morti 15. Indiani, sotterrati dal terreno della miniera, mentre stavano scendendo per una bocca picciola; essendo ferrata la principale, per ordine del Padrone.

Ripostatomi alquanto andai nella miniera, che dicono della *Trinidad*, per esser composta di tre, dette la Campecciana, Joya, e Pignol. Quantunque fussero tre bocche separate, tutte però andavano alla medesima *vetta*, o vena. Quanto alla ricchezza di essa, mi narrarono persone

de-

degne di fede, e pratiche del luogo: che in dieci anni se ne sono presi quaranta milioni d'argento; lavorandovi ogni giorno noveceto, e mille persone. Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità, si trovò l'acqua; per evacuar la quale si posero sedici *malacates*, e per sostenere con legni la terra, acciò non precipitasse, si spesero due milioni. Però il tempo, che il tutto consuma, ha fatto divenir questa ricchissima miniera, tanto pericolosa, che può dirsi impossibile il trarne più argento, onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera, detta di S. Matteo, sono ormai 8. anni, con non poco utile del Padrone; essendo le vene del metallo da Oriente ad Occidente, che facilmente s'incontrano, e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, deliberai di vedere le *vette*, o vene di metallo; ma passate cinque scale (a *moscas*, come dicono) mi sbigottii, vedendo, che vi era molta probabilità di precipitare. Volendo adunque tornar su, il *minero* (colui, che ha cura di riparar le miniere) m'animò dicendo, che pochi legni restavano da scendere; tanto che preceduto dal

medesimo col lume in mano m'arrischiai a fare il restante, con grandissimo timore; perche alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre, nell'istesso tempo, amendue i piedi nelle intaccature del medesimo. Ad ogni modo raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che avea detto il *Minero*, per darmi coraggio; onde giunsi a por piede fermo, nel luogo *de los Varretteros*; i quali dalla vetta, o vena con scalpelli di ferro faceã saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero, che in alcuni luoghi suol'esser meno dura, e di varj colori; ed avendogli regalati, mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo, in cui m'era posto; tanto più che in quella oscura voragine, non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque dopo esservi stato circa due ore, ritornai su, con grandissimo timore, per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stracco. Parvemi in quel punto medesimo di rinascere al mondo; e in verità confesso, che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non
dir

dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare Nazioni aver conosciuto simil timore. Se mi avessero date due, o tre mila pezze d'otto, certamente non sarei tornato a scendere in un luogo, donde veniva per mera curiosità.

Sono così profonde le miniere, perche sempre si cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata orizzontalmente, si torna donde s'è cominciato, a cavar più sotto, e far l'istesso: di modo che il lavoro, continuando un secolo, e più; forza è, che le miniere si rendano profondissime, come si vede nella seguente figura.

- A Bocca della miniera.
- B Legni pericolosissimi a scendere.
- C Indiani, che montano in alto col metallo, portando lume in mano.
- D Vene di metallo, dove stanno altri Indiani a tagliar la pietra.

Il male è, che quantunque i meschini Indiani portino il lume; nondimeno come che questo non può far loro vedere quel di sotto; bisogna, che pōgano i piedi a caso; e così precipitano alle volte col me-

tallo in ispalla . Voleano condurmi a vedere altre ; ma io non volli tentare Domenedio di vantaggio . Ritornato quindi con tre ore di giorno in Paciucca , fui a desinare in casa del Genero del Lavarria .

CAPITOLO DECIMO.

In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo.

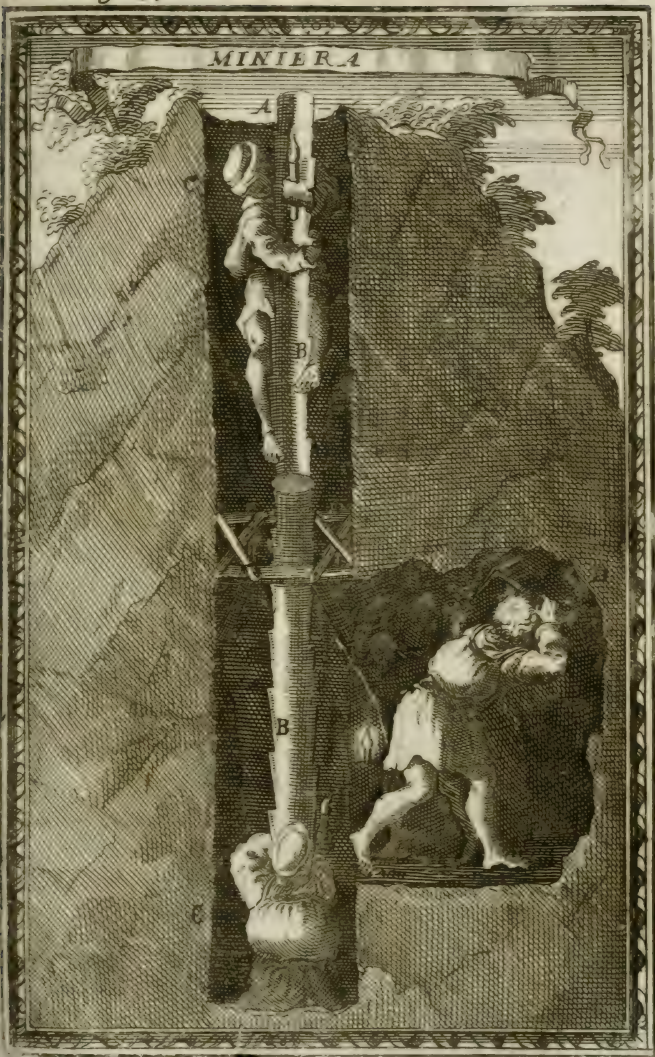
MI condussero dopo desinare a veder separare il metallo , nelle *Aziende*, che sono molte in Paciucca . Ciò si fa in tal modo . Uscite che sono le pietre dalla miniera, si rompono, o *pipinano* (come ivi si dice) con martelli ; per separare il metallo dal *Tepetate* , o pietra che non tiene argento . I *Pipinatori*, pratici del mestiere, pongono in sacchi separati il metallo da fuoco , e quello d'argento vivo ; colla lunga sperienza , discernendo bene l'un dall'altro, e lo mandano nelle *Aziende* .

Quivi si tritolano , e si macinano le pietre di metallo, con macchine, mosse da acqua , o da mule, in sei mortaj di ferro , simili a quelli della polvere . Per lique-

farsi poi al fuoco, si mescola con una por-

zio-

MINIERA





zione di piombo bruciato (separato prima da simil metallo) che s'affomiglia a una schiuma di ferro; e si pone, con ugual quantità di carbone, dentro una fornace, come cammino, alta dodici palmi, e più larga sopra che sotto. Soffiano in questa fornace due grandi mantici, mossi per mezzo d'una macchina, da due mule; e mentre il primo metallo si va liquefacendo, vi se ne pone dell'altro, per lo spazio di sei ore in circa.

Liquefatto, ch'è il piombo, ed argento, si toglie con un' uncino la schiuma bruciata; mentre per l'inferiore, e picciola bocca della fornace, si fa correre l'argento liquido per un canaletto, dentro una forma, nella quale s'indurisce: e raffreddato ch'è si toglie. Si ferra poi di nuovo la bocca della fornace, e si continua a porvi da sopra altro metallo crudo, piombo, e carbone, come prima, per farne altre piastre, o *Plancie*, al parlar degli Spagnuoli. Il piombo bruciato, di cui s'è fatta menzione, lo vendono a' Padroni, gli stessi Indiani; fattolo in casa loro, allor che furtivamente procurano di liquefar l'argento. Fatte cinquanta, o sessanta piastre, in tutta la settimana, più o meno, secondo il potere del Padron del.

l'Azienda; per raffinarle, e separarne il piombo, si pongono in un'altra fornace contigua; fatta come i forni, ne' quali si cuoce il pane fra di noi, con un fosso nel mezzo, pieno di cenere bagnata, e battuta, per ricevere l'argento puro. Si riscalda prima, con fuoco di legna, da un'altro fornello contiguo, detto di raffinazione; e stando per liquefarsi le piastre, si adattano alla fornace mantici grandi, come quelli della prima fondizione. In tanto liquefacendosi l'argento, il puro se ne va raccolto nel fosso suddetto, e con un'uncino di ferro si tragge fuori il piombo, o creta; che raffreddata rimane, come una spuma, o pietra pumice. Si conserva la schiuma suddetta della prima, e seconda fondizione, per servirsene un'altra volta nella fornace, a liquefare il metallo.

Si portano poscia le *plancie* d'argento puro (di 80. e 100. marchi) nell'*insayo*, e *Reale*, dove l'*Ensayador* riconosce se sono della perfezione necessaria (o *ley del Reyno* al parlar degli Spagnuoli) per potersi convertire in moneta. Se si trovano perfette, si marchiano dagli *Officiali Regj*, e se ne prende il quinto per lo Re: essendo in tutti i luoghi di miniere un *Tejorero*, un *Contador*, & un *Official mayor*, per ricevere i diritti *Regj*. Se nō sono per-

fet-

fette, si pongono al fuoco di nuovo, per farle purificare; e così purificate; si sug-
gellano, e vi si segna di sopra, quāti grani
d'oro contiene ogni marchio (sono otto
oncie) i quali essendo più di 40. si portano
all' Appartado Real, per separarsene.

Essendo la pietra povera d'argento o,
vergine, vi si adopera l'argento vivo, in
questa forma. Dopo essersi ben pestata,
ne riferiti mortai, e ridotta in polvere mi-
nutissima, si passa per setaccio; e poi s'am-
massa (entro una cassa ben fatta di tavole)
con acqua, sale, e magistrale, (che è la
creta del rame) come si avesse a fare un lo-
to, per fabbricar case. Ciò fatto s'aggiūge
l'argento vivo, e si rimena co' piedi, per
24. ore, sicchè venga a diffondersi per
tutta la pasta. Se ne fa poi un mucchio, e
si pone sotto un tetto ventilato, con un
segno, per dinotare il dì che s'è posto;
poichè ogni due giorni dee di nuovo ri-
menarsi con acqua, e pestarsi per 24. ore,
e riporsi nello stesso luogo.

Tutti i mucchi, fatti in tal modo, sono
visitati, come tanti infermi dall' *Azoghero*;
il quale lavato un poco dalla pasta, dall'
argento ammassato, che resta nella scu-
della, e dal calore esteriore di tutta la
massa, conosce la quantità di mercurio, e

di magistrale che bisogna aggiungervi, o levarne: perche il soverchio argento vivo fa divenirlo nero, e bisogna raffreddarlo col limo, che si toglie da' vicini fiumi. S'è freddo vi s'aggiunge magistrale: perche il mercurio nō è mestruo fermetativo riceve nō dà qualità. Dicono gli esperti, ch'essendo la pasta di color di crusca, dinota che abbisognarvi più argentovivo; s'è di color di perla, che il lavoro sta in buono stato; se in color di cenere, che già il mucchio non può ricevere maggior perfezione di quella, che ha. Si riduce a questa perfezione in 20. dì, un mese, più o meno, secondo la qualità del metallo.

Queste masse si lavano poi nel lavadero con ruote di legno a mano; correndo il terreno lavato per canali in tre vasi, l'uno sotto l'altro; acciò scorrendo dal primo l'argento, resti nel secondo, o terzo; dall'ultimo de' quali l'acqua se n' esce per un canale, e va in un luogo, dove le donne trovano sēpre qualche poco d'argento.

L'argento restato nel fondo de' vasi, si pone in un cappuccio di tela, acciò da quella punta premuta, se n' esca il mercurio. In questo modo però se n' esce solo la quinta parte; onde sogliono porre più palle di circa 3. libbre l'una di quella pasta mol-

molle (o amalgama , come dicono gli Alchimisti) entro una campana di bronzo, o di creta, con pezzetti di ferro attraversati alla bocca, acciò non ne caggia l'argento, quando è indurito . Una simil campana si pone dentro terra, con una terza parte d'acqua; e poi vi si adatta la bocca dell'altra, in guisa, che non possa oriente suaporarne . Si fa quindi fuoco di carboni sopra la superiore, sino a rendersi rossa; ch'è il segno d'esser si separato l'argento vivo , e rimasto duro il solo argento.

Questo si toglie, e si porta agli officiali Reali, per farne la pruova; e non trovandosi ben purificato, si pone di nuovo al fuoco, per ridurlo a perfezione , e farsene e barre; nelle quali si pone il suggello del quinto, e il segno de' carati de' grani d'oro, che tiene, siccome è detto.

Per mezzo del solo fuoco potrebbe cavarsi in poche ore l'argento, ma se ne perderebbe molto: all'incontro coll'argento vivo, non vi vuol meno d'un mese di tempo, e maggiore spesa; perche il mercurio, dovendo venire da Spagna, o dal Perù, val carissimo: bisognando pagar 84. pezze d'otto il quintale, con obbligazione di separare con esso 100. marchi.

A mio

A mio tempo però lo vidi pagare fino a 300. pezze; non perche il Re lo vendea, così caro, ma perche vedendosi il bisogno, che ne ha talvolta un padron di miniera, gli Ufficiali Regii cercano il lor profitto: e questa mancanza di mercurio, è la povertà di Mexico. Quindi nasce ancora, che là dove nella nuova Spagna il Re si prende il quinto, che importa il dieci per cento (oltre uno, detto de *Cobos*, per l'Infajatore, ed altri ufficiali) per riguardo della gran spesa, che vi si fa: nel Perù si toglie rigorosamente il venti; avendosi quivi a buon prezzo l'argento vivo. Ne' tempi passati, con questo solamente, e sale, si cavava l'argento; e vi volea lo spazio d'un anno: ma poi un Frate Domenicano facilitò il tutto, coll'invenzion del *Magistrale*, che subito riscalda la massa.

Dee notarsi intorno a ciò una cosa maravigliosa, cioè; che raccolto l'argento vivo dall'acqua della campana inferiore, si truova sempre di peso, tanto minore, quanto è l'argento, che s'è avuto, per suo mezzo. E perciò molti han dubbitato, se sia il mercurio, che si fissa; o se svaporando unisca l'argento. La prima opinione è stimata più verisimile, per l'ugu-

qualità dell'argento, e del mercurio, che manca.

Il Sabato 20. a buon' ora partij da Paciucca; e fatte sette leghe, per paese piano, venni a desinare nell'osteria del Casale di Tesayucca. Quindi, fatte due leghe, andai a pernottare in S. Lucia, Azienda, o massaria de' PP. Gesuiti, e del noviziato di Teplosetlan. Questa massaria comprende più, e più leghe di pascoli, e terreno lavorato. Vi saranno sopra cento neri ammogliati, che vivendo in capanne si moltiplicano, con utilità grandissima de' PP.; vendendosi ogni uno trecento, e quattrocento pezze d'otto. Fra pecore, e capre saranno 140. mila: cavalli, e cavalle 5. mila: vacche, e bovi 10. mila. Quei ch'han cura di tutto ciò, hanno la decima degli animali, che nascono; che poi vien ricomprata da' medesimi PP. a prezzi stabiliti.

Dopo sette leghe venni la Domenica 21. per buona strada in Mexico.



LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Con qual legge si concedano le miniere.

LE miniere, siano d'oro, o d'argento, qualsivoglia persona può approfittarsene, pagando al Re il quinto. Abbandonata dal primo scopritore, per tre mesi, ricade al Re; onde è in arbitrio di chi che sia andarvi a cavare, notificandolo al primo padrone. Opponendosi questi, ed allegando causa giusta; perche non v'ha tenuto operar; la Reale Audiēza giudica se l'opposizione deve aver luogo, o no.

Concede il Re sessanta vare spagnuole di terreno, verso i quattro venti principali, dalla bocca della miniera; o tutta da una parte, come vuole il minatore; dopo il quale spazio può bene un'altro aprire altra miniera, lasciando cinque vare di sodo, come per muro di divisione. Profondandosi sotto terra, può entrare dentro il terreno dell'altro, fino a tanto, che non s'incontra co' lavoratori di lui; perche allora deve ritirarsi nel suo; o andar

dar più in giù; affinché l'altro non lo raggiunga, cavando dalla parte superiore.

Essendo inondata la miniera inferiore da qualche sorgiva d'acqua (come spesso accade) dee colui, che sta sopra, dargli la festa parte del metallo, che cava: e se l'acqua sorgendo nella superiore, scorresse nella inferiore, è tenuto il padron della prima a farla evacuare; poichè essendo le vetre del metallo come le vene del braccio, piene d'umidità, & acqua in luogo di sangue; sagnate tramandano l'acqua in giù; che non disaguata dall'inferiore minatore, avria da farlo il superiore.

Costoro, come dissi, pagano il decimo al Re, a differenza de' Peruani, quanto all'argento; ma per l'oro, non v'ha privilegio alcuno, e sono tenuti tutti a pagare il quinto.

CAPITOLO SECONDO.

Della Real Casa della moneta, e Real officio dell' Appartado di Mexico.

Tutto l'argento, che si scava nella Nuova Spagna, dee venire in Mexico a manifestarsi nella Real cassa; e si dice che da un'anno all'altro si manifestino due

due milioni di marchi; oltre quello che passa per alto, o per controbanda: e di questa quantità si lavorano ogni anno settecento mila marchi di pezze d'otto, nella casa della moneta.

L'argento, che si vuol ridurre in pezze da otto, oltre la prima manifestazione, per lo pagamento del quinto; ha da manifestarsi di bel nuovo nella Real Cassa, per darsene quivi al Re un Reale per marchio di *Siñorjace*, (come dicono gli Spagnuoli) cioè quando l'argento ha la *ley Cansada* da 2210. Maravedis fino a 2376. che è la *ley Suvida*. Gli Ufficiali Reali nō lo marchiano, se non ha questa perfezione; e s'è di differēte qualità, prima lo riducono a quella di 2376. maravedis; e poi aggiungono ad ogni marchio cinque ottave d'oncia di rame, per ridurlo alla *ley* di 2210. maravedis; come sono ordinariamente le pezze d'otto, che si spēdono. La spesa, per questo lavoro, si fa da' medesimi padroni, ne' fornelli della casa della moneta; dove nel farsi le verghe, si perde molto argento, per difetto di buoni istrumenti. Queste verghe si portano all'Infejatore, acciò vegga se hāno le dovuta *ley* di 2210. maravedis; e trovatala giusta, e passano a *las ornazas*, che sono le otto stanze, ove si fanno

fanno le monete. In cadauna di esse sta un *Capatax*, o Capo con dieci, o dodici uomini. A costui si consegnano le verghe d'argento, pesate dal *Bilanciere*, e notate dallo Scrivano, e Tesoriere ne' loro libri. Nelle *ornaze* si pongono le verghe al fuoco, per poterli tagliare: dopo tagliate, per esser l'argento aspro, si bagnano con acqua; e poi di nuovo tornate al fuoco, si coniano.

Cinque sono i generi di monete, che vi si fanno, cioè Reali di otto, di quattro, di due, d'uno, e di mezzo. Lavorate, che sono, secondo il dovuto peso, tornano al Tesoriere, il quale le riceve per mano dell'istesso Bilanciere, Scrivano, ed altri Officiali. Come che la moneta viene, a cagion del rame, si manda prima a gl'Imbiancatori; e poi passata per *los Guardas*, o Officiali, che riconoscono il legittimo peso di 67. reali per marchio, si consegna a' venti Coniatori, che stanno uniti in una sala. A costoro si danno ogni giorno i 5. suggelli detti *Truxeles*; però a notte vengono custoditi diligentemente da *los Guardas*, con pericolo della loro vita. Suggellata, e battuta la moneta, torna in poter del Tesoriere, con tutti gli atti, e formalità mentovate; ed egli ne fa

liberanza al Padrone , avutane la porzione, che tocca a gl'Ufficiali; cioè esso Tesoriere, *Ensayador*, *Tallador*, *Escribano*. *Balançario*, *dos Guardas*, ed altri Ufficiali minori, e venti Coniatori. Questa porzione però non fa alcuno interesse a' Padroni perche si toglie da'due Reali, che s'accrescono per marchio all'argento nõ lavorato: che valendo 65. reali fuor della cassa della moneta, secondo il peso comune di 34. maravedis; n'esce col valore di 67. secondo il peso di 33. maravedis . Si distribuisce questo avanzo a gli Ufficiali per maravedises, e *raçiones*; ogni maravedis essendo di 137. razioni: nel modo seguente:

A el Tesorero 22.maravedises, y 120.raçiones.

A el Ensayador 1.maravedis, e 60.raçiones.

A el Tallador 5.maravedises, y 60.raçiones.

A el Escribano 1.maravedis, y 60.raçiones.

A el Balançario 1.maravedis, y 80.raçiones.

A un Guarda 1.maravedis, y 60.raçiones.

A otro Guarda 1.maravedis, y 60.raçiones.

A el Merino, o Escribano 16.raçiones.

A un Alcalde 16.raçiones.

A los Capataçes, y

Brazajeros 24.maravedises.

A los Acuñadores 8.maravedises.

Che fanno in tutto la somma di 68. maravedises.

Tutti

Tutti gli Officiali maggiori, come Tesoriere, Infayatore, Tagliatore, Scrivano, Bilanciere, due Guardiani, un'Alguzile, e due Alcaldi Dottori, vi sono posti dal Rè; e tutti gli altri inferiori sono nominati dal Tesoriere, pagando tre mila pezze. I primi sono *in solidum* tenuti a pagare la fraude commessa dal compagno, acciò tutti siano fiscali un dell'altro; e ciò sotto pena capitale, particolarmente l'Infayatore.

Si comprano i mentovati officj maggiori, e ponno rinunziarsi, nel miglior modo, che piace, a chiunque si vuole. Per essere però questa renunziazion valida, deve il renunziante sopravviver venti giorni naturali; e colui, che n'ha l'utile, deve presentarla avanti il V. Re, fra'l termine di 60. giorni; e pagar la terza parte del valor dell'officio al Re, e le altre due al padrone, o a' suoi eredi. Non vivendo il renunziante 20. dì, o non presentandola l'altro fra 60. giorni, cade in *com-misso*, e si vende l'officio per conto del Re: e perciò quelli, che ne tengono simili, sogliono farne la renunziazione ogni mese, per potersi contar sempre 20. giorni di sopravvivere. Frutta l'officio di Tesoriere da cinquanta cinque in sessanta,

mila pezze d'otto l'anno. Quelli d'Infamyatore, e Fonditore (conceduti in proprietà al Convento, e Romitaggio de PP. Carmelitani Scalzi di Mexico) che si esercitano da una medesima persona, rendono quindici in sedici mila pezze. L'officio di Tagliatore dieci in undici mila; e gli altri maggiori, sopra mentovati, alcuni ni tre mila e cinquecento, e il meno ottocento pezze l'anno. I Maestri delle otto fornaci, e 20. coniatori, hanno per cadauno danno ottocento in mille pezze l'anno; e le persone di più basso servizio si guadagnano una pezza il dì. Buona parte de' loro essendo schiavi del Tesoriere, costui se n'approfitta.

Quantunque ogni particolar Cittadino, che tiene argento, possa farlo ridurre in moneta; ad ogni modo la Zecca lavora quasi sempre a conto di mercanti (che sono di presente tre i più ricchi) i quali comprano il metallo da' particolari, e i meno ricchi, ritenendosi dal giusto prezzo, due reali per marchio: uno che pagano al Re per lo *Siñorriage*, e l'altro per la spesa del lavoro: poiche essendo il valore dell'argento di *ley* di 3376. maravedises, otto pezze, e sei reali il marchio, le pagano otto, e quattro reali.

Come

Come che nell'argēto (siccome è detto) contiene alquanto oro, se ne separa in un' altro luogo, detto *de l'Appartado*. Prima però di portarvelo, deve andare nella Real Cassa, a levarsene il quinto reale, per ritrovisi dopo la separazione. Questa si fa nella casa dell'Appartado, in tal modo. Liquefatto l'argēto, si cōverte in minute pallettole; le quali si pōgono entro vasi, con acqua forte, affinche si sciolgano. L'oro rimane nel fondo de' vasi, come polvere nera; e l'acqua, che contiene l'argēto, si pone in due vasi di vetro colle bocche riunite, che dicono gli Spagnuoli *Cornamuros*. Datosi il fuoco, resta l'argēto in uno e due vasi, e nell'altro vuoto l'acqua. L'oro si liquefa in una fornace; e se ne fanno prima pani rotondi, e poi di nuovo verghe, siccome fassi dell'argēto separato. Per questa fatica si pagano alla Real Casa dell'Appartado sei reali, per marchio. Torna così l'oro, come l'argēto nella Cassa Reale, dove veduto il primo di 22. carati, e la qualità dell'argēto di 210. maravedises, si suggellano, come è detto di sopra. L'ufficio dell'Appartado d'un particolare di Mexico, di cognome *la Rea*, che lo comprò dal Re settantaquattro mila pezze d'otto.

Volendosi dell'oro far monete, si praticano le medesime circostanze, che nell'argento; e se ne fanno doppie di sedici, d'otto, di quattro, e di due pezze d'otto, che si chiamano scudi d'oro. Vi è differenza però ne' diritti, perche là dove per l'argento pagansi due reali per marchio, per l'oro sene pagano tre, e mezzo; dandosi cioè le monete per un peso minore del comune, con cui si riceve l'oro, nel medesimo modo, detto dell'argento.

Questo è quanto ho potuto raccogliere intorno la presente materia; parte veduto con gli occhi propri, e parte saputo da D. Filippo de Rivas Sivigliano, che per trenta anni avea fatto il mestiere d'Insayatore.

CAPITOLO TERZO.

Continuazione del Diario.

PEr un Corriere, venuto il Lunedì 22. dalla Vera Crux, si seppe, che in quel Porto era giunto da Spagna un Petacchio, colla novella della buona salute del Re; e del non essere ancora arrivata la flotta a Cadice: perloche, giusta il costume, si sonarono tutte le campane della

Cit-

Città , in segno d'allegrezza .

Il Martedì 23. Il Sig. V. Re, e i Ministri furono presenti alla Messa, che nell' Arcivescovado si cantò, in rendimento di grazie; assistendovi anche l'Arcivescovo. In una fila di sedie dal corno del Vangelo, sedea in mezzo il V. Re, e gli Auditori, Ministri della Sala del *Crimen, di Cuentas*, ed Officiali Reali allato. Dalla parte dell'Epistola sedean gli Alcaldi, il Corregidore, e i Regidori in banchi; assistiti da due Mazzieri, che aveano una veste, come toga incarnata, ed una berretta del medesimo colore in testa: avendo posate le loro mazze d'argento appiè dello strato del V. Re. Costui venuto il Sacerdote a fargli baciare il Vangelo, andogli tre passi all' incontro, per riverenza; nello stesso tempo, che sopra un' altro messale lo baciò l'Arcivescovo. L'istesso si fece colla pace, dandosi insieme al V. Re, e all'Arcivescovo.

Il Mercordì 24. dovendosi difendere alcune Thesi, o Conclusioni di Teologia nell'Università, vi andò il V. Re, con tutti i Ministri; e la V. Regina altresì, colle Dame, sopra alcuni palchetti. Nella porta dell'Università stava preparato un baldacchino, per riceverlo; ma egli non

volle accettarlo; e quindi, secondo il solito, inginocchiatosi sopra uno strato; prima d'entrare, diede il giuramento in mano al Rettore, di non violare i Privilegi della medesima.

Il Giovedì 25. per la festa di S. Marco, uscirono molte processioni d'Indiani, con alcune statue di Santi, adorne di fiori; andando da S. Domenico fino alla Cattedrale, cantando le Litanie divotamente.

Andò il Venerdì 26. il V. Re nella Sala del *Crimen*; e in quella della Real Audienza il Sabato 27., e vi stette, fino che fu terminata la lettura de' memoriali; che ogni mattina si decretano da un' Auditore, soccombendo a tal fatica una settimana per ciascheduno.

La Domenica 28. andai a diporto per lo Canale di Xamaica, entro una specie di barche, (d'un pezzo di legno) dette *Canoes*. Come che questo è l'unico passaggio di Mexico; costumano donne, uomini, vecchie, e giovani, belle, e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori; e così passeggiar per lo Canale, dopo piena la pancia di que' cattivi cibi, che (com'è detto di sopra) si vendono per le rive del medesimo. Se si dilettaessero di nettarlo, e fare barche comode, certamente-

mente questo passeggio sarebbe di non picciol piacere . Passai, colla Canoa , sino al casale d'Istacalco , che in lingua Mexicana significa casa bianca. Bollita l'acqua della sua lacuna , con terra, detta Techischite , o di salnitro , e colata per un canale, se ne fa sale . Vidi, nell'andare, una spica di grano , come una piramide, con otto spiche allato, sopra una sola pianta; bastevole argomento della fecondità della terra . Ritornai ben tardi a casa , perche il passeggio dura buona parte della notte.

Il V. Re fece impiccare il Lunedì 29. cinque ladri ; che furono uno Spagnuolo, un Mestizzo, un Mulato, e due Indiani, per un furto commesso, in casa d'un Sacerdote . Avendo lo Spagnuolo una mala pratica con una Mestizza , il Confessore glie la fece sposare, il dì antecedente dell'esecuzione . Ciò fatto, richiese di esercitar con lei l'atto del matrimonio, prima di morire : e rispostogli dal Confessore , che non era tempo di pensare a questo, e che dimandasse a Dio misericordia; replicò, ch'era sua moglie, e che per mezzo del Sacramento , si era posto in grazia: argomentando lunga pezza col Padre Spirituale, per desiderio di soddisfare

fare i suoi brutali appetiti; onde con non poco travaglio fu rimosso da tale opinione. Morirono tutti cinque in un'ora, vestiti d'un'abito bianco di lana, con una berretta in testa, segnata della Croce della Confraternità della Misericordia, secondo il solito. Costumasi quivi di tirare i piedi a' condannati alla forca, con una catena di ferro, che portano trascinando al patibolo.

Dopo desinare il Martedì 30. andai in Tacubaya, due leghe lontano dalla Città; luogo dove sono molte bene ordinate casette di ricreazione, con fontane, e giardini; particolarmente *l'Olivar* del Conte di S. Jago, che oggidì si vede quasi tutto andare in rovina.

Il Mercordì primo di Maggio andai al solito passeggio di Xamaica, dove trovai molte carozze alla riva, e canoe per lo canale; nelle quali si ballava, e cantava da molti Musici. Passai il Giovedì 2. in S. Cosmo, mezza lega lontano da Mexico, a veder la casa, e'l giardino di D. Gio: de Vargas; ornata la prima di buoni arredi, e dipinture, e'l secondo di vaghe fontane. Questo Cavaliere si mantiene con una muta di sei cavalli; e spende in somma sei mila pezze d'otto l'anno, senz'al;

z'altra rendita, che quella, che gli dan le carte, e' dadi; guadagnando alcuna notte trenta mila pezze d'otto.

Andai il Venerdi 3. a caccia di conigli nel *Pedregal* di S. Angel, che si stende due leghe, e dicono essersi formato dall'incendio d'un vulcano; però mi trovai deluso, non trovando di tali animali; e mi rimasi la notte nell'istesso Convento de' Padri di S. Teresa.

Feci ritorno in Mexico il Sabato 4. ben tardi; perche nel venire, volli vedere l'*Azienda* de' Padri della Compagnia, della missione di Manila. Questa massaria, di terra di lavoro, fu da essi comprata cento mila pezze d'otto. Vi era una buona casa, e si stava fabbricando l'Ospizio per alloggiare i Padri, che vengono da Spagna, per passare nelle Filippine.

La Domenica 5. stetti allegramente nel solito passeggio di Xamaica; essendo pieno il canale di Canoe, con belle Dame vagamente vestite, e adorne di Pennacchi del Perù. Questi si comprano a caro prezzo, e sono fatti di morbidiissime, e bianche penne, lunghe mezzo palmo. Mi convitò il Lunedì 6. D. Miguel d'Yturrieta (che mi ospiziava) ad andar di nuovo a diporto in Xamaica, insieme colla
sua

sua moglie, e colla cognata, in una canoa ben provveduta di quanto faceva d'uopo. Desinammo in Istacalco, dove uccisi molte anitre; e poi sultardi facemmo ritorno in casa.

Il Martedì 7. vidi entrare nella casa della moneta 45. mila marchi d'argento, venuti dal Parral in più carri, per sei mesi di cammino: e' l' Mercordì 8. 236. marchi d'oro, di 22. carati, che venivano da S. Luys Poetusi, per farsene doppie.

Il Giovedì 9. andai a veder l'Infermeria de' PP. di Betlemme, per uso de' convalescenti. Vi erano due corridoj di buona fabbrica, con letti bene acconci. La Chiesa ha molti vaghi altari, e una bella Sacristia; per uso però di Preti secolari, perche i Religiosi non ascendono al grado Sacerdotale. La loro sepoltura è una lunga stanza, con alcuni banchi ne' lati, dove pongono seduti i morti.

Il Venerdì 10. si vide formento, e maiz nuovo nella piazza; però la penuria era sì grande, che faceva d'uopo lo dasse il Corregidore, e' Regidori (a porte chiuse) a ciascuno, secondo la pura necessità; vedendosi ogni mattina migliaia di Indiani, a prendere una tal misura di grano. Partì Sabato 11. il Vescovo di Mec,
cio-

ciocan, che governò da Vicerè *pro interim*. Il Vicerè nella propria carrozza gli diede man dritta (secondo l'ordine Regio, avuto da' predecessori) e l'accompagnò molto fuori della Città, con due Auditori della Sala, seguito da molte carrozze di Ministri, e Nobiltà.

Per l'elezione del Provinciale, si tennero la Domenica 12. Conclusioni pubbliche in S. Domenico, coll'invito del V. Re. L'elezione cade alternativamente una volta su i Cacciopini, o Spagnuoli, e un'altra su i Criogli, o Indiani. I Francescani fanno altrimenti, perche una volta eliggono il Provinciale Cacciopino; un'altra Crioglio, e la terza mestizzo. Dicono mestizzo lo Spagnuolo, che ha preso l'Abito nell'India.

La mattina del Lunedì 13. uscì una processione (per le Rogazioni) dall'Arcivescovado, ed andò in S. Francesco, con tutte le Confraternità d'Indiani (che portavano in bare i Santi delle loro Chiese, adorni di ghirlande, e fiori) e accompagnata dal Comune, e dal Capitolo. I due mazzieri del Comune, andavano colla loro solita toga rossa; il *Perdichiero* del Capitolo con toga violacea; tutti e tre con goliglie.

Il Martedì 14. andò la seconda processione in S. Agostino il Grande, con pari accompagnamento: e'l Mercoledì 15. si fece la terza nell'Arcivescovado, con grande apparato, e pompa. Nella medesima Chiesa il Giovedì 16. si sollemnizò la festa dell'Ascensione del Signore, con buona musica. Dopo desinare andai in Xamaicca, dove fu gran concorso di musici, e dame inghirlandate.

Il Venerdì 17. nell'Università fu esaminato un Collegiale, per essere approvato Baccelliere in Filosofia. Argomentarono contro le sue tesi i medesimi, che poi l'approvarono. Assisteva da sopra la Cattedra il suo maestro, Religioso della Mercede; il quale portava una berretta Presbiterale alla Spagnuola, con alcuni fiocchi pao-nazzi, come Dottor filosofo, e due altri biāchi, come Teologo. I Dottori di legge civile usano di portargli rossi, i Canonisti verdi, e' Medici gialli. Avuti i voti favorevoli, e fatta la profession della fede, mōtò lo scolare sulla Cattedra, ov'era stato il Maestro: e poi finì la cerimonia, con uno strepitoso suono di trombe; e ponendosi il nuovo Dottore a cavallo, per essere accompagnato per la Città dagli altri della sua professione.

CAPITOLO QUARTO.

Si descrive il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi.

DESiderando di vedere il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi, nè ciò potendosi fare senza licenza del Provinciale; andai il Sabato 18. con D. Filippo de Rivas, e due altri amici a S. Angelo, a fine di averla; come giorni prima mi era stata promessa dal medesimo Provinciale. Fummo ricevuti, con molta cortesia, dal Padre Rettore, ed altri Padri, che ne diedero un buon desinare. Ottenuta la licenza, ci ponemmo in cammino, per una cattiva strada; e giungemmo a un'ora di notte alla porta della prima cinta di mura; e ciò per aver consumato molto tempo a salire al monte, per una strada di mezza lega, che avea costato al Convento sei mila pezze d'otto. Aspettammo dopo il tocco della campana mezza ora, per avere udienza; perche il monistero stava un miglio più addentro; onde fu d'uopo mandare un'Indiano, ch'era dentro, a dar l'avviso, che ritornò colla chiave. Venne a riceverci avanti la porta il Pa-

Padre Rettore con altri Religiosi; e ne diede albergo in un convenevole appartamento, con una buona cena.

Udita ch'avemmo messa la Domenica 19. venne un Padre, per condurci vedendo la Chiesa, e' dormentorj. Quanto alla prima, ella è picciola, con cinque altari modestamente ornati; e colla sepoltura del Fondatore, e de'suoi discendenti. I Dormentorj hanno le volte basse, e le celle strette. Da passo in passo sono divoti Oratorj, ne' quali i Padri possono celebrar la Santa Messa a lor piacere. Vi è una buona libreria, e un giardino, che non produce fuorchè pome, e rose. Oltre del Convento vi sono nove luoghi solitarij, ove ponno ritirarsi i Padri, in tempo di Quaresima, d'Avvento, o in altro, che loro torni in grado. In ciaschedun di tai luoghi si vedea un'Oratorio, e una celletta, con cucina, e un picciol giardino di frutta, e fiori, irrigati da una chiara, e fresca fontana. Quivi non ponno i Padri mangiar nè anche pesce; ma solo frutta, e cacio; o al più una minestra di legumi. Fanno orazione alla medesima ora, che quei del Monistero, regolandosi colla stessa campana.

Tutto lo spazio di circa sette leghe di que-

questo Romitorio, circondato di buone mura di pietre, e calce. Vi sono rinchiusi altissimi monti, coperti d'alti, e folti pini, con pochi abeti; onde, benchè serrati, vi stanno come in libertà cervi, lions, tigri, e conigli, che vengono fin sotto le finestre del Convento. Avendo io ucciso un cervo, dispiacque grandemente a' Padri, per esser vietato in quel luogo uccider cacciagione.

La cosa, che desta maggior meraviglia si è, che dalla prima fondazione di quest'eremo, vi si sono veduti sempre due corvi, i quali non vi permettono l'entrata ad altri di fuori; anzi subito, che i loro corbacchiotti sono in istato di volare, ne gli scacciano. Il cuoco chiama questi due corvi col fischio; ed essi vengono, si cibano, e poi se ne vanno di nuovo al bosco. E' orrido, e stempratissimo il clima, per la continua nebbia, che vien la mattina cagionata da' fiumi, e valli del medesimo; e perciò a' Padri è di gran patimento il farvi dimora.

Poco quindi lontano si vede un monte, detto degl'Idoli, perche anticamente vi sacrificavano gl'Indiani. Oggi vi si veggono ancora certi Idoletti di creta, nelle concavità d'un basso, e antico mu,

ro; ed alcuni Indiani, non ben fermi nella Fede , vi vanno a fare le loro abbominevoli offerte.

Venne fondato il Romitaggio a' 25. di Gennajo del 1605., sotto il titolo di Nostra Signora del *Carmen*, da D. Melchior *Quellar* Europeo , che mentre visse abitò nella *Pobla de los Angeles* . Oltre la fabbrica del Convento , e rendita per sostentamento de' Religiosi; per circondare tanto spazio cō mura, spese 26. mila pezze d'otto; e poi fece dono al Monistero degli officj d'Insayatore , e Fonditore (come di sopra è detto) che fruttano presso a 16. mila pezze: onde calcolandosi così all'ingrosso la spesa, sarà stata di seicento mila pezze d'otto , che acquistò colla sua industria nell'ufficio suddetto ; poiche egli da Spagna venne povero . Fu anche benefattrice della Religione D. Mariana Niño sua moglie , fondando il Collegio di S. Angel ; al quale lasciò della sua dote rendita sufficiente, per lo mantenimento de' Padri.

Non dee ciò parere strano , perche molti altri Spagnuoli hanno da piccioli principj acquistate immense ricchezze ; e poi recate a fine opere insigni . Fra gli altri un tal Diego del *Castillo* , nativo di Gra;

Granata, venuto da Spagna povero, cominciò la sua fortuna col mestiere di calderajo ; ed accumulato, in progresso di tempo, più d'un milione di pezze da otto, fabbricò il gran Convento di Ciri- busco, de' PP. di S. Pietro d'Alcantara, una lega discosto da Mexico : dentro la Città il Monastero di S. Isabel, di Religiose Scalze di S. Francesco ; e per compiacere una sua schiava, quello di S. Ines. Dopo fatte sì grandi spese, morendo, lasciò un milione a D. Domingo de la Rea, Cavaliere di S. Iago, il quale s'avea presa per moglie una figliuola, già tenuta per carità dal *Castillo*.

Giuseppe de Retes, Cavaliere di S. Iago, dopo aver fatto un Convento di Religiose, sotto il titolo di S. Bernardo, lasciò un milione a sua figlia ; la quale, con dispensazione del Papa, ebbe per marito D. Domingo de Retes, suo cugino, Cavaliere d'Alcantara, e Marchese di Xorge. Morta sua moglie senza figliuoli, restituì il milione di dote ; ma non perciò rimase con poco avere, perche il suo fratello D. Giuseppe Retes lo avea lasciato erede di 150. mila pezze d'otto.

D. Francesco Canales, Cavaliere di Calatrava, avendo lasciata sua moglie erede

di tutto il suo avere , che importava seicento mila pezze; questa in età giovenile, sprezzando molti ricchi , e nobili , che la chiedeano per moglie ; dispensato il tutto a' poveri, nel 1695., si fece Monaca, con grande edificazione di tutti, nel Convento *de las Capocinas* , fondato da Simon d'Aro, coll'altro della Conceçion, anche di Religiose: e pure questo Simon d'Aro non portò da Spagna , che la cappa in ispalla, come suol dirsi. Domenico Laurenzana , venuto anche povero nell'Indie, accumulò tanto tesoro, che fabbricò il famoso Convento delle Religiose dell'*Incarnacion* ; una Monaca poi del quale , senza far sapere chi si fusse , fondò il Convento delle Religiose di Valvaneda.

Juan Navarro Prastana , col mestier di carrozziere, unì tante pezze d'otto , che fece fabbricare il Convento di S. Joseph *de gracias* , e quello della Conceçion ; amendue di Monache . Stefano de *Molina Moschera*, quantunque avesse edificato il Convento, e Chiesa di Santa Teresa delle Monache ; pure morendo lasciò cento mila pezze d'otto.

D. Marcos de Guevara fece *los Caños* , o aquidotti di Mexico, per lo spazio d'una lega , con grandissima spesa, per gli tanti
ar;

archi , che convenne fare . In ricompensa di ciò ebbe l'ufficio d' *Alguazil mayor* , e luogo nel *Capildo* , per tutti i suoi successori . Tralascio infiniti altri esempi , per non esser lungo ; e mi basterà solamente dire , che quanto si vede di magnifico , ed eroico nelle fabbriche dell'Indie (che costano quattro volte più , che in Europa) tutto è opera d'Europei , e Spagnuoli , che quivi han saputo trarsi di miseria , colla loro abilità , ed industria .

Non potendosi stare , che 24. ore nell'Eremo , ce ne tornammo il Lunedì 20. per la strada di S. Fe (per vedere la sorgiva dell'acqua , che viene a Mexico) dove , dopo due leghe , giugnemmo a desinare . L'acqua scaturisce appiè d'un monte ; entra quindi in alcuni canali aperti , una lega lontani da Mexico ; e finalmente entro aquidotti chiusi , i quali la comunicano a tutti i Rioni della Città . Vicino alla sorgiva si vede la Casa , dove visse più anni , da esemplare Romito , Gregorio Lopez , nativo di Madrid . Vna Dama Mexicana fece quivi fabbricare un' Oratorio , e una comoda casa , per chi vi andasse a dir Messa . Non prima di notte , a capo di tre leghe , tornammo a casa .

CAPITOLO QUINTO.

Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico.

IL Martedì 21. cadde una gran pioggia, accompagnata da tuoni. Il Mercordì 22. nell' Università udij uno scolare di medicina, dell' Isola di S. Domingo, sostenere alcune thesi. Il Giovedì 23. il Signor V. Re fu nella Reale Audienza, per trovarsi presente alla determinazion delle Cause.

Andai il Venerdì 24. in Escapusalco, per vedere se restavano ancora vestigia d'un Palagio del Re di tal nome. Fatta una lega, e mezza, dalla parte di San Cosimo, giunsi in questo picciol Villaggio (Parrocchia de' PP. Domenicani) ne vi trovai altra fabbrica di pietra, ch'un picciol Convento de' medesimi Religiosi, capace di cinque soli Frati, ed una Chiesa molto ordinaria, con 20. altari. Il palagio dee crederfi, che fusse stato distrutto dagli antichi conquistatori.

Nel ritorno, essendo passato per l'Ospizio di S. Jacinto de' Padri Domenicani, il Vicario mi condusse a diporto nel
giar-

giardino ; dove sulle frondi del fico d'India , fece vedermi la grana, tanto necessaria, e stimata in Europa, per dare il color purpureo . Erano alle frondi atraccati alcuni bachi, o vermi di color cenerognolo ; or questi mi disse, che maturi , si fan cadere sopra un panno , e seccati divengono di color paonazzo , com'è la grana, che si vende in Europa . La maggior raccolta si fa nella Provincia d'Vguaxacca; rinomata anche per la buona cioccolata.

Il Sabato 25. passò il V.Re al Palagio Reale , riedificato dopo l'incendio . Dicono che questo fù di Cortes; e che, per maggior comodità de' V.Re, si permutasse con quello di Montefuma, appartenente al Re . Or mentre si rifece il Palagio Reale, il Marchese del Valle , successore di Cortes, diede abitazione gratuita al V.Re , nel suddetto di Montefuma, dirimpetto la Cattedrale . Il mentovato Palagio Reale ha sopra la piazza una facciata, niente inferiore a quello di Napoli ; perocchè supplisce la vaga simmetria de' balconi alla mancanza de' travertini lavorati ; e a gli altri ornamenti , l'esser quadrato in Isola, con due Torri verso la Piazza , fornite di piccioli pezzi di bron-

20, per servirsene in occasion di tumulto.

Da un gran Cortile, si monta per una scala (simile a quella del Palagio di Napoli) a gli appartamenti, i quali sono molti, e capacissimi, non che vistosi. In separati cortili sono le camere de' Tribunali; e'l quartiere de' pochi soldati, che sono di guardia. Intervenne il V. Re la mattina nella sala del *Crimen*, per la visita di Pentecoste, vestito di campagna; sedendosi fra cinque Auditori della Real Audienza, e cinque Alcaldi di Corte. Tutta la visita di 400., e più carcerati, non fu, che di Spagnuoli, Criogli, Indiani, e Mulati, rei di furto; perche menando tutti una vita oziosa, e da vagabondi, per vivere, s'applicano a rubare, e far truffe: e per molto, che stia guardingo un forestiere, non partirà da Mexico, senza perdervi danajo, o roba; perche fanno così ben mentire, che ingannano qualsisia scaltro uomo. Si contentano più tosto andar nudi, e miserabili, che applicarsi a qualche mestiere, o servire; e pure hanno occasione di guadagnare quattro volte più che in Ispagna. Se si prendessero per vagabondi, come si costuma in molte parti d'Europa, si vivrebbe, con sicurezza, nelle case; ma ora, benche serrate, non
sono

sono sicure; aprendosi i ladri la strada per lo tetto, o bruciando le porte; oltre che di giorno nelle Chiese la borsa non è sicura dalla loro destrezza; ed io un dì, mi vidi togliere lo spadino dal fianco. Con tutto che fusse giornata di grazia, ben poche ne fece il V. Re, e' suoi Ministri a questi nemici della pubblica quiete. Mi rammenta qui, a proposito di Ministri, che stando in fine della vita alcun di loro; decise il V. Re, per ordine Reale, andarlo a visitare, e interrogarlo se ha qualche scrupolo da dirgli; e poi ch'è morto, decise accompagnare il cadavere alla Chiesa.

La Domenica 26. predicò Monsignor Arcivescovo sotto un baldacchino, elevato sei gradini, vestito ponteficalmente fra le quattro dignità. Il Vicere assisteva sul piano, col suo strato, e sedia dalla parte del Vangelo; e tutti i Ministri avanti a lui, verso l'altar maggiore: dall'opposta parte in banchi erano seduti il Correggidore, Alcaldi, e Reggidori.

Il Lunedì 27. dovea andare la Signora V. Regina, con suo marito, in S. Agostino *de las Cuevas*, invitati dal Tesoriere della Casa della moneta; ma poi se n'astennero, per far cosa grata a Monsignor Arcivescovo, il quale biasimava quel passatempo, come scandaloso. Fu

Fu gran concorso di Dame, e Cavalieri, il Martedì 28. in Ciapultepecch. Andatovi io, con alcuni amici, in una carrozza a quattro, mi parve di vedere il Castello d'Emaus, per la varietà di tante figure a cavallo, e a piedi; andando abbracciati uomini, e donne in groppa a cavalli. Il Mercordì 29. accompagnata da molte carrozze a sei, andò la Signora V. Regina al passeggio di Xamaica.

Entrai il Giovedì 30. nella Cappella delle carceri, per vedere quattro persone, che si doveano giustiziare il seguente dì. Tre di essi erano Indiani di Ciolula, convinti d'aver rubato il Sacramento, e consumata l'ostia consecrata; il quarto era un Mexicano, ch'avea rubato il camiso, e un'avanti-altare nella Chiesa di S. Caterina; e fattene brache, e gonne, che gli Spagnuoli dicono *enaguas*. Morirono il Venerdì ultimo, su d'una forca, appiè della quale furono bollati altri quattro furbi, ch'erano stati prima frustati per la Città, senza pregiudizio della causa. Furono menati nelle carceri, l'istesso giorno, altri tredici tagliaborse.

Il Sabato primo di Giugno nell'Univerità si tennero Conclusioni di Medicina, per l'esame d'uno scolare, che domanda-

va esser approvato Baccelliere. La Domenica 2. andai nel Teatro, e vi udij rappresentare una pessima commedia. Il Lunedì 3. il V. Re chiamò a consulta diversi Ministri, per dar rimedio agli scandali, che poteano seguire, dall' avere gli Agostiniani eletto due Provinciali, uno Crioglio, e l'altro Cacciopino, in due Capitoli tenuti in Meccioacan. Il Martedì 4. andò la Signora V. Regina. col V. Re, in S. Agostino *de las Cuevas*, dove, nel suo giardino, diede loro a desinare il Tesoriere della Casa della moneta; che non potè far meno spesa di mille pezze d'otto.

Il Mercordì 5. andai a vedere l'Ospedale della Trinidad; che serve solamente a' Sacerdoti infermi, di qualunque nazione. La Chiesa è ben'ornata, con circa 21. altari dorati. L'Infermeria è capace di 20. letti; ed è servita con molta carità, e pulitezza. Vi è uno appartamento per l'Abate, ed alcune stanze per gli Cappellani, e per curare i pazzi. Il licenziato D. Alonzo Gomez Ruy Gomez de Robles presentò a questo pio luogo dodici quadri de'SS. Apostoli di molto valore.

Il Giovedì 6. per la Processione del *Corpus Domini*, si videro apparate tutte le strade, e le finestre della Città riccamente.

mente adorne di rilievi, tappeti, e coltri; che, giunte al verde dell'erbe, e vaghezza de' fiori, facevano una leggiadra veduta. Nella strada degli argentieri stava molto ben dipinta la conquista di Mexico, appunto come allora stavano le case della Città, e con gli abiti, che usavano in quel tempo gl'Indiani. Principiò la processione, con circa 100. statue, ornate di fiori; e seguivano le Confraternità, e Religiosi di tutti gli Ordini, fuorché i Padri della Compagnia, e' Carmelitani. Venivano poscia i Canonici, che portavano il Santissimo sopra una bara. Chiudeano la pompa l'Arcivescovo, il V. Re, Ministri (che givano senza cappa) Città, e Nobiltà. Per tutta la processione, da quando in quando, si vedeano ballare mostri, e maschere, di differenti abiti, come si costuma in Ispagna.

Il Venerdì 7. andai in S. Francesco il Grande, a vedere il sepolcro di Hernando Cortes, conquistatore di Mexico. A destra dell'altar maggiore era il suo ritratto, sotto un baldacchino; e poco elevato dal suolo un sepolcro, dove mi dissero, conservarsi le ossa di sì gran Capitano, non ancora convenevolmente collocate. Dal Convento grande di S. Agostino
uscì

uscì un'altra Processione il Sabato 8. nella quale andavano parimente ballando mostri. In quel dì mi dissero, ch'erano compiuti cinque anni, dopo la sedizione degl' Indiani, che bruciarono il palagio Reale, com'è detto di sopra.

La Domenica 9. andai nel Teatro, a udir rappresentare una Commedia intitolata: La Rosa d'Alessandria. Il Lunedì 10. andai indarno in S. Iago di Taltelucco, per farmi disegnare gli abiti antichi degl' Indiani; perche il V. Re, dopo il tumulto mentovato, avea fatto cancellare una antica dipintura, che quivi si ritrovava; acciò non restasse vestigio, nè memoria dell'antica lor libertà. Il P. Guardiano bensì mi disse, che nelle Case Reali ne avrei trovata alcuna simile. Il Martedì 11. fui nell'Oratorio *della Purissima* (posto in S. Pietro, e Paolo de' PP. della Compagnia) a udire un bel sermone, e musica.

Il Mercordì 12. vi fu una gran pioggia; e si affogarono un Parrocchiano, e un suo servidore, in passando il fiume.

Il Giovedì 13. ottava del *Corpus* si cantò la Messa nella Cattedrale; e vi furono presenti l'Arcivescovo, Vicerè, e Ministri; come anche alla processione, che seguì all'intorno, per una strada co-
per:

perta . Ballavano intanto, secondo il costume, otto fra giganti, e gigantesse, ed altri mascherati.

Andai il Venerdì 14. a vedere il Convento, e Chiesa di S. Paolo de' PP. Agostiniani. Il primo è ben grande; però la Chiesa è poco ornata ne' suoi 16. altari. La festività di S. Antonio avrebbe dovuto celebrarsi il dì antecedente; ma l'ottava del Corpus fece trasferirla al Venerdì; onde nella Chiesa di S. Francesco vi fu un buon sermone, e musica. Il medesimo giorno fui in casa di D. Filippo de Rivas, invitato da lui, a veder festeggiare il nome di D. Antonia sua moglie. Vi trovai molte dame, che ballavano, e cantavano assai bene, all'uso del paese; però venute indi a poco quattro mulate, fecero un ballo, detto *Sarao*, battendo i piedi, con molta leggiadria: poscia sei altre mulate, con torchi accesi in mano ballarono un' altro *Sarao*.

Il Sabato 15. andai nell'Università, a sentire alcune conclusioni: e la Domenica 16. per lo contrario nel Teatro; però la commedia fu rappresentata molto male.

Il Lunedì 17. si ebbe notizia, che 25. vascelli Francesi aveano preso il Castello di

di Bocca cicca di Cartagena, e che si stava in timore dell'assedio della Città.

Il Martedì 18. presso la Casa professa della Compagnia, i ladri entrarono per lo tetto in casa d'un mercante; e bruciata la porta del magazzino, vi rubarono cento marchi d'argento, ed altro, fino al valore di quattro mila pezze. Andai il Mercordì 19. nella Casa della *Moneda* a veder liquefare l'oro. Vi si adoperano crocciuoli, venuti d'Amburgo, perchè in America non v'ha di tal creta.

Il Giovedì 20. dopo desinare, cadde una gran pioggia, con tuoni terribili. Nel Collegio di Porta Cœli, de' PP. Domenicani, si tennero il Venerdì 21. alcune conclusioni Teologiche, ed io vi andai invitato. In fine si dettero rinfreschi, e cioccolata.

Il Sabato 22. trovandomi in S. Domenico, vidi venire a sepellirvisi il corpo di un gentiluomo in carrozza.

La Domenica 23. essendo andato al passeggio di Xamaica, lo trovai molto solitario; perchè tutti erano andati a quello della *lameda*. In questo fu la Vicerregina il Lunedì 24. e vi concorse altresì tutta la nobiltà, per esser giorno di San Giovanni, nel quale ogni anno i nobili fanno

fanno a gara , chi meglio può comparir ben vestito ; a godere del fresco degli alberi, e del mormorio della bella fontana, ch'è nel luogo . Vi andai ancor'io, con D.Filippo de Rivas , che venne a prendermi in carrozza . Passai la sera a starmene in casa di D.Alonso Gomez Ruy Gomez de Robles, che spesso fiate me ne avea istantemente richiesto . Egli si era un Sacerdote virtuoso , e curioso di buoni libri . Tenea gli abiti, e le teste per tutti i Santi dell'anno , de' quali ogni dì ponea nel suo Oratorio cinque di rilievo , e due in istampa, con molta divozione , e spesa.

Il Martedì 25.giorno festivo di S.Eligio si fece un sermone , e una processione nell' Arcivescovado . La mattina , per lo *Compleaños* della Signora V.Regina, andarono tutti i ministri, e nobili, a far complimenti col Signor V.Re;il quale, seduto sotto un baldacchino, gli ricevette in due file di sedie . Il medesimo cerimoniale fu praticato colla Città , col Rettore dell'Università (che venne accompagnato da due bidelli,cō mazze inargentate in ispalla)co' Provinciali delle Religioni,e co' Cavalieri,e Titolati d'India, Colleggiali,Sacerdoti, ed altri , senza verun'ordine di precedenza; perche si sedettero
tutti

tutti ugualmente quanti entravano; non costumandosi nell'Indie Maestro di cerimonie, nè usciere, come altrove; ma egli si è il V. Re servito solamente da' suoi paggi. Passò quindi tutta questa turba all'appartamento della Sig. V. Regina; però i Ministri senza cappa. Sedeva ella sopra origlieri; e coloro, ch'entravano, in lunghe file di sedie. Si terminò la festa, senz'alcuna commedia, o ballo; perche il Signor V. Re era di Galizia, e prudente in non voler consumare i suoi averi in queste vanità. La sera gli Argentieri fecero fuochi d'allegrezza nella lor piazza, in onor di S. Eligio.

Il Mercordi 26. fui invitato in un giardino di Tacuba, adorno di fiori di molte sorti; e di frutte di Europa, e del Paese.

Furono frustate tre donne il Giovedì 27. per ruffiane; e poi, condotte sotto la forca, fu loro fatta una grand'unzione di mele sulle spalle, e queste coperte di pene, per ignominia.

Per la festa di S. Pietro, e Paolo, il Venerdì 28. si cantò il Vespro nella Cattredale, cō buona musica; e'l Sabato 29. vi si trovò alla Messa il Signor V. Re (senza perucca) co' Tribunali, Città, e Capitolo. L'Altar maggiore era riccamente apparato; per

che, fra oro, gioje, argento, e vesti, v'era il valore di circa 150.m. pezze d'otto; costando solamente il Calice, guernito di smeraldi, undici mila pezze. Predicò assai bene il Padre Commessario di S. Francesco.

La Domenica ultimo del mese, dopo desinare, andai in carrozza col Rivas al solito passeggio della *ameda*. Quivi tutto il passatempo è presso una fontana; perche vi si pongono alcuni bambocci, e vari giuochi d'acqua. La fontana è di bronzo, assai migliore di quella, ch'è in mezzo la piazza grande.

Essendosi fatta copiosa raccolta di grano, che dicono *d'Irriego*; il V.Re. Lunedì 1. Luglio si mandò a chiamare tutti i panettieri, ed agricoltori, e gli pregò, che facessero il pane del peso di prima: anzi, per guadagnare maggiormente il loro animo fece portar biscottini, e cioccolata; acciò ne prendessero in sua presenza. Promisero di sì, mentre bevevano, ma poi mal volontieri attesero la promessa; essendo avvezzi a guadagnar per metà: altrimenti non potrebbero portare, come fanno, abiti di 400. e 500. pezze d'otto di valente.

Il Martedì 2. giorno della Visitazione della Beatissima Vergine, non fu in Mexico festa di precetto; avendo il Papa tolte,

tolte, con una bolla, tutte le feste, fuor-
che quelle degli Apostoli, e cinque del-
la Vergine, e di alcuni Santi Protetto-
ri di Mexico. Il Vicerè, e la moglie fu-
rono la mattina a udir la Messa, e'l Ser-
mone nel Collegio *de las Niñas de S. Isabel*. La sera poi vi fu un prologo, e *Sarao*,
recitato, e ballato dalle orfane del detto
Collegio; e in tanto si diedero rinfreschi
a tutti, Queste orfane, al numero di 26.,
sono sostentate dalla Confraternità del
Santissimo Sacramento, che dà a ogni
una 14. Reali la settimana: e, quando
prendon marito, 500. pezze d'otto di do-
te. Con tutto ciò entrano anche in sorte
di altri maritaggi, che si danno da altri
luoghi pii, per bussola.

Fece il V. Re fare una caccia di Tori nel
Real Parco, il Mercordì 3., per dar pas-
satempo a suo figlio: ed essendone morti
quattro, due si divisero fra i serventi del
campo, e due furono portati in beccaria,
a venderli. Andai nel Teatro il Giovedì
4. e udii malamente rappresentare *las*
moçedades del Duca d'Osuna. Il Venerdì
5. passai in S. Angel, a veder di nuovo quel
famoso giardino: e vi trovai, tra le altre,
frutta, differenti spezie di pere; tutte di
sapore eccellenti, e migliori di quelle d'I-
talia.

Il Sabato 6. fui nel Collegio dell'Amor di Dio , che tiene di rendite Reali 36.m. pezze, da impiegarsi alla cura d'infermi di bubas, o mal Francese . Vi assistea , in qualità di Rettore, D.Carlos Siguenza, y Gongora , Professor pubblico di Matematica; e perche egli desiderava da molto tempo conoscermi , con tale occasione, stringemmo una buona amicizia . Essendo D.Carlo molto curioso , e virtuoso, passammo la giornata in varj discorsi ; e nel partirmi la sera, mi diede un libro, da lui fatto stampare : col titolo di *Libro Astronomica*; dopo avermi fatto vedere molte ragguardevoli scritture, e disegni, intorno le antichità Indiane.

La Domenica 7. nell'Ospedale della Santissima Trinità si celebrò la festa di S. Pietro (posposta , per dar luogo alla Cattedrale); essendo la Chiesa riccamente apparata . Assistè il Prelato al sermone, e Messa.

Il Lunedì 8. il Signor Vicerè andò, vestito di nero, nella Real Audienza; ed ordinò, che si usasse ogni diligenza, per investigar l'Autore d'una infame satira , composta contro il suo mal governo . Si fece nel Parco un'altra picciola caccia di Tori il Martedì 9.

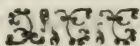
Il Mercordi 10., dopo desinare, cadde gran copia d'acque, e grandini; sicchè mal mio grado bisognò, che me ne stassi confinato in casa.

A mezza notte del Giovedì 11. fu in rumore mezza la Città; perche vicino il muro delle Monache di S. Caterina di Siena, la Giustizia andò a prender, da sotto un mucchio di terra, 2500. pezzi d'otto, che confessarono alcuni ladri, aver quivi nascoste.

Il Venerdì 2. cadde, dopo desinare, una grandissima pioggia; giusta il solito di Mexico, in tai mesi.

Il Sabato 13. pubblicossi la partenza del petacchio d'avviso per Ispagna; essendo la flotta impedita da' vascelli Francesi.

La Domenica 14. sentii nel Teatro una rarità, cioè una commedia mezzanamente rappresentata. Si fece il concorso d'una Cattedra il Lunedì 15. secondo il nostro uso; cioè facendosi una lezione, da' concorrenti, sul testo, assegnato dal Rettore 24. ore prima; ed argomentandovi contro alcuni Dottori.



CAPITOLO SESTO.

*Esequie fatte a D. Fausta Domenica Sarmiento
quinta nipote dell'Imperador Montesuma.*

*Si nota anche la celebre festa di
S. Ippolito, e Pendon.*

MOrì il Martedì 16. D. Fausta Domenica Sarmiento, quinta nipote dell'Imperador Montesuma, in età d'otto anni; e per la sua morte, ereditò la sorella una rendita di 40. mila pezze d'otto, che avea nell'Indie. Il Signor Vicerè suo padre sentì molto cotal perdita, come d'un rampollo primogenito della Casa Reale di Montesuma.

Desiderando il cortese lettore intendere l'origine di questa parentela, dee sapere: che fra le molte donne, ch'ebbe l'Imperador Montesuma, una se ne chiamò *Miyahuaxochitl*, la quale gli era insieme nipote, come nata da *Ixtlilcuecha huac* suo fratello. Ebbe di lei un figliuolo, che si chiamò *Tlacahuc pantzin yohualyca bua catzin*, che poi si battezzò, e fu chiamato D. Pietro. Costui ebbe in moglie, D. Maddalena *Quayanuhxocitl* sua Cugina (cioè figlia di *Tlacahucpantzerzo* fratello di Montesuma, o *Mouhtezuma*)

zuma) dalla quale nacque D. Diego Luis *jhuil temoētzin*, che prese moglie in Ispagna. Da lui dipendono i Conti di Montefumma, di Tula, &c. a' quali paga la Real Cassa di Mexico da 40. mila pezze d'otto l'anno. Da un'altra moglie, che dicono si chiamasse *Teitalco* (nome, che non si scrisse bene, per non esser Mexicano) ebbe Montefuma un'altra figlia, chiamata, prima *Tecubich potzin*, e poi battezzata, D. Isabel-la. Il primo marito di costei fu il suo Zio *Cuitlahuatzin*, che avrebbe dovuto succedere a Montefumma nell'Imperio, se non l'avesse usurpato *Quauhtimoc*. Il secondo fu *Quauhtemoētzin*; dopo la morte del quale Fernādo Cortes la diede a D. Alonzo de Grado, che non ne ebbe prole. Si maritò la 4. volta con Pietro Gagliego d'Andrada; dal quale discendono gli Andradi Montefumma, che sono in Mexico: e poi la quinta con Gio: Cano; dal quale vengono i Cani Montefumma.

Si differì il funerale sino al giorno seguente di Mercordì 17.; e frattanto tutte le cāpane della Città si sonarono a mortorio. Cōparvero adunque, sulle dieci ore, tutti i Religiosi della Città in Palagio, a recitar preci, per l'anima della difonta. Ella stava nel medesimo letto di brocca-

to, dove era morta sua madre; sotto un baldacchino, posto in una sala, apparata di damasco. terminate le preci, concorsero i Religiosi, Ministri, e Nobiltà all'accompagnamento. I primi, che tolsero il cadavere, furono quei della Real Audiēza, e Sala del *Crimen* (che nelle occasioni rappresentano un sol corpo) poscia lo presero gli Officiali del Tribunal de *Cuentas*; quindi i Reggidori della Città, e in fine quattro Religiosi di S. Domenico. Appresso il Corpo andava la Compagnia Spagnuola, coll'armi rivolte, e tamburo scordato; e i Dottori di legge, e di medicina (che faceano differenti corpi dell'Università) co' loro Mazzieri. Seguivano poscia la Città, e' Tribunali, cadauno al suo luogo; e in fine il nipote del Vicerè, vestito a bruno. Per lo cammino erano elevati tre baldacchini, sopra palchi, con gradini, per mera ostentazione; non già perche vi si dovesse posare il cadavere. Giunti tutti i Religiosi, col Clero, e Capitolo, in S. Domenico il Grande, fu riposto il Corpo sopra un'eminente tumulo, colla sua corona di fiori, come Vergine; e cantata si la Messa, si fecero due salve dalla Compagnia, che stava nel cortile della medesima Chiesa; perche nell'elevazione
dell'

dell'ostia non si fece altro, che alcuni giuochi di bandiera dall' Alfieri, presso l'altar maggiore. Si portò dopo a sepolire il cadavere nella cappella di D. Pietro Montesuma, di sopra mentovata. L'arma di questa famiglia è un'aquila, coll'ale stese inverso il Sole, e all'intorno fichi d'India.

Il Giovedì 18. non feci altro, che andare a udire una commedia nel Teatro. Il Venerdì 19. morì una donna percossa da un fulmine. Il Sabato 20. caddero molte acque.

La Domenica 21. andai al passeggio della *lameda*. Il Lunedì 22. giorno della Maddalena, andai alla Chiesa delle Ripentite, dove vengono poste le meretrici dalla sala del *Crimen*, per farle vivere miserabilmente. Il Martedì 23. fui a dipor- to in S. Agostino *de las Cuevas*; e'l Mercoledì 24. a un buon festino, al quale era stato invitato.

Il Giovedì 25., giorno dedicato a S. Giacomo, andai nel Convento di S. Giacomo *Tetlulco* de' PP. Francescani, dove fu gran concorso. La festività di S. Anna il Venerdì 26., si solennizzò anche con gran pompa nella Cattredale. Una schiera di ladroni essendo stata scoperta dalla

Guar-

Guardia degli Argentieri, la notte del Sabato 27. tirò sopra di questa una carabina.

La Domenica 28. sentii nel Teatro una mezzana commedia. Il Lunedì 29. essendo andato nell'Ospedale *del Amor de Dios*, per farmi dare da D. Carlo Siguenza, y Gongora le figure, che si vedono in questo libro; lo trovai occupato, a dispensare a poveri una borsa di cento pezze. Richiestolo di questo fatto, mi disse, che l'Arcivescovo di Mexico D. Francesco d'Aguiar, y Seixas Gagliego, tutti i Lunedì gli consegnava una simil somma, per distribuirla a povere donne, inabili a faticare; e che per le sue mani similmente dava due pezze d'otto a ciascun convalescente, che portava una cedola dell'Ospedale. Questo buon Prelato farà di limosine in tutto l'anno circa 100. mila pezze d'otto, più che non tiene di rendita; perocchè, oltre le mentovate, ogni Venerdì, nel suo palagio, fa dispensar cento pezze; e ogni giorno venti *faneghe* di mays, che costano 80. pezze. All'Ospedale dello Spirito Santo dà 30. pezze il dì; a tutti gl'infermi due pezze; a' morti dodici Reali; a' poveri, e povere vergognose circa 3000. pezze ogni primo dì del mese.

Que,

Questa facilità dall'altro canto di trovar cotidiane limosine, è causa di tanti vagabondi, e spensierati in Mexico.

Il Martedì 30. furono frustati, e poi bollati sotto la forca, sette ladri, che avevano rubato 13. mila pezze in una bottega.

Il Mercordì ultimo del mese, e dì di S. Ignazio, nella Casa professa si celebrò la festa, con gran solennità; essendo sull'Altar maggiore ricchissimi arredi, e fino a trecento torcie. Il Giovedì, primo di Agosto, in S. Francesco il Grande fu gran calca di popolo, per lo Vespro della Porziuncula; e maggiore fu il Venerdì 2. per l'Indulgenze. Il Sabato 3. in S. Domenico il Grande si cantò solennemente il Vespro di S. Domenico; e, con non minor pompa, la seguente Domenica 4. si fece la festa del Santo.

Nel Collegio di S. Alfonso de' PP. della Compagnia il Lunedì 5. udii alcune conclusioni di Teologia. Il Martedì 6. nella Casa professa si fece la festa del S. Salvatore; e si trassero a sorte i nomi di 15. donzelle orfane, per dar loro dote di 300. pezze per ciascheduna, da pagarsi dalle rendite d'una Congregazione. Uscirono in processione le 15. Vergini. Per la festa di S. Gaetano il Mercordì 7. nella Chie-

Chiesa Arcivescovale vi fu musica a più Cori. Sopravvenne una gran tempesta, con molte grandini, il Giovedì 8. ed allagò le strade, in modo che non vi si poteva passare a piedi.

Essendo andato il Venerdì 9. nel Collegio di S. Alfonso, a vedere alcune anticaglie; trovai, nel lato Orientale del medesimo, alcune antiche pietre, in una delle quali erano scolpite figure, e geroglifici; fra gli altri, un'aquila, con frondi di fico d'India all'intorno; e in un'altra, posta nel muro, circoli, ed altre figure. D. Carlo Siguenza, grande antiquario delle memorie degl'Indiani, mi disse, ch'erano reliquie d'un Tempio dell'idolo *Huitzi lopochtli*, che fu dedicato nel 1486. perche da altre dipinture, e figure antiche del gentilesimo, si facea argomento, che quel Tempio era in tal sito: altri però vogliono, ch'ei fusse stato, dove oggidì è la Cattedrale. Potrebbe l'uno, e l'altro esser vero, stendendosi la sua grandezza da un luogo all'altro.

Essendo andato il Sabato 10. passeggiando per la *lameda*, incontrai alcuni Indiani, che givano cacciando colle *sarabatane*; ed uccidevano, cō esse, anche i più piccioli uccellini, sopra alti alberi.

Mori

Morì la Domenica 11. D.Diego Pardo, Secretario del Tribunale dell'Inquisizione; e lasciò 56. mila pezze d'otto a S.Domenico il Grande.

Il Lunedì 12. nel Convento di S.Chia-ra, si celebrò la festa d'essa Santa, con buona musica. Dopo Vespro seguì la solennità del *Pendon*, ch'è la maggiore, che si faccia in Mexico, in rimembranza della conquista della Città, seguita il dì di S.Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Alcaldi ordinarij, Correggidore, ed altri Cavalieri invitati dalla Città; tolsero il *Pendon*, o stendardo, col quale Cortes conquistò Mexico: ed andarono al palazzo del Vicerè, dove trovarono tutti i Ministri. Quivi cominciò l'accompagnamento, in tal maniera. Precedevano quattro timpani sopra due asini (bestie onorate molto in America) indi seguivano tre trombette, dodici Algozili a cavallo, e i due mazzieri della Città; poscia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldi, e'l Correggidore; e in fine i Tribunali de *Cuentas*, del *Crimen*, e della Sala Reale; fra' quali andava il *Pendon*, portato da un Reggidore. In tutto erano circa cento, malamente a cavallo. Dispiacque a tutti, che il Vicerè non volesse intervenirvi, contro gli ordini del Re, il quale (con particolar cedola)

cedola) comanda, che si ponga a cavallo, ed accompagni lo stendardo, ponendosi a sinistra; onde la mancanza si riputa capo di sindacato. Si disse, che il Signor Vicerè si era rimasto per timore, essendo caduto da cavallo, nella sua prima entrata. Lasciato lo stendardo nella Chiesa di S. Ippolito, ritornarono tutti, col medesimo ordine, in palagio.

Il Martedì 13. giorno di S. Ippolito, di nuovo, coll'istesso ordine, furono i medesimi nella sua Chiesa, per assistere alla Messa, e poi riportarne lo stendardo.

Il Mercordì 14. si disse solennemente il Vespro dell' Assunzion della Vergine, nella Chiesa Cattedrale, che ne porta il titolo: e'l seguente Giovedì 15. vi furono, alla Messa cantata, e sermone i Ministri, e Reggidori; portandosi finalmente in processione la statua di Nostra Signora dell' *Assunzion*, tutta d'oro, tempestata di diamanti, e rubini. Ella ha di peso (con tutti i quattro Angeli, che le stanno a piedi) 6984. Castigliani d'oro, e tutto il suo valore farà di 30. mila pezze d'otto. Sono oltre acciò in questa Chiesa preziose Reliquie, e ricchissimi arnesi, e vasi d'argento, e d'oro. Furono quivi date a sorte, l'istesso dì, tre doti, di trecen-

to pezze d'otto l'una, ad altrettante donzelle orfane.

Il Venerdì 16. dedicato a S. Rocco, si celebrò la Festa nell'Ospedale; luogo dove si fortificò Cortes, prima d'espugnar Mexico . Il Sabato 17. le Monache di S. Lorenzo , celebrarono solennemente l'ottava del Santo.

La Domenica 18. fece a sue spese la festa di S. Rocco D. Luys Gil, y Guerriero; ed invitommi ad assistere alla Messa , e poi a casa a desinare . Il Lunedì 19. si cantò il Vespro di S. Bernardo nel Cōvento delle Monache del suo Ordine; e poi la mattina del Martedì 20. vi fu l'Arcivescovo, a udir la Messa, e'l sermone . Morì quel giorno il Fattor del Re ; che avea dal suo officio dieci mila pezze d'otto l'anno.

Il Mercordì 21. si fecero le nozze di D. Tommaso Tiran Sivigliano, colla Marchesa Rutia, che gli portò in dote nove mila pezze d'otto di rendita ; quantunque egli non avesse altro capitale, che la sua bella persona. Il Giovedì 22. cadde una sì gran tempesta , che per molte strade non si poteva passare . Se piovesse due giorni continui in Mexico, resterebbe tutta allagata ; ma come che ciò non si vede mai, ed è solamente la pioggia dopo
mez,

mezzo di , non può essere così grande il documento . Nell'Università vi fu esame il Venerdì 23. d'uno, che volea ascendere al grado di *licentiado* in Canoni.

Il Sabato 24. fu dagl'Indiani celebrata, con gran pompa, la festa di Nostra Signora *de los Remedios* , e vi andò quasi tutta la Città in carrozza , e a cavallo ; e fu un bel vedere la sera , come vennero bagnati dalla gran copia d'acque cadute . La Domenica 25. si rappresentò nel Teatro una buona Commedia.

CAPITOLO SETTIMO.

Della caccia della Gamita.

MI partii da Mexico il Lunedì 26. con alcuni amici, per andarmi a trattener alcuni giorni alla caccia de' Cervi. Pernottai la sera in una *azienda* , appiè d'un monte . Giunti la mattina del Martedì 27. al luogo, che si credeva a proposito , non vi trovammo la caccia desiderata; onde ne parve bene di dover passare in un'altra montagna.

Il Mercordì 28. preso congedo dal Padrone della Massaria , dove avevamo pernottato, giugnemmo a buon'ora nel Casale

sale di San Girolamo, abitato da Indiani ottomiti; co' quali bisognò avvalerci d'interprete, perche non intendeano la favella Mexicana. Vivono questi meschini (come tutti gli altri della nuova Spagna) più tosto da Brutti, che da uomini, tra orride montagne. Alimentansi la maggior parte dell'anno d'erbe, perche non hanno Maiz: difetto, che nasce, sì dal poco terreno, che coltivano, come per essere inchinati all'ozio. Mi vennero le lagrime sugli occhi, vedendogli in tale miseria, che non aveano, come coprire le parti vergognose, così maschi, come femmine; ed ammassar le barbe del nuovo grano d'India, stritolate su d'una pietra da macinar cioccolata; aggiugnendovi crusca, per fare indurire alquanto, e cuocere quella pasta verde. Vedendo io un di loro raccor le briciole di pane, che mi cadevano, gli ne diedi alquanto. Corrisponde il dormire al nutrimento, perche in tutto l'anno non tengono altro letto, che il suolo. E' causa, non ha dubbio, di tante miserie la loro poltroneria, ma molto più l'ingordigia di alcuni Alcaldi, i quali tolgono loro, quanto si han procacciato in tutto l'anno; sforzandogli a prenderli bovi, mule, cavalli, e coltri

per prezzo, tre volte maggiore del giusto; e per lo contrario togliendosi le vetto- vaglie al prezzo, che loro piace.

Dopo avere avuta una mala notte in una capanna, entrammo la mattina del Giovedì 29. nel monte, per cacciare colla *Gamita*. *Gamita* chiamano gli Spagnuoli un suono, simile alla voce, che fanno i piccioli cervi; per mezzo del quale vengono le amorose madri sino alla punta dello scoppietto, a farsi uccidere - Si tirarono molti colpi, in tutto il dì, ma non morì che una cerva. Il seguente Venerdì 30. bē- che venissero sino a 26. cervi alla *Gamita*, non se ne uccisero, che due: pure vedendoci con bastante cacciagione, tornammo in S. Girolamo, per disporre la partenza. Incontrammo per istrada più cervi (de' quali io ne uccisi uno ben grande) e *Guaxolotes*, o Galli d'India, che andavano a truppe per lo bosco. Questi sono i migliori uccelli, che avessero trovato gli Spagnuoli in America, tal che poi ne dimesticarono, e ne portarono in Europa. Stemma la notte in S. Girolamo, e la mattina del Sabato 31. di Agosto prendemmo la via di Mexico, portandoci quattro cervi sopra un mulo: però de- saperfi, che eglino non sono, che quanto

un daino d'Europa . Ci sopraggiunse la notte presso un' azienda , o massaria di vacche , onde ci convenne albergar qui . vi . Il Custode , con molta cortesia , ne diede , e cacio , e latte , senza voler prender monete . Partimmo adunque il primo di Settembre , e perche era Domenica , quando fūmo in Escapusalco , udimmo Messa ; e poi , due ore prima di mezzo di , ci trovammo in Mexico .

Mentre desinava si udì un suono di tutte le campane della Città , per giubilo dell'avviso avuto di Spagna , che era giunta la flotta a Cadiz (benché col vascello *Cortabrazos* meno , per essere stato preso da' Francesi); e che per gli diritti Reali s'era transatta per quattrocento , e dodici mila pezze d'otto ; onde il Lunedì 2. si cantò la Messa , e' l *Te Deum* in rendimento di grazie , coll'assistenza del Vicerè , non meno che dell'Arcivescovo , e Ministri .

La cosa più ricordevole , che accadesse il Martedì 3. fu una gran pioggia : Il Mercoledì 4. l'esame d'uno scolare , per lo grado di Baccelliere in medicina : e' l Giovedì 5. la venuta di cinquanta mila marchi d'argento nella Casa della moneta . Andai il Venerdì 6. a spasso in S. Agostino de

las Cuevas; donde feci ritorno il Sabato 7. a buon'ora . La Domenica 8. si fece nel Teatro una rappresentazione della vita di S. Rosa . Si cantò un solenne Vespro il Lunedì 9. nell'Ospizio delle Filippine de' Padri Scalzi Agostiniani , per la festa di S. Niccolò Tolentino ; e la mattina del Martedì 10. vi si cantò la Messa, e vi si recitò un mezzano sermone . La mattina del Mercoledì 11. andai visitando alcuni amici; e'l Giovedì 12. vidi una processione , che si suol fare anche in rendimento di grazie, colle solite maschere di giganti. Il Venerdì 13. per la morte d'un Nero di D. Alonzo Robles, che l'amava molto, stemmo quanti eravamo in casa , con grande afflizione . Essendosi stabilito il prezzo del pane, mezzo reale per ogni 14. oncie; il Sabato 14. fu punito in danajo un panettiere , che lo vendeva di sedici oncie di peso, per lo medesimo prezzo. Fatto in vero misterioso.

La Domenica 15. udii nel Teatro rappresentare una commedia, intitolata: *El amor en Biscayno , y los zelos en Frances* . Essendo andato in palagio il Lunedì 16. trovai nella sala quattro *Cicimeccos* (voce, che significa , nudrito fra l'amarezze) venuti dal Parral, a dimandar limosina al Signor Vicerè.

Vicerè. Andavano eglino coperti solamente nelle parti del sesso; e con tutto il resto del corpo nudo, e macchiato di varj colori. Tutto il volto aveano listato di linee nere, fatte per mezzo di sanguinose punture, coperte d'inchiostro. Alcuni coprivano il capo con un teschio di cervo, con tutte le corna, e colla pelle del collo adattata sul loro. Altri tenevano una testa di lupo con tutti i denti; altri di tigre; altri di liono, per rassembrar più terribili. Quando però stanno in campagna, recano più spavento co' loro urli, e strida, che colla sembianza. Le mule, e i cavalli, ben da lungi sentono il fetore delle lor carni, e non vogliono passare avanti. Sopra tutto desiderano di uccidere Spagnuoli, per scorticare loro il capo, ed adattarsi quella pelle, con tutti i capegli; e portarla, come per segno di valore, sino a tanto, che putrefatta non se ne cada in pezzi.

Andai il Martedì 17. in S. Angel, a prender congedo dal Padre Fra Lorenzo, e dal Padre Rettore, perche sperava di dover partirmi in breve. Stava il giardino nel maggior colmo delle frutta, specialmente di pesche, pere, e mele-cotogne; sicchè se ne vendeano ogni dì cento pez-

ze d'otto. Il suolo n'era tutto coperto; poiche le lasciavano cader mature a terra, per raccorle. Ritornai il Mercordì 18. in casa.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle Cù, o Piramidi di S. Juan Teotiguacan.

PRima d'i partire, mi parve bene dover vedere alcune anticaglie degl'Indiani, non guari discoste da Mexico; onde il Giovedì 19. postomi a cavallo, passai (traversando la lacuna di S. Christoval) in Acolman, o Aculma, Parrocchia de' PP. Agostiniani; donde, preso alquanto di riposo, me n'andai al Casale di Teotiguacan (che significa in quella lingua, luogo di Dei, e di adorazione) sei leghe distante. Riposaimi la notte in casa di D. Pedro d'Alva, nipote di D. Juan d'Alva, discendente da'Re di Tescuco.

La mattina del Venerdì 20. m'accompagnò il medesimo, a farmi vedere le piramidi, una lega quindi lontane. Vedemmo in prima quella detta, della Luna, posta a Settentrione, due de'lati della quale si trovarono 200. vare Spagnuole, che sono circa 650. palmi; gli altri due lati

150. vare. Non avevamo istrumenti, per prender l'altezza; ma per quello, che potei giudicare, era di 200. palmi. A dire il vero, altro non era, che un mucchio di terra, fatto a scalinate, come le piramidi d'Egitto; se non che quelle sono di dura pietra. Fu già, nella sommità della medesima, un grandissimo Idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benché grossolanamente; ma poi Monsignor Summarica primo Vescovo di Mexico, per zelo di Religione, lo fece rompere; e fino al dì d'oggi se ne veggono tre gran pezzi appiè della piramide. In queste gran moli eran fatte alcune volte, dove si sepellivano i Rè; onde anche di presente la strada conserva il nome di *Micaotli*, che significa; in lingua Mexicana, cammino de' morti. All'intorno si veggono varj monticelli, fatti a mano, che si giudica, essere stati sepolcri di Signori. Passammo poscia verso Mezzo dì, a veder la piramide del Sole, detta *Tonagli*, distante 200. passi dalla suddetta. Misuratine due lati, gli trovammo di 300. vare; però gli altri lati non eran più di 200. L'altezza era d'un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole, che vi era sopra, dopo essere stata rotta, e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo,

senza potersi far cadere al piano, per la grandezza della pietra. Avea questa figura una gran concavità nel petto, dove era collocato il Sole; e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d'oro, che poi si presero gli Spagnuoli, in tempo della conquista. Oggidi si veggono, appiè della piramide, due gran pezzi di pietra, ch'erano parti delle braccia, e piedi dell'Idolo. Due difficoltà da ciò nascono: la prima, come tagliassero sì dura pietra gl'Indiani, non avendo l'uso del ferro: la seconda, come la portassero, ed alzassero in tanta eminenza, privi affatto di macchine, e dell'arte d'inventarle. Oltreacciò nelle vicinanze non si truovano pietre di tal durezza; e per condurle da lontano, non aveano nè mule, nè cavalli, nè bovi, perche simili animali vi furono introdotti dagli Spagnuoli. La parola *Cù* non è Mexicana (potrebbe ben essere di Meccioacan, o altra Provincia) perche i Mexicani chiamano la Chiesa *Teocagli*, e *Zoptli*.

La fabbrica di queste piramidi viene attribuita agli Ulmecchi, secondi popoli della Nuova Spagna, venutivi da quell'Isola Atlantica, di cui favella Platone nel suo Timeo. Fassi tal conghiettura, per-
che

che concordemente tutte le Istorie Indiane dicono: esser venuti questi Ulmeci per Mare, dalla parte d'Oriente; e dall'altro canto, secondo Platone, gli abitanti dell'Isola Atlantica traevano origine dagli Egizj, appresso i quali era il medesimo costume d'innalzar piramidi. Aristotile certamente dice, che i Cartaginesi navigar soleano fino a un'Isola, molto lontana dalle Colonne d'Ercole; e che molti di essi vi stabilirono le lor sedi: ma che poi il Senato lo vietò, per temenza, che allettati dall'abbondanza del luogo, non si ricordassero più della patria. Se ciò è vero, non dee recar maraviglia, che i Mexicani facessero le piramidi all'uso degli Egizj, e si servissero del medesimo anno; come neanche, quel che racconta Ammiano, essersi scolpiti talvolta nelle aguglie d'Egitto animali, ed uccelli, *etiam alieni Mundi*. Niuno Storico Indiano ha saputo investigare il tempo dell'erezione delle piramidi d'America; però D. Carlo Siguenza le stima antichissime, e poco dopo il diluvio. Certa cosa si è, che là dove elleno sono, fu per l'addietro una gran Città; come si scorge dalle grandissime rovine all'intorno, e dalle grotte così naturali, come artificiali; e dalla quantità

Pedro Martir d'Angueira en sus decades de orbe novo.

Aristotile de ammirand.

lib. 17.

tà di monticelli, che si crede, essere stati fatti in onor d'Idoli. Uno di essi vien chiamato *Tonagli iguezia*, che suona, caduta del Sole.

Ritornai il Sabato 21. a casa, per la stessa strada. Mi costò cara la curiosità di veder le piramidi, perche la Domenica 22. morì il mio cavallo, per la soverchia fatica, fatta nel viaggio. Il Lunedì 23. cadde tanta acqua, che rovinò molte case, e fu d'uopo andarsi in barca per gli quartieri di *S. Juan de la Penitencia*, *S. Francisco*, e *S. Diego*, sino alle vicinanze della *lameda*.

CAPITOLO NONO.

Uccelli, ed Animali della Nuova Spagna.

E Gli si è tanta la vaghezza, e varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari. Il primo luogo, per lo canto, vien dato al *senfontle* (che in lingua Mexicana significa, 500. voci) di grandezza poco meno d'un tordo, e cenerognolo di colore; se non che ha le ale, e la coda con macchie bianche. Il *Gorrion*, massime il maschio, canta molto soavemen-

te;

te: è grande quanto un passero, e di colore, che inchina al nero. L'uccello, chiamato Cardinale, canta eziandio assai bene: è grande quanto una Calandra, e tiene non solo le penne purpuree, ma anche il becco; ed ha di più sulla testa un pennacchio bellissimo, e vistoso. Si prende nelle Terre temperate della Nuova Spagna, e Florida: e gli Spagnuoli, per portargli in Ispagna, gli pagano dieci, e dodici pezze l'uno. Dell'istesso colore incarnato è un'altro uccellino più piccolo; però non canta. E' stimato ancora per lo canto un'altro, grande quanto un toro, detto dagli Spagnuoli *Tigrillo*, per esser macchiato, come tigre. Il *Cuirlaroce* ha le penne fosche, ed è grande quanto il *Sensontle*; col becco però più lungo, e con gli occhi rossi. Posto ch'egli è in gabbia, è necessario porgli una pumice, nella quale si vada limando il becco, a misura, che cresce; acciò la lunghezza non gl'impedisca il mangiare.

Un'altro vien detto *Cacalototol*, che in lingua Mexicana suona, uccello nero. E' grande quanto un merlo, di color giallo, e di canto assai dilettevole. Sono stimati ancora per la gabbia *los Silgheros*, che sono neri, e bianchi, e grandi quanto
un

passero. Vi sono alcune calandre, di color giallo, e nero, che fanno i lor nidi appesi alle piatte, cō peli di cavallo, tessuti come una borsa: ed elleno cantano anche bene.

Quanto agl'imitatori della favella umana, vi sono Pappagalli di varie sorti. Sono detti *Caterinillas*, alcuni verdi di penne; altri *loros* anche verdi, ma coll'estremità dell'ale, e colla testa gialla; *Periccos* altri poco più grandi d'un tordo, e di color verde. Altri grandi quanto un colombo, detti *Guacamayas*, sopra mmodo vaghi; perocchè hanno penne incarnate, verdi, e gialle, e una vistosissima coda, lunga quanto quella del fagiano; però eglino non parlano.

Quanto agli uccelli per mangiarsi, vi sono faggiani di due spezie: uno con coda, ed ale nere, e col corpo fosco, che chiamano *Grittones*; un'altra di color lionato, molto più grande, che dicono *Reale*, perche tiene sopra la testa una come corona, ed è di sapor migliore.

Vi sono Ciaccialacche, che s'assomigliano in tutto alle galline domestiche, se non che hanno le penne lionate, e meno grandezza d'una gallina delle nostre. Di più, moltissimi galli d'India silvestri, che in tempo di Luna nuova, si uccidono, con

molta

molta facilità, sopra gli alberi secchi, dove vanno a pernottare ; poiche cadendone uno a terra, non vi è pericolo, che gli altri se ne vadano a volo, per lo strepito dell'archibugiata . Sono buoni anche a mangiare certi uccelli , che si chiamano *Tordi neri* , i quali domesticamente vanno per dentro le abitazioni . Ve n'ha diverse, specie: alcuni tutti neri, altri coll'ale rosse, altri col capo, e petto giallo; ed altri più grandi d'un merlo, neri, e con coda lunga, detti *Vrraccas*.

Le quaglie sono dello stesso color delle nostre , ma con alquante penne rilevate sulla testa , e di sapore non così buono, come l'Europee . Il *Pito Real* è grande quanto una tortora , e con altrettanto di becco , che corpo . Le piume sono tutte nere, fuorche nella gola gialle . La lingua stimano gli Spagnuoli , che sia efficacissimo rimedio per lo mal di cuore ; dandosi a bere all'infermo l'acqua tiepida , in cui ella sia stata . Di più , che il fumo delle penne sani gli altri dolori simpaticamente: per ragion di esempio , quelle dell'ale al dolor di braccia, delle coscie alle coscie, e così del rimanente . Maraviglioso è un'altro uccellino , detto *Guacivil*, o *Chuppa flores* ; a cagion del vedersi sem-

pre in aria , succhiando i fiori, senza mai posare . Dicono gl'Indiani , che per più mesi dell'anno, pongono il becco entro i rami d'un'albero , donde essi gli prendono addormentati; per poi far delle penne i loro lavori , ed immagini, delle quali è detto di sopra.

I *Suppilottes* sono grandi come corvi (che quivi non mangiano cadaveri , come in Europa) e di due spezie : l'una ha la cresta di carne in testa; l'altra di penne : ed essi, in vece di corvi , consumano tutti i cadaveri putridi , ed altre immondizie della Città, e della campagna. Nella Vera Crux è vietato uccider questi uccelli, per lo beneficio, che se ne riceve; ed è permesso di uccider le colombe, dentro le case , e fuori . D'uccelli d'Europa vi sono oche, gru , anitre, colombe , tortore (di due sorti, grandi come quelle d'Europa, e picciole quanto un tordo) ed altri.

In quanto a' quadrupedi vi si truovano orsi, lupi, cinghiali (però differenti da' nostri , e col bellico sopra la schiena) lepri, conigli, cervi, volpi, tigri, lions, ed altri; i lions però non sono sì fieri, come in Africa , ma seguitati da cani, fuggono su gli alberi . Particolari del paese vi sono *Sibole*, grandi quanto una vacca (la di cui pelle è molto stimata, per lo pelo lungo,

go, e morbido) : *ardillas* fosche, e nere, come ghiri ; *Loros*, che sono come gattipardi; *Zorrillas*, grandi come un gatto, di pelo bianco, e nero, e con coda bellissima. Eglino, perseguitati si fermano ad urinare, per loro difesa; perche tale loro escremento appesta l'aria ben cento passi distante, e rende stupido chi gli perseguita; e cadendone sopra una veste, fa d'uopo sotterrarla, per toglierle il fetore.

CAPITOLO DECIMO.

Frutta, e Piante della nuova Spagna.

A Dire il vero il principal frutto della nuova Spagna si è l'oro, l'argento, le perle (che si pescano ne' suoi mari) gli smeraldi, che si truovano fra' sassi nel Regno di S. Fè, ed altre gemme del Perù : però avendone ragionato altrove, non fa qui d'uopo ripeter lo stesso.

Parlando adunque delle frutta prodotte dagli alberi, vi sono tutte l'Europee; fuorche le nocciole, ciriegie, nespole, e forbe. Del paese vi sono Plantani, Pinās, o Ananas, Anonas, Cocchi, Ates, e Dattili; delle quali altrove notai le proprietà, e figure. Le particolari, che altrove non si
truo-

truovano , o pure , se nascono nelle Filip-
pine, vi furono dall'America portate ; so-
no le seguenti . L'Aguacate nasce da un'
albero, simile a quello della noce, però più
folto . La sua figura suol essere alle volte
lunghetta, come una pera , ed altre roton-
da . Di colore è verde al di fuori; e verde, e
bianco al di dentro, cō un grosso nocciolo
nel mezzo. Di sapore, è soprāmodo esqui-
sito, tanto se si mangia crudo col sale, co-
me cotto ; perocchè ha molto dell'untuo-
so, e dolce . I Medici lo riputan caldo , e
perciò lo vietano alle balie , acciò non
perdano il latte . Certamente, chiunque
l'ha assaggiato , dice che supera ogni frut-
to Europeo.

Il secondo luogo si deve alle Sapote,
che sono di quattro diverse specie . Certe
si chiamano *Sapote prieto* ; il di cui albero
è grande quanto una noce , e folto ; però
di frondi verdissime , e più picciole . La
frutta è rotonda , e con una delicatissima
scorza verde al di fuori : al di dentro ha il
colore , e sapor della cassia , con quat-
tro noccioli piccioli . Acerba è veneno
a' pesci ; matura , molto salutarevole agl'in-
fermi.

La secōda spezie si chiama *Sapote blanco*.
L'albero è alto come un pero, folto di fo-
glie:



glie: il frutto è grande quanto una pera, di color verde al di fuori, e dentro bianco, con quattro noccioli, anche bianchi. Ha virtù di conciliare il sonno.

La terza si dice *Sapote Boracho*. L'albero è simile al mentovato; ma con rami più vistosi. Il sapor della frutta partecipa d'agro, e di dolce, però molto soave: il colore è gialliccio, e verde al di fuori, e al di dentro bianchiccio, con due noccioli.

La quarta viè detta *Chico sapote*. L'albero è alto, grande, e frondoso più della noce. La frutta al di fuori è quasi paonazza, e dentro più accesa. Tiene quattro noccioli piccioli, collocati, come in tante nicchie. Il sapore è dolce, e l più celebrato, di quanti ne nascono in terra calda. Se ne fa anche una composizione, che masticano le Dame, per conservar netti i denti.

Il *Mamey* è un'albero molto alto, e folto, che sempre tiene frutta, da un'anno all' altro, grandi quanto un buon limone. Al di fuori sono del color della scorza del formento; e dentro incarnate, con un nocciolo grande paonazzo, che contiene un'anima, come mandorla amara, che si chiama *pestle*; di cui si servono ne' serviziali.

La *Granadilla* di Cina vien prodotta

Parte VI.

O

da

da una pianta, come edera, che avvolgendosi a qualche albero, lo cuopre tutto. Ella è grande quanto un'uovo, e così liscia: di colore giallo, e verde al di fuori, e dentro bianchiccio, con granelli simili a quei delle uva. Il sapore è dolce, ma che inchina a un'acido assai soave, che piace molto alle Dame. Alcuni vi si vanno figurando dentro, colla fantasia, gli strumenti della Passione di Cristo, come si vede nella sua figura.

Tutte le mentovate frutte si mangiano in Mexico, dal mese di Marzo sino a Settembre; però i *mammei*, e *sapote prieto*, si truovano sempre ne' monti, a piacer di chi ne vuole.

Fra le piante dell'Indie, deesi il primo luogo al Cacao, sì per l'utile, che porta a' padroni, come per esser ingrediēte d'una bevanda, divenuta quasi generale a tutto il Mondo; e di sommo gusto, particolarmente a gli Spagnuoli. Si semina il cacao in terra calda, ed umida, coll'occhio in su, ben coperto di terreno. Nasce a capo di 15. giorni, e tarda due anni a crescere tre palmi; altezza, che fa d'uopo, per trapiantar si: in che è d'avvertire, che bisogna sveller la pianta, con tutto il terreno, che cuopre le radici. Quando poi si
pian-





piantano, denno stare a fila, l'una discosta dall'altra 18. palmi. Vi si pone un palo per reggere ciascheduna, e all'intorno plantani, ed altri alberi fruttiferi, perche coll'ombra di questi cresce notabilmente. Di più bisogna togliere tutt'i virgulti dal piede del cacao (acciò non impediscano l'avanzarsi in alto); tenere netto il terreno dall'erbe cattive, e custodir la pianta dal freddo, dalla soverchia acqua, e da alcuni vermi, che vi soglion nascere. A capo di cinque anni si truova cresciuta della grossezza d'un pugno, ed alta sette palmi; e dà frutto. Le sue foglie sono simili a quelle del castagno, poco però più strette: il fiore nasce per tutto il tronco, e rami, come i gelsomini; però appena la quarta parte ne rimane. Dal fiore esce una spighetta, come quella del grano d'India, la quale acerba è verderognola, e matura del color della castagna, e talvolta gialla, bianca, e turchina. Dentro di essa si truovano i grani del cacao (con molta lanugine bianca) al numero di 10. o 15. Si colgono simili spiche ogni mancanza di Luna, s'aprono con un coltello, e se ne toglie il frutto. Questo si pone in casa ad asciuttarsi per tre dì all'ombra; per tre altri poi si lascia al Sole; quindi altret-

tanti in casa ; e finalmente di nuovo al Sole, acciò divenga ben secco . Rendono questi arbuscelli l'aria alquanto nociva.

La Vainiglia è una canna d'India, della grossezza d'un dito, dagli Spagnuoli detta Vexuco; che si avvolge, com'edera, al melarancio. Quella guainetta, che produce , quando si toglie dall'albero, è verde; però si fa seccare al Sole, e si stira di quando in quando , acciò non s'apra ; e in fine riman dura , e nera . Gli Spagnuoli , per farle più odorifere , le sogliono bagnare con vino generoso , in cui sia bollita in pezzetti una di esse. Nasce nella Costa Meridionale della nuova Spagna .

Il Cacao , e la Vainiglia , come ciascun sà , sono i principali ingredienti della cioccolata . Gli Europei pongono ad ogni libbra di cacao altrettanto zucchero, e un'oncia di cannella. Gl'Indiani non si servono di vainiglia , o siano Nobili , o Plebei, nettampoco gli Spagnuoli, che dimorano in America; perche dicono che sia dannosa: e la bontà della lor cioccolata consiste nel buon cacao, e cannella; aggiungendovi, per ogni libbra di cacao due oncie di grano d'India, acciò faccia più spuma; nō per risparmiare il cacao, che in quelle parti è molto mercato . Altri vi pon-

pongono le scorze dell' istesso cacao , per la medesima cagione . In Europa sogliono aggiungere al cacao alquante nocciuole, per dargli un non sò che di grazia. La bevanda è antichissima , e usata dagl' Indiani prima, che gli Spagnuoli conquistassero il lor paese ; però la diligenza Spagnuola la perfezionò . Oggidì è così usitata nell'Indie, che nō vi è Nero, nè facchino, che non ne prenda ogni dì, e i meglio agiati quattro volte il giorno.

Per l'utile vi è un'altra pianta in India, detta *Maghey* , che nasce in terra tēperata. Dalle foglie si tragge canape, per far funi, e sacchi, camicie, merletti , ed altri lavori dilicati , come quei di seta . Se ne cava oltreacciò vino , aceto, acquavite , mele , e balsamo efficace . Il licore, quando esce dalla pianta, è dolce, come mele ; indi a qualche spazio assaggiato , ha il sapore dell'acqua *aloxa* di Spagna , ed è giovevole alla difficoltà d'urina , ed altre infermità . Gl'Indiani vi pongono dentro una radice , che lo fa bollire , e fermentare come il vino ; e quindi inebbria altresì, qual vino , e si chiama *Pulche* . La pianta si truova ordinariamente in campagna ; e in Spagna, particolarmente andando dal Porto di S. Maria, a S. Lucar. S'affomiglia

alla sempreviva; però è molto più alta, e le sue foglie son più grosse, e solide. Quando ella è di sei anni, si tagliano le foglie nel mezzo, facendovisi una concavità, nella quale si va raccogliendo il li-core; che gl'Indiani ogni mattina raccolgono, e ripongono entro vasi, per un mese continuo; dopo di che la pianta si secca, e crescono in suo luogo i germogli: di modo tale, che, con ragione, viene ella appellata, la vite d'India. Quando bene non si tagliasse, non produce altro, che un gambo, come ferula, con frutta inutili. Acquavite se ne fa della medesima maniera, che si è detto del vino di cocco, nel precedente volume.

E' sì universale fra gl'Indiani questa bevanda, che il dazio sopra di essa in Mexico non era meno di 110. mila pezze d'otto; ma per ordine Regio si tolse, dopo il fuoco posto da essi alla piazza, e Palagio, nel 1692. com'è detto di sopra; e fu vietata anche la bevanda. Con tutto ciò non lascia d'introdursene, e alcuni Spagnuoli ne bevono niente meno, che gl'Indiani; onde, in tempo della mia dimora, era venuto ordine del Rè, che si riponesse di bel nuovo la gabella, e si permettesse la bevanda, come prima.

I fichi

I fichi d'India nō solo producono frut-
ta saporose, ma eziandio la grana, per fa-
re il color purpureo, siccome è detto. Per
lo colore azzurro poi vi è la pianta, detta
de l'Agnil, che abbondantemente nasce
nell'Isola di S. Domingo, e altrove. Oltre
tante piante Indiane, che per brevità si
tralasciano; vi sono quasi tutte l'Europee,
di cui non fa qui d'uopo, far menzione.



LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

*Viaggio sino alla Pobla de los Angeles ; e si de-
scrivono le cose notabili di questa Città.*



Vendo determinato di partire per la Vera Crux , andai il Martedì 24. a parlare a D.Gio: Coto , nativo di Nizza di Provenza ; acciò patteggiasse la condottadelle mie robe sino a quel porto . Il Mercordì 25. presi commiato da D.Manuel d'Escalante ; e'l Giovedì 26. passai l'istesso officio con D. Pedro Gil de la Sierpe, Contadore d'Acapulco.

Il Venerdì 27. andai ad accompagnare alla Cattedrale la statua di S. Michele , uscita dalla casa , dove io era ospiziato : perocchè , come è detto di sopra , il mio amico D. Alonzo Gomez tenea le statue di tutti i Santi dell'anno. Fui il Sabato 28. a tor commiato dal Vicerè Sig. D. Giuseppe Sarmiento Valdares, il quale fatto mi sedere vicino al letto, dove egli giacea per riposo; mi dimandò, per più d'un'ora,
delle

delle cose di Cina; e specialmente se vi si farebbe trovato a comprare argento vivo prontamente, per servirsene a separar l'argento nella Nuova Spagna. Io gli risposi, che mandasse pure pezze d'otto, che in Cina non mancava argento vivo; al che mi soggiunse, che ciò già era fatto, e che ne avea avuta la cura il Governador di Manila. Mentre stavamo in questi discorsi, venne un paggio, a dire, che entravano i Ministri della Sala Reale, e del *Crimen*, per tener giunta; onde mi parve bene di licenziarmi.

La Domenica 29. si celebrò solennemente nella Cattedrale la festa di S. Michele, con sermone, e processione; e si trassero a sorte due doti di 300. pezze l'una. Monsignor Arcivescovo andò alla Chiesa di S. Girolamo il Lunedì ultimo, a udirvi Messa, e'l sermone, in onor del Santo; ed io mi ci trovai altresì.

Il Martedì primo d'Ottobre andò il Vicerè per la Città, dando gli ordini necessarij, acciò si nettassero i Canali, mezzi pieni dal terreno, portato dall'acqua; e dalle immondizie, che giornalmente vi si buttano. Venne il Mercordì 2. in mia casa D. Manuel d'Escalante, Cantore della Cattedrale, a darmi il buon viaggio.

Si

Si cantò il Giovedì 3. il Vespro nella Chiesa di S. Francesco, apparata superbamente da per tutto. Il Venerdì 4. poi vi fu presente il Vicerè, e la Città alla Messa, e sermone, recitato, con grande applauso, da un Padre dell istessa Religione. Mi restai la mattina a desinare con D. Manuel de Escalante, y Mendozza, che mi trattò splendidamente, secondo la nobiltà de' suoi natali: nè di ciò pago, ritornò il Sabato 5. a darmi il buon viaggio, e l'ultimo addio.

La Domenica 6. andai a udire una commedia nel Teatro. L'acque grandi cadute il Lunedì 7. si portarono via una carrozza, mentre passava il fiume di Guetoca; colla morte di tre schiave, e di due fanciulle principali di Mexico.

In tutte le Chiese della Città il Martedì 8. si cominciarono le sette Messe cantate, in onor di S. Giuseppe. Questa divozione si principiò nel 1688. dalle Religiose di S. Lorenzo, e poi fu seguitata per tutto. Termina a' 15. nel dì di S. Teresa, perche ella si dice ne fusse stata Autore. Il Robles ha introdotto, non ha guari, un'altra divozione, di celebrarsi il 19. d'ogni mese una Messa cantata, in onor di S. Giuseppe, per aver liberata la Città da un
terri-

terribile tremuoto , accaduto a' 19. di Marzo del 1681. . D. Manuel d' Escalante mandommi il Mercordì 9. un buon regalo di cioccolata per lo viaggio.

Fastidito ormai dalla lunga dimora in Mexico, mi partii il Giovedì 10. di Ottobre (non senza lagrime, separandomi dall'amico Gomez, presso s. *Joseph de Gracia*, fin dove egli era venuto ad accompagnarmi) con intendimento d'imbarcarmi sul vascello d'avviso , che andava all' Avana, per di là passare a Canarias ; giacchè non vi era speranza, che la flotta partisse di brieve. Passai, dopo due leghe, per Mexicalingo; picciol Villaggio , dove sbocca un fiume , che viene dalla lacuna di Cialco, per entrare in quella di Mexico; alla quale è di non picciola utilità, per la facilità di condur la roba per acqua. Camminando avanti, per piani paludosi, trovai, dopo una lega, il Villaggio d'Istapalapa, e a fine di quattro altre giunsi, che era già notte, nell'osteria di Cialco ; il di cui oste si fece pagar bene la mala cena, e peggior letto, che ne diede.

Cialco è un mezzano Villaggio, e la maggiore Alcaldia, che sia nella Riva di quella lacuna ; per la quale si conducono tutte le farine, zuccheri, & altro, che bisogna

gna a Mexico. Presso Mexicalzingo, le barche può dirsi, che precipitano, tanto è rapido il fiume.

Prima di nascere il Sole il Venerdì 11. mi posi a cavallo, con altri di compagnia; e dopo aver montata una lega di fangosa salita, prendemmo riposo nell'Osteria di *Cordua*; dalla quale entrati in una montagna, ch'era un continuato pineto, dopo quattro leghe, andammo a pernottare in *Rio-frio*; taverna posta in mezzo la montagna, dove si paga alla Guardia un reale per cavallo. L'oste aveva più somiglianza di bandito, che d'altro.

A buon'ora il Sabato 12. ripigliammo il montuoso cammino; e venimmo dopo due leghe, e mezza nell'albergo di *Tesmolucca*. Quindi scesi in un'amenissimo piano, sparso di casette campereccie, a fine di tre leghe giugnemmo, prima di mezzo dì, nel picciol Casale di *S. Martin*. Dopo desinare volli andare in *Tlascala*, tre leghe distante, per vedere le reliquie di quell'antica Città, contro cui non valser giammai l'armi dell'Imperio Mexicano. Passati alcuni piani paludosi, e parte coperti d'acqua, presso la Città; valcai un fiume, dove ebbi a perdermi per la gran piena, e per l'oscurità della notte. Al-
bergai

bergai per mia svētura in una mala ostetria, dopo esser venuto sì mal concio.

Udii Messa la Domenica 13. nella Parrocchia (dove è appesa la figura del vascello, nel quale venne Cortes alla Vera Crux) e veduto già, non esservi cosa ragguardevole in Tlascala (divenuto un'ordinario Casale) fuorche un Convento di Francescani; mi partii per la Pobla, dove stà trasferito il Vescovado. Vi giunsi, fatte cinque leghe di pianura, un'ora dopo mezzo di: e presi albergo in una casa particolare, presso S. Cristoval, mediante una pezza d'otto al di.

La *Pobla de los Angeles* fu fabbricata dagli Spagnuoli a' 26. di Aprile 1531. e fu così detta (per quello, ch'essi dicono) perche la Regina Isabella, mentre la Città si fabbricava, vide in sogno molti Angeli, che, con corde, ne segnavano il sito.

Generalmente le fabbriche sono quivi di pietre, e calce, e garreggiano con quelle di Mexico. Le strade però sono assai più pulite, sebbene non lastricate; e tutte ben formate, e diritte, che si attraversano fra di loro, verso i quattro venti principali; là dove quelle di Mexico sono sempre fetide, e fangose, sicchè vi fa d'uopo gli stivali.

Sono

Sono all'intorno la Città molte acque minerali, verso Ponēte sulfuree, verso Settentrione nitrose, ed aluminose; a Mezzo dì, ed Oriente dolci. Andai il Lunedì 14.^a a veder la Piazza. Ella è ferrata, per tre parti, da buoni portici, ugualmente disposti, ed ornati di ricche botteghe d'ogni genere di mercanzie. Dall'altro lato ha la Chiesa Cattedrale, con un frontispizio soprammodo vistoso, e cō un'altra Torre, la di cui uguale non è ancor finita; di modo tale che viene ad essere più bella questa Piazza di quella Mexico. Entrato nella Chiesa, la trovai fatta sul medesimo modello di quella di Mexico, benché un poco più picciola. Tiene per ogni lato sette pilastri di pietra (come quelli della Mexicana) che la rendono a tre navì. Il Coro, e l'Altar maggiore sono fatti anche come quei di Mexico, però più bassi, e con sole dodici colonnette di buon marmo. Si stavano attualmente abbellendo con marmi, e vaghe inferriate sull'entrata. Tiene questa Chiesa in tutto 25. Altari, una ben'ornata Sacristia, ed una cameretta, detta *Ochavo*, (per conservar le cose più preziose) riccamente dorata, come anche la sua cupoletta. Le Cappelle sono anche ben
do.

dorate, e dipinte. Vicino alla medesima Chiesa, dalla parte della piazza, si vede un'altra Cappella, dove si ripone il Santissimo con tre Altari. Da un'altra facciata, assai ben lavorata, si passa per tre porte al Palagio Vescovale, e al Seminario. Il baldacchino del Vescovo sta nella Chiesa, nel corno del Vangelo; quando l'Arcivescovo di Mexico, per gara col V. Re, non lo tiene, ma siede nel Coro, giusta gli ordini Reali.

Rende questo Vescovado ottanta mila pezze d'otto; oltre ducento mila che si distribuiscono fra' Canonici, e Ministri della Chiesa, la quale avrà in tutto da trecento mila pezze l'anno. Dieci Canonici hanno di rendita cinque mila pezze l'anno per cadauno. Il *Dian* 14. mila, il Cantore otto, il Maestro di scuola sette, e poco meno l'Archidiacono, e'l Tesorier. A proporzione hanno poscia il bastevole sostentamento sei *Racioneri*, sei mezzi *Racioneri*, ed altri Ministri inferiori.

Passai Lunedì 14. a vedere il Collegio dello Spirito-santo, de' Padri della Compagnia; la di cui Chiesa tiene 12. altari, riccamente dorati. Vi trovai il Padre Crisconi, che mi disse, esser d'Amalfi del Regno di Napoli.

Il Martedì 15. andai a visitare Monsignor Vescovo D. Manuel Fernandez de Santa Cruz, che fu a ricevermi sulle scale, e trattommi onorevolmente. Egli si era un Prelato, quanto dotto, e nobile, altrettanto cortese, e moderato; avendo rifiutato d'esser V. Re della nuova Spagna. Dopo lunghi discorsi, intorno l'Imperio della Cina, mi licenziai; ed egli volle parimente accompagnarli fin sulle scale.

Passai poscia fuori la Città, nel Convento di nostra Signora *del Carmen*, de' Padri Teresiani Scalzi, dove si celebrava la festa di S. Teresa. La Chiesa è picciola, con dieci Altari; però il Convento è grande, ed ha un buon giardino.

D. Nicolas Alvarez, Maestro di cerimonie, dopo desinare, mi fece vedere in sua casa una pietra calamita, quanto un pomo ordinario, che sostenea dodici libbre Spagnuole di ferro. Oltreacciò una costa di Gigante, grossa come un braccio, e lunga dieci palmi. V'ha tradizione, che questi Giganti abitavano ne' monti sopra Tlascala. Nella Poble piove anche dopo mezzo dì, come in Mexico; e quel giorno la piena del fiume si portò via case, animali, e quel ch'è peggio, quattro uomini, e due donne.

VANILLA

CACAO

MAGHEI





Il Mercordì 16. D. Francesco Tagliami invitò alle sue nozze . Vi fu un magnifico pasto; il ballo però fu freddo, perchè in India le Donne non costumano di ballare con uomini.

Il Giovedì 17. andai a vedere D. Cristoval de Guadalaxar, Sacerdote molto intendente , che mi fece vedere molte rarità , specialmente di Matematica . Nel ritorno entrai, a veder la Chiesa delle Monache di S. Girolamo, e vi trovai sette altari, molto bene adorni.

Nel Seminario si recitò il Venerdì 18. una bella orazione latina, in presenza del Vescovo, per l'apertura degli studj . Andai io, a vedere il Convento di S. Domenico, che veramente è una ben grande fabbrica . La Chiesa è a volta, e tiene circa 12. Cappelle, riccamente dorate , specialmente quella del Rosario . La Chiesa di S. Agostino, de' Padri Agostiniani, è anche a volta, ben grande; però di migliore, e più magnifica fabbrica.

La Parrocchia di S. Giuseppe , nella quale entrai il Sabato 19. è a tre navi a volta, con dodici altari. Dal lato destro si stava fabbricando la Cappella di Jesus Nazareno , con cupola, sopra quattro ben grandi archi di pietra . *San Juan de Dios*

de' PP. Ospitalarij, tiene un gran Chioffro quadrato, con buone colonne; però il Cōvento è povero. Nella Chiesa sono 11. altari. La Chiesa di S. Monica di Religiofe, è degna d'effèr veduta, per l'oro sparfo ne' fuoi fei altari: nè inferiori fono i nove della Chiesa di S. Caterina, parimente di donne Monache. Quella delle Religiofe della Trinità è anche bella, con 6. altari; e'l Moniftero tiene un viftoffo frontifpizio. Il Collegio di S. Luys de' PP. Domenicani, pofto fuori della Città, non è molto grande; e la Chiesa non ha che quattro foli altari. Vi abitano 20. Padri (a cagion dello ftudio) fottopofti al Provinciale di Mexico.

La Domenica 20. andai nel Villaggio di Ciolula, una lega diftante dalla Pobla. Egli ha più tofto fèmbianza di felva, perchè tutte le cafe fono in mezzo a giardini. L'Alcaldia però rende affai, abitandovi molti ricchi mercanti. Vi è nel mezzo un'antica piramide di terra, fopra la quale fi vede di prefente un Romitaggio.

Ritornato in casa dopo definare, andai a vedere la Chiesa di S. *Cristoval*, altrimenti detta la *Puriffima*. Così la volta, come i 19. altari, fono riccamente dorati. Non è men bella la Chiesa delle Religiofe di S. Chia-

S. Chiara , in cui sono sei altari vaghissimi . Il Monastero è soprammodo ricco, tenendo , di sole doti , cinquecento mila pezze d'orto in cassa oziose . S. Francesco è una Chiesa ben grande, con 24. Cappelle, convenevolmente abbellite, non meno che la volta . Prima d'entrarsi in Chiesa, si vede la Cappella *de la Terçera Orden*, con 9. altari ben dorati . Nel Convento abitano 150. Religiosi . Non è così grande quello de' Riformati, dove sono non più che 25. Frati; ed è anche picciola la Chiesa, con cinque altari.

S. Pablo, Collegio de' PP. Domenicani, è anche picciolo, con 20. Religiosi ; e la Chiesa non ha che 4. altari . Nell'uscire, che feci da questa Chiesa , vidi , che il Vulcano di Mexico , esalava molte fiamme . Il Convento della Mercè è ben capace, per gli suoi 50. Religiosi; e la Chiesa è bella , con 12. altari , e dieci ben dorate Cappelle.

Quella de' PP. Belenisti, sono già 15. anni, che si fabbrica, col Convento. Il Collegio di S. Idelfonso de' PP. Gesuiti, nuovamente fabbricato, è ben grande, e vi stanno 50. Padri . La Chiesa ha sette altari ben dorati . Alla medesima è contigua la Chiesa Parrocchiale di S. Marco, con dodici altari.

V'è oltreacciò la Chiesa di S.Ines, con sette altari; quella della *Conceçion*, con otto; la Santa Vera Crux, Parrocchia di Preti, con 14.; e S.Rocco de' PP. di S.Ippolito, picciola, con soli quattro altari.

Dal numero di tanti Conventi, così bene accomodati, e ricchi, potrà far argomento chi legge, della grandezza, magnificenza, e ricchezza della Città. Essendo stato a licenziarmi da Monsignor Vescovo, mi fece un regalo del valore di cinquanta pezze d'otto. Andai poscia a far l'istesso dovere cō D. Francesco Mecca, y Falçes, in casa del quale ogni sera era stato, a passare il tempo; per essere un Cavaliere di ottime qualità.

CAPITOLO SECONDO.

Si seguita il viaggio sino alla Vera Crux.

Continuãdo il Lunedì 21. il cammino verso la Vera Crux; tre leghe lontano dalla Poblà, trovai il Casale d'Amotouque; e dopo altre cinque, il Villaggio d'Arrassingo: e quindi fattene altre due, mi rimasi a pernottare nel Casale di Quaciula, in casa del Governadore Indiano.

Il Martedì 22., fatte quattro leghe di
stra.

rada, anche piana, mi riposai nel Casale di S. Agostino . Vicino la Parrocchia di questo luogo, si scorge una gran Piramide, come le mentovate . Dopo desinare, passate altre tre leghe , a buon' ora mi rimasi nella massaria d'Istapa.

Ripigliato il cammino il Mercordi 23. e sceso da una terribile montagna , trovai le Guardie del passo, che si presero un reale per ogni cavallo . Essendo poscia sopra un'altro môte fangoso, la mia mula cascò in una pozzanghera, donde l'ebbero a trar fuori molti villani. Calato quindi per una lega di strabocchevoli balze, mi fermai a prender riposo nel Casale d'Aculsingo , fabbricato entro una selva di *Cirimoye* . Desinai in casa del Tenente , e poi mi posi di nuovo in cammino : e fatte tre leghe rimasi nell'*Inghenio* , che dicono del *Conde*, passato prima un grã fiume, sopra un lūgo ponte. Volēdo quivi pernottare, per essere già tardi, nō trovai chi mi albergasse; oltre che ciò sarebbe stato pericoloso in casa di Neri . Mi partii dunque, colla guida di un Nero a cavallo , perocchè il luogo era sì fangoso, che l'acqua e'l loto giungea alle stasse. Ben tardi giunsi, dopo una lega, nella Massaria di S. Nicolas, di nuovo passando l'istesso fiume, sopra un'altro ponte,

appiè del monte d'Orizava . Quivi cortesemente mi accolse uno Spagnuolo, padrone della massaria ; però una gallina, che gli diede a cuocere, comparve a tavola senza gambe, ed ale.

Passata una lega il Giovedì 24. mi convenne fare un gran giro, per passare il fiume *blanco* (sopra un ponte) , e andare in *Orizava* , a prender cavalli freschi ; dove giunto, in casa dell' Alcalde mayor, trovai l'Almirante dell' Armata di Barlovento , il quale volle , che mi rimanessi a desinar con esso loro . Postomi poscia a cavallo, passai lungo spazio a traverso d'Orizava, (che sēbra una selva, fra tanti alberi di *Cirimoye*, o *Anonas*) e vēni in un spazioso piano, presso il Vulcano del medesimo nome, coperto di neve . Mi condusse la guida per un sentiero fangoso, sopra un monte fangosissimo (detto per ciò *despeñadero*) dal quale miracolosamente uscirono le cavalcature . Passato dall'altra parte di questo monte , mi fu d'uopo salire per un'altro simile: e venuto nella sottoposta valle, passai un grosso fiume sopra il ponte. Fatte in tutto cinque leghe di malissima strada, giunsi a pernottare nella Villa di *Cordua*, capo dell' Alcaldia . Il luogo è abitato da ricchi Mercanti , che tengono strettoj
di

di zucchero. La maggior parte sono Spagnuoli, a cagion della benignità del clima, e del suolo, che produce ogni sorte d'alberi fruttiferi. Stetti la notte in una mala osteria, dove il Nero, che mi guidò, vedendo di non potermi rubbare altro, tolse la cavezza della mula.

Il Venerdì 25. entrato in paese più caldo, vidi pappagalli di più spezie, e molti galli d'India (detti dagli Spagnuoli *Guaxolotes*, o *gallos de la tierra*), che stavano sopra gli alberi mansuetamente. Passate quattro leghe di selva, rimasi a desinare nel villaggio di S. Lorenzo *de los negros*, posto in mezzo d'un bosco. Come ch'è abitato tutto da Neri, rassembra d'esser quivi in Ghinea. Per altro sono di belle fattezze, ed applicati all'agricoltura. Essi traggono origine da alcuni schiavi fuggitivi: e fu poi permesso loro di rimanersi in libertà, purché non ricevessero altri Neri fuggitivi, ma gli rendessero a' Padroni: ciò che osservano con buona fede. Quindi, fatte sei altre leghe, pernottai nell'Osteria di S. Campus; dove non si trovò cibo, nè per Cavalieri, nè per cavalli: e per maggior pena gli affamati cani, e forci non ci lasciaron dormire; e fu d'uopo appendere in luogo alto gli stivali, e le scarpe, acciò

non vi dasset di piglio. L'Oste era uno Spagnuolo macilento, e nudo, che quivi menava una vita da Anacoreta, per non servire altrui. Molti nobili della nazione s'ammogliano con Indiane, e Mulate, per questa cagione; e vivono miseramente, facendo i bifolchi per quelle campagne; prendendosi a scorno di tornare in Ispagna poveri: come se il suolo d'America fusse tutto d'oro, e d'argento; e chiunque vi vada dovesse in breve divenir ricco. O quanti ne periscono di pura fame, a comparazion di quei, che s'innalzano a sommo grado d'onore, e di fortuna in India: appunto come nella milizia, infiniti sono coloro, che perdon la vita; per molti pochi, che divengon Colonnelli, e Generali. Nella Valle vicina abitano come tante fiere, infiniti Neri, e Mulati.

Il Sabato 26. per un piano similmente incolto, feci quattro leghe, che si poteano contar per sei: e poi mi riposai nel passo *de las Carrettas*. Non si vede altro in questo luogo, che una casa di Mulati, senza veruna provvisione; onde i cavalli stetter digiuni, e noi mangiammo qualche cosetta, che portavamo. Il monte vicino ne avrebbe potuto dar frutta, bastanti ad empier la pancia; però tutte le frutta d'India

non

non si ponno mangiare, che dopo essersi tenute tre dì in casa. Questi Mulati fanno buon filo, detto *Pita* (per cucire scarpe) di una certa erba, come Maghei, che essi coltivano.

Mi vidi in questo luogo in gran travaglio, bisognandomi di passare a guazzo un gran fiume. Facendo in fine della necessità virtù, io, e uno Spagnuolo d'Orizava, ci facemmo guidare da uno di quei Mulati; e giunti alla riva del fiume, facemmo passare lui prima, sopra una mula alta; e vedemmo, che l'acqua giungeva alla groppa. Or non potendosi tornare in dietro, feci ripassare il Mulato sopra l'istessa mula, a lasciar dall'altra riva le mie valigie, nelle quali erano i manuscritti; e quindi, raccomandatomi a Dio, mi posi con molto timore, a passare ancor'io il rapido fiume, colle gambe nude; e quātunque ciò si facesse per due rami del medesimo; pure l'acqua copriua quasi la mia mula, e mi bagnava le coscie. Giunti in fine, mercè del Sig., dall'altra riva, e ripigliato coraggio, ci accorgēmo, quanto indegni di scusa saremmo stati, se il mulato ne avesse scherniti amendue, andandosene colla mula, e con tutto il nostro avere: cioè di lui mille pezze; e di me i manuscritti di quattro anni, e quat-

e quattro mesi di peregrinazione , e'l danajo necessario per lo viaggio . Ma il timore ne avea occiecatò l'intelletto , sicchè non pensammo, a passar prima un dì noi all'altra riva . In questo passo era prima una barca, per traggettare i viandanti; ma poi l'Alcalde , volendo punire , di non so qual fallo, il Mulato , che la teneva; glie la tolse , facendogli ordine penale, che non ricevesse , nè alloggiasse più passaggieri; ma gli mandasse per lo passo di Cotaſta, dove egli aveva interesse : ed avendo risposto il Mulato , che facesse chiamargli, ed avvertire dagli abitanti di esso Casale , ne fu maltrattato dall'ingordo Alcalde.

Andammo poscia per paese piano , e per un bosco, ben folto di certe palme, che faceano le frutta come noci verdi , pendenti da alcuni come grappoli . La polpa di dentro ha il sapor delle nostre mandorle . Passammo vari laghetti , e poco mancò non smarrissimo il sentiero , per l'altezza dell'erbe; tanto più , che non essendovi i barcajuoli, per passarne in Canoa, bisognò passare a guazzo , e ne bagnammo bene . Giugnemmo dopo quattro leghe in una massaria, detta d'*Asperilla*, dove le zanzare erano in grandissimo numero,

mero; e per difenderci dalle loro punture, avemmo a pagar bene due *sanzanere* a' Neri del luogo.

La Domenica 27. per molta diligenza usata, non fummo a tempo di sentir Mefsa nell' Azienda di Xamapa, due leghe distante; essendo stato d'uopo passare in barca il fiume di tal nome.

Uno Spagnuolo, ch'era nell'Osteria, mi confermò quello, che il P. Colin scrive dell'uccello *Carpentero*: cioè, ch'egli truovi un'erba, che rende frangibile il ferro, come vetro: e mi disse averne fatta la sperienza, inchiodando una piastra di ferro sul nido di questo uccello; però che simile erba giammai egli non avea potuto rinvenire per tutte quelle campagne.

En l'hist. de
las Filippi-
nas.

Dopo desinare, fatte tre leghe, entrāmo nel porto della Vera Crux nuova, dove trovai la mia roba, mandavi un mese prima per Fernando Mercado. Non si truovano alberghi nella Città, onde un forestiere è obbligato prender in affitto una casa. Riavutomi dalla stanchezza del viaggio il Lunedì 28. il Martedì 29. andai in casa del Maestro di Cāpo D. Francesco Lorz de Rada, Governador della Piazza, che mi fece grandissime accoglienze.

Partissi il Mercordì 30. per l'Avana una
fre-

fregata , sulla quale non volli imbarcarmi, per esser picciola; e allo stesso Governadore non parve bene , che dopo una sì lunga peregrinazione , per non attendere per pochi dì occasione migliore, m'arrischiassi , a uscir così dal Seno Mexicano, con venti Settentrionali . Afficurandomi però che in breve dovea partire un'altra miglior fregata ; promise di raccomandarmi al Capitano di essa , acciò mi conducesse con ogni comodità.

Il Giovedì ultimo , benché fosse mal tempo, si partì per *Caraccas* un'altra fregata , e si pubblicò la partenza della flotta . Essendo incomoda la casa affittata, passai ad abitare in un'appartamento , offertomi gentilmente da D. Antonio Peñalosa , Tenente d'una compagnia di cavalli.

CAPITOLO TERZO.

Si descrive la nuova Vera Crux , e'l suo Porto.

LA Città nuova della Vera Crux, è posta in latitudine di 19.gr.e 16.min. e in longitudine di 273. gr. E' situata in terreno arenoso, e sterile; onde, dovendovi venire le vettovaglie da lontano , vi si
vive

vive carissimo. La sua figura è bislunga, da Oriente ad Occidente, e non avrà mezza lega Spagnuola di circuito. L'aria è poco salutare, particolarmente in Estate. Bene spesso quando soffia Tramontana (alla quale è molto sottoposta) rimangono le case mezzo sepelrite dalle circostanti arene.

Coloro ch'ebbero la cura di cingerla di muraglie, sfacciatamente fraudarono il Re; facendo alcuni stretti muricciuoli, alti sei palmi, ch'appena potrebbon servire di strada coperta; oltre che di presente sopra di essi si passa a cavallo, per esser coperti dall'arena; ed è inutile serrar le porte, potendosi entrar da ogni lato. Alcuni Bastioni, e Ridotti, che tiene, sono ben distinti l'un dall'altro, e irregolari: solamente, due fortini alla spiaggia, nelle due estremità, potriano servire di qualche difesa. Fu edificata questa Città, in luogo della vecchia Vera Crux, perche quel porto nō era capace di legni grādi. Nel 1683. fu presa, e saccheggiata da un tal *Laurenfillo*, Capo de' Pirati del Pitiguao. Costoro ben per tempo una mattina scesero, mezza lega lontano dalla Città, verso Occidente; e all'impensata sorpresero i Cittadini, che non fecero alcuna resistenza.

Det-

Dettero fondo poscia le loro navi nell'I-
sola *de Sacrificios*, per star lontane dal can-
none del Castello.

Questo Castello è mezza lega distante
dalla Città, onde non può difenderla a
patto alcuno; ma serve solo, per tenere a
coperto il porto, e i vascelli, che dan fon-
do sotto le sue mura . Il Porto è forte di
natura, perche da Oriente, ed Occidente
vien difeso da infiniti scogli; ne' quali bi-
sogna, che urtino gli stranieri , che non
ne sono pratici.

Or con tutto che quivi vadano ad ap-
prodare tutte le flotte, e navi, che vengo-
no da Europa, nella nuova Spagna; pure
la Città, in vece d'esser grande , e ricca al
pari di Mexico; per le cause suddette , è
ben picciola , e povera , abitata da pochi
Spagnuoli, e per lo più da Neri, e Mulati;
onde vi si vede solamente gente bianca, in
tempo che viene l'Armata. Quando que-
sta è partita le persone agiate , ritiranfi
dentro terra, sì per la mal'aria, come per
esser mal sicuri i loro averi nella Città;
e perciò non vi fabbricano , che qualche
casetta di legno, poco durevole.

Entraì il Venerdì primo di Novembre
nella Chiesa Parrocchiale ; e trovai quat-
tro pilastri per lato, che sosteneano le vol-

te,

te, e rendeano la Chiesa a tre navi; in cui sono nove Cappelle. Il Sabato 2. sentii Messa nella Chiesa de' Padri della Compagnia, ch'è ben povera, e non v'ha che dieci Altari, poco ornati.

La Domenica 3. desinai col Governatore; Cavaliere, che si trattava bene, e con molto decoro. Avanti il suo palagio stava sempre di guardia una delle due compagnie di fanteria, che sono nella Città di presidio; come anche una compagnia di 60. cavalli, che la notte custodisce la spiaggia. Andai a caccia il Lunedì 4. con D. Antonio Peñalosa. Venne il Martedì 5. dalle parti di Campece il Sergente maggiore de' galeoni, inviato dal Generale, per far provvisione di due mila quintali di biscotto; ed arnesi militari, che facean d'uopo a' galeoni, dimoranti nell'Avana, per poter proseguire il lor viaggio.

Il Mercordì 6. per lo *Compleaños* del Re, la Fortezza, e' vascelli fecero una salva Reale: il Giovedì 7. m'invitò di nuovo a desinar seco il Governadore. Vennero il Venerdì 8. dalla Real cassa di Mexico cento mila pezze, per pagarsi l'Armata.

Essendo la Uera Crux luogo ben malinconico, e senza alcun passatempo, andai a caccia il Sabato 9. Fatte cinque leghe, passai.

passai in barca un gran fiume, per entrare nella vecchia Vera Crux. Questa Città oggidì più tosto dee appellarsi un ridotto di pescatori; imperocchè le sue case sono capāne, coperte di foglie, e cinte di canne. Gli abitanti, in ogni tempo, sono martoriati dalle dolorose punture delle zanzare. Prendeanfi, nel fiume alcuni pesci; me veggente, chiamati Bobos; perche soffiando Tramontana vanno eglino al Mare, e facilmente danno nelle reti. Le loro uova secche sono ottime a mangiare.

Essendo questi fiumi, come tutti gli altri della Nuova Spagna, pieni di learti, e coccodrilli, particolarmente quelli di Guattimala; è degno da notarsi, che i cani nel passarli, sapendo per naturale istinto, essere i coccodrilli golosissimi della lor carne; abbajano (per salvarsi) primamente in un luogo, acciò ivi tutti s'uniscano; e poi vanno velocemente a passare altronde. Uccisi quel dì molti faggiani, di miglior spezie, che' neri. Eglino eran grandi quanto un gallo d'India, con un pennacchio sopra la testa di color nero, e bianco, e'l rimanente delle piume lionato.

CAPITOLO QVARTO.

*Brieve notizia dello scoprimento, ed acquisto
della Nuova Spagna.*

COME che nel mentovato fiume della vecchia Vera Crux, diedero fondo le navi del Cortes, non sarà qui fuor di proposito, dire alcuna cosa dello scoprimento, ed acquisto della Nuova Spagna; aggiungendo a quel che altri Autori han lasciato in iscrittura, diverse notizie, rimase da padre in figlio in quel medesimo paese; e cavate da quattro lettere del Cortes a Carlo V. di cui si conservan le copie impresse da D. Carlo Siguenza.

Vogliono comunemente gli Scrittori, che più tosto a caso, che ad arte venisse scoperta l'America, da un vascello, che lungo spazio di tempo, per quel vasto pelago corse fortuna: e che il Piloto tornasse in Lisboa, co' pochi marinaj rimasi, e dopo aver dato contezza a Cristoforo Colombo (nativo di Nervi della Riviera di Genova) della strada tenuta, e dell'altezze di Polo, per le quali era passato, se ne morisse. Stimano alcuni, che questo Piloto fusse nativo d'Andaluzia; e

Parte VI.

Q

che

che il suo intendimento era stato, di andare nell'Isole Canarie: altri lo fanno Biscaino, che andava spesso in Inghilterra, e Francia: altri Portoghese; e che in prima la sua nave fusse approdata all'Isola della Madera, o *de los Azores*: la maggior parte però attribuisce tale scoprimento ad Amerigo Vespucci Fiorentino; che navigando per la Costa, e per lo Capo di Sant'Agostino, mandato dal Rè D. Manuele di Portogallo, per trovare alcuna via di passare alle Molucche; s'abbattè in questa nuova terra, che poi dal suo nome America venne appellata.

Non avendo danajo il Colombo, per comprar vascelli, e far questa navigazione (perocchè si era un povero marinajo) ricorse prima al Re d'Inghilterra; e poi a quello di Portogallo, per impetrarne: ma costoro, o perche fossero occupati in guerra, o non prestandogli credenza, non vollero dargli ajuto. Nel 1486. adunque si presentò egli a D. Ferdinando il Cattolico, e D. Isabella Regnanti di Castiglia (che similmente erano occupati allora in discacciare i Mori da Granata) e tanto seppe pregargli, interponendovi l'autorità del Cardinal Mendoza, Arcivescovo di Toledo; che finita la guerra, gli fur
dati

Historia general de las Indias pag.

13.

Gomora histor. general de las Indias pag.

112.

dati sedici mila scudi , co'quali tolse tre vascelli , e gli fornì di 120. persone, fra marinaj, e soldati. Partissi adunque col fratello, chiamato Bartolomeo , a' 3. di Agosto 1492. e dopo essersi riposato , e provveduto di molte cose nell'Isole Canarie , proseguì il suo viaggio. A dì 11. di Ottobre scoperse terra , e fu una dell' Isole *de los Lucayos*, detta *Guanahani* , fra la Florida , e Cuba ; dove andò per prender porto , e' l' possesso dell' Indie . Da Guanahani passò a Barucoa, porto dell' Isola di Cuba ; dove presi alcuni Indiani, tornò indietro, a dar fondo nel porto, che chiamò *Real* . Gli abitanti del luogo, in vedendo gli Spagnuoli , cominciarono, per temenza, a fuggire : una loro donna però, presa nuda , e poi rimandata vestita, e ben trattata, seppe tanto magnificar con parole le carezze ricevute, che gl'indusse a venire alla marina , a parlar per segni con quella nuova gente , e portarle uccelli , pane , frutta , ed oro , per cambiarlo con lavori di vetro, aguglie , ed altre bagattelle . Il Colombo , dall' altro canto, cominciò a far presenti al Cazi- che, o Principale di quella Isola ; e questi in ricompensa , gli diede barche , per toglier la roba da un vascello rotto , e gli

permise di fare un Forte di terra , e legna sul lido . Lasciati quivi di presidio 38. Spagnuoli, sotto il comando del Capitan Rodrigo d'Arana, nativo di Cordova ; e presi dieci Indiani , 40. pappagalli , molti galli, conigli, grano d'India , ed altre cose, per testimonianza del vero; se ne partì con due vascelli verso le Spagne ; e con prospero viaggio giunse in Palos , tra 50. di . Trovandosi la Corte in Barzelona , vi andò egli, ed entrò in quel porto a' 3. di Aprile, un'anno dopo la partenza . Fur molto gradite dal Rè le cose da lui portate, specialmente gli uccelli ; ed attentamente udita la relazione, che fece a voce, di quei paesi. Sei degl'Indiani si battezzarono, e ne fur compadri il Rè, la Regina, e'l Principe . In ricompensa , diedero a Cristoforo l'onore d'Almirante dell' Indie , e al suo fratello Bartolomeo d'Adelantado; e di porre nello scudo delle loro armi questi versi:

Por Castilla , y por Leon

Nuevo Mundo allò Colon.

E poscia lo fecero sedere in lor presenza. Datosi di ciò cōtezza ad Alessandro VI. allora Pontefice, questi concedette a Ferdinando tutte l'Isole, e la terra ferma, che si sarebbe scoperta ad Occidente ; con-

con-

condizione però , che mandasse quivi Missionari, per convertire gl'Idolatri . Segnò il Pontefice sul globo una linea, da Settentrione a Mezzo dì , distante cento leghe dall'Isola *de los Azores*, e Capo verde, per dividere la conquista de' Castigliani da quella de' Portughesi; a' quali rimase tutto lo spazio dalla detta linea , ed Isola verso Oriente.

Ottenuta tal concessione , volle il Rè, che il Colombo quivi tornasse, con poderosa Armata; di cui essendo data la cura a Gio: Rodrigo, Decano di Siviglia, questi in breve spazio unì 18. vascelli, su i quali s'imbarcarono da 1500. persone; e fra gli altri, dodici Sacerdoti, e un Religioso di S. Benedetto, per Vicario del Papa. Vi posero anche molti cavalli , vacche , pecore, capre, porci, ed asini , acciò si moltiplicassero nell'Indie , dove non ve n'erano; oltre il formento , orzo , e legumi, per seminare, e molte piante d'Europa.

Partì quest'Armata da Cadiz a' 25. Settembre 1493. e tenendosi sempre vicino all'Equinoziale, la prima Terra, che riconobbe, fu l'Isola, chiamata poscia la *Desfada*. Quì di trovarono il porto di Plata dell'Isola Spagnuola ; e in fine approdaron in Porto Real, dove trovarono uccisi i 38.

Spagnuoli dagl'Indiani , perche avevano voluto sforzare le loro mogli . Fondò Colombo, in questo luogo, una Città col nome d'Isabella , in memoria della Regina: spedì poi Antonio de Torres con 12. vascelli in Ispagna , con presenti d'oro, pappagalli, ed Indiani; ed egli se n'andò cō tre vascelli, a scoprir terra , giusta gli ordini avuti . Trovò in prima l'Isola di Cuba, verso Mezzo dì, Xamaicca , ed altre più picciole . Ebbe quivi molte differenze col Vicario del Papa , per lo rigore da lui usato co'Sacerdoti , e Spagnuoli ; di che fatto consapevole Ferdinando , fece venirgli amendue alla Corte, ch'era allora a Medina del Campo. Portò Colōbo molti presenti , e fece relazione del nuovo scoprimento; però nō potè sfuggire d'esser ripreso del rigore verso gli Spagnuoli.

Avuti altri otto vascelli , ne spedì due sotto il comando di suo fratello , carichi di munizioni da bocca , e da guerra : ed egli, con gli altri sei, si partì da S. Lucar di Barrameda, sulla fine di Maggio 1497. Giunto alla Madera , fece passare tre navi all'Isola Spagnuola, con 300. uomini confinati ; e con gli altri tre andò di persona verso l'Isola del Capo verde , mantenendosi sempre vicino l'Equinoziale . Tro-

vata

vata ch'ebbe terra ferma, nel luogo detto *Paria*, costeggiò per 330. leghe sino al Capo della Vela; donde traversato un buon tratto di Mare, venne in S. Domingo, (Città fondata da suo fratello, sulla riva del fiume Ozama) dove fu ricevuto per Governadore.

Quivi ebbero gli Spagnuoli la prima volta i buboni, e l'itterizia, o morbo regio, che gli rendea gialli; perocchè gl'Indiani, per discacciargli colla fame, non seminavano maiz, ed essi eran costretti a mangiar serpi, lucertole, e cose simili. Uscendo dalla Fortezza, usavano anche violenza alle donne Indiane, e le appestavano co' *buboni*, e itterizia; onde sdegnati gl'Indiani, posero assedio alla Fortezza; e non l'avrebbon tolto così di facile, se non fusse venuto il Colōbo in soccorso. Passati alcuni di quei soldati in Ispagna, infetti di tal morbo, e di là in Napoli, al servizio del Rè Ferdinando II. contro i Francesi; lo attaccarono, per mezzo delle donne, a' Napoletani, e Francesi; onde questi poi lo dissero mal Napoletano, e quelli Francesi; ignorando, ch'era regalo degli Spagnuoli portato d'India.

Insuperbito Bartolomeo Colon dall'aver fatto prigione Guanonez, con 14.

Gomora loco cit. pag. 86.

Gomora histor. gen. de las Indias. pag. 43.

Cazicchi, che si eran fortificati con 15. mila Indiani; prese a comandare gli Spagnuoli, con più orgoglio, che non si convenia; onde 70. di costoro si ritirarono in Xaragua, e mandarono loro doglianze al Rè. Inviò adunque questi per Governadore Francesco di *Bobadilla*, con ordine, che carcerasse Cristoforo, e' suoi fratelli Diego, e Bartolomeo; e gli mandasse co' ferri a Cadiz. Quivi venuti i Colombi, furono riposti in libertà, acciò si presentassero alla Corte; dove fu dato di nuovo il Governo a Cristoforo, acciò conoscesse, che la sua grandezza dipendea dalla volontà del Rè.

Adunque, dopo tre anni, ritornò egli la quarta volta, con tre navi, nell'Isola Spagnuola; nel cui porto non volle il Governadore, ch'entrasse: onde se n'andò verso Ponente, a scoprir nuovo paese, e giunse fino al Capo d'Higueras; e poi sulla costa Meridionale, fino al *Nombre de Dios*. Quindi ritornò a Cuba, e Xamaicca, donde non potè passare in S. Domingo, per difetto di navi. Per le gravi infermità, che quivi si soffrivano, s'ammutinarono i soldati; e non solo ebbero parole, ma vennero all'armi con Bartolomeo Colombo, per non lasciarfi torre un vascello

scello,nuovamente da essi rifatto: nella
 mischia però alcuni morirono,ed altri ri-
 masero prigionieri del *Colon*.

Dopo questo accidente ritornò Cri-
 stoforo in Ispagna; e quando si credea
 d'avere ad andar di nuovo in America,
 lo sopraggiunse la morte in *Valladolid* a
 Maggio 1506. Fu però posto in deposito
 il suo corpo a *las Cuebas de Sivilla*, moniste-
 ro di Certosini. Era uomo di buona sta-
 tura, membruto, di faccia lunga, e rubi-
 conda, impaziente, e duro dall'altro can-
 to in soffrire molti travagli. Lasciò due
 figli, cioè D. Diego Colon, che prese
 in moglie D. Maria de Toledo, figlia di
 D. Ferdinando di Toledo, Commendator
 maggiore di Leon; e D. Fernando Colon,
 che visse celibe. Morendo lasciò una fa-
 mosa libreria, del valore di tredici mila
 pezze d'otto alla Catredale di Siviglia;
 e nella medesima Chiesa si vede presen-
 temente la sua sepultura.

Intrapresero alcuni, ne' tempi appresso,
 l'acquisto della Terra ferma scoperta;
 ma senza effetto. Francesco Hernandez de
 Cordua andovvi nel mese di febbrajo
 1517. cō tre Petacchi, e scoperse da Cam-
 pece sino a S. Juan de Lua; come anche
 Gio: di Grialva nel 1518. con quattro va-
 scel.

scellotti, fatti per ordine di Diego Velazquez, Governadore di Cuba; però amenable ebbero fatti d'arme con gl'Indiani, senza potersi impadronire d'alcun luogo.

Riserbata adunque dal Cielo tal gloriosa conquista al solo valore d'Hernando Cortes (nativo di Medellin in Estremadura) vi fu questi mandato dal Governadore di Cuba a' 15. di Novembre 1518. col comando d'una Armata di 10. vascelli; che poi gli volse togliere, dando ordine all'Alcalde della Villa della Trinità, che lo ritenesse. Ma non potè venire a capo del suo desiderio, perche il Cortes era molto amato da 508. soldati, e 109. marinaj, che seco portava.

La prima conquista fu del Casale di Tabasco; non senza resistenza degli abitanti. Costoro non avendo veduto ancora cavalli, stimarono il cavallo, e'l cavaliere tutt'uno. Il Giovedì Santo del 1519. approdò Cortes nel porto di S. Juan di Lua; dove scese tutta la gente il Venerdì Santo della Croce, e per tal cagione ebbe poi nome di Vera Crux. Stettero quivi alcuni mesi a bada, per l'opposizione degli Indiani; ma in fine determinato avendo di vincere, o morire, fece il Cortes rompere nell'arena i vascelli, per
togliere

togliere a tutti la sperāza di ritirarsi dall' impresa; e far loro conoscere, che nella sola spada era riposta la via dello scampo. Adunque a' 15. Agosto 1519. con 400. soldati, prese il cammino della Provincia di Tlascala, lasciādo alla Vera Crux gente bastevole a difenderla. Venne molte volte alle mani co' Tlascaltechi, che credeano, quella gente esser mandata da' Mexicaniloro nemici. Curavansi le ferite i soldati Spagnuoli, e quelle de' cavalli, col grasso, tratto dalle viscere d' Indiani uccisi. Sbigottiti in fine i Tlascaltechi dimandarono la pace. Mentre si trattava, vennero quattro Inviati dell'Imperador Montesuma, a dare il benvenuto a Cortes, ed a promettergli tributo, purché non passasse a Mexico. Entrò Cortes in Tlascala a' 23. di Settembre 1519. accompagnato da' Cazicchi, e Signori del luogo; i quali dopo avergli dato il migliore alloggio, che seppero, gli offerfero le loro figlie per mogli; e dettero libertà a molti meschini, che tenevano ad ingrassar nelle carceri, per sacrificargli a' loro Idoli. Mandò Montesuma altri Ambasciadori, con oro, e gioje; dubitando di qualche male, dopo la pace conchiusa co' Tlascaltechi. Fu poi rice-

Castillo nel.
la hist. de las
Indias cap.
62.

vuto

vuto Cortes da' Cazicchi di Ciolula ; ma fatto consapevole, che essi, per ordine di Montesuma, gli aveano macchinato tradimenti, ne fece moltissimi recare a morte , e liberate i prigionieri del Sacrificio : onde Montesuma sopraffatto da maggior timore, mandò nuova Ambasceria , con presenti di oro , e ricche coltri , iscusandosi del fatto di Ciolula ; ed offerendo gran doni al Cortes, e tributo all'Imperador Carlo V.; acciò non entrasse nella Città, che per sua sciagura si trovava sopra, per la mancanza delle vettovaglie. Persistendo Cortes nel suo proposito di andare , riprese acerbamente gli Ambasciatori : onde vedendo Montesuma, il male non aver rimedio, fatta della necessità virtù , mandogli incontro un suo nipote, detto Camatzin, Signor di Tescuco, ed altri Nobili, con gran pompa , una giornata lontano . In compagnia di essi venne Cortes, per Iztapalapa, alla *Calsada* larga di Mexico ; dove furono ad incontrarlo Coadlavacca , e Cuyoacan stretti parenti dell' Imperadore . Vennero poi altri Signori; e l'istesso Montesuma , pose piede a terra, in vedendo Cortes; il quale fece lo stesso dal suo canto , e di più gli fece presente d'una collana di pietre false;

se. Si parti Montesuma dopo il complimento, imponendo a' Signori di Cuyoacan, e Tescusco, suoi nipoti, che lo conducessero all'abitazione, ch'era stata di Axayaca suo Padre, di cui ancora v'erano gl'Idoli, e'l tesoro; e di più che si preparasse il Quartiere per gli soldati. Si fece trovar Montesuma nel cortile di questa casa, per ricevere Cortes, e lo regalò di una collana d'oro; facendo poi dare a tutti una buona cena. Ciò dicono che accadessè agli 8. di Novembre 1519.

Era allora l'Imperadore in età di 40. anni, di buona statura, di color fosco, allegro di sembiante, e portava capelli corti, con poco di barba nera. Si manteneva con magnificenza, così nel numero de' cortigiani, come de' soldati. Quando andava al Cu, o Tempio, portava una bacchetta, mezza di oro, e mezza di legno, preceduto da più Signori; due de' quali portavano due mazze, per simbolo della Giustizia. Avendo voluto Cortes, con alcuni Capitani, vedere questo gran Tempio, al quale si montava per 114. scaglioni; Montesuma lo ricevette con sommo amore, e mostrogli dalla cima del medesimo tutta la Città, che stava la
mag.

maggior parte nell'acqua ; onde vi si entrava per tre strade terrapienate , una detta Iztapalapa , un' altra di Tacuba , e la terza di Tepeachiglia , con ponti levatoi di spazio in spazio. Fece anche veder- gli il Tempio, dove era Huycilobos, Dio della guerra, e Tezcatepuca dell'Inferno fratelli ; puzzolenti per la carnificina di tanti uomini sacrificati.

Andando in traccia un giorno i soldati di qualche luogo, per fare una Chiesa, s'abbatterono in una stanza, la di cui porta era fabbricata di fresco ; ed apertala, trovarono gran quantità d'oro , e di gioje, (cioè il tesoro di Montesuma) che poi stimarono bene ferrar di nuovo, senza prender cosa alcuna . Avea risoluto il Cortes, di carcerar Montesuma ; ma dubbitava di mandar ciò ad effetto , per lo picciol novero de' suoi . Pensò adunque d'ingannarlo , e di farlo venir colle buone nel suo quartiere ; e quivi dirgli, che o si contentasse di rimaner prigionie, o morto . Saputo poi, che gl' Indiani aveano ucciso , nella Vera Crux, Gio: Scalante con sei compagni (ciò che fece prender coraggio a' Barbari, vedēdo che i Teuli, o Dei, venuti da Oriente, anche morivano) s'avvalse di questa occasione , per venire
nire

nire a rottura con Montefuma. Andò adunque (preceduta ambasciata) con cinque suoi valorosi Capitani al palagio dell' Imperadore; e quivi altieramente rimproveratolo della poca fede usata, gli disse: che per tutti i versi lo volea prigioniere fra' suoi, per assicurarsi della sua fedeltà, altrimenti si disponesse a morire. Iscusossi quegli, promettendo la soddisfazione; e quanto alla sua prigionia, rispose, che ciò non conveniva; però sbigottito dalle spade de' Capitani, e dalle parole di D. Marina l'interprete, che gli diede ad intendere il pericolo, in cui si trovava; offerse per ostaggio due sue figlie, e un figlio: e replicando Cortes, ch'era necessaria la sua persona; si risolse alla fine di porsi in palanchino, e venire al quartiere, dove fu posto (con guardie) in un'appartamento. Venivano Signori, ed altri vassalli, da lontanissime parti, per loro affari, a trovarlo, ed entravano nella sua camera co' piedi nudi; e non per dritto, ma per lato, con gli occhi bassi, e mantelli ordinarii, deposti i preziosi. Giunti in sua presenza, faceano tre inchini; e quando si partivano non aveano da voltar le spalle. Vennero carcerati i quattro Capitani, ch'aveano ucciso Scalante; e Cortes
gli

gli condannò ad esser bruciati; e mentre ciò si eseguiva pose i ferri a' piedi di Montesuma. Dimandò egli una volta licenza di andare a caccia, e un'altra di andare al Tempio; acciò intendessero i suoi, che non stava carcerato; e gli fu concesso, colla guardia di 150. Soldati, e con minaccia, che ad ogni minimo tumulto popolare l'avrebbero ucciso.

Cacamatzia Rè di Tescuco, vedendo carcerato Montesuma, suo zio, pensò di liberarlo, e coronarsi Imperadore; e questo suo pensiero partecipò a' Signori d'Iztapalapa, Tacuba, e Cuyoacan, anche nipoti di Montesuma. Avendone costui avuta notizia, volle, che Cortes gli facesse tutti e quattro prigionieri, come seguì; essendo, per suo comandamento, posli in catena; perche, quantunque carcerato, era obbedito.

Colla prigionia di questi Regoli, prese ardimento Cortes, di sollecitar Montesuma, a giurar omaggio a' Rè di Castiglia: ond'egli tenuto consiglio co' principali Cazicchi, si risolvette di farlo: come seguì in valida forma, promettendo tributo, colle lagrime su gli occhi; e'l medesimo fecero i Regoli, a lui soggetti. Vedendo Cortes tanto oro, volle sapere, donde si
ca.

tavava: onde Montefuma mandò in tre diverse parti alcuni Indiani , insieme co' Capitani Spagnuoli ; i quali tornarono con 1500. pezze d'oro in polvere , che gl'Indiani aveano raccolto dall'arene di certi fiumi . Diede poi l'Imperadore al Rè di Spagna, in tributo, tutto il tesoro di suo padre , che stava ferrato nella suddetta stanza , e molte altre gioje , portategli de' Cazicchi. Ridotto in lastre tutto l'oro , e suggellato dagli Officiali Reali , si trovò di seicento mila pezze d'otto di valore ; donde tolta una quinta parte per lo Rè, e un'altra per Cortes, si divise il resto fra' soldati.

Avendo offerto Montefuma una sua figlia per moglie a Cortes ; questi l'accettò, con condizione, che si ponesse l'immagine di Nostra Signora , e la Croce nel loro gran Tempio ; ciò che si ottenne con gran difficoltà , in luogo separato da quello degl'Idoli , e vi si celebrò la prima Messa pubblicamente . Ma non potendo resistere alla presenza del vero Dio gli abbominevoli Idoli Huycilobos , e Tezcatepuca ; si dice , che parlassero a' loro Sacerdoti, e gli confortassero, a far prender l'armi, ed uccidere gli Spagnuoli ; altrimenti essi si farebbon partiti . Saputo

ciò da Montesuma, consigliò Cortes a uscir della Città, prima che fusse discacciato dal popolo tumultuante: e risposegli, che ciò non potea fare, senza aver fabbricati prima tre vascelli (poiche quei, co' quali prima era venuto, gli avea fatti rompere) gli diede la dilazion, che desiderava, ed artefici per tal mestiere: promettendo, di trattenerne intanto i Sacerdoti con buone parole.

Standola la conquista di Mexico in questo stato; ed avendo saputo Diego Velazquez, che il Cortes avea mandati all' Imperadore procuratori, con ricchissimi presenti, senza far caso di lui; pose in Mare un' Armata di 19. vascelli, cō 1400. soldati, e 20. cannoni, e mandolla sotto la condotta di Pamphilo de Nervaez: col quale s'accompagnò un' Auditore dell' Audienza di S. Domingo, per interpor si fra lui, e'l Cortes, giacchè non avea potuto impedire tal' espedizione. Approdata l' Armata nel porto di S. Juan de Lua, lo seppe subito Montesuma; perocchè gl' Indiani, che stavano in custodia del porto, glie la portaron dipinta in un panno di Nequen, o Maghey. Mandò adunque al Nervaez un buon presente d'oro, coltri, e vettovaglie; e n'ebbe in risposta, che

che Cortes, co'cōpagni,era un fuggitivo, e ribelle del suo Rè;e che egli era venuto a carcerarlo,e liberar lui dalla prigionia, in cui si trovava . Cortes saputo ciò da Montesuma (il quale credea , che gli fusse ben noto) e consultatosi co'suoi Capitani; scrisse al Nervaetz, che per onor della Nazione,e servizio del Rè, non volesse far sì che la Città si rivoltasse , e si ponesse in libertà Montesuma: offerendogli in fine tutto il conquistato, con promessa di ritirarsi in un'altra Provincia . In vece di ascoltar quegli di buon'animo sì giusta proposizione, pose in ferri l'Auditore, che parlava a favor del vero ; e quindi si avviò , col campo , inverso Mexico . A questa novella il Cortes , lasciato Pietro del Varado alla custodia di Montesuma, e del Forte, con alcuni soldati;si partì col resto delle sue genti ad iscontrarlo; cercando intanto ajuto a gli amici di Tlascala . Si disposero adunque alla difesa i soldati Spaguoli , che teneva , e 6000. e più Indiani , armati alcuni di lancia, per resistere meglio all' impeto della cavalleria nemica . Giunto Cortes a una lega da Sempal, col suo picciolo esercito; dato coraggio a'suoi , passò,nel bujo della notte, un ruscello , che teneva

d'avanti; e sorprendendo Nervaez, e'l suo esercito trascurato, lo ruppe, e fece prigioniero, con altri Capitani, e si prese l'artiglieria: ottenendo segnalata vittoria d'un'esercito, sei volte maggiore del suo. Cōcedette poi al nemico di curarsi la ferita, ch'avea in un'occhio; però senza fargli tor due pajà di ferri da' piedi. Il dì seguente tutti i soldati del partito contrario gli prestarono ubbidienza: ond'egli, assicuratosi anche de' 19. vascelli, gli mādò in vari luoghi a far conquiste. Giunse intanto avviso da Pietro d'Alvarado, che Mexico era rivoltato, ed egli assediato nel Forte, e bisognevole di pronto soccorso. Lasciato custodito Nervaez nella Vera Crux, partì a gran giornate Cortes, con 1300. fanti, e 96. cavalli; aggiuntivi due mila Indiani di Tlascala. Entrò in Mexico il dì 24. di Giugno 1520. e venutogli incontro Montezuma nel cortile, non volle riceverlo; sdegnato, che avesse avuto corrispondenza col Nervaez. Corrucciossi tanto l'Imperadore, per questo affronto, che nulla più ricordevole dell'omaggio giurato, quando volle uscir dal quartiere Diego d'Ordes, con 400. soldati; lo fece investire da una infinità d'Indiani, cō frecce, frombole, pietre, e legna; sicchè

sicchè lo ferirono, ed uccisero molti suoi soldati; e poi andarono a porre il fuoco al quartiere, che fu estinto la notte. Venuto il dì, combatterono gli Spagnuoli; ma sopraffatti dalla moltitudine de' nemici, ne rimasero molti uccisi, (benche non morissero invendicati); e'l rimanente si ritirò negli alloggiamenti, a fortificarsi. Quivi furono la notte così vigorosamente assaltati, che vi morirono molti dell'una, e l'altra parte.

Continuandosi la guerra, fecero gli Spagnuoli alcune Torri di legno portatili, ed andarono a bruciare parte del Tempio; però furono ributtati sino al Quartiere, con perdita di 46. Soldati. Risolvertero adunque di chieder pace il dì seguente, per uscir da Mexico; ma appena fu sorta la luce, che furono con grande impeto assaltati da gl'Indiani, per ogni parte; di maniera tale, che Cortes mandò un Religioso della Mercede da Montesuma, acciò si compiacesse, in memoria dell'antica amicizia, far cessare le armi de' suoi vassalli; perche incontanente si sarebbe partito. Essendo ancora sdegnato Montesuma, ricusò sul principio; ma poi si piegò, e da sopra una loggia fece comandamento a' Mexicani, che riponeessero le

armi . Fu ciò eseguito ; però immantinente s'accostarono all'Imperadore quattro Cazicchi , e gli dissero , che il popolo era stremamente sdegnato ; e che volendo in ogni modo , che perissero gli Spagnuoli , aveano eletto un'altro Imperadore, di che nondimeno gli cercavan perdono. Appena compiute queste parole, tirano gl'Indiani molte pietre , e frecce verso Montesuma , sicchè rimase ferito nel capo, braccia, e gambe; e indi a non molto spazio se ne morì , dopo aver regnato 17. anni.

Fece Cortes sapere al Re la morte di Montesuma, e mandogli il cadavere, acciò fusse sepolto onorevolmente: e quindi dimandò a' Mexicani , che dassero il possesso del Regno ad alcū figlio dell'Imperador Montesuma, perche l'eletto non era legittimo:aggiungendo nuova dimanda di pace, per potere uscìr da Mexico. In vece di pace , dettero coloro , con tanta furia sopra il Quartiere , che uccisero molti soldati; onde il dì seguente venne fuori Cortes, con tutte le forze, per vendicarsi; e bruciò più case , e uccise molti Indiani , benchè con grave perdita de' suoi. Vedendo poi di non poter resistere al numero de' nemici , mancandogli
an.

anche la polvere, e le vettovaglie; determinò partirsi da Mexico. Uccisi prima i parenti di Montefuma, e'Regoli prigionieri, la notte del Giovedì 10. di Luglio 1520. mentre gl' Indiani a tutt'altro pensavano, tolto quell'oro, che si potè del soprammentovato, e divisolo a' soldati; chetamente prese a uscir dalla Città, portando seco un ponte di legno, per passare i canali, dove eran rotti gli argini. Mentre a mezza notte stavasi per passare gli argini, benché fusse l'aria molto oscura, se ne avvidero i nemici; ed asfaltatigli così da terra, come da' canali, con gran copia di barche, fecero morire ben 200. Spagnuoli, parte uccisi dal ferro, e parte dall'acque (oltre molti prigionieri) empiendosi il canale di corpi, e di cavalli morti. Quivi saltando un soldato ferito, cognominato il Varado; viene, anche oggidì, appellato quel luogo il Salto del Varado. Passato il ponte, a gran passi giunse Cortes in Tacuba, sempre con Indiani alle spalle; ma vergognandosi di aver rimasi molti feriti, esposti alla crudeltà de' Barbari; tornò indietro a soccorrerli. Vedendo poi in arme contro di lui anche quei di Tacuba, e di Escapuzalco; fu costretto, colla guida de' Tla-

scaltechi, a tenere strade inusitate, anche perseguitato da gl'Indiani, nel bujo della notte. Quādo fu a un Tempio, vi si fermò fortificandosi, per avere agio di far curare i feriti; onde poi vi si fabbricò la Chiesa di Nostra Signora *de los Remedios*. Fu chiamata questa notte, *la Noche triste*, per la tanta uccisione accaduta; specialmente di coloro, che, per non abbandonar l'oro, incontrarono la morte. Si continuò poscia la fuga, sempre tenzonando co' Mexicanì; ma ricordevole assai fu la battaglia de' 14. di Luglio, presso Otumba, con molta uccisione d'ambe le parti; dopo di che fatta la rassegna, non si trovarono più che 440. Spagnuoli. Giunto questo abbattuto esercito in Tlascala, vi fu ben ricevuto, quantunque vi andasse con 1200. Tlascaltechi meno. Morì intanto il Re, e lo di già eletto Quauh-timoc, stretto parente di Montesuma, cominciò a regnare: e nello stesso tempo, per una casualità, si aggiunsero al Campo di Cortes 120. Soldati, e 17. Cavalli: perche avendo mandati Francesco de Garay tre vascelletti da Xamai-va, per impadronirsi del fiume di Panuco; i soldati, che vi erano, trovando più resistenza, che non credeano, passarono tutti al suddetto Campo. Par.

Parve quindi bene a Cortes, di mādare alcuni Capitani, e Soldati, parte in Ispagna; parte a Cuba, e all'Isola di San Domingo, per far sapere le cose da lui sino a quel tempo operate; e parte in Xamaicca, a comperar cavalli. S'aggiunsero al suo campo altri soldati, venuti da Spagna sopra un vascello, approdato alla Vera Crux; onde a' 26. di Decēbre si mosse verso Tescuco, co' suoi Spagnuoli, e con dieci mila Tlascaltechi. Giunto quivi, fu onorevolmente ricevuto da sette principali Signori del paese, e dal Regolo; il quale donogli una bandiera d'oro. Indi ad alquanti giorni, vedendosi forte di soldatesca (per altri Spagnuoli, venuti col Tesorier Reale, sopra un vascello) ed essendo già pronti 13. bergantini, da lui fatti fabbricare; soggiogò prima il paese all'intorno, che s'era rivoltato; e poi per la via de' canali (a tal cagione fatti maggiormente profondi) propose d'andar co' bergantini intorno la lacuna, per trovar la strada d'assediar Mexico.

Adunque a' 5. di Aprile 1521. si pose in cammino, con 365. Spagnuoli, e più di 20. mila Indiani d'arme; oltre quei, che per faziarsi di carne umana, come corbi, seguivano l'esercito. Dopol'acquisto di
Tez-

Tezputlan, passato avanti per Cornavacca; vinse, in una sanguinosa zuffa, i Mexicani; i quali però presa gente fresca, diedero a gli Spagnuoli diversi assalti in Sucimilco. Ritornò poscia Cortes in Tescuco; e saputo, che un confidente di Nervaez, ed altri macchina vano d'ucciderlo, gli fece impiccare.

A Pentecoste del 1521. fatta la rassegna del campo, si trovarono 84. cavalli; 650. fanti, armati di spada, e lancia; e 194. di archibuso. Di questi tolse 150. e gli distribuì sopra i bergantini (da dodici remi l'uno) e'l rimanente divise in nove compagnie; tre delle quali pose sotto il comando d'un Capo Superiore. Ad ottomila Tlascalteschi ordinò, che gissero ad assediare Iztapalapa, Cuajoacan, e Tacuba, e a romper gli aquidotti di Ciapultepec, che portavano l'acqua a Mexico: ed egli se ne andò, co' suoi bergantini, per la lacuna, e sommergendo più canoe d'Indiani, passò in Iztapalapa, a soccorrere Consalvo de Sandoval, che stava assediato da più squadroni di Mexicani. Liberatolo, lo mandò ad investire il terrapieno di Tepeachi-glia (che oggidì si chiama la *Calsada* di Nostra Signora di Guadalupe) mentre egli, divise le sue genti in tre parti, e spalleg-

leggiato da'bergantini, se n'andava a cō-
battere co'Mexicani. Poco profitto po-
teano fare gli Spagnuoli, perdendo di not-
te tutto il terreno, che acquistavano di
giorno sulle strade terrapienate; poiche ef-
fendo tutte le case circōdate d'acqua, e ta-
gliate di fossi; l'aprivano gl'Indiani di not-
te, per farvi cader dentro soldati, e cavalli.

A' 24. di Giugno furono gli Spagnuoli
assaltati da tutte le parti; e sebbene valo-
rosamente mantenendosi sul terreno ac-
quistato, non vi perissero che pochi sol-
dati; nulladimanco vedendo Cortes, che
la dimora non potea esser giovevole, e
ogni dì divenendo minore il suo campo;
determinò in fine d'entrare all'improvvi-
so in Tetelulco (che allora era la maggior
piazza di Mexico, ed oggidì Convento
di S. Iago de' PP. Francescani) e quindi
passare a combattere le strade di Mexico.
Si spinsero adunque i tre piccioli squa-
droni per tre parti, ma senz'alcun profit-
to; perocchè Cortes inoltratosi troppo
in una *Calsada*, dove a bello studio lo
avean tratto gl'Indiani fuggendo; sopra-
fatto dall'acqua, e dal fango, fu ferito
nella gamba; e sessanta soldati fatti pri-
gionieri; nè minor danno ricevertero
gl'altri due squadroni, combattuti per

acqua dalle Canoe; e per terra dalle legna, e pietre, che pioveano da'tetti: nè i bergantini potean soccorrergli, impediti dalle travi, attraversate nel canale. Sacrificarono poi gl'Indiani tutti gli Spagnuoli prigionieri all'Idolo Huycilobos; il corpo gittando alle fiere; e riservando solamente le gambe, e braccia, per mangiarle col cilmole, condimento piccante. Scorticavano la faccia, e la barba, per porvi quella pelle per maschera nelle festività.

Dopo tante notabili perdite, i soldati di Tlascala, Tescuco, ed altri luoghi si ritirarono timorosi alle loro case; onde i pochi Spagnuoli, rimasi soli, attesero a guardare i posti occupati, empiendosi da una compagnia i fossi di terra, e legna, e dall'altre standosi in arme, per difesa: mentre i bergantini a forza di remi, e di vele rōpevano gl'impedimēti de' canali. In questa maniera s'avanzarono tanto, a piede asciutto, malgrado de' Mexicani, che tornarono i soldati di Tlascala, e Tescuco in aiuto dagli Spagnuoli.

Chiedea intanto Cortes sempre pace al Re; ma questi più feroce diveniva nella cominciata guera: onde quegli dimandò nuovi soccorsi alle Provincie amiche. Venuto il soccorso, e vedendo, che
il Re

il Rè non volea udir neanche alcuna proposizione di pace ; fece investir la Città per tutti tre gli attacchi; e giunse a guadagnar terreno sino al gran Cù , o Tempio di Tatelulco , piantando sopra di esso bandiere . Indi a tre dì s'innoltrarono tanto tutti i tre squadroni (per canali ripieni) che giunsero a darsi la mano ed unirsi . Allora il Rè, co'suoi, ritirossi in quella parte della Città , dove le case eran circondate d'acqua : ma pure quivi molti ne perivano , per gli aguati degli Spagnuoli; i quali avean situato tutto l'esercito nella gran piazza di Tatelulco.

Si mandò la terza volta a chieder pace; ma gl'Indiani , dopo aver goduto per tre dì della suspension d'armi, di nuovo uscirono contro gli Spagnuoli ; i quali già erano stati provveduti di polvere , ed altre munizioni da un vascello venuto da Spagna . Vedendo Cortes , ch'il Re non volea sentir proposta di pace , confidato nell'acque, che lo circondavano; comandò a Cristoforo Sandoval, che fusse ad assediare con tutti i bergantini . Ciò fatto, temendo il Rè non l'uccideffero , postosi in una barca colle sue donne , e gli arredi più preziosi, se ne fuggì per la lacuna : di che avvedutosi Sandoval, mandò Garcia

Hol-

Holguin a seguirlo ; il quale lo prese con tutti i suoi , e lo condusse a Cortes, senza por mano a nulla , e specialmente alle donne, di cui temeva il Rè. Era stato Cortes sulla cima d'un Tempio ad offer- var la tenzone ; ma subito avuto l'avviso della prigionia del Rè , scese a preparare un convenevole strato , dove lo ricevette amorevolmente . Non senza lagrime gli disse il misero Principe : Signor *Melince* , io ho fatto il mio dovere, in difendendo la mia Città, e' vassalli : or che la fortuna m'ha posto nelle tue mani, ti priego ad uccidermi, con quella spada, che tieni al fianco ; acciò a maggiore miseria non mi vegga condotto. E perche hai difesa la tua Città valorosamente, (rispose Cortes) meriti d'esser maggiormēte stimato, ed onorato . Lo mandò poi l'istesso giorno in Cuyoacan , accompagnato dal Sandoval . Essendo tutto ciò accaduto ad ora di Vespro, a' 13. di Agosto 1521. giorno della solennità di Santo Ippolito, dopo 93. dì d'assedio ; si fa il medesimo giorno la festa della conquista , come altrove è detto . Era Quauhtimoc in età di 24. anni , ben disposto di corpo , di color fosco, e di faccia lunga. Per tal'acquisto, fu concesso al Cortes, di porre nelle sue armi sette

teste

teste di Re all'intorno, e tre corone nello scudo. Licenziò egli con buone parole, e carichi delle spoglie de' vinti, tutti gl' Indiani, che lo aveano ajutato: e i Tlascaltechi più d'ogni altro si stimarono ricchi, portandosi molti carri di *Tasfajo*, o carne secca de' Mexicani uccisi.

Nettate le strade da' corpi morti, la prima cosa, che si facesse, fu di tormentare il Signor di Tescuco, acciò rivelasse l'oro nascosto; poiche non se n'era trovato, che per lo valore di 386. mila pezze. Quindi fu rifatta la Città, acciò si tornasse ad abitare; e poi fur mandati molti capitani alla conquista d'altri paesi; e Cortes in persona se n'andò nella Provincia di Panuco, che ridusse all'ubbidienza. Tornato in Mexico, mandò, con due vascelli, in Ispagna Alonzo d'Avila, ed Antonio de Quiñones, con un presente di 220. mila pezze, in lastre d'oro, e tutta l'antica mera del tesoro di Montesuma; acciò chiedessero, in suo nome, al Re il governo della Nuova Spagna; e lo supplicassero a non mandar nell'Indie Dottori, che co' loro libri ponessero in litigi tutto il paese, e inquietassero gli animi degli abitanti.

Si partirono costoro a' 20. di Dicembre 1522.; ma quando furono all'Isole

Ter-

Terzere, il Florin corsale Francese, prese i vascelli, coll'oro, e gioje; e condusse preso in Francia l'Avila, essendo morto il Quñones. Il Re di Francia, quando gli fu presentato sì ricco tesoro, disse: l'Imperador Carlo V. e'l Re di Portogallo s'hanno diviso il nuovo mondo, senza darne parte a me: di grazia, che mostrino il testamento d'Adamo, per lo quale hanno avuto tal dritto.

Andato l'Avila in Ispagna, ottenne dall'Imperadore, non solo il governo della Nuova Spagna per Cortes, ma la confermazione della division de' paesi, fatta dallo stesso a' conquistatori; e facoltà altresì di fare il simile per l'avvenire. Mandò, indi a qualche tempo, Cortes 80. m. pezze all'Imperadore; e una colubrina d'oro, ed argento, ben lavorata, detta la *Fenice*, coll'iscrizione seguente:

Ave nacio sin par,

To en serviros sin segundo,

T vos sin yqual en el Mundo.

Essendo andato poi a gastigar la rivoluzione di Cristoforo d'Oli, sulle Provincie d'*Higueras*, e *Onduras*; condusse seco Quauhtimoc, e 'l Signor di Tacuba, e fecegli impiccare nel Casale di Gheyacalla; morte, che parve a' medesimi suoi ingiusta.

giusta. Disse il Rè morendo: o Capitan *Melince*, egli è molti giorni, che ho conosciuto le tue false parole, e che mi avevi a dare tal morte: mal per me, quando nel dì della tua vittoria, non me la diedi io stesso. Poiche così ingiustamente mi uccidi, spero, che Dio ti gastigherà. Il Signor di Tacuba soggiunse, che moriva contento col Rè suo zio. Trovato Cristoforo già ucciso da' prigionieri, soggiogò, in un batter di ciglio, quelle, ed altre Provincie; e ritornò Cortes in Mexico, nel mese di Giugno 1525.

Nel Sindicato poi, che diede per ordine dell'Imperadore, fu privato del Governo della Nuova Spagna; onde egli s'avviò alla Corte. Quivi a Decēbre 1527. fu ricevuto onorevolmente, ed ebbe il Marchesato del Valle (che frutta oggidì 60. mila pezze), e'l titolo di Capitan Generale della Nuova Spagna, e del Mar del Sur; anzi per compimento d'onore, essendo caduto infermo, fu l'Imperadore a visitarlo. Ritornò quindi nell'Indie; e ritiratosi nel suo stato, attese a far fabbricare vascelli, come avea promesso; per iscoprir nuove terre, ed Isole dalla parte Meridionale. Dapoi scoperte *las Californias*, con mille disavventure, e speso 300.

mila pezze, venne in Ispagna, per farsi bonificar la spesa; ma non solo non ebbe il danajo, ma fugli vietato di passare in India, prima che fusse finito il suo Sindacato. In fine tornato, coll'Imperadore, dall'assedio d'Algieri, se ne morì in *Castilleja* della Costa, presso Siviglia, a' 2. di Dicembre 1545. in età d'anni 62. Le sue ossa furono poi portate in S. Francesco di Mexico, come egli avea ordinato. Fu il Cortes di buona statura, di color fosco, barba nera, e segnato d'un taglio di pugnale nel labbro inferiore.

CAPITOLO QUINTO.

Siegue lo scoprimento, ed acquisto del Perù.

NOn trovò tanta difficoltà nel Perù Francesco Pizarro. Andovvi egli nel 1525. in compagnia di Diego d'Almagro, portando due vascelli, fatti coll'ajuto di Hernando Luque Sacerdote di Panamá, con licenza del Governadore. Sceso a terra, dopo cento leghe di navigazione, combattè valorosamente Pizarro con gli abitanti, da' quali fu ferito; però Almagro, che lo seguì nell'istessa zuffa perdette un'occhio. Ritornò in Panama Almagro, per prender nuova gente,

te; e poi, col Pizarro, proseguendo lo scoprimento, giunsero a un paese, tutto allagato d'acqua, dove gli abitatori viveano sopra alberi, a guisa di cicogne. Non potendo far loro alcun danno, si ritirò Pizarro nell'Isola di Gallo; e Almagro andò per un'altro soccorso a Panamá. Soffrì il primo grā fame nell'Isola; donde partito, dopo il ritorno del vascello d'Almagro, andò verso Tangarara, e pose a terra in Tumbez Pietro di Candia; che poi tornò a' suoi stupefatto della ricchezza del Re Atabaliva. Con queste notizie tornò a volo il Pizzarro a Panamá; e preso parere dall'Almagro, e dal Luque, si risolse di passare in Ispagna, a dimandare il Governo de' luoghi, che sperava di conquistare. L'Imperador Carlo V., oltre il Governo, gli diede il titolo d'Adelantado, e Capitan Generale del Perù, e nuova Castiglia; ond'egli soprammodo contento degli onori ricevuti, tornò in India, accompagnato da Gio: Consalvo, e Hernando suoi fratelli, e da Francesco Martino fratello uterino; ma in vece d'accoglienze, non trovò che sdegnato l'Almagro; perche non avea procurato dall'Imperadore per lui alcuno onore. Alla fine rappacificatisi, ebbe due vascelli, con

Soldati bastanti; e si partì per la conquista. Nō potendo egli approdare, a cagion d'una tempesta, a Tumbes, andò nondimeno a prender terra propriamente nel Perù. Conquistò primamente l'Isola di Punà, poco discosta da terra, e governata allora in nome di Guascar Inga, fratello, ma nemico del Re Atabaliva; la di cui benivoglienza stimando necessaria, mandogli 600. schiavi, che avea trovati in Punà: ma non perciò fece nulla, perche quegli era informato de' disegni di lui. Ciò fatto, andò col vascello in Tumbes, e pose a terra le genti: e perche il Governadore nō inchinava alla pace; una notte, passato in barca il fiume, lo assaltò, e vinse. Allettato Pizarro dalla ricchezza d'Atabaliva, dopo aver popolato il luogo, con nome di S. Miguel, partì per Caxamalca; e per istrada essendo minacciato da parte del Re; rispose, con termini cortesi, che desiderava solamente visitarlo in nome dell'Imperadore, e proseguì il suo cammino. Giunto in Caxamalca si fortificò, contro volontà di Atabaliva; e poi mandò due messaggieri, a dargli parte del suo arrivo. Riportarono i messi malissima risposta; onde si dispose al combattere, quantunque inferiore di forze. Udita dal

Re

Re la temerità degli Spagnuoli, si mosse, con tutto il suo esercito, verso Caxamalca. Veniva egli portato in una sedia d'oro, ornata di piume di pappagalli. Sul capo avea una berretta di lana cremesina (insegna de' Re del Cuzco), e le orecchie avea mezze squarciate dal peso dell'oro, che ne pendea. Giunto in Caxamalca, e udito un messo del Pizarro, che lo persuadeva, a dar tributo all'Imperadore; sdegnossi in guisa, che prese incontanente a portarsi da nemico. Diedero allora gli Spagnuoli da tutte le parti sulla gente Peruana, e massime sopra il Re; il quale mantenutosi diverse fiato, pure alla fine tratto fortemente per la veste, gli convène cader giù dalla sedia, e rimaner prigioniero. In questa guisa gli Spagnuoli ebbero in brieve la vittoria, col l'acquisto anche delle bagaglie, che valsero un tesoro; sebbene Pizarro vi restasse ferito nelle mani. Offerse Atabaliva, per la sua libertà una sala piena di vasi d'oro, e d'argento, fin dove Pizarro giungesse colla mano; ed accettata la condizione, egli per adempirla, quando videro i suoi Capitani vincitori, col fratello Guascar prigioniero; comandò crudelmente, che s'uccidesse. Questo Guas,

car era stato dal loro padre Guaynacapa lasciato erede di tutti i Regni del Perù: e a Atabaliva secondogenito, solamente di quello di Chito: e perciò era stata la guerra tra' due fratelli. Questa anche fu la cagion della morte di Guascar; perche in tal guisa rimanendo l'altro Signore del tutto, sperava di poter poi pagare la somma promessa al Pizarro. Ma che? pagò egli per la stessa via il fio della sua barbarie; perocchè, consegnato il riscatto, in vece d'aver la libertà, ne fu strangolato; invano mercè cercando, rinfacciando la mancata fede, e chiedendo d'esser portato prigioniero all'Imperadore. Rimase in questa guisa, senza spargimento di sangue, soggiogato infinito spazio di Paese, (cioè mille, e trecento leghe, quante si contano dallo Stretto di Magallanes al fiume del Perù) morti amendue i fratelli; e niuno opponendosi al corso delle armi Spagnuole.

Finita la guerra co' barbari, cominciò la civile fra gli Spagnuoli, per l'ambizione di dominare, e per la fame dell'oro; poiche Pizarro divenne nemico dell'Almagro, a segno che lo fece morire stragolato; e poi fece mozzare il capo ad Hernando Pizarro suo fratello altresì. Ven-

di,

dicosi della morte del padre D. Diego d'Almagro, uccidendo nel 1541. in Lima, con più stoccate, Francesco Pizarro, figlio bastardo di Consalvo Pizarro di Navarra. Ciò fatto, pose insieme un grande esercito; e ricusando ubbidire a Vacca di Castro, mandato dall'Imperadore al Governo del Perù; in fine terminò, con una violenta morte, la sua grandezza. Udite dall'Imperadore tante rivoluzioni, mandò 4. Auditori in India, e Blasco Nuñez per Vicere, con nuove leggi; ma nell'esecuzione di esse i conquistatori si sollevarono, e presero l'armi, facendo lor Capitano Generale Consalvo Pizarro. Vedendo gli Auditori tutto in arme il Paese, carcerarono il V. Re, e si addossarono essi la cura del governo. Furono alcuni di parere di farlo morire; ed altri di mandarlo in Ispagna all'Imperadore.

Consalvo Pizarro in tanto fece si Governadore del Perù con potestà assoluta: nel mentre l'Auditore Alvarez, che conduceva preso il Vice Re in Ispagna, quando fu in Guaura lo liberò. Pensava perciò il V. Re aver superato il tutto; ma Consalvo in una battaglia, datagli in Chito lo sconfisse, e fecegli tagliar la testa da un Nero: e'l simile fece poi a Vela Nuñez fratello del V. Re, per leggieri sospetti.

Quando l'Imperadore seppe la prigionia del V.Re, e le novità di Consalvo, ne sentì gran doglia; onde, per rimediare a tante straggi, mandovvi il Sacerdote Dr. Pietro Gasca, con assoluto poteré, e con fogli bianchi sottoscritti, per servirsene nelle occasioni; rievocò le leggi tanto odiose in India; e scrisse al medesimo Consalvo.

Andò Gasca nel 1546. con poca gente, e due Auditori cōfidenti; e giunto in Panamà scrisse al Pizarro, persuadendolo a depor l'armi, ed ubbidire all'Imperadore, il quale di già, rievocate le ordinanze, perdonava a tutti i sediziosi; siccome potea scorgere dalla simile dell'Imperadore; però poco effetto produssero queste lettere nell'animo alterato del Pizarro, e de' suoi principali compagni; che uniti al numero di 60. risposero al Gasca, che dopo tante morti non istimavan buon consiglio, ch'entrasse egli nel Perù, dove stavano gli animi soprammodo alterati, ed innaspriti; e che essi arebbono scritto, e mandati loro procuratori all'Imperadore, giustificando il loro procedere: onde Gasca vedendo, che colle buone niente s'operava; cominciò ad assoldar gente, e fare in modo con Pietro de Hinojosa, che
costui

costui gli pose nelle mani la flotta del Pizarro. Disanimati perciò i Pizarristi, molti ne passarono al partito di Gasca; onde questi fatto un poderoso esercito, se n'andò al Perù; e quivi, dopo varie sconfitte, date al Pizarro, lo fece prigioniero, nell'ultima battaglia di Xechixaguana. Ripose Gasca la causa così di lui, come d'altri dodici, al *Licentiado* Cianca, e al Mariscal Alvarado; i quali gli sentenziarono a morte, come rei di fellonia. Fu condotto Pizarro al luogo, dove s'avea a decapitare, sopra una mula, colle mani ligate, e coperto con un mantello. La testa fu portata in Lima, e posta sopra una colonna, nella Piazza, con tale iscrizione.

Esta es la cabeza del Traydor Gonzalvo Pizarro, que dió Battalla Campal, en la Valle de Xequixaguana, contro el estendarte Real del Emperador. Lunes 9. Abril de 1548.

Dopo sì funesto fine de' conquistatori, e la prigionia dell' Auditor Zepeda (perche gli altri tre, ch'avean carcerato il V. Re, eran morti) attese Gasca a porre in istato la giustizia: e poi, sebbene Dottore, pose alla guerra quel fine, che non avean potuto i suoi predecessori. Ritornò in Ispagna a Luglio 1550. e presentato all'Imperadore un milione, e mezzo, ne fu fatto

Ve-

Acchetate le discordie civili, colla morte di ben 150. Capitani, ed altri comandanti; si continuò da' soldati la conquista, (sempre però di paese ricco, lasciato il povero): sicchè oggidì la Corona di Spagna possiede in America 9300. leghe di paese; cioè 3375. verso Mezzodì, e' rimanente verso Tramontana. Dee notarsi prima di passare oltre, che nel Perù per 500. leghe di paese, da Tumbez sino a Cilli, e per 15. leghe di larghezza, giammai non tuona, balena, o piove.

CAPITOLO SESTO.

Continua l'Autore a narrare ciò che gli accade nella Vera Crux, sino al suo imbarco.

Ritornai la Domenica 10. nella Vera Crux sul tardi; e' l Lunedì 11. portati meco i delicati fagiani, che avea uccisi, andai a desinar col Governadore.

Il Martedì 12. andai parimente a caccia nell'azienda di S. Juan; dove, oltre il giardino, copioso di varie frutta, e specialmente d'agrumi; trovai un boschetto pieno, e d'uccelli, e di fiere. Il padrone della massaria mi ricevette amorevolmente.

La

La mattina del Mercordi 13., colla guida d'un mulato, che mi condusse per la selva, lūgo la riva d'un buon fiume; uccisi alcuni fagianì reali. Avendo poi fatto cader vivo un cinghiale, il male accorto mulato corse, e lo prese per un piede; onde la fiera voltatafi, gli passò da parte a parte il braccio, colle taglienti zāne. Dee notarfi, che quantunque i cinghiali d'America non mandino fuori alcuno escremento, per quel bellico, che dissi avere sopra la schiena, un palmo lōtano dalla coda; ne tramādano però un'odor così reo, che se non si taglia subito dopo ucciso, infetta tutta la carne, sicchè non si può mangiare. Ritornai in casa l'istesso dì, pieno di *Garrapattas*; animaletti silvestri, come piattole, che dalle piante s'attaccano agli abiti de'viandanti, e penetrano fino alle carni; tal che abbisogna gran forza, e diligenza a trarsele di dosso.

Il Giovedì 14. feci apparecchiare all'uso d'Europa il cinghiale, e poi ne feci parte al Governadore. Si diede il Venerdì 15. la paga alla milizia, coll'assistenza del Governadore, nella Contadoria Reale. La notte un gran vento Settentrionale danneggiò l'Ospedale, ed altre case della Città; e i vascelli, ch'erano nel porto stettero per

per perderfi; onde la mattina del Sab. 16. si seppe, che l'Almirante della flotta teneva sette braccia d'acqua.

Sētii messa la Domenica 17. nella Mercè; ove vidi 13. Altari, poco ornati. Il Convento è pessimo; il campanile però è ottimo. Venne il Lunedì 18. ordine da Mexico, che si sollecitasse la partenza della flotta.

Entrai il Mart. 19. a vedere il Convento di S. Francesco de' PP. del suo Ordine; e trovai una Chiesa, con 11. Altari, e poi capaci dormentori per la famiglia. Il Mercoledì 20. fui in S. Domenico de' PP. Predicatori. La Chiesa è picciola, con soli nove altari; e'l Convento povero.

Per la festività di Nostra Signora dell'*'antiqua*, si cantò la messa, nella sua Chiesa parrocchiale, il Giovedì 21. Quindi si fece la processione; e si trasse a sorte un'orfana, per darle dote di 300. pezze, raccolte fra i Cittadini.

Il Venerdì 22. sentii messa da' PP. Agostiniani; i quali, per la povertà, non hanno Chiesa, ma un picciolo Oratorio.

Il Sabato 23. andai nell'Ospedal de' PP. di S. Ippolito, diviso in due; uno per le dōne, l'altro per gli uomini; amendue però piccioli.

Udii Messa la Domenica 24. nella Chiesa Parrocchiale; ma il dopo desinare non potei uscir di casa, per la molta acqua caduta; di modo che il Lunedì 25. tutta la Città era piena di laghetti; cosa, che non suole accadere in tai tempi. Per affari della flotta venne il Martedì 26. un altro Corriere da Mexico.

Il Mercordì 27. per non starne così negligitoso, me ne andai al solito esercizio della caccia, in S. Juan; ed uccisi un cinghiale.

Il Giovedì 28. lungo il fiume (sotto l'ombra di vaghe palme, limoni, e melaranci) me ne andai cacciando; ed uccisi un di quei fagiani, che gli Spagnuoli dicono *Grittones*.

Passai il tempo nella stessa guisa il Venerdì 29., ed avendo ferito mortalmente un pappagallo, cadēdo cominciò a gridare, come un'uomo, quasi chiamando in aiuto gli altri della sua specie; i quali correvano gridando, anch'essi, a stormo, sicche coprivano l'aria. Uccisi poscia due fagiani reali, l'un maschio, e l'altro femmina; perocchè essi vanno sempre insieme uniti. Il primo ha tutte le piume nere, fuorchè sotto il ventre, e un ci-
miere vagamente arricciato, sul capo: la
fem-

femmina è a color di cannella. Quei, che si chiaman *Grittones* sono piccioli quanto un fagiano Europeo, e tutti neri. Le loro ossa sono velenose a' cani.

Voleva io andar di notte a caccia di Galli d'India, che s'uccidono a lume di Luna, sopra legni secchi; però essendo occupato il *Mayor* dell' *Aziēda* in uccider Tori, mi ritirai. Il Sabato 30. passai per l' *Azienda* di Santa Fè; e di là in quella di San Iuliano (dopo tre leghe) dove volli pernottare, perche mi dissero esservi gran quantità di Galli d'India.

La Domenica primo di Decembre, uccisi prima una fagiana Reale, e poi quattro Galli d'India. Questi silvestri sono nemiciissimi de' domestici, tanto che gli uccidono, quando vien loro in acconcio. Il Lunedì 2. a buon'ora, fatte tre leghe, me ne tornai alla Vera Crux.

La festa di S. Francesco Saverio si celebrò solennemente il Martedì 3. coll'assistenza del Governadore, Alcaldi, Sergente maggiore, e due Capitani di Fanteria, che sedettero in un Banco. Essendo andato a trovare il Governadore, che m'avea invitato a desinar seco; mentre stavamo passeggiando, nel corpo di Guardia; un' *Alcalde* venuto a parole con uno
Scri.

Scrivano, poco mancò, che non l'uccidesse, se non fusse stato ritenuto dal Governadore. Dissimulò questi la gravezza del delitto, di por mano alla spada in sua presenza, e in quel luogo, dove era il ritratto di S. Maestà; e ne mandò tutti e due alle loro case. Io per altro mi confesso eternalmente tenuto alla sua gentilezza; perocchè vedendomi risoluto di andare all'Avana, per quivi potermi imbarcare su i Galeoni; mi disse il Mercordi 4., che non parlassi ad alcun Capitano delle tre fregate, ch' erano in porto; ma che vedessi pure sopra quale volea andare, che sarebbe stata sua cura, siccome in fatti fece.

Tornai il Giovedì 5. nell'azienda di S. Julian a caccia; e nel passar che feci, a veduta d'alcune antiche Piramidi, uccisi un fagiano. Il Venerdì 6. uccisi molti Pitos Reales, di cui s'è ragionato di sopra. Il Sabato 7. uccisi un'altro fagiano; però il diletto della caccia fu contrappesato dal tornar la sera a casa carico di Garra-patte.

La Domenica 8. si celebrò la festa della Santissima Concezione, nella Chiesa della Mercè; e'l dopo desinare vi fu una sacra rappresentazione sull'istesso soggetto.

getto. Il Lunedì 9. disperato da' Medici, si confessò, e comunicò l'Almirante della flotta; lasciando un valsente di 150. mila pezze da otto.

Il Martedì 10. D. Francesco Loranx, y Rada, Cavaliere di San Giacomo, e Governador della Piazza, non mai sazio di favorirmi, mi diede efficaci lettere di raccomandazione, per alcuni Capitani di Galeoni suoi amici; e un'ajuto di costa per lo viaggio.

Il Mercordì 11. udii la seconda rappresentazione, in onor della Vergine; e poco dopo mi sopravvenne una gagliarda febbre, la prima che sperimentassi dopo cinque anni di peregrinatione. Il Giovedì 12. D. Antonio Peñalosa, Capitan di cavalli nella Vera Cruz, mi fece un buon regalo di cose dolci, per lo viaggio. Il Venerdì 13. si fecero l'esequie dell'Almirante. Precedevano due Compagnie, col'armi rivolte: quindi venivano un Cavallo, e un Nero coperti di gramaglia; e infine il corpo era portato da quattro Capitani. Chiudeano la pompa tutti gli Officiali, vestiti di nero.

Giunto nella Chiesa di S. Francesco Saverio, le compagnie rimasero squadronate nella piazza; e poi fecero una scarica
nell'

nell'elevazion dell'ostia ; stando in Chiesa un Capitano , e un'Alfiere colla bandiera . La sera al mal della febbre mi si aggiunse quello, dell'essermi rubata una mula da dentro la stalle regie; sì destri sono i ladri di que'paesi.

CAPITOLO SETTIMO.

*Si continua il viaggio fino all'Isola dell'
Avana.*

Preso congedo dal Governad. e da gli altri amici , m'imbarcai il Sabato 14. sul vascellotto *del Sivigliano* , venuto di registro a Maracao, per unirsi poscia co' galeoni all'Avana, ed andare a Cadiz. Nō permise il Signor Governadore, che s'aprissero le mie casse nella Dogana , per aggiungere questa all'altre obbligazioni, che gli dovea. Verso mezzo dì ci ponemmo in cammino, per lo Canale di Ponente, allato al Castello (ch'è picciolo, e d'incomoda abitazione, non meno al Castellano, che a' soldati); non senza molta diligenza, a cagion delle secche, delle quali è circondato: e sull'acchetarsi de' venti Settentrionali, che impediscono l'uscita dal Seno Mexicano (ch'è fatto in forma di mezza luna) e molto più dal canale . Dalla

Parte VI.

T

parte

parte d'Oriente vi ha un'altra entrata, per picciole barche, ed una Darfenetta. Uscimmo dal Canale sulle 24. ore; e si governò il timone per Greco 4. a Tramontana. La Domenica 15. si tenne il medesimo cammino, con vento Maestro, osservandosi 20.gr.e 12.m.d'elevazione.

Il Lunedì 16. con vento Scirocco, s'andò per la medesima linea, e si osservarono 21.gr.e 1.m.di latitudine.

Avemmo una gran tempesta il Martedì 17. che fece venir la nausea al medesimo Capitano del vascello, non che a' passeggeri; e perche continuava il medesimo vento, si procurò guadagnare altezza, per evitare alcuni scogli, e poi andar per dritto all'Avana. Si osservò il sole a 22.gr.e 50.m.

Vna forte, e tēpestosa Tramontana sopraggiunse il Mercordì 18. che ne fece porre la prora a Levante. Si osservarono 24.gr.d'altezza. Continuò l'istesso vento il Giovedì 19. e si navigò sulla stessa linea; però il Venerdì 20. s'andò colla prora a Maestro 4. a Levante, con vento Mezzogiorno. Vedendoci in bastante altezza, cioè di 24. gradi, e 30. minuti; la sera ponemmo la prora per Greco-levante; e nella stessa guisa andando il Sabato

bato 21. molto c'innoltrammo . Osservati 25. gr. e 30. m. d'altezza, quanto bastava, per evitar le secche ; andammo in traccia dell' Isola di Cuba , colla prora per Levante . Alle 4. ore di notte si mosse un gran vento Maestro, con pioggia ; onde si andò per Levante 4. a Scirocco.

La Domenica 22. vedutesi *tonnine* , si giudicò, che stavamo vicini a terra. Si osservò il Sole a 25. gr. e 26. m. Il Lunedì 23. con vento Tramontana, andammo per Scirocco-levante; e poscia per Levante 4. a Scirocco : osservatafi l'altezza di 25. gr. e 20. La notte cessò affatto il vento; ma il Martedì 24. (Vigilia del nascimento del Signore) si mosse un Libeccio, che ne fece andare per Scirocco-levante. Tornò la calma la notte; e'l Mercordì 25. giorno della Natività , spirando Greco , s'andò verso Scirocco. Si osservarono 24. gr. e 55. m. Si passò in vigilia tutta la notte, per la furia dell'onde, agitate dal vento.

Il Giovedì 26. si andò per Scirocco-levante, con vento Greco (osservati 23. gr. e 17. m. d'altezza) che ne fece allontanar dalla terra, che già vedevamo ; e passare una notte, più inquieta della passata. Mutatosi poi il vento in Mezzo giorno , andammo a Levante. La mattina del Ve-

nerdi 27. vedēmo terra, e la costeggiammo tutto il dì, e la notte seguente, colla prora a Levante. Rimanemmo fermi alla fine vicino il Castello del Morro (che sta alla bocca del porto) poiche essendosi tirate due cannonate, non si curò il Castellano di far porre il fanale, per vedere l'entrata.

Il Sabato 28. un vento Meridionale, che veniva dal porto, non ne fece entrare, che a mezzo dì, sempre però bordeggiando; onde in fine ci vedemmo nell'Avana dopo 300. leghe di navigazione. Rimasi io la notte sul vascello, perche a terra non si trovava albergo; e vi stetti molto incomodamente a cagion d'una gran pioggia, che cadde.

Vna furiosa Tramontana la Domenica 29. commosse sì fattamente il Mare, che l'onde sorpassavano di gran lunga il Castello del Morro; e se noi non ci fuissimmo trovati già in porto, avriammo corso gran pericolo.

Le guardie della Dogana, e del Governadore aveano impedito, sino allora, anche lo scender de' letti; ma fattasi la visita del vascello il Lunedì 30. ciascuno cominciò, a tirar fuori le sue robe. Io riposai le mie nella casa, che presi affitto, presso

presso l'ospedale di S. Juan de Dios. Il Martedì ultimo andai a visitare il Governadore, ch'era insieme Capitan Generale della Città, e dell'Isola,

Il Mercordì primo di Gēnajo del 1698. furono eletti gli Alcaldi nuovi, ed altri officiali della Città; dopo di che si trovarono tutti, col Governadore, e'l Vescovo alla messa, nella Chiesa Cattedrale. Sedeva il Governadore in una sedia, e'l Tenente, con gli Alcaldi, in un banco.

Il Giovedì 2. entrai nel Convento de' PP. Domenicani, di fabbrica mal disposta: la Chiesa però tiene dodici Cappelle, convenevolmente ornate.

CAPITOLO OTTAVO.

*Descrizione della Avana, e miserie del
Paese.*

L'Avana è una picciola Città, di mezza lega di circuito, posta in un piano, in altezza di 23. gr. e 20. m. La sua figura è quasi rotonda, cinta di basse, e picciole mura, verso terra; e difesa altronde dal Canale. Farà circa 4. mila anime fra Spagnuoli, Mulati, e Neri, che abitano la maggior parte in case basse. Le donne

T 3 sono

sono bellissime, e gli uomini di buon' ingegno. Vi regge giustizia un Governadore, con titolo di Capitan Generale dell'Isola, colla consulta d'un Assessore, chiamato Tenente, deputatovi anche dal Consiglio d'Indias.

Il vivere è carissimo, comprandosi tre oncie di pane quindici grani della moneta di Napoli, e altrettanto mezza libbra di carne. Vna gallina val 15. carlini, e a proporzione le frutta, ed altro; di maniera tale, che malamente vi si mangia, con due pezze d'otto al dì, particolarmente in tempo de' galeoni. Benche il Clima sia temperato, da certo tempo in qua non v'alligna il formento, nè si fa perche; onde quello, che viene di fuori in mano a' panettieri, non si mangia, se non carissimo. A tal mancanza però supplisce una certa radice, detta *jucca*, della quale (grattata sopra un cuojo di pesce, e poi premuta sotto uno strettojo, affine ne esca un certo sugo velenoso) si fa pane; che si cuoce subitamente sopra alcuni fornelli di creta: e di questo pane si servono non solamente i poveri, ma que' nobili ancora, che hanno molta famiglia. Questa radice non produce, nè fronde, nè seme; ma, per moltiplicarsi, se ne pongono pezzi sotto terra.

L'Isola è lunga 300. leghe da Oriente ad Occidente, e larga pressò 14. Gli abitanti sono poveri; non facendo altro negozio, che di tabbacco, e di zucchero. Tutta la fatica però si è degli schiavi; da quali i padroni vogliono 4. reali al giorno, e sei quando vi è la flotta; e fin dalle femmine almeno tre; or considerate qual male si è d'un povero Nero, che ha due padroni, come sovente accade. Nel Perù la ingordigia de' padroni passa più oltre, perchè mandano le Nere ad essere impregnate, come vacche; e se sono sterili le vendono.

Vien circondata la Città dell'Avana, per due parti, dal suo sicuro porto; ch'è sì profondo, che le navi s'accostano a pochi passi da terra. Tre Castelli la difendono: il principale è detto del Morro, a sinistra dalla bocca del Canale; il 2. della Punta a destra dello stesso; e'l 3. della Forza, dal medesimo lato, de' quali altrove si parlerà diffusamente.

Andai il Venerdì 3. nella picciola, ma ben ornata Chiesa del S. Christo del buon Viage, servita da Preti: il Sabato 4. in quella di S. Francesco de' PP. Osservanti del suo Ordine, posta nel miglior sito della Città. Vi trovai dodici bellissime Cap-

pelle; e poi nel Convento stanze, bastevoli per 50. Frati.

La Domenica 5. udii la messa del Vescovo; il quale, esplicando il Vangelo, ragionò intorno gli effetti dell'orazione: nè punto inferiore fu il discorso, che fece il Lunedì 6. intorno all'adorazione de' tre santi Re Maghi. Fui il Martedì 7. a diporto, con alcuni amici, fuori della Città; e'l Mercordì 8. essendo andato a passeggiare sul lido, vidi porre il legno del trinchetto, che si era rotto nella Capitana de' galeoni.

Se tutti i dì passati s'era sentito un caldo di State, con aria serena; il Giovedì 9. si senti un freddo d'Inverno, con pioggia; che continuò in modo il Venerdì 10. che giammai non credo, che sia stato simile, in un luogo temperato, posto in altezza di 23. gr. e 20. m.

Giunse il Sabato 11. una barca, venuta in 24. ore dalla controcosta della Florida: e lasciò a terra alcuni Indiani del Cuyo, vassalli d'un Cazicche, appellato Carlos. Costoro, così maschi, come femmine non portavano coverto altro, che le parti vergognose con un panno; ed aveano capelli lunghi, ligati dietro la testa. Erano eglinò Idolatri, di quelli, che sono inchinati
ad

ad ogni abbominevol vizio, non che all'ozio; però si permetteva loro il commercio, a fine di ridurgli alla vera Religione; perche il loro Principe, o Cazic che s'era contentato, di ricevere nel suo paese 14. Missionarj Francescani. La maggior loro mercatanzia è la pescagione; qualche poco d'ambra, che truovano nella spiaggia; scorze di tartarughe; e certi uccelli di gabbia incarnati, e perciò detti cardinali.

La Domenica 12. in S. Francesco si celebrò solennemente la festa del *Niño perdido*. Il Lunedì 13. entrò in porto una Palandra, mandata dal Governadore di Xamaicca, per dare avviso a quel dell' Avena, della pace stabilita tra l'Inghilterra, Spagna, Francia, ed Olanda, a' 19. di di Novembre 1697.; e che all'Imperadore s'era dato tempo per tutto Dicembre di esserne partecipe. Pareva la Palandra più tosto venuta per mercantare, che altro; perocchè avea portate molte vettovaglie, e brea, o pece per gli vascelli. Fu però spedita in poche ore.

Il Martedì 14. morì D. Giovanni de Roxas, e fu portato in S. Francesco il cadavere, accompagnato da tutta la Nobiltà, e salutato con più tiri del Castello della

la forza, per 41. anni da lui governato in qualità di Castellano. Ebbe l'istessa carica D. Antonio suo figlio, giusta la Cedola Reale, che da molto tēpo avea ottenuta. Il Mercordi 15. sentii messa in S. Chiara; Chiesa bene adorna, con sette altari. La fabbrica del Convento è ben capace per cento tra Religiose, e serve, che vi sono, vestite di color turchino.

Il Giovedì 16. si cominciarono a porre su i Galeoni tutte le cassette di pezze d'otto (quelle del Re di 3000. l'una, e l'altre di 2000.) che montavano a ben trenta milioni, parte appartenenti al Re, e parte a particolari mercatanti, di roba venduta nella fiera di Portovelo; che si fa dal commercio, e mercanti di Siviglia, con quei di Lima. E' molto da notar si la confidenza, che si usa tra questi negozianti; perche convenuti fra di loro de' prezzi, si consegnano scambievolmente i fardi, o balle di merci, e le cassette di pezze da otto; senza rivedersi allora medesima, ma prestandosi credenza alle memorie scritte, che si danno l'un l'altro; perche poi s'aprono le balle, e le casse in presenza di scrivani, e pubblici notaj, i quali trovandovi mancanza, pagano li commerci di Siviglia, e Lima, per farsi

farfi il tutto bonificare da' principali. Quell'anno pagò il commercio di Lima 5. mila pezze per la roba trovata di più ne' fardi ricevuti la precedente fiera. Il medesimo si pratica in quella d' Acapulco, nell'arrivo del Galeon di Manila.

Fu consegnata di più al Maestro di Plata della Capitana una perla di 60. grani di peso, e della figura d'una pera, dal P. Francesco de la Fuente Gesuita, acciò dovesse recarla a Sua Maestà. Questa perla fu presa in Panamá, appunto nell'Isola del Re, da un Nero d'un certo Prete; il quale essendo ricco, non volle darla nè al Presidente di Panamá, per 50. mila pezze; nè al V. Re del Perù, per 70. mila (venuti in gara amendue, per mandarla al Re) ma disse, che glie la voleva portare egli stesso. Giunto in Portovelo, colla perla, da lui appellata la *perseguida*, quando credea d'imbarcarsi, venne a morte: onde ne lasciò la cura al suddetto P. la Fuente; il quale mi disse, ch'ella era più grande della *pellegrina*, però alquanto più fosca. Il Nero non ebbe in ricompensa altro, che la libertà.

S'imbarcarono anche su i Galeoni 20. Dottori Criogli Peruani, per girne alla Corte, a pretender toghe; e'l meno, che
por-

portava ciaschedun di essi, erano 30. mila pezze da otto.

Il Venerdì 17. andai a visitare D. Chiara di Nicoletta, e D. Anna Lindic, amendue Fiammenghe, che aveano da tornare alla lor patria. La prima era stata moglie del Governadore di Ciucuitu, e la seconda di quello di Cartagena: e perche l'una avea accumulato fino a 200. mila pezze; e l'altra 80. mila, venivano da molti richieste le loro nozze.

Definai il Sabato 18. col Commessario della Santa *Cruzada*. La Domenica 19. vidi una compagnia di Neri (col loro Capitano, ed Alfieri) che andavano a piantare la Croce, giusta il costume, nel luogo dove era stato ucciso un de' loro. Andai a caccia il Lunedì 20. ed uccisi molti uccelli, di quei, che nell'Avana si chiamano *Cortoreras*. Alcuni hanno le piume verdi, e nere, e altre turchine: altri le ali verdi, e nere; le piume del petto rosse, e mezza, la testa bianca. Non sono di mal sapore a mangiarsi. Nel venire a casa ne uccisi due altri di quelli, appellati *Guaccamajas*. Egli no, benché non possano dare alcun passatempo parlando, sono nientedimeno così vaghi di piume, che niun dotto pennello potrebbe agguagliarle, su d'una tela.

la. La campagna del luogo è tutta deliziosa, perche vi si truovano di molte cassette, co' loro giardini, e poderi, dove non mancano molte frutta Indiane. Vi trovai una certa spezie di lumache ben grandi, al di dentro simili alle marittime.

Il Martedì 21. desinai col Padre Francesco de la Fuente, Procurator Generale di Castiglia nel Poetosi, che dopo 20. anni d'amministrazione passava in Ispagna, per vivere colà quietamente in *Villa Garcia*; avendo di già dato bastevol saggio della sua dottrina, e bontà di costumi.

Oltre i sei galeoni, rimasi in Cartagena, se n'abbandonò un'altro nell'Avana, come inabile al viaggio: onde nacque contesa tra D. Fernando Chacon, Cavalier di S. Giacomo, ch'era capitano del galeon *l'Estrella*, e Francesco Quixano, capitano *pro interim* del galeone, appellato il Governo, intorno al comandare. Tenutasi adunque giunta il Mercordì 22. dagli Ufficiali di guerra, con quattro Dottori, fu deliberato a favor di D. Fernando, come più antico Capitano.

Mi invitò a desinar seco il Giovedì 23, D. Severino de Mansaneda, che, dopo il Governo dell'Avana, era stato eletto Capitan Generale dell'Isola di S. Domingo. Egli dopo un lauto pasto fattomi, s'of-

s'offerse di condurmi in quell' Isola, a passarla allegramente, durante il suo governo. Entrai il Venerdì 24. a veder la Chiesa, e poi il Convento de' Padri Agostiniani. La prima tiene 13. altari ben piccioli; e 'l secondo incomodi dormentorj. Il Sabato 25. andai a spassio per la riviera.

La Domenica 26. il Vescovo fu presente nella Chiesa Madre alla Messa, e Sermone. La vera Cattedrale è quella di Cuba, dove stanno i Canonici; però il Vescovo fa la sua residenza nell'Avana, assistito da' Beneficiati di quella povera Chiesa. Il Lunedì 27. mi trattenni più ore col Governadore, o Capitan Generale dell'Isola, e molti Ministri, e Cavalieri; i quali aveano gran piacere, di udirmi ragionare, e veder le rarità, che io portava Eravi fra gli altri D. Carlo Sotomayor Cavalier di Calatrava, ed Auditore di S. Fe, al quale era accaduto un fatto, che mai non s'avrebbe immaginato. Andò egli, per ordine del suo Tribunale, a prendere informazione contro il Governador di Cartagena, per aver questi renduta la Piazza al Comandante Francese; portando seco il Governador di S. Marta, per porlo in luogo di colui. Entrato solo in

Car;

Cartagena (perche il Governador di S. Marta, più scaltro di lui, si rimase fuori, a veder l'esito della faccenda) senza far vedere la sua commessione, prese a portarsi rigorosamente, più che non conveniva; onde sdegnatosi forte il Governador della Piazza, il quale stimava di averla difesa da buon soldato, e Cavaliere, sino a tanto che s'era potuto; passò di notte a carcerar l'Auditore, il quale benché ponesse mano alla spada, per difendersi, e chiamasse ajuto, restò alla fine preso in luogo di prendere, e privato della commessione in cambio di togliere altrui la carica. L'istessa notte (dopo aver esercitata la commessione 24. ore) fu posto sopra una picciola barca senz' altra provvigione, che di biscotto, e poche frutte, non permettendosegli di prender nemmeno le sue valige. In questa guisa mandollo il Governadore di Cartagena a quello dell'Avana, acciò lo tenesse, qual sedizioso, nel Castello del Morro, fino a tanto ne fusse informato il Re. A questa novella il Governadore di S. Marta, che se ne stava due leghe lontano, se ne fuggì ben tosto; per non avere a rimanere anch'egli in prigione. Il povero Ministro stava afflitto per questo
acci-

accidente, benchè il Governadore, in luogo di porlo in Castello, lo tenesse in sua casa ben trattato . Con questa occasione gli narrai i miei travagli , poco da' suoi diversi; se non che io non era stato giammai carcerato , sebbene indebitamente perseguitato.

Udii Messa il Martedì 28. in *S. Juan de Dios*, Chiesetta di nove altari . Il Convento è anche picciolo, e nell'Ospedale si attende alla cura de' soldati , con 12. m. pezze di rendita . Il Venerdì 29. andai a render visita a D. Consalvo Chacon : e il Giovedì 30. desinai con Don Giuseppe de Ybarra y Lazcano di Cadice, e fui trattato assai bene : e'l Venerdì ultimo andai in casa di D. Manuel Velasco, eletto Generale della futura flotta . Egli era dell'ordine di S. Giacomo , e delle prime Case di Siviglia; ma più della nobiltà del nascimento , faceanlo risplendere i generosi, e gentili costumi . Si diletta oltremodo di tenere i più rari uccelli del Paese, e mi disse aver comprato un *Sensontle* fino a 100. pezze.

Giunse finalmente, il Sabato primo di Febbrajo, il Vascello rãto desiderato, colle provvisioni per la flotta, consistenti in 1700. quintali di biscotto, 600. carichi di fari,

farina; e pece, ed altro, per ispalmare i Galeoni. Adunque la Domenica 2. si portò sul Galeon Governo la statua di Nostra Signora processionalmente dalla Chiesa Madre; e nel cammino fu salutata dall'artiglieria della flotta, e di altri Vascelli, e da' moschetti di tutta la Fanteria.

La festa di S. Biagio fu celebrata solennemente il Lunedì 3. nella Chiesa di S. Juan de Dios. Il Mercordi 4. andammo passeggiando, col Padre Francesco de la Fuente, fino al Romitaggio di San Diego; Chiesa fabbricata dal Vescovo dentro le mura della Città, per sua divozione; ordinandola convenevolmente, e facendovi un'appartamento, per ritirarvisi alcuna fiata.

Andai a vedere il Martedì 4. il Castello della Punta; ch'è ben picciolo, con quattro Baloardi.

Il Giovedì 6. (che gli Spagnuoli dicono *de las Comadres*, e gl'Italiani grasso) m'invitò a desinar seco il Padre Francesco; e trattommi assai bene, insieme con D. Pietro Vasquez Fernandez, D. Tomas Fernandez Perez, nativi di Lima, e D. Ignazio Castiglio di Guamanga del Perù, che passavano in Madrid, a pretendere Toghe.

Venne un'altra Palandra da Xamaicca il Venerdi 7. carica di gomene , pece, e vettovaglie, per gli galeoni . Ricusarono sul principio il Governadore, e'l Comune di farla entrare ; ma alla per fine fu ammessa . Ritornai il Sabato 8. a caccia, ma poco diletto v'ebbi, per lo gran caldo, che si sentiva; come sempre suole nell'Avana in tale stagione , quando non soffia tramontana.

La Domenica 9. le Nere, e Mulate, armate, e vestite bizzarramente, fecero una compagnia , per passatempo del carnasciale.

Il Lunedì 10. entrai a vedere il Castello della Forza , coll'occasione di visitare il Castellano D. Antonio de Roxas. Ha egli nel suo picciol circuito quattro buoni Baloardi; e una piatta forma , che riguarda la bocca del Porto, con buona artiglieria di bronzo . Con tutto che il Martedì 11. fusse l'ultimo dì del carnasciale , non fu nell'Avana alcun giuoco, o sollazzo.

Il Mercordì 12. primo di Quaresima, si scoperse la flotta Inglese , che passava in Europa ; ed avendo mandato a cercar qualche Porto, per rifarsi de'danni avuti, nel viaggio , le fu concesso quello di *Mattanças*.

Il Giovedì 13. nella Chiesa dello Spirito Santo predicò il Priore di S. Agostino, con grande applauso. Il Venerdì 14. andai a bordo di un petacchio della Costa; e'l Sabato 15. uscii fuori della Città a caccia, per non marcire nell'ozio.

La Domenica 16. il Generale fece da un trombetta publicar la partenza per gli 11. del seguente mese; ed ordine, che ciascuno si trovasse imbarcato a gli otto.

Entrò in porto il Lunedì 17. un petacchio dell' Isole Canarie, carico di formimento, frutta, vino, e acquavite; portando insieme la novella della pace, e della perdita di Barzellona. Si ferrò il porto il Martedì 18. per ordine del Generale; vietandosi, sotto pena capitale, di partire a qualsivoglia barca, per non far sapere al nemico la prossima partenza de' galeoni; quantunque i deputati del commercio di Siviglia, poco ben soddisfatti del Generale, procurassero d'impedirla, con nuove istanze.

Due frutte particolari sono nell'Avana, che altrove non nascono. Uno, ch'ha la figura d'un cuore, è chiamato Guavana; al di fuori verde, con alcune punte spinose, e dentro composto di spicchi bianchi, di un sapore ingrato, misto di

agro, e di dolce, con alcuni noccioli. L'albero è grande quanto quello *de las Anonas*. L'altra frutta, che si dice Camito, rassembra in tutto al melarancio al di fuori; e dentro ha una polpa bianca, e rossa, di sapor dolce. L'albero è alto quanto un pero; la fronda da una parte è verde, dall'altra a color di cannella. Di frutta d'Europa, vi sono meleccotogne, melaranci, limoni, melegrane, ed altre.

I monti sono pieni di cinghiali, vacche, cavalli, e mule. Uccelli ve ne sono molti, specialmente pappagalli; e pernici, più grandi d'una quaglia, con testa turchina; e quanto a quei di gabbia, vi ha gran novero di quelli, che si chiamano *Ciambergos*.

Il Mercordì 19. entrò nel porto una barca della Florida, carica di pelli, uccelli cardinali, e frutta. Andai il Giovedì 20. a veder la fabbrica, che si stava facendo del Convento di S. Catalina, di Religiose Domenicane Osservanti. Entrò Venerdì 21. un'altra barca del Cayo di Matacumbè (Isoletta del Canale della Florida) con cinque Frati di S. Francesco, che, nel passato Novembre, erano stati chiamati dal Cayo di Carlos, per Missionarj; e poi ne erano stati cacciati nudi,
per

per aver voluto di notte, con intempestivo zelo, fare una processione, avanti la pagode degl'Idolatri. Fuggirono costoro la prima volta, ma poi tornarono armati, e maltrattarono i Frati, scacciandogli dal loro paese; onde fur costretti di andare mezzi nudi in Matakumbè, *Cayo d'India*, ni Cattolici.

Il Sabato 22. fu rappresentato al Generale dal Capo della *Maestranza*, che i Galeoni, essendo stati fabbricati colla *manga* più alta, che' vascelli da guerra, sarebbe stato un mandargli a perdere, facendogli partire poco carichi, come i Deputati pretendeano. Si tenne perciò giūta la Domenica 23. di tutti gli Ufficiali marittimi, e si conchiuse, doverli caricar la *bottega*, per mettersi sotto i vasi; determinazione di Giudici interessati, per caricar di fardi i vascelli, e da non potere essere approvata dal Consiglio d'Indias; il quale avea comandato, che nō si caricassero di mercanzie i galeoni. Essendosi adunque notificato il Lunedì 24. dal Generale a' Capitani de' galeoni, e a' Deputati, che conveniva al servizio del Rè (per non dir loro) che si caricassero più i galeoni; cominciò il Martedì 25. ad eseguir, con gran prestezza; essendo vicino il tempo prefis-

fo. Il Mercordì 26. sentii Messa in S. Filippo Neri; picciola Chiesa, con tre altari. Definai il Giovedì 27. con D. Luis, e D. Alvaro Vittoria, e D. Diego Sancez, principali mercanti Sivigliani. Il Venerdì 28. predicò nella Chiesa di S. *Juan de Dios* il Padre Priore di S. Agostino.

Il Sabato primo di Marzo si pubblicò bando, per darsi quattro paghe a' soldati, e marinaj de' galeoni. La Domenica 2. nella Chiesa maggiore fu presente il Vescovo alla Messa, e sermone; ed io altresì vi andai.

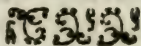
Fui il Lunedì 3.^a a vedere il Castello del Morro, fabbricato sopra una rocca, a sinistra della bocca del porto, al quale serve di difesa, con una piatta forma, fornita di 11. pezzi d'artiglieria a fior d'acqua, detti gli Apostoli. In tutto saranno nel Castello da 55. cannoni. Il fosso, che lo circonda, è tagliato nella rocca, e bagnato dal Mare.

Il Martedì 4. s'innalberò lo stendardo Reale nella Capitana, e si cominciarono a dare le quattro paghe a' soldati della medesima, e dell'Almirante; ciò che si continuò il Mercordì 5. negli altri vascelli dell'Armata. Entrò il Giovedì 6. un petacchio della Florida, con frutta di
quel

quel paese, e quantità d'uccelli cardinali, che vidi comprarsi a dieci pezze l'uno dalla gente de' galeoni, e i peggiori a sei. Fattosi il conto, si disse essersi spese 18.m. pezze d'otto in tal vanità d'uccelli; con tutte le deplorabili perdite di Cartagena, e la dispendiosa dimora di tre anni, fatta dalla Flotta in America.

Si fece il Venerdì 7. un panegirico, in onor di S. *Juan de Dios*, nella sua Chiesa. Il Sabato 8. si pubblicò bando, che sotto pena della vita, niuno dell'Armata si restasse nell'Avana; e dopo vespro si sparò un cannone, per intimare l'imbarco.

Avendomi, con molta gentilezza, dato imbarco gratuito, nel suo galeone, D. Ferdinando Chacon, di sopra mentovato; mandò egli medesimo, a far torre la mia roba la Domenica 9. Il Lunedì 10. se ne fuggirono molti Grumetti, che aveano avuta la paga. Accommiatato mi il Martedì 11. dagli amici, attesi a far provvisione d'alcune cose dolci, per lo cammino.



CAPITOLO NONO.

Navigazione sino al Porto di Cadix.

E Ssendo l'Armata alla vela, m'imbarcai il Mercordì 12. dopo desinare. Passai malamente la notte, per lo rumore, che si faceva nel vascello, in accconciarvi cento porci, e alquante vacche, e castrati. Appena spuntata la luce, il Giovedì 13. si sentì il rimbombo del tiro di partenza; e cominciarono tutti i galeoni a levar l'ancore; sicchè all'apparir del Sole cominciò ad uscir la Capitana. Sul bel principio diede in alcune secche, onde si trattenne qualche tempo, a trarsene fuori. Venuta in fine fuori della bocca del porto, salutò il Castello del Morro, con sette pezzi. Seguitarono l'istesso cammino i vascelli mercantili, e poscia il nostro galeon Governo; che salutò il Castello della Forza con sette tiri, e gli fu risposto con sei; e poi il Castello del Morro con sei, che rispose con altrettanti.

Si costeggiò tutto il dì, per dar tempo all'Almirante, e al vascello Garai, d'unirsi con noi. La notte si mosse una forte tempesta, che ne obbligò a bordeggiare;
onde

onde il Venerdì 14., al far del giorno, eravamo 20. leghe lontano dall'Avana. Non vedendosi però i due mentovati galeoni, voltammo la prora in dietro; ed incontrato il Garai, sapemmo, ch'era uscito insieme coll'Almirante; ma poi, per la tempesta, se n'era allontanato: ciò che ne fece proseguire di nuovo il nostro cammino. Trovatafi dentro il galeone una donna vestita da uomo, e non potendosi porre a terra, si lasciò coll'altre donne.

Si tenne la prora il Sabato 15. verso Greco-Tramontana, spirando un vento Levante. Osservato il Sole, si trovò in altezza di 23. gradi, e 40.m.

La Domenica 16. spirò Maestro, e la prora si tenne verso Greco, e poi di nuovo verso Greco-Tramontana. Si osservò il Sole in 25. gradi; altezza della *Cabeza de los Martires*, e principio del Canale di *Bahama*, formato dalla suddetta *Cabeza, e los Cayos*, o Isolette. Nel medesimo luogo ebbero sì fiera tempesta i galeoni nell'anno antecedente (benche fusse il mese di Settembre) che stettero per perdersi tutti; e alcuni tornarono all'Avana senz'albero, e altri ebbero a cavar fuori l'acqua con molte trombe. Verso ora di vespro si scoperfero le picciole Isole *de los Caimanes*,

nes. Si mutò il vento in Levante, onde si andò verso Greco-tramontana, e poi a Tramontana. Il Lunedì 17. avemmo Scirocco, e si tenne la prora sulle stesse linee. Osservossi il Sole in 26.gr. e 30.m.

Stemmo inquietamente la notte, per un temporale sopraggiunto; e che divenne peggiore il Martedì 18. soffiando Greco-Tramontana. S'osservarono 27.gr. e 40.m. di altezza. La seguente notte fu altrettanto penosa, e più per gli bilanzi. Spirando il Mercordì 19. Greco, si tenne la prora verso Maestro-tramontana; e divenuto a mezzo dì Greco-levante, si dirizzò a Tramontana. Si osservarono 28.gr. d'altezza; onde la Capitana con una cannonata diede avviso, d'essere già fuori del Canale. Questo Canale lūgo 80. leghe, e largo da 18. in 20. è pericolosissimo a passarli, per lo grande impeto delle Correnti, e per la moltitudine d'Isole, che vi sono sparse; onde molti vascelli vi sono naufragati, credendo d'esserne già fuori. Quando il tempo è favorevole si passa in poco più di 24. ore: quando però si va in India, è la corrente sì contraria, che non si può passare a patto alcuno.

Entrati nel golfo *de las Ieguas*, si dirizzò la prora per Tramontana 4. a Greco.
Diede

Diede segno, prima di tramontar il Sole, un vascello di vedersi terra; onde da tutti si misurò l'acqua, e se ne trovarono prima 25. e poi 30. braccia.

Il Giovedì 20. con vento Scirocco, si tenne la prora verso Greco; fattosi peggiore il tempo per l'equinozio.

Il Venerdì 21. andossi per Levante 4. a Greco, con un forte Mezzo giorno, che fece allontanare molti vascelli l'un dall'altro; di modo tale, che il Sabato 22. di dodici, ch'erano, non se ne vedean, che sette. Cessato il vento si celebrò la Messa in onor della Beatissima Vergine, sul nostro galeone; e poi, giusta il costume, s'andò cercando da' passaggieri la limosina, che ogni Sabato importava da 20. in 30. pezze d'otto. Si osservarono 28. gr. e 30. m. perche si era fatto poco cammino.

Si mosse una forte Tramontana la Domenica 23. e si andò per Levante 4. a Scirocco. Avemmo notizia da uno de' sette vascelli, che la Capitana, con altri galeoni, dopo la tempesta, era andata verso Greco; onde il nostro galeon Governo entrò a comandar da Capitana. S'osservò il Sole in gr. 29. e 45. m. d'altezza. Il vento, che si fece contrario, ne obbligò a star fermi tutta la notte; e prima di mez-

zo giorno il Lunedì 24. a gir per Greco-levante, con vento Scirocco. Il Martedì 25. si tenne lo stesso cammino.

Mutossi il Mercordì 26. il vento in Libeccio; ma s'andò sulla stessa linea, per acquistare maggiore altezza, essendosi osservato il Sole a 31. gr. e 10. m. Si caminò bene la notte; però il Giovedì Santo 27. prima di mezzo dì, il vento cessò affatto.

Essendosi perduti di vista due vascelli mercantili, D. Ferdinando Chacon, prudentissimo, e valoroso Capitano del nostro galeone, chiamò a consulta gli altri Capitani; avvisandogli con una cannonata, e ponendo bandiera nella mezzana. Venuti che furono, impose loro, che per l'avvenire, acciò non si smarrissero, seguitassero tutti la bandiera del nostro galeon Governo (posta nell'albero suddetto, a differenza della Capitana, che la pone nel maggiore; e dell'Almirante, che la innalbera nel Trinchetto) perocchè si temeva di qualche pericolo sulla Costa di Portogallo: e nominò di più il più forte vascello de' mercantili per Almirante, giacchè il nostro comandava da Capitana; avvegnache nel partire dall'Avana tutti i vascelli ricevano ordine in iscritto, del cammino, che denno tenere
in

in caso di smarrimento. Si osservarono
31.gr.e 50.m.di altezza.

Si celebrò la messa il Sabato 29. con
una salva di tutta la soldatesca: e quindi si
andò verso Greco-levante, spirando Ostro-
Scirocco.

Dopo tre giorni di Quaresima man-
giammo di grasso la Domenica 30. Si go-
vernò la prora per Levante 4. a Greco, e
poi a Greco-levante, con vento Mezzo-
giorno; e si osservò il Sole a 33. gr.

Essendo già avanti, presso l'Isola della
Bermuda, che sta in altezza di 32. gr. e
30.m.e lontana dalla Avana 460. leghe, si
principiarono gli esercizi militari, per
ammaestrare i soldati, e bōbardieri; giac-
chè si temeva d'aversi ad incontrar ne-
mici. Questa Isola della Bermuda appar-
tiene agl'Inglesi, e dicono, che sia molto
bassa; però lunga dieci leghe, e fertile: noi
la lasciammo verso Mezzo dì.

Il Lunedì ultimo andammo verso Le-
vante 4. a Greco, soffiando Libeccio. Il
Sole era in altezza di 33. gr. e 40. m. Te-
nemmo l'istesso cammino il Martedì pri-
mo di Aprile, e si ordinarono alcuni para-
petti di gomene, sopra la piazza d'armi,
per difesa de' moschettieri. S'osservarono
34.g.e 15.m. Spirò Tramōtana il Mercor-
di

di 2.e perche mancò l'albero dell'Almirante, stette il nostro galeone attraversato, per attendere, che lo riponesse. Il freddo si faceva sentire terribilmente; onde alcuni Cavalieri vestiti di seta, e privi di mantello la passavan molto male. Osservata l'altezza di 34.gr. e 32.m.ci ponemmo in cammino verso Levante; e la notte, mancando il vento, verso Mezzo giorno.

Il Giovedì 3.con Scirocco-levante, andammo per Greco 4.a Levante, e poi per Greco-levante. Il Venerdì 4. coll'istesso vento, si fece buon cammino, e ci trovammo in altezza di 34.gr. e 40.m.; però la notte stemmo inquieti, per un gran temporale sopravvenuto; imperocchè entrando l'acqua per le finestre de' cannoni, si bagnò molta roba; in particolare una mia valige, con notabile danno. Mi dispiacque più che per altro, a cagion de'miei manuscritti, che mi fecero stare tutto il Sabato 5. impedito in asciugargli.

La Domenica 6. con Maestro, e poi cō Tramontana s'andò per Greco-levante; e si osservarono 35.gr. e 40.m. La notte il nostro galeone avvertì gli altri, con un tiro, che mutava cammino, per lo vento contrario; ma poi spirando il Lunedì 7.

un buon vento Mezzo giorno, si navigò sulla stessa linea di prima, come si fece, anche il Martedì 8. Durando l'istesso vento, si andò per Levante 4. a Greco il Mercoledì 9. e si osservarono 37. gr. e 10. m. d'altezza.

A buon'ora il Giovedì 10. si sentì una cannonata, per darne avviso, che si scopriva una vela; onde il nostro galeone dirizzò la prora verso di essa, per riconoscerla. Chiamatala con un tiro, innalberò bandiera Olandese; e poi venne il Capitano verso il galeone, a dire, ch'egli veniva da Curazau, e andava in Olanda. Osservato il Sole a 37. gr. e 30. m. andammo al medesimo cammino, con Ostro-Garbino.

Ne facemmo molto avanti la notte, come anche il Venerdì 11. a cagion del buon vento. Quel giorno si buttò in Mare un marinajo morto d'infermità, che non fu gran fatto fra 330. persone. Il Sabato 12. prima che facesse dì, il vento Mezzo giorno divenne più forte, e poi si mutò in Maestro, che mosse la notte una gran tempesta.

La Domenica 13. i mercanti procurarono di persuadere al Capitano D. Fernando, che ben poteva, per giusti motivi,
ap-

appartarsi dagli ordini Reali (cioè di giungere fino a 42. gradi); poiche vi era la pace colla Francia, e cessava il motivo, per lo quale si era stabilito quello straordinario cammino: tanto più, ch'essendo maltrattati i vascelli mercantili, non avrebbero potuto seguire il galeon Governo in tale altezza, dove s'incōtrano fortune più impetuose. Tenuta sopra di ciò consultata di tutti i Piloti, e Capitani, si deliberò, giusta il desiderio de' mercatanti, di non doverli passare, che per 40. gr. fra l'Isle del Corbo, e Flores. Si osservarono 39. gr. e 10. m. Morì quel giorno un'altro marinajo di morte subitana.

Il Lunedì 14. s'osservarono gr. 39. e 11. m. e stemmo in calma, come anche il Martedì 15. sino passato mezzo giorno; dopo di che mossosi un'Ostro-Scirocco, ponemmo la prora verso Levante. I cuochi raccolsero quel dì sino a 140. pezze di mancia; meno però di quello, che avevano avuto i *Maggiordomi*. Sogliono dare allor che la dimandano, un piatto dolce per ciascun viandante, acciò volentieri si ponga mano alla borsa.

La mattina del Mercordì 16. con vento Mezzogiorno, andammo a Levante; ma passato mezzo dì stemmo fermi, per lo mal

mal tempo, non meno che il Giovedì 17.
Il Venerdì 18. poi si andò a Levante, con
veto Mezzo giorno altresì (osservati 39. g.
e 30. m. d'altezza); e'l Sabato 19. facem-
mo il medesimo cammino, con Ostro-
Scirocco.

La Domenica 20., con fievole vento, si
navigò sulla stessa linea, e si osservarono
39. gr. e 40. m. Si dirizzò la prora a Le-
vante 4. a Greco il Lunedì 21. soffiando
Mezzo giorno: e si vide il Sole in altezza
di 40. gr. e 5. m.

Il Martedì 22. coll'istesso vento, si fece
il medesimo cammino: e morì una perso-
na del vascello. Si sentì prima una can-
nonata, e poi videsi posta bandiera alla
prora d'una nave, che s'era avanzata a
scoprir terra; ciò che causò una conten-
tezza universale. Con tutto ciò non po-
temmo avvicinarci a terra, per la calma;
nettampoco il Martedì 23. per lo vento
contrario; onde ne stemmo fermi, a ve-
duta dell'Isole del Corbo, e Flores, di-
stanti dalla Bermuda 480. leghe. Il Corbo
non tiene abitazioni, ma serve di pascolo
agli armenti de' Portughesi, che vivono
in quella *de las Flores*, uguale in picciolez-
za, ma più fertile. Dovendo noi passare
per mezzo un Canale di tre leghe, forma-

to dalle medesime; non potemmo, per lo vento contrario, valicarlo, nè anche il Giovedì 24. il Venerdì 25. e'l Sabato 26. che stemmo, senza poter dar passo. Prima di mezzo dì si scoperse una vela, che, chiamata con un tiro, fece saperci essere un petacchio Inglese, che andava in Xamaicca; e ne confermò la notizia della pace. Stemmo il resto del dì fermi, come anche la Domenica 27. in altezza di 41. gr. Si andò la notte colla prora a Mezzo giorno, e'l Lunedì 28. altresì, facendoci indietro fino a 40. gr. e 51. m. Poi ci fermammo, senza inoltrarci passo, fino al Martedì 29. Morì un'altro marinajo il Mercordì 30. Il Giovedì primo di Maggio, per lo vento forte, si calò il *Mastellero*, o legno superiore dell'albero grande.

Il Venerdì 2. osservatosi il Sole, si conobbe, che andavamo di nuovo involontariamente nell'Indie, a cagion del vento contrario, mosso (come dicevano i Piloti) dall'ultimo quarto della Luna. Continuando più forte il Sabato 3. e non potendo tenerci fermi, andammo a discrezion del vento, colla prora ad Ostro-Garbinò. Quel che pria fu vento impetuoso, divenne poscia una fiera tempesta; sicchè l'onde coprivano il galeone, e passavano

savano dall'una all'altra parte : onde stando tutti in pericolo di perderci, non s'udivano, che singhiozzi, e lamenti , o pure Rosarij, e Litanie. Si portò in processione la Statua della Vergine del Rosario per la coperta; ed indi a non molto cominciò ad acchetarsi il Mare, e noi a vederci fuori dell'evidente pericolo , in che stavamo, per la sua intercessione. Al patimento della vigilia , s'aggiunse l'inedia; perche i cuochi non aveano agio d'apparecchiare.

La Domenica 4. , benche alquanto più tempe il vento, non cessò però di esser contrario; onde si navigò colla prora verso Mezzo giorno, dopo essersi osservati 40. gr. e 5. m. d'altezza polare. Si erano divisi, per la tempesta, tutti i vascelli; onde per attendergli, e per non perdere più altezza, stemmo fermi. La pioggia della seguente notte fece cessare il vento Scioccoco-levante, che ci avea mal menati per 5. giorni; nulla dimeno, benche spirasse in Libeccio favorevole , non facemmo vela, che il Lunedì 5. per la cagion suddetta de' vascelli smarriti. Scopertine poco a cinque, alzammo il *Mastellero* , e ponemmo la prora a Levante . Fattici da presso, sapemmo, che s'era perduto un

324 GIRO DEL MONDO
vascello, detto il Nazareno.

Ne dissero, che vedendosi, già andare a fondo (nō bastando quattro trombe a cavarne fuori l'acqua) avea chiamato ajuto: onde avvicinatisi due vascelli ne aveano tolta la gente, e'l danajo, e poi darovi fuoco. Grazie al Cielo, che non mi ci era imbarcato io, siccome avea procurato.

Dirizzammo adunque il cāmino verso Levante, coll'ajuto dell'istesso vento Libeccio, il Martedì 6.; però mancando la notte, e la mattina del Mercordì 7. divenuto Mezzo giorno, si governò la prora per Levante 4. a Greco. Sopravvenuta la notte una gran pioggia, fece cessarlo affatto. Il Giovedì 8. tornammo a scoprire l'Isole del Corbo, e de las Flores; da cui ci eravamo discostati ben cento leghe, e continuando colla prora a Scirocco, e quindi a Levante; ne trovammo nell'istesso luogo, nel quale eravamo quindici di prima. Avvicinatomi in tal guisa ad Europa, cominciò a cessare il flusso di ventre, che mi avea afflitto cinque anni, a cagion del gran caldo, sofferto oltre modo. Si osservò il Sole a 40.gr.e 9.m.

Avemmo calma sino a mezza notte; e poi si fece cammino il Venerdì 9. con.
Tra-

Tramontana, e con Scirocco-levante. La notte, per nō dare a terra, si pose la prora per Tramontana 4. a Greco, essendo noi in altezza di 39. gr. e 50. m.

Il Sabato 10. si pose la prora ad Ostro-scirocco, spirando Levante. Circa mezzo dì si scoperse l'Isola del Fayal (che disse esser molto abbondante), e si osservarono 39. gr. e 15. m. Andammo costeggiando la parte Meridionale di quest'Isola; non potendosi la Settentrionale, a cagion del vento contrario. Dopo mezza notte stemmo fermi, temendo di non urtare a terra. La Domenica 11. inoltrandoci verso Scirocco-levante, con vento Greco, passammo per l'Isola, detta del Picco; appartenente anche al Re di Portogallo, e bene abitata, e feconda di formento, e varie frutta d'Europa; onde cento libbre di biscotto ivi non valgono più, che quattro reali. La notte stemmo in calma; tal che la mattina del Lunedì 12. venne sul nostro galeone il Cappellano del vascello Campestiano, chieder licenza, di comprar biscotto nell'Isola: ciò che non gli fu concesso. Sopravvenuto il vento, si governò per Levante 4. a Scirocco, e poi per Scirocco-levante, con vento Tramontana.

Il Martedì 13. si andò a Levante, e poscia a Scirocco-levante, essendosi il vento mutato in Greco. Si osservò il Sole 37. gr. e 20. m. Il Mercordì 14. si fece cammino verso Scirocco-levante, e Levante, trovandoci a 36. gr. e 56. m. Poco c'innoltrammo il Giovedì 15. sulla stessa linea, soffiando Borea; e la notte stemmo fermi, per lo vento contrario. All'apparir della luce, il Venerdì 16. si videro in mezzo a' nostri vascelli due Guardacosta Inglese, ch'andavano contro i Corsali di Salè; e perche eglino stettero fermi tutto il dì, volle la prudenza del nostro Capitano D. Fernando Chacon, che si stasse in arme nel suo galeone, e negli altri di conserva: si osservarono 35. gr. e 30. m.

Non prima di mezzo dì il Sabato 17. si pose la prora a Greco, con vento Scirocco-levante, e ci trovammo a 35. gr. e 36. m. Si andò poco avanti la notte; però la Domenica 18. cessò affatto il vento; onde si ebbe agio, per la festività di Pentecoste, di portar la Vergine Santissima processionalmente per sopra la coperta del galeone (ch'era assai bene ornata di buoni drappi) colla salva di tutta l'artiglieria, e moschetteria. Appena compiuta la processione, si mosse un
buon

buon Mezzogiorno, coll'ajuto del quale andammo verso Greco-levante,

Il Lunedì 19. con buon vento Libeccio, ci avviammo per Greco-levante, a fine di recuperare la perduta altezza: e perche si andava bene avanti, si sospese l'ordine dato dal Capitano, di ristringersi la porzione di biscotto a sei oncie per cadauno, e di farsi un solo pasto il giorno. Osservata l'altezza polare, ci trovammo a 36. gr. Verso mezza notte gridò il timoniere, che il timone toccava terra, onde ebbero tutti grandissimo timore. Alcuni dicevano, ch'eravamo dati in secco; però i Piloti ciò negavano, dicendo, che le secche erano 52. leghe oltre l'Isola di S. Maria. Dicevano altri, ch'era stato tremuoto, altri ch'eravamo passati per sopra qualche balena addormentata; però saputosi, che a gli altri vascelli era accaduto l'istesso, si confermò l'opinione del tremuoto.

Cadde il Martedì 20. una pioggia, dopo la quale mutossi il vento in Maestro, e si pose la prora a Greco-levante. La notte avemmo una gran tempesta, che ne fece andar col solo trinchetto, e durò fino al Mercordì 21. Dopo di ciò stemmo in calma, e quindi di nuovo fummo

fospinti da un forte Libeccio . La notte avemmo Ostro-scirocco , ed andammo a Levante 4. a Greco . Il Giovedì 22. andandosi verso Greco-levante, si osservarono 37. gr. e 2. m. di altezza.

Il Venerdì 23. stemmo per traverso, senza vele, e a pal secco , come si suol dire, a cagion del vento contrario . I Piloti contendeano intorno alla lontananza da terra; e la più benigna opinione, diceva , ch'eravamo per lo meno lontani 50. leghe dal capo di *S. Vincente*. Continuammo a stare nell'istessa maniera fino a mezzo dì il Sabato 24. e si osservò il Sole a 37. gr. e 40. m.; però ci avviammo poscia per Mezzogiorno 4. a Scirocco, per non istar fermi sempre in un luogo.

La Domenica 25. cominciò a porsi in esecuzione il decreto, di darci sei oncie di biscotto ogni 24. ore, con una picciola porzione d'acqua , ch'accendeva più tosto , che smorzava la sete . La notte Dio ebbe misericordia di noi, facendo spirar Greco , che ne permise di andare verso Scirocco-levante ; e la mattina del Lunedì 26. a Levante 4. a Scirocco . Si osservarono 37. gr. e 15. m. Nell'istessa guisa si andò la notte , e'l Martedì 27. fino a mezzo dì; dopo di che, osservatisi 36. gr.

e 50.

e 50. m. d'altezza , si andò a Levante; poiche il Piloto si faceva 40. leghe lontano , e l'Ajutante 30. dal suddetto Capo di S. Vincente.

Datosi ordine a un picciol Vascello, d'andar sempre avanti la nostra prora, misurando l'acqua; così la notte, come il seguente Mercordì 28. andammo per Levante 4. a Greco, con vento Maestro-tramontana . Si osservò il Sole a 36. gr. e 40. m. Due ore prima del tramontar del Sole, incontrammo una picciola nave , che venuta al segno datole ; ne disse esser Francese , partita da Brest, per gire all'Isola della Madera . Poco dopo si scoprirono 4. Vascelli , che andavano all'istesso cammino, che noi ; onde il nostro Capitano, colla solita sua prudenza , fece porre in ordine tutta l'artiglieria (ch'era di ben 50. pezzi di bronzo) e sgombrare tutta la prima coperta delle camere , e camerette fattevi ; senza perdonar neanche al Commessario Generale della Mercede, e alle Dame Spagnuole . La confusione fu grande, nel darsi sito a tante casse, e fardelli , che stavano dispersi . Fece dopo di ciò provveder tutti di polvere, palle , e miccie accese ; assegnando a ciascuno il suo posto , come se di breve si

aves.

avesse avuto a combattere. La notte fece accender molti lumi nella sottocoperta: e star tutti vigilantì, perche s'erano udite cinque cannonate, l'una dopo l'altra, che ne avvertivano, i quattro men-
tovati vascelli venir verso la nostra poppa; e in somma attese da buon Capitano a far sì, che il tutto stasse senza disordine. Attendemmo primamente i 5. Vascelli di nostra conserva, e poi seguitammo il nostro cammino.

Il Giovedì 29. festa del *Corpus Christi*, si andò per Levante 4. a Greco; e poi per Greco-levante, cō vento Maestro, e si seppe, esser quelli vascelli amici, che dal Mar Settentrionale venivano a Cadiz. Non si osservò l'istessa altezza. Prima di notte si videro tre vascelli, che posero di bel nuovo in iscompiglio il nostro galeone, per porsi in arme; però il Venerdì 30. fattici più da presso, si conobbe alla bandiera, uno essere la nostra Capitana, e gli altri due Galeoni d'Ovilla, e Garay, che più di due mesi prima, s'erano da noi divisi, per la tempesta. Salutarongli adunque i vascelli mercantili, con cinque tiri, ed essendo loro risposto con tre, replicarono con altrettanti. Alla fine ne sparò uno la Capitana, e si terminò con un' altro da mer-

mercantili. Si seppe che la Capitana all'uscire dal Canale di Bahama, perdè l'albero del trinchetto, e'l mastellero della maggiore, e la vela dello sprone tratta in Mare dall'impeto del vento; onde, per comporsi, era stata otto dì ferma, e quasi per tornare nell'Indie.

Essendo quel dì dedicato a S. Fernando, di cui portava il nome il nostro Capitano; si sospese il decreto d'astinenza, e tutti avemmo alcuna cosetta la mattina, e a mezzodì il desinare; però il peso delle sei oncie di biscotto non si accrebbe punto, e forse acciò i corpi, estenuati dalla lunga inedia, non si infermassero, e gl'indeboliti stomachi non riceveffero nocimento del superfluo cibo; secondo l'adagio de' Medici: *Corpora, quæ longa estenuantur diæta, lentè reficienda sunt*. Si dirizzò la prora a Levante, soffiando Ponente, e si osservarono 36. gr. e 35. min. d'altezza.

Il Sabato ultimo facemmo cammino verso Levante, e poi 4. a Greco, con vento Tramontana; seguendosi da tutti lo stendardo della Capitana. Osservatisi 36. gr. e 11. m. d'altezza, e vedendosi che la Corrente ne avea fatto arretrare da' 36. gr. e 30. m., in cui sta Cadiz; si andò la notte

te a Greco-levante. La mattina della Domenica prima di Giugno, quando credevamo, secondo il calcolo de' Piloti, trovarci presso terra, non la vedemmo nè anche da lontano. Giugnemmo in fine all'altezza di 36. gr. e 14. m. e poco dopo un vascello diede avviso, con un tiro, di scoprir terra; onde tutti ci rallegrammo, e congratulammo scambievolmente. Si conobbe intanto, che l'acque correano molto verso Scirocco, non avendo acquistata altezza, che di tre min.

Non potemmo avvicinarci a terra la mattina del Lunedì 2. per lo vento contrario, onde si pose la prora a Borea, con vento Levante. Poco ci facemmo avanti la notte, e la mattina del Martedì 3. stemmo in calma: però prima di mezzo di si mosse un vento Mezzogiorno, che ci fece andare colla prora verso terra. Il bello si era, che, da tre giorni, nove Piloti di vascelli, non sapevano discernere, che terra fusse, e in che distanza da Cadiz; con tutto che fusse il lor natio suolo.

Si scoperse poscia un vascello, che chiamato dalla Capitana, con un tiro, innalberò bandiera di Francia, e rispose con un'altro. Appressatosi, dopo il reciproco saluto vocale, si principiò lo strepitoso
del

del cannone ; scaricandone il Francese sette , e rispondendo la Capitana con cinque . Regalò anche il Generale di rinfreschi il Capitano Francese ; il quale disse, ch'era uscito da Cadiz , a bello studio, il dì antecedente, per iscontrarlo; poichè lo vedeva aspettato a momenti nella Città. Aggiunse, che l'istessa mattina avea parlato col Capitano d'una Nave di Mori (di 50. pezzi d'artiglieria) dal quale avea saputo, esserne altre due nel Capo di S. Vincente. Venne accompagnandoci il vascello Francese (fornito di 36. cannoni) avendo noi rivolta la prora a Levante 4. a Greco, e poi verso Greco-levante. Si mandarono avanti, col Petacchio, due Capitani di *pliego* , uno per Madrid al Re , e l'altro per Siviglia alla Casa del commercio . Si continuò a gir colla prora , verso terra, a Greco-levante ; e dopo mezza notte si cominciò a misurar l'acqua, come si costuma , per conoscere i luoghi nella Costa di Cadiz.

La Mattina del Mercordì 4. si governò prima verso Greco-levante , e poi a Scirocco, per entrare nella Baja, che dicono di Cadiz: salutandosi , con 7. tiri, prima di farci avanti , la miracolosa Immagine di nostra Signora di Regola , Convento de'

de' Padri di San Girolamo . Quindi lasciammo a sinistra la terra di Rota , appartenente al Sig. Duca d'Arcos , e moltissimi vascelli, ch'erano in ancorè nella detta Baja , In fine demmo fondo, grazie al Signore , *en los Puntales* , dopo 460. leghe dalla Bermuda, e 1300. dalla Avana, passate in 84. di naturali . Giubilava tutto Cadiz, nulla più ricordevole della perdita di molti milioni nel sacco di Cartagena ; vedendosi non meno i tetti delle case, che i campanili delle Chiese , con vaghe bandiere innalberate ; e tutto il lido coperto d'innumerabili persone , venute a riguardare la nostra entrata; mentre le campane tutte della Città si sonavano, per far Eco al giubilo de' Cittadini.

Prima di porsi l'ancore in acqua , me n'andai a terra sù d'uno schifo, lasciando la mia roba ; perche sapea di non potersi prendere prima dell'*indulto* , cioè del pagamento de' diritti Reali : e presa quivi una camera in un'albergo , attesi a ristorarmi dal passato disagio.

CAPITOLO DECIMO.

*Descrizione dell'Isola, e Città di Cadiz, e
narrazione di ciò, che vide l'Autore
durante il suo soggiorno nella
medesima.*

L'Isola di Cadiz fu per l'addietro appellata di Giunone, a cagion d'un Tempio a costei dedicato; poscia fu detta Gadir, e Gades, e finalmente dal volgo Cadiz. La Città è posta a Settentrione dello Stretto di Gibilterra, in altezza di 36. gr. e 30. m. e'l suo porto può dirsi oggidì il più frequentato d'Europa; poichè vi si fermano tutte le navi, che vanno, o tornano da Levante, dalle Coste d'Africa, dall'Indie Orientali, ed Occidentali, e che per lo Stretto hanno a passar nell'Oceano. Quanto alla Città, può dirsi in Isola, perocchè dalla parte d'Oriente, cioè verso terra, tiene un Canale, che unisce l'acque della baja, con quelle del Mar grande, e si passa con un bellissimo ponte. La sua figura è irregolare, che ha la lunghezza da Oriente ad Occidente, e la larghezza da Settentrione a Mezzodi; però

però non più che mezza lega di circuito; e questo non ancor finito di ferrar con mura . Quantunque picciola però è ricchissima; e gli edificj tanto pubblici, come privati , non sono degl'inferiori d'Europa ; però le strade sono mal formate , e curve . Or benche l'Isola non abbia in lungo, che tre miglia di terreno; è abbondante, e vi si truova ogni sorte di carne , pesce, e frutte, e un'ottimo pane: venendo il tutto da' vicini villaggi, sebbene a caro prezzo : e certamente non può una persona spender, nel mangiare, meno d'una pezza d'otto al di.

Ha un picciol Castello ad Oriēte, detto di S. Catalina; e due Forti detti *los puntales* nella Baja ; uno posto sopra l'Isola de la *matta gorda* ; l'altro presso porto Reale, amendue circondati d'acqua . La baja, mentovata terrà otto leghe di circuito, e bastante fondo da per tutto ; però vaghissima la rendono le famose abitazioni, che la circondano, e la quantità de' vascelli, mercè de' quali d'ogni tempo sembra una selva.

Giovedì 5. per esser Ottava del Corpus, il Governadore , e' Regidori della Città, preceduti da molti ufficiali , e mazzieri, furono nella Chiesa Vescovale , ad assistere al Vespro ; finito il quale ballarono
den.

dentro la stessa Chiesa otto pastori, e si fece la processione intorno la medesima. Precedeva una quadriglia di demoni, e un'altra di dōne (oltre i suddetti pastori) e quindi sei altissime statue di giganti, tutti ballando, e dando una dispiacevole occupazione all'occhio.

Andai il Venerdì 6. a prendere alcune robe, che mi bisognavano, dal galeone Governo; e nel ritorno, avendo incontrate molte guardie, fu d'uopo regalarle, per evitar qualche molestia; avvegnache vedessero, che non portava nè oro, nè argento.

Il Sabato 7. partirono due vascelli, per andare all'incontro all'Almirante, e servirgli di scorta, acciò non s'abbattessero corsali, ch'infestavano il Capo di S. Vincente.

La Domenica 8. udii rappresentare nel Teatro il *Giannizzero d'Ungaria*; e'l Lunedì 9. la commedia *de las Amazonas*.

Il Padre Nicolas Mirabal Gesuita, Procuratore della Provincia di Lima, (col quale avea io cōtratta amicizia nell'Avana) mi fece sapere, che il Signor D. Francesco Gutierrez de los Rios, y Cordua Conte di Fernan Nuñez, avrebbe avuto caro di parlar meco, tratto dalla fama

della mia lunga peregrinazione; onde sulle 24.ore, andai nel suo Palagio a trovarlo. Mi ricevette egli molto onorevolmente, mostrando segni non ordinarij di allegrezza, per avermi conosciuto. Volle per tutti i versi, che cenassi seco; e quindi trattenutici sino a mezza notte in varj ragionamenti del mio viaggio, presi da lui congedo; colla promessa però di avere a desinar seco la mattina seguente; e in fine d'aver a goder della sua tavola, durante la mia dimora in Cadiz. Egli si è questo Cavaliere molto intendente in varie scienze, particolarmente nella Geografia, e in molte lingue straniere. Le ben chiare doti del suo animo han fatto sì, che da' teneri anni il Rè N.S. l'abbia tenuto occupato in rilevanti cariche; nelle quali si è portato in guisa tale, che di presente è Commendatore di *Monte Alegre* dell' Ordine d'Alcantara, Gentiluomo della Camera di S.M. e del suo Consiglio di guerra, e Governadore generale dell'Armata Reale: le sue ragguardevoli qualità nondimeno, e i servizi prestati alla Corona, lo condurranno certamente a quei gradi di sommo onore, che si convengono alla nobiltà del suo sangue.

Il Martedì 10. mentre eravamo insieme a tavola, sapemmo esser giunto il Petacchio de' galeoni, colla novella, d'esser si perduto l'Almirante, cinque leghe lontano dall'Avana: e ciò per colpa del Piloto (di già rifugiato) il quale, presso la Costa, s'era rimasto ad aspettar lo schifo, restato in porto, e innavvedutamente avea dato in 4. o 5. braccia di fondo. Questa novella cōvertì in piato il giubilo degli abitanti di Cadiz, che vi aveano interesse di 12. milioni: si sperava di potersi recuperare l'argento in sì poco fondo, però le mercanzie erano già guaste. Dopo la difficoltà incontrata nel Nazareno, avea io procurato, con molti mezzi, d'imbarcarmi su questo vascello, per compiacere il Padre la Fuente, che mi volea seco; ma non ne potei venire a capo, così disponendo il Signore, per mio maggior beneficio.

Il Mercordì 11. volendo io tor la mia cassa dal galeone, il Signor Conte mi diede la sua filuca, e venne l'Auditor Generale, con un' Ajutante; acciò da sua parte pregassero il Presidente del Commercio di Siviglia, a concederlami. Costui però rispose, che tra dieci giorni, me l'arrebbe permesso; per non aprir la strada ad altri di chieder lo stesso.

Il Giovedì 12. dopo Vespro, invitommi il medesimo Signor Conte, ad andar seco passeggiando in carrozza. Nel passare, così per le sue guardie, come per quelle della Città, i soldati presero le arme, e batterono bandiera, come a Governador Generale dell' Armata.

Il Venerdì 13. per esser dedicato a S. Antonio da Padova, andai in S. Francesco, a udir la Messa, e'l sermone. Si celebrò la festa, con gran pompa, per esser questo Convento uno de' migliori di Cadiz.

Entrarono il Sabato 14. i vascelli Germano, e S. Rosa, che venivano da Lisboa, per passare a Genova. Si rappresentarono la Domenica 15. nel teatro *las misas de S. Vincente Ferrier*; e dal Convento di S. Diego de' PP. Riformati uscì una solenne processione, con più statue di Santi, adorne di gemme.

Il Lunedì 16. sentii rappresentare nel teatro la commedia intitolata *Muger llo-va, y vincerás*.

Entrarono il Martedì 17. tre navi da guerra Francesi, della squadra del Signor d'Etrè, venute da Tolon. Colla sua solita gentilezza, invitommi il Mercordì 18. il Signor Conte, ad andar seco in filuca
nel

nel Porto di S. Maria, due sole leghe quindi distante. Quivi giunti, andammo nel palagio del Signor Duca di Medina-Celi, a visitare il Signor Duca d'Albuquerque, che ivi abitava; essendo Capitan Generale delle Coste d'Andaluçia. Hebbe gran piacere il Duca di udirmi ragionare; e volle, che gli prometteffi di tornarvi un'altro dì, perche la Sig. Duchessa sua moglie, era curiosa anch'ella di sentirmi. Ben tardi si licenziò il Signor Conte, dopo i soliti complimenti di cose dolci, e cioccolata.

La Terra di S. Maria appartiene di presente al Signor Duca di Medina-celi. Ella è ben grande, e forse più di Cadiz; ed ha migliori strade, e palagi. Come che è posta ad Occidente della Baja di Cadiz, presso un canale, che si stende due leghe dentro terra, sino al Monistero de' Certosini, o *Cartuja de Xeres*; vi abitano ricchissimi mercatanti.

Il Giovedì 19. entrarono in porto sei vascelli da guerra Francesi, della squadra di Monsieur Tourville. Vidi quel giorno nella Baja da cento, e più navi, venute a riscuotere il danajo delle merci mandate in India; perocchè la maggior parte dell'argento, che viene sopra i galeoni,

entra nella borsa delle nazioni straniera.

Dopo desinare il Venerdì 20. andai col Sig. Conte, e tutti gli ufficiali dell' Armata Reale (in tre filuche) a visitare M^{te} Cologon Comandante d'una squadra di dieci vascelli Francesi nell'Oceano; ch'era entrato in porto la mattina, con 6. delle sue navi. Giunti a bordo della Comandante, M^{te} Cologon, ne ricevè tutti, con gran cortesia, nel *Portalò*, mentre i soldati stavano in arme. Entrati nella camera, il Signor Conte gli diede notizia di me; onde egli, che molto curioso si era, fecemi diverse dimande intorno al mio viaggio. In fine fece venir Caffè, ed erba Tè, iscusandosi, che non si costumava appresso di loro cioccolata, nè cose dolci. Queste bevande furono riputate strane dagli Spagnuoli; io però bevei dell'una, e dell'altra.

Nel licenziarci ne accompagnarono tutti gli ufficiali, sino al medesimo Portalò; e poscia udimmo un saluto di undici pezzi. L'Auditor Generale se ne andò ben presto a terra, per temenza della marea, ma io andai col Signor Conte sino a *los Puntales*, per riconoscere un vascello venuto dall'Indie. Ebbi gran piacere, in vedendo, ch'era la Spagnoletta
di

di Gio: de la Vachia (che si stimava perduto) col valente di mezzo milione ; avendovi io qualche interesse. Dal medesimo sapemmo, essere anche giunto in S. Lucar un'altro peracchio , detto il Sivigliano , col quale era stato 31. giorni nell'Isola del Fayal, per lo tempo contrario.

Entrarono in porto due altri vascelli da guerra il Sabato 21. : la Domenica 22. andai nella Casa de' Padri della Compagnia, & udii Messa in una Chiesa ben ornata, con sette altari. Quanto alla Casa ella era molto capace, e di buona fabbrica, abbellita di marmi di Genova.

Fūmo coll'Auditor Generale, e D. Giuseppe Avillaneda il Lunedì 23. sulla Capitana de' galconi, e sul Governo, portati dalla filuca del Signor Conte, per richiedere il Presidente, che mi facesse tor le mie casse , siccome avea promesso . In S. Domenico si celebrò quel giorno la festa di S. Gio: e la sera si vide tutta la Città illuminata da fuochi festivi , mentre in Mare i vascelli facevano altrettanto. Il Martedì 24. l'Armata di Francia si fece in alto mare, per gire (come diceano) in traccia de' corsali di Salè , che aveano prese alcune barche Francesi.

Ritornai il Mercordi 25. dal Presidente, per farmi consegnare una cassa, che avea rimasa sul Galeone. Dopo averla riconosciuta fin sotto il fondo, mi permise egli, che la portassi a terra; ma non mi fece togliere l'altra di *Buccari*, acciò avessi l'incomodo di ritornar da lui un' altro dì.

Il Giovedì 26. avendo D. Tomaso Emnente vedute le cofette da me portate, mi fece presente d'una pietra minerale, con un grosso smeraldo dentro, acciò la ponesse fra le altre mie rarità; gentilezza che non così allo spesso si sperimenta in altri al dì d'oggi; onde mi confesso molto obbligato alla di lui generosità.

Il Venerdì 27. andai accommiatandomi da alcuni amici, perocchè pensava di partirmi in breve; e lo stesso feci il Sabato 28. particolarmente col Padre Fra Gio: Francesco di Milan Cappuccino, e con D. Salvatore Locci, Auditore nell' Armata Reale, persona d'amabili qualità.

La Domenica 29. entrarono in porto trentadue vascelli Olādesi, parte da guerra, parte mercantili, per prender da' galeoni l'argento, appartenente alla loro nazione. Il Lunedì ultimo mi licenziai da

da D. Giacomo Pavia, Consolo di Genova, che molte volte s'era compiacciuto di visitarmi. Il Martedì primo di Luglio, dopo aver ben desinato col medesimo Consolo, andai sulla Capitana, colla filuca dell' Armata, e un'Ajutante mandato dal Sig. Conte, per farmi dare la mia cassa di *Buccari*, lasciata in potere del Presidente; il quale, per riguardo del Signor Conte, non l'apri: parzialità da estimarsi molto, per lo rigore, che s'usa a tutti gli altri. Nel ritorno fummi amareggiata ogni allegrezza, leggendo nelle lettere, che mi venivano d'Italia, la morte della buon. mem. del Dott. Abate Gio: Battista Gemelli mio fratello; il quale, per darmi saggio del suo affetto fino alla morte, mi avea istituito erede. La sera, giusta il solito, cenai col Sig. Conte; e infine tolsi da lui congedo, non senza tenerezza; vedendolo così appassionato in favorirmi, che volea mi trattenessi due altri mesi in sua casa. Il simigliante feci col Sig. D. Giuseppe de los Rios, y Cordua, suo ben degno figliuolo, il di cui senno, e sapere supera di gran lunga la tenera età.

LIBRO QVARTO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le cose più ragguardevoli della Città di Siviglia, e si prosegue il viaggio sino alla Corte di Madrid.

A Rebbe voluto il Sig. Conte, che io mi stendessi sino a FernanNuñez, a vedere il suo figliuolo primogenito; però iscusatomi, al meglio che potei, colla lunghezza della strada, mi partij il Mercoledì 2. verso il porto di S. Maria. Giuntovi ancor per tempo, albergai nell'Osteria del Fiāmengo, il quale trattava bene, per nove reali al dì. Passai quindi a visitare il Signor Duca d'Alburquerque, e la Signora Duchessa, siccome avea loro promesso i dì passati. Tornato all'albergo, il buon Fiammengo mi fece una buona tavola; ma io sarei stato digiuno tutta la giornata, per sentirlo ragionare, e anfanare di sua nobiltà. Trasse egli fuori un privilegio (a lui concesso dalla fel. mem. del Re Filippo IV.) in una succida carta pergamena, e disse essergli costato

stato otto doppie . Un Capitano però di vascello Olandese gli faceva roder le labbia ; poichè prendendo la baja di lui , dicea , che l'armi dipinte nella pergamena non eran sue ; e che siccome egli lo avea comperato da qualche rigattiere, così lo pregava a rivenderlo a lui per una pezza da otto.

Preso affitto un calesso il Giovedì 3. per dodici reali , andai per tre leghe di paese ben coltivato, fino a San Lucar di Barrameda ; luogo più grande di Cadiz, posto sulla sinistra riva del fiume Guadalchivir , (che lo rende molto abbondevole) e che appartiene al Duca di Medina Sidonia. Quivi mi posi in barca, prima di tramontare il Sole ; e dopo aver fatte sei leghe , andando fino a mezza notte coll'ajuto della Corrente, e del vento ; gittaron l'ancora i barcajuoli , e stemmo fermi il resto della notte . Il Venerdì 4. venuta la Corrente favorevole, tre ore dopo uscito il Sole , andammo inoltrandoci in sù . Questo fiume, benchè sia obbliquo, e con molte rivolte , è nondimeno placido, e largo circa cento passi . Giugnemmo a vespro in un villaggio, detto la Pobra ; e poscia in Corea terra Regia , quivi da presso ; amendue a destra del fiume , e di.

discofte 12. leghe da S. Lucar. Fatte quindi due altre leghe, venimmo a Ghelvis, Casale appartenente al Duca di Veraguas; donde non lungi ne fermammo, perche la Corrente era bassa, e contraria. Aspettata, sino a due ore dopo mezza notte, la piena, coll'ajuto di essa, ci ponemmo in cammino; sicchè un'ora avanti di demmo fondo vicino la Torre dell'Oro; dove fu d'uopo regalar le Guardie, acciò non visitassero i forzieri.

Venuto il Sabato 5. entrammo in Siviglia, per la porta dell'Arsenale, dove diedi alle Guardie mezza pezza d'otto, acciò lasciassero passar le mie robe. Mi ricevette cortesemente in sua casa Andrea Castagnola Genovese, e dopo desinare mi menò in una carrozza a quattro, a passeggiare nella *Lameda*. Si veggono quivi lunghe file d'alberi, e una fontana nel mezzo, le cui acque servono per innaffiare ogni sera la piazza, e per entrare ne' canali all'intorno. Nell'entrata sono due ben'alte, ed antiche colonne, con due statue a di sopra, maltrattate dall'ingiuria del tempo, una delle quali dicono, che rappresenti Ercole, e l'altra Giulio Cesare; non si sà però se fossero veramente erette da Romani, ed io ne dubbito forte, per le parole

role intagliatevi: *plus ultra*; se pure non vi furono scolpite allora, che furono erette le colonne.

Siviglia è situata in luogo piano, ad altezza di 37. gr. e 20. m. La sua figura, quasi rotonda, terrà di circuito poco meno di due leghe; circa un miglio di lunghezza da Settentrione a Mezzodi, e poco meno di larghezza da Oriente a Ponente. Ella è così ben popolata, che vi sono circa 42. Conventi di Religiosi, 36. di Religiose, e dodici Ospedali, oltre le Chiese parrocchiali; e tutte di buona fabbrica, non meno che i palagi, e case de' cittadini. Le strade però non sono lastricate, anzi strette, e curve, e molto simili nella struttura a quelle delle Città Moresche; onde avviene, che sono incomodissime in Estate, per la polvere, e in Inverno per lo fango; oltre che sono intricate in modo, che facilmente vi si confonde un forestiere. Alla cinta delle sue basse mura, s'entra per 14. porte; la più rinomata delle quali si è quella di Xeres, per dove entrò il Santo Re Ferdinando, allor che discaccionne i Mori. I Borghi sono di S. Bernardo, di S. Benedetto, di S. Roque, della *Tablada*, la *f fuente del Argobispo*, ed altri. A destra del fiume si vede

de un'altra Città picciola, detta Triana, alla quale si passa per un ponte di legno. Non v'ha altro di ragguardevole, che un Convento di Certosini, e'l palagio, e carceri dell'Inquisizione. E' adunque Siviglia, così per la grandezza, come per gli abitanti, niente inferiore a Madrid. Gli uomini sono più ben fatti delle donne, però molto superbi.

La Domenica 6. verso la sera, andammo a veder l'Alcassar, o Palagio de'Re Mori. Intorno al primo cortile, ch'è assai grande, si veggono le abitazioni, che servivano per la famiglia; donde passando per un portico, sostenuto da 32. colonnette di marmo (dove dicono ch'era la stalla Reale) si va a' bagni. Si truova quindi il secondo cortile, intorno al quale sono bellissime stanze, nel piano inferiore, che servono di presente per Archivio; e nel superiore, per abitazione del Governadore della Città; tutte però hanno del Regio, benché gli stucchi, e dorate si veggano esser di mano barbara.

Nel vano de' bagni sono quattro quadri di melaranci, per diletto (come dicono) della Reina D. Maria Padilla, moglie del Re D. Pietro il crudele, che usava di andarvi sovente. A fronte de' medesimi è

a portà principale, che conduceva agli appartamenti. Si truova primamente una lunga sala, dalla quale si passa a un'altra simile, e quindi a una buona camera, da cui si scende agli appartamenti inferiori. Quivi si vede un bel cortile in modo di chioffro, con 52. picciole colonne di marmo, e all'intorno sette stanze alla Moresca, vagamente adorne di stucchi; in particolare merita d'esser riguardata una cupola, e una stanza, dove forse era il Trono Regale. L'opera mostra esser principiata da' Mori, e terminata, e ristorata in parte dagli Spagnuoli.

Dalla seconda sala si passa, per una porta di ferro, prima in un piano, dove è una gran peschiera, con una statua, che butta acqua per varie parti; e poi scendesi a destra, per due scale in due quadri, circondati d'alti, e folti mirti. Sono quivi diverse statue, vestite del medesimo verde, e rappresentanti un coro di musici, cō varj strumenti in mano. Nel suolo sono varj zampilli d'acqua, per bagnare all'impensata chi passa. Camminandosi avanti, sul medesimo piano, a destra si truovano due altri quadri di mirti, artificiosamente lavorati. Vassi quindi in un altro luogo murato, in cui si veggono ot-

to quadri, con varie piante; all'intorno spalliere di mirti; e nel mezzo buoni viali, per passeggiarvi. Vi sono due fontane; una allato al muro, vagamente lavorata, e l'altra sotto una volta, con molte figure d'animali, e di uomini, uno de' quali suona una tromba. Nell'estremità del viale, opposta a questa volta, ch'è detto; s'entra per una porta, a vedere una fontana, fatta a modo di scoglio; la quale stava per rovinare, per difetto di riparazione: all'intorno sono folti quadri di mirti. Passandosi per un'altra porta a fronte, si vede una casetta di ritiro, coperta di porcellana, però malamente disposta; e allato di essa un'altra peschiera, con una statua, che butta acqua. Vi sono anche molti quadri di rose, ed altri fiori. Contiguo a questo è un'altro giardino di mela-râci, e limoni; e un'altro di verdure, separato con un alto muro. Si veggono quivi due ordini di volte, l'un sopra l'altro, cō balconi di ferro dorato. Tutto quel, che sin'ora è descritto, sta ferrato d'alte muraglie, con torri quadrate, in competenti spazi.

Il Lunedì 7. andai, col Castagnola, in carrozza vedendo la Città. Entrammo in prima in S. Paolo, Convento de' PP. Domenicani, non ancor compito: la pianta
però

però è ben grande, con grandi pilastri, che hanno a sostenere le volte de'dormentorj per 150. Frati. La Chiesa è ampia, e a tre navi.

Andammo poscia a vedere S. Francesco, Convento ragguardevole, non per la bellezza, ma per la grandezza; essendovi più chioftri, e dormentorj, con infinite stanze, per servizio di 200. Frati. Il Noviziato sta separatamente in un angolo dell'orto. La Chiesa non è molto grande, però tiene più cappelle all'intorno, che sono tante picciole Chiese, particolarmente quella de' Biscayni, e Portughesi. Allato della Chiesa è una sala rotonda, apparata di velluto cremesino, ove s'uniscono i 24. Regidori, che governano la Città, coll'assistenza degli Alcaldi, e Giurati, che s'oppongono loro nelle cose pregiudiciali. Seggono i primi in alcuni banchi fermi, posti in alto all'intorno; e i secondi nel piano, in altri banchi coperti di cuojo: una simil sala è nel piano superiore, per l'Inverno.

La Chiesa della Mercede, in cui poscia entrammo, benchè picciola, è molto bella; e'l Convento è molto capace, con vaghi Chioftri, adorni di colonne di marmo: e questo fu il primo, che si fabbricò.

casce in Siviglia dopo il discacciamento de' Mori, nel 1249.

Fui poscia a vedere la *Zonja*, o Casa del commercio d'India; la di cui fabbrica è ben grande a volta, sostenuta da gran pilastri di pietra viva. Quivi sotto un baldacchino, posto in una bella sala, amministrano giustizia a' mercanti due Consoli, e un Priore: ed han cura di tassare, e riscuotere da' medesimi i donativi, che dimanda il Re nell'arrivo de' galeoni; oltre i diritti per le spese de' Ministri. Quell'anno, non ostante le perdite fatte in Cartagena, ebbero i mercanti a pagare in Portovelo tre milioni, e mezzo; e pure i Consoli pretendeano, di far loro pagare maggior somma.

Entrammo poi a vedere 'il palagio Arcivescovale, di ordinaria architettura. Vi sono due cortili, e capaci appartamenti, così sopra, come sotto, per l'abitazione di sì grande Arcivescovo; la di cui rendita monta sino a cento, e ventimila pezze. Il più bello, che sia ne' superiori, è l'oratorio; e nella sagrestia i preziosissimi arnesi sacri, forniti d'oro, e artificiosamente riposti in piccioli forzieri.

La Chiesa Arcivescovale, quivi vicina (modello di tutte le Cattedrali d'India) può

può dirsi un'altro S. Pietro di Roma; così a cagion della grandezza, come per non esser ancora terminati, dopo tanti anni, i suoi lavori, da non venire a fine se non dopo molti secoli. Da un quadrato di mellaranci, circondato da mezze colonne, con catene di ferro, si entra a una delle cinque porte laterali, che ha la Chiesa, oltre le tre del frontispizio, che non è per anche terminato.

E' questa Chiesa al di dentro lunga, circa cinquanta passi, larga a proporzione, e formata a cinque navi, con buoni pilastri. Vi saranno in tutto 75. altari; però il maggiore è d'un lavoro incomparabile, fatto in figura di mezzo circolo; e vi si passa dal Coro, per una strada ferrata da balaustri di ferro dorato. Mi dissero, che il cereo, che vi si pone allato il Sabato santo, pesa 625. libbre Spagnuole, ovvero 25. *arobas*. Il Coro è anche adorno di bellissime sculture, e di due buoni organi. Nella Cappella dove riposa il corpo del Santo Re Ferdinando, si vede, da l'un lato il sepolcro del Re Alfonso, eletto Imperadore; e dall' altro quello della Reina Beatrice. Sulla tomba di Don Fernando Colon, figliuolo di

356 GIRO DEL MONDO
Cristoforo, scopritore d'America, si leg-
gono questi versi.

*A Castilla , y Lyon
Nuebo Mundo diò Colon.*

Attendono al culto Divino in questa
Cattedrale 95. Capitolari, oltre i ministri
inferiori, e musici, co' quali saranno in-
tutto 250. persone, alimentate, e mante-
nute, giusta i loro gradi, con 80. mila
pezze. Nella sagrestia, oltre i varj orna-
menti di pitture, e sculture, e preziosissi-
me reliquie, si vede una Custodia d'ar-
gento, che pesa 2650. libbre Spagnuole; e
un *Tenebrario* di bronzo, del peso di 2000.
libbre, che mi dissero aver costato 30. m.
pezze, per l'eccellenza del lavoro. I libri
di canto fermo, per servizio del Coro,
costano 80. m. pezze. Mostrano anche la
chiave, per mezzo di cui il Re Moro
rendette la Città a S. Ferdinando.

Contiguo alla Sagrestia è l'*Antecapildo*,
ornato di mezzi rilievi di marmo, fatti da
eccellente maestro. La stanza, dove si
congregano i Capitolari, è rotonda, e a
volta, apparata tutta di velluto cremesino.
Allato della Chiesa è l'Oratorio, dov'è
riposta la Santissima Eucaristia, da recarsi
a gl-

a gl'infermi . Vi sono undici altari , e una buona Sagrestia ; il tutto adorno di belle statue di marmo di mezzo rilievo . E' questo Oratorio servito da quattro Curati .

La Torre poi è un'opra affai magnifica . Ella è quadrata , e fatta di soda pietra , con bellissimi lavori . Si va sempre restringendo verso la sommità ; perocchè ha di altezza più di 200. piedi geometrici . Al di dentro si vede una scala , per la quale si può montare a cavallo fino alle campane (che sono 25. tra picciole , e grandi) e a molte stanze , per le persone di servizio . Nella cima è riposta una statua di bronzo dorato , detta *Gherardillo* , che vien mossa , e girata dal vento .

Verso le 22. ore , postomi in carrozza , andai a vedere la casa *de los venerables* , (overo Ritiro de' Preti) che attualmēte si stava fabbricando , con grande spesa . La Chiesa è affai ben'adorna di stucchi dorati , e di vaghe dipinture : e'l Convento ha famosi dormentorj , e un vistoso chiostro , con colonne di marmo . Uscito fuori della Città , entrai a veder l'Ospedale *de la Caridad* . La casa è di buona fabbrica , e grande ; e ne' corridoi letti ben ordinati . La Chiesa , quantunque piccio-

la , con soli cinque altari; è molto ragguardevole, per le ottime dipinture - Mi mostrarono quivi una bella Custodia d'argento.

La casa di S. Elmo è un luogo, dove si ricevono i fanciulli, per essere istruiti nell'arte marinaresca, cō un Vascello, che è in mezzo d'un Cortile ; e poi mandarsi nell'Indie . Nel ritorno gli Amministratori della Casa gli ricevono; e ricuperano dal Commercio, e dal Re il loro salario, sempre che essi voglion continuare a vivere nell'Ospizio, ch'è ben grande.

Passeggiammo poi all'intorno le mura , sino a gli aquidotti ; che benché fatti (come mi dissero) da' Romani , pure di presente conducono l'acque in Città . Andammo poi nel prato detto di S. Giusta , e Rufina , (protettrici di Siviglia) perche quivi furono martirizzate; e quindi rientrammo per la porta di Carmona. In passando vidi il palagio , che fece fabbricare il Duca d'Alcalà, ritornando dalla sua peregrinazione , sul modello di quello di Pilato , che s'addita in Gerusalemme.

Il Martedì 8. entrai a vedere i Tribunali ; e passato per un buon Cortile, circondato da belle colonne, con una buona
fon-

fontana nel mezzo , trovai tre sale : due del civile , dove si congregano quattro Auditori per cadauna ; e l'altra del criminale , dove seggono tre Alcaldi , e un fiscale . Assiste un Regente togato a suo arbitrio , ora in una , ora in un'altra , come Presidente ; e perciò tiene ivi la sua abitazione .

Andammo poscia a vedere la casa della *Contrattazione* , nella quale sono tre sale : una detta di governo , che si compone di un Presidente , e alquanti Cavalieri di cappa , e spada ; l'altra di Giustizia , con tre Auditori , e un fiscale ; e la terza del Tesoro , dove si radunano altri Officiali Regj. Abita nella casa suddetta il Presidēte .

A buon'ora il Mercordì 9. andammo in una carrozza a sei , io , e l'amico Castagnola nel Convento di S. Girolamo . La cosa più maravigliosa , che quivi sia , è una statua del Santo , fatta di creta , sono già 180. anni (col Crocifisso , e'l liono) da un Napoletano ; così al naturale , e secondo tutte le buone regole dell'arte , che par vivente . La fel. mem. di Filippo IV. la vide , e la dimandò per l'Escuriale ; però i PP. si scusarono sulla difficoltà di trasportarsi cosa tanto fragile per sì lungo cammino . Il Convento è ben gran-

de; e la Chiesa, quantunque picciola, ha nondimeno sette altari, bene ornati. In tornando alla Città, passammo per l'Ospedale di S. Lazaro, e per quello *de la Sangre*: il primo per curarvi il mal di S. Lazaro; e'l secondo per altri morbi. E' questo una gran fabbrica quadrata, fatta fare dal Duca d'Alcalà; e vi si veggono di buona architettura fatte bellissime sale, e un cortile circondato da colonne.

Passato il ponte fummo a Triana, e di là *a las Cuevas*, o *Cartuja*. Quanto il Convento è grande, e con magnifiche colonne; altrettanto la Chiesa è picciola, però bene ornata. Vi sono sei sepolcri, con belle statue di marmo, de' Cōti di Tarife. La Sagrestia tiene preziosissime reliquie, e supellettili di gran valore. Fan vedere una moneta di bronzo, che dicono esser una di quelle, che fur date a Giuda. Nella Sala Capitolare si veggono due statue de' medesimi Conti; e sopra un vago altare, una di Nostra Signora, assai ben scolpita. In un'altra stanza si vede il sepolcro dell'Arcivescovo Mena, Fondatore del luogo.

Nel ritorno, che facemmo ben tardi a casa, mi fu mostrato nella strada, detta il *Candelejo*, un mezzo busto del Re D. Pietro

tro il crudele . Richiestane la cagione ;
 fummi detto : che andando egli di notte
 incognito, come solea, spiando ciò che
 si facea nella Città; s'abbattè in un valen-
 te Spagnuolo, il quale non volle ceder gli
 il passo: onde venuti alle mani , toccò in
 sorte al Re d'ucciderlo . La mattina tro-
 vatosi il cadavere, comandò il medesimo
 Re, che si procedesse severamente , e si
 procurasse d'aver contezza dell'ucciso-
 re . Si adoperò tanto l'Alcalde, che sco-
 verse il fatto; onde richiesto dal Re , ri-
 spose, che egli non si potea inoltrare
 col processo, perche l'uccisore era perso-
 na di troppa autorità . Impostogli però
 di nuovo , che procedesse pure secondo
 la maggior severità delle leggi, qualun-
 que si fusse il personaggio; fece l'Alcalde
 decapitare il Re in figura : e in ricordan-
 za di tal fatto si fece il mezzo busto, nella
 strada, ove accadde l'omicidio.

Il Giovedì 10. andai la mattina al mer-
 cato, e vi trovai un gran concorso di
 compratori , e venditori; e dopo desi-
 nare a un Castello, che dicono fabbricato
 da' Mori, oggidì detto S. Juan d'Alfarace,
 mezza lega distante dalla Città . Non se
 ne vede altro, che il sito, sopra un monte;
 perche le mura sono rovinate : vi è però
 den-

dentro un Convento di S. Francesco. Veduta poi la massaria dell'amico Castagnola, tornammo a casa.

Il Venerdì 11. andai ne' Tribunali, a udir ragionare della causa di quindici inquisiti di vizio nefando. Vi fu molto concorso, per la novità del delitto; però si differì il decretare per un'alro giorno. Tornammo il Sabato 12. in *S. Juan d'Alfarace*; e ben tardi fummo a casa, essendosi per istrada rotto un tirante della carrozza.

La Domenica 13., preso congedo dagli amici, mi partii per Madrid, in una carrozza, tolta affitto per 54. pezze, con D. Andres Herrera Vicario Generale di Quito nel Perù, il Padre Maestro Manuel Mosquera de' PP. della Mercede di Papan, e D. Paolo d'Ossaetta di Lima. Come che uscimmo di Siviglia presso al tramontar del Sole, non giugnemmo in Castel bianco, che un'ora dopo mezza notte; fatte cinque leghe di strada, parte piana, e parte montuosa. Per avere maggior libertà, andammo in un'albergo; però stemmo assai male, a cagion d'una Ostessa indiavolata, la quale a patto alcuno non volle darne letto, perche avevamo mandate altrove le mule della carrozza.

Il Lunedì 14. andammo per un monte sassoso, e difficile . Circa mezzo di prendemmo riposo in riva a un fiumicello; e quindi, dopo sette leghe ci fermammo a due ore di notte in S. Olaya . Prima di entrar nella Terra, si rivoltò la carrozza, sossopra, con evidente pericolo di morirvi alcun di noi sotto . La cena fu mezzana , ma il letto pessimo . Restammo il Martedì 15. nell'istesso luogo , per far riposare le mule ; e intanto noi ci andammo sollazzando all'ombra di una buona lameda, cioè a dire d'una strada adorna d'alberi per lo passeggio . L'oste ne fece pagar cara la mala stanza , prendendosi nove pezze d'otto, per l'albergo di quattro persone. A buon'ora il Mercordì 16. posti in carrozza, venimmo, dopo due leghe di comoda strada, in *Monasterio* . Questa è la prima Terra dell'Estremadura, ed appartiene a D. Domenico Centurione . Dopo desinare, rimessi in cammino , sempre scendendo, arrivammo, dopo tre leghe, a *Fuente de Cantos*; buon Villaggio, ove sono due Conventi di Religiose , ed uno di Frati.

Il Giovedì 17. facēmo 4. leghe, sempre di paese piano, per venire a *los Santos*, Villa Regia, ben popolata ; donde, essendoci
riposo.

riposati tutto il dì, tardi partimmo per gire a Villafranca, due leghe quindi discosta. In queste osterie, dapoi che han fatto pagare a'viandanti il mangiare, e'l letto; vogliono un tanto per lo *Ruydo*, o rumore, benchè siano stati quietissimi.

Stemmo anche la mattina del Venerdì 18. nell'istessa Villa; e ne partimmo dopo desinare per Merida; dove giugnemmo, a fine di sei leghe, un'ora dopo mezza notte. Avemmo una mala osteria, perche tutte le buone stavano occupate, per servizio dell'Ambasciadore, che tornava da Lisboa. Merida è una Città Regia, abitata da 800. famiglie, fra le quali sono molte case nobili, dette dagli Spagnuoli *solariegas*. Il più ragguardevole, che vi si vegga, è un famoso ponte di pietra, lungo mezzo miglio Italiano, e largo tanto, quanto basta per andarvi due carrozze del pari; sopra il fiume Guadiana. Vi è un antico castello, che fu de' Priori Conventuali di Lyon, i quali portano nell'abito la Croce di S. Giacomo. Vi sono oltreacciò quattro Monasterj di Monache, e quattro di Frati; nè la strada del passeggio è da dispregiarsi.

Partimmo ben tardi il Sab. 19.; e fatte due leghe, posammonel picciol Casale

di

di S. Pedro. Ripigliato quindi il cammino a venti ore, passammo dopo tre leghe di pianura, a Medellin, & indi ad altre due a Miajadas; amendue luoghi del Conte di Medellin. Trovammo presso tutte l'osterie dall'Ambasciadore, onde la passammo malamente.

La Domenica 20. dopo desinare, fatte tre leghe, rimanemmo in S. Crux; donde, a mezza notte riposti in cammino, andammo il Lunedì 21. in *Torrefillas*, lasciando da un lato *Truxillo*.

Partimmo dopo desinare, con grandissimo caldo; e nello scendere, e salire che facemmo per alte, e strabocchevoli montagne (nidi di ladri) si ruppe tutta la carrozza; sicchè rimanemmo a cielo scoperto. Nel passare poi, che facemmo dopo tre leghe al bujo per *las Casas di Mirabete*, mi si ruppe lo scoppietto, e perdei qualche altra cosa. Quindi, a fine di due altre leghe, passammo sopra un gran ponte di pietra, il fiume Tajo, o Tago, e giunimo a pernottare in Almaras.

Il Martedì 22. acconciata la carrozza, partimmo dopo vespro; e fatte due leghe di strada, per un piano ben coltivato, in cui era un bel villaggio, andammo ad albergare alla *Calsada d'Oropesa*.

Set,

Stemmo in questo luogo tutta la mattina del Mercordi 23. e poi circa le 20. ore ci ponemmo in cammino, per buon paese, sparso di varj Casali; e fatte due leghe, passammo per Oropesa, appartenente al Sig. Conte di questo nome . Ella è posta questa terra sopra un colle: le mura, che la circondano, sono cattive; ne' borghi però all'intorno sono di buone fabbriche . Innoltratici altre quattro leghe per mezzo d'una selva, giugnemmo nell'Osteria di *Pedro Venedos*, dove non trovammo nè letti, nè cibo, poichè sempre vi si teme di ladri . L'anno antecedente, nel mese d' Aprile, nove di essi aveano ligati, e poi rubati da 40. passaggieri . Riposatici un poco, passammo dopo 4. leghe in *Talavera*; Villa ben conosciuta, per la buona porcellana, che vi si lavora; e che farà circa 8. mila famiglie. I migliori edificj sono 14. Conventi di Religiosi, e Religiose; perche le case son tutte confuse, e con poca simmetria. Vi è un buon passeggio, detto di *nostra Signora del Prado*, con lunghe file d'alberi.

Il Giovedì 24. ne partimmo verso le 20. ore; e fatte sei leghe per buone piane, pernottammo in *S. Olaja*, Casale del Conte d'Orgas . Ripigliamo il cammino

Il Venerdì 25. dopo vespro, fra oliveti, e buoni villaggi, (particolarmente Nòves) e dopo aver fatte sei leghe, pervenimmo in Casa Rubia. Sentimmo Messa in questo Casale il Sabato 26. e dopo desinare andammo, dopo quattro leghe, a pernottare in Mostobes. La Domenica 27. sentita Messa, ne partimmo; e a capo di tre leghe, entrammo in Madrid, per lo ponte di Segovia. Presi albergo nella *Calle de Silva*; ma poi me ne andai in quella dell'olivo alto.

CAPITOLO SECONDO

Si descrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole.

LA Real Villa di Madrid è situata in una campagna, innaffiata, non già bagnata dal fiume di Mançanares. Il suo terreno è ineguale, essendo parte piano, parte basso, e parte alto: l'aria però è molto salutare, e dilicata; e quantunque non abbia più, che 40. gr. e 40. m. l'elevazione di polo, pure in Inverno il freddo, e nella State il caldo è insopportabile. La figura della Città, e quasi ovata, che terrà poco più d'un miglio di lunghezza;

ghezza, e presso a cinque di circonferenza. Da picciola villa è cresciuta fino a tal grandezza, dappoi che i Re di Spagna l'eleffero per loro residenza; con tutto ciò le mura, che la circondano, sono basse, e di fango, con 14. o 15. porte; e le strade d'ogni tempo sporchissime, come ciascun sa, per la costumanza di buttarfi dalle finestre ogni reo escremento. In Inverno si patisce più, perche buttādovisi da' carri molte botti d'acqua, a fine di sciogliere, e dar moto alle bruttezze ammassate; s'incōtrano talvolta fiumi di così reo licore, che impediscono la strada, ed appestano col puzzo.

Le abitazioni generalmente non ponno stare appetto delle Italiane; essēdo per lo più malamente fabbricate, e con offatura di legno. In particolare però vi sono i Palagi del Re superbissimi, sì per la grandezza delle fabbriche, come per le ricche supellettili, famose dipinture, copia di fontane, e peschiere, e per gli boschetti da caccia. Eglino sono, oltre quello della residenza ordinaria; il Ritiro, l'Escuriale, il Pardo, Aranjuez, ed altri, de' quali avendo abbastanza favellato ne' primi miei viaggi di Europa, tralascio qui di ripeter lo stesso. Tra' migliori Palagi de' Grādi, non ha

l'ultimo luogo quello del Sig. Duca di Uzeda , così per l'Architettura , come per gli ornamenti di marmo ; onde la Reina madre di fel. mem. l'avea eletto per sua abitazione . Le Chiese tutte sono anche bene adorne, e servite.

Fra gli edificij pubblici molto vistosa è la piazza maggiore . Ella è quadrata perfettamente , e vi si entra da più parti. Le case tutte son fatte in un modo all'intorno, con cinque piani , a' quali corrispondono altrettanti ordini di balconi di ferro , con ottima , ed ugual simmetria collocati . Nelle botteghe poi degl'inferiori portici si veggono ogni sorte di ricche mercatanzie ; siccome nel vano della piazza tutto ciò , che può desiderarsi intorno al vitto. Sembra più che mai bella però allora, che vi si fa la caccia de' Tori ; perocchè tutta superbamente s'adorna di drappi, e vi si vede il Re, i Ministri, la nobiltà, e le spiritose Dame, riccamente vestite.

Le vettovaglie sono tanto care , che appena basta una pezza d'otto al dì . Il vino è pessimo , perche vi pongono calce , ed altre cose nocevoli ; il pane però è ottimo, e la carne di castrato. Fuori della Città si truova per lo contrario buon

vino , ed a buon prezzo , non pagandosi la gabella, che vale più del vino.

Due costumanze trovai in questo ultimo mio soggiorno in Madrid , nuovamente introdotte , L'una si è la gran quantità di lacchè, per correre avanti le carrozze ; l'altra le perucche , usate da ogni genere di persone ; con tanta farina sopra, che non dee recar maraviglia, se il pane vale di presente il doppio di prima.

Andai il Lunedì 28. a riverire la Signora Don Elvira di Toledo, Contessa di Galve , ch'essendo stata V.Regina della nuova Spagna , havvi rimasa un'eterna memoria della generosa sua pietà, affabilità, e cortesia .

Il Martedì 29. passai a far riverenza al Signor Don Giovan - Francesco Paleocco Duca d'Uzeda , glorioso per lo Governo della Sicilia; e come che egli è un Signore molto curioso , e virtuoso mi ricevette amorevolmente . Avendomi richiesto nel licenziarmi , che gli facessi vedere le cosette, da me raccolte in sì lunga peregrinazione ; glie le portai Mercordì 30. ed egli avendole vedute, commendate molto , si compiacque all'incontro di farmi vedere la sua Libreria: che tra per l'ampiezza del vaso , e scie-

tez-

tezza di libri , ottimamente ligati , e per lo lavorio d'ebano negli armari, chiusi da cristallì , non ha che cedere alle migliori Spagna . Nel Gabinetto poi, oltre le preziose medaglie, vi avea moltissimi ritratti di Re, e Principi, de'quali alcuni appena sono noti in Europa, adorni tutti d'argento, oro, e gemme.

Mi disse poi , che Sua Maestà il dì antecedente avea richiesto di me , e che di facile avrebbe voluto vedere le mie rarità . Avendomi alla fine imposto, che andassi dalla Sig. D. Isabella Pacecco, Contessa d'Oropesa , sua sorella, vi fui il Giovedì ultimo . Ella era dama di sublime intendimento , e me ne diede bastevol saggio in ben due ore, che ragionò meco.

Il Venerdì primo d'Agosto fui dal Sig. Cardinal Portocarrero; e'l Sabato 2. visitai il Reggente D. Lucas Jacca , y Niño, Ministro di tutta integrità.

Passeggiando la Domenica 3. fuori la porta *de los pozos de la nieve*, passò il Rè, e la Regina in una carrozza a sei . Andavano amendue con perucche sciolte ; avendosi la Regina tagliati i capelli , per una infermità.

Il Lunedì 4. per esser giorno di S. Domenico, andai in *S. Domingo el Real* ; e vi

sentii le Monache cantare assai bene.

Per ubbidire alla Signora Contessa d'Oropesa, andai il Martedì 5. dal Signor Marchese di Castel Rodrigo; il quale essendo molto intendente nella Geografia, mi tenne ben tre ore in varie dimande. Il Mercordì 6. feci riverenza al Sig. Marchese di Villafranca, Presidente del Supremo Consiglio d'Italia. Nel *Corral del Principe* il Giovedì 7. vidi rappresentare un'atto Sacramentale; e'l Venerdì 8. tornai dal Signor Duca d'Uzeda, che avea mandato a richiedermi.

Il Sabato 9. andai a ricordare le mie obbligazioni al Signor D. Francesco Moles Duca di Parete; perocchè egli, mentre si trovava Reggente nel Supremo Collateral Consiglio di Napoli, mi era stato costantissimo protettore, contro le persecuzioni di potentissimi emoli. Si truova oggidì alla Corte (dopo aver esercitata degnamente la carica d'Ambasciadore in Genova, e in Vinegia) chiamato da S.M. per occuparlo in qualche posto, proporzionato al suo gran merito, e servigj.

La Domenica 10. sentii rappresentare, nel Teatro della Crux, una commedia, intitolata: *Los efectos de amor, y odio*.

Essendo andato il Lunedì 11. appiedi
di

di S.M. con un memoriale; me ne partii
sconsolato, vedendolo con viso smorto,
e con poco buona salute.

Il Martedì 12. andai a riverire il Sig.
Principe, e Principessa di Cariati, i quali
(particolarmente il Signor Principe, Ca-
valiere di sublime intendimento) ebbero
gran piacere, di sentirmi più ore ragiona-
re della mia peregrinazione.

Ritornai il Mercordì 13. dal Sig. Duca
d'Uzeda; e benché fosse occupato ne'
suoi soliti studj, non lasciò di ricevermi,
con molta cortesia, e tener meco dotti
discorsi.

Il Giovedì 14. andai a vedere il Con-
vento della Mercè. Egli si è magnifico
con tre dormitorj, l'un sopra l'altro, ca-
paci per 150. Religiosi; e la Chiesa è an-
che molto ben'ornata.

Fui il Venerdì 15. a sentir Messa nelle
Reales Descalzas, dove fu celebrata la fe-
stività della Madre Santissima, con musi-
ca, e sermone divotamente. Il dopo de-
finare osservai un gran concorso di car-
rozze in Nostra Signora d'Atoccia. Que-
sta immagine è riccamente coperta di
gioje, non meno, che d'argento la Cap-
pella, dipinta tutta dal famoso pennello
del nostro Luca Giordano.

Udii Messa il Sabato 16. in S. Martin; Parrocchia de' PP. Benedettini Cassinesi. La Chiesa nō è gran cosa, però il Monastero è grande, cō magnifiche fabbriche. La Domenica 17. entrai a vedere la Casa Professa de' PP. della Compagnia. La Chiesa non era ancor compita; v'erano però bellissime dipinture nelle Cappelle già terminate.

Il Lunedì 18. sentii Messa in S. Felippe el Real. Il Convento è de' PP. Agostiniani, e molto angusto; la Chiesa però è convenevolmente abbellita. Andai il Martedì 19. a veder la Chiesa di S. Andres. Ella tiene una bellissima cupola, e bene adorni altari, e Cappelle; particolarmente quella, ove riposa il corpo di S. Isidoro.

Il Mercordì 20. andai a visitare D. Ignazio Lopez de Zarate, Consigliere del Consiglio d'Ordenes, e Cavaliere di S. Giacomo; (oggi di Reggente nel supremo Consiglio d'Italia) Ministro per tutti i versi ragguardevole.

Sentii Messa il Giovedì 21. nella Parrocchia di S. Xines, Chiesa ben grande, con buoni altari, e servita da molti preti. Il Venerdì 22. essendo andato, per un'affare di molta importanza, a' piedi del Rè; si pose

si pose egli a ridere, nell'entrar ch'io feci, additandomi a' Grandi, che lo corteggiavano; quasi dicesse, che io era il Viaggiatore, di cui s'era ragionato giorni prima. Entrai il Sabato 23. nel Consiglio d'Aragon, per sentir riferire la causa d'un considerabile Majorascato, che si trattava, con tre Consiglieri aggiunti del Consiglio di Castiglia.

La Domenica 24. andai a spasso per lo Prado di S. Girolamo. Il Lunedì 25. vidi uscire al passeggio, presso al fiume, il Rè, e la Regina. Le Dame andavano vestite quasi alla Tedesca, e con portamento di testa affatto simile. Si trasfero quel giorno dal Guarda roba Regale molti preziosi arredi, per addobbare una casa a Leganittos; dove avea ad esser ricevuto l'Ambasciador di Francia, e per nove di trattato a spese Regie. La manifattura de' lavori d'argento era bella, ma all'antica; e le pietre, che l'adornavano, tutte false, eccetto alcune turchine. Per altro il Rè tiene ciò sempre nel Guarda roba, nè se n'avvale, che per occasioni simili.

Il Martedì 26. andai a vedere l'Ospedale generale, dove d'ordinario si curano, con molta carità, presso a mille infermi. La fabbrica ben si conosce, esser opera

Regale. Il Mercordi 27. fui a licenziarmi dalla Signora D. Elvira di Toledo, avendo già determinato di lasciar in breve Madrid.

Il Giovedì 28. per la festa di S. Agostino sentij una buona musica in *S. Felipe el Real*, ove fu molto concorso. Il Venerdì 29. fui a sentire il vespro in S. Maria dell' Almudena, in cui soglion farsi divoti esercizi per quindici dì: l'Immagine era tutta coperta di preziosissimi diamanti, smeraldi, ed altre pietre di valore.

Il Sabato 30. mi licenziai dal Signor Duca d'Vzeda, a cagion dell'imminente partenza; però il Regente Don Lucas Jacca mi obbligò la Domenica 31. a differirla sei altri giorni; acciò me ne venissi in compagnia del suo nipote D. Pietro Chaves, Archidiacono di Lucera nel Regno di Napoli.

Mi accommiatai il Lunedì primo di Settembre dal Signor Duca di Parete; e l'istesso officio passai il Martedì 2. col Sig. Principe di Cariati, che per sua bontà molto mi stima. Trovai in sua casa un Sergente Spagnuolo, il quale dicea aver cōposto certi libri, in alcuni de' quali si offeriva alla Sede Apostolica, di farle conoscere, che

che tutti quegli insigni matematici, ch'eransi adoperati nella correzion Gregoriana, avean preso errore di cinque giorni nel Kalendario del 2200. e di quattro nel Martirologio; e che egli avrebbe dato un modo facile d'emendar l'errore. In un'altro libro avea composte le Tavole Ecclesiastiche, sino al 2200. Commessane da Sua Santità la revisione al Signor Cardinal di Toledo, questi par che dia poco orecchio all'autore; parendogli inverisimile, che un soldato possa venire a capo di tanta impresa.

D. Pietro Chaves, prima di partire, volle andare a veder l'Escuriale; e benchè io l'avessi veduto altre volte, andai nondimeno il Mercordi 3. a fargli cōpagnia. Fatte tre leghe, venimmo a desinare a *Roxas*; e passando poscia per *Culminarejo*, dopo quattro leghe pernottammo nell'Escuriale alto. Il Giovedì 4. il Padre Rettore del Collegio ci fece accompagnare da un Padre, per farne vedere le rarità di quel gran Convento. Entrammo nel gran Cortile da un gran frontispizio di pietra viva (sul quale è la statua di S. Lorenzo); donde passati nel secondo, trovammo all'intorno vistosi appartamenti, e una bellissima facciata sulla por-

ta della Chiesa, con sei statue di Profeti. La Chiesa è a tre navi, sostenute, come la Cupola, da ben grandi pilastri di durissima pietra. L'altar maggiore è soprammodo magnifico, & adorno di doppio ordine di colonne di fino marmo, al numero di diciotto, che servono anche d'ornamento alle famose pitture. Sagliendosi i suoi 17. gradi della stessa pietra, si vede una Custodia, guernita tutta d'oro, con preziose colonne di diaspro; e dentro di essa un'altro picciol tabernacolo, adorno tutto di gemme d'ineestimabil valore. Nelle mura laterali sono di fino marmo le statue di Carlo V. e di Filippo II. A sinistra è l'Oratorio, nel quale sogliono trattenerfi il Re, e la Regina. Le volte tutte della Chiesa sono dipinte dal Giordano. Ne fece poi vedere il Padre, che ne guidava, una gran statua d'argento, rappresentante S. Lorenzo, che si conservava in un armario, con molte reliquie de' più gloriosi Santi della Chiesa.

Scendemmo quindi dove sono i sepolcri de' Re, e Regine feconde (separato da quello delle sterili, e de' figli de' Re); e lo trovammo tutto coperto di fino marmo nero, a simiglianza delle tombe de' Re di Spagna, sino al dì oggi qui-

vi sepelliti. Passammo poscia a vedere la sagrestia; e quivi ne furono mostrati arnesi guerniti di pietre preziose, ed altri di frangie d'oro, e di finissimi ricami. Dee anche esser riguardata una gran Custodia d'argento, di maraviglioso lavoro; mandata dall'Imperadore al Re di Spagna. Vedemmo di più un' avanti-altare d'argento, ben lavorato; una pietra minerale, con smeraldi ben grandi, che serve di Pace; e una Croce di diamanti, smeraldi, rubini, ed altre pietre di gran prezzo.

Fummo menati poi in una cameretta, ove erano molte Reliquie; alcuni libri manuscritti di S. Teresa, e di altri Santi; e un'Idria, o vaso di pietra, capace di 20. caraffe Napoletane, in cui Nostro Signore convertì l'acqua in vino, nelle nozze di Cana Galilea. La sala Capitolare, dove poscia entrammo, era adorna tutta di antichissime, e famosissime dipinture. Il Coro era assai ben lavorato, e' suoi libri di canto fermo solamente, dissero i PP., che costavano 30. mila pezze d'otto. Vi sono anche due ben grandi organi, oltre i più piccioli, che stanno distribuiti per le navi della Chiesa. In passando per la scala principale, vedemmo la prima, e miglior dipintura del Giordano, cioè la battaglia di S. Quintin.

Do-

Dopo desinare tornammo a vederè il rimanente; e un Religioso ne condusse all'intorno della Chiesa, per dentro il muro, a bello studio lasciato aperto. Le volte tutte del piano formavano ben grandi cappelle, come quelle di S. Sofia di Costantinopoli, tutte fabbricate di pietra di taglio, come il rimanente della Chiesa. Entrammo poi nella libreria, e vedemmo una gran còpia di libri di varie scienze, e con bell'ordine tutti; ne dissero però, che molti manuscritti Arabici erano andati in buon'ora, non si sa come.

Maravigliose sono le dipinture di questo luogo, fatte da eccellenti maestri; però la cosa di maggior stupore, che vi sia, è una calamita, che sostien 24. libbre di ferro; ed è così attiva, che opera eziandio cō un corpo solido interposto. Quello però, che fa innarcar le ciglia per lo stupore, si è che ella non tragge il ferro, se non posta per lungo, con quella punta, che riguarda il Polo. Montammo anche in una delle quattro Torri angolari, a vedere un'organo di campane, mandato da Fiandra dal Conte di Monte - Rey; però non è perfettamente corista. L'appartamento del Re ha le stanze adorne delle migliori dipinture del secolo passato: e da quella,
dove

dove egli dorme , si vede il Tabernacolo dell' altar maggiore . Dal medesimo appartamento può passarfi all' Oratorio, di sopra mentovato .

Nel Convento sono 14. chiosfri, con cinque ordini di dormentorj, l'un sopra l'altro : dee però sapersi , che vi abitano tre famiglie separate di Religiosi , ciascheduna co' suoi Superiori, indipendenti dagli altri . Sono in tutto 200. Religiosi, sostentati dal Re , e ben serviti ; poiche tutti gli abitanti del vicino Casale sono a loro servizio , essendo alimentati dal Convento . Vi sono diversi giardini, così di frutta, come di fiori, e mirti, ingegnosamente disposti , e rappresentanti l'armi del Re, ed altre figure ; nè minor diletto porgono le cristalline fontane. Al lavorio de' mirti, s'aggiugne nel principal Chiosfro una famosa cupola di fini marmi nel mezzo ; e vaghe peschiere , contenenti buon pesce di varie sorti . Non mancano poi attaccati al Convento artefici diversi, per servizio de' Frati ; e poco lungi appartamenti, per alloggio della Corte , quãdo vi va il Re. Tutto ciò fu fabbricato dal Re Filippo II. per ademprire un voto , fatto a' 10. di Agosto, nella battaglia di S. Quintin, in cui fu d'uopo, per comodi-

tà del Campo, mandar giù una Chiesa, al medesimo Santo dedicata. Si condusse a fine l'opera in 32. anni (brieve spazio a volerne considerar la struttura) spendendovi il medesimo Filippo II. venti milioni, e mezzo; oltre la dote di 46. m. pezze d'otto annue, assegnate per lo sostentamento del Monastero.

Il Venerdì 5. a buon'ora posti in calesso, tornammo in Roxas, dove rimanemmo a desinare; e quindi appena riposti in cammino vedemmo venirci frettolosamente all'incontro uno staffiere del Reggente Jacca, colla novella, che il suo Padrone stava moribondo; onde il nipote D. Pietro si pose tosto a cavallo, e si spinse di carriera verso Madrid. Essendovi giunto ancor'io pian piano, seppi che l'infermità del Reggente era mortale; onde mi parve bene il Sabato 6. licenziare il calesso, già preso affitto, non potendo venir meco D. Pietro.

La Domenica 7. avea già preso un'altro calesso per Alicante (vedendo, che per la via di Francia era poco fortunata la partenza) e determinato di partire il dì seguente; quando seppi, che le mule non erano in istato di far viaggio: onde mi vidi astretto, a fare il cammino di Pamplona;

plona; e a torre in affitto due luoghi. per 24. pezze, in una carrozza, che colà dovea tornare. Mi licenziai adunque la sera, dal Dottor D. Gaetano Marrazzo, mio amico ottimo; il quale durante il mio soggiorno in Madrid, s'era portato meco con molto amore; e quindi attesi ad accomodar le mie valige, per trovarmi pronto alla partenza.

CAPITOLO TERZO.

Si nota ciò, che si vide fino a Tolosa.

PEr la festività della Madre Santissima, essendo stato il Lunedì 8. a far le mie divozioni nella Chiesa di Belen; mi posi dopo desinare in carrozza. Fatte tre leghe, pernottammo in Roxas, dove l'Ostessa volle molto danajo, per una miserabil cena, e un cattivo letto. Al far del giorno il Martedì 9. ripigliato il cammino, passammo, sopra un buon ponte di pietra, il fiume di Guadarama, e poi il Casale di Torrejon; e dopo tre leghe, la Città d'Alcalà, da' Latini detta *Complutum*, Diocesi dell'Arcivescovo di Toledo, e rinomata per l'Università. Ella è situata in piano, presso il fiume *de los Henares,*

nares, cinta di basse mura, & adorna d'ottime strade, case, e botteghe. Passate altre tre leghe, rimanemmo a desinare nel picciol Casale d'*Alcobera*; e dopo tre altre, pernottammo in *Junquera*, lasciato avendo alle spalle *Marciamalo*, a veduta di *Guadalaxara*. *Junquera* è del Duca di *Pastrana*; e il suo territorio è così abbondante di conigli, che in passandovi il Mercordì 10. appena fuggivano dalla strada. Innoltratici sei leghe, desinammo in *Xadraque*; e a capo d'altre tre ci fermammo la notte nel Casale della *Regollara*, non poco incomodati dalla pessima strada, e pioggia. Questa medesima fu cagione, che partissimo ben tardi il Giovedì 11.; onde ne convenne rimanere a desinare, dopo due leghe, nell'osteria di *Rio frio*. Camminammo poscia, anche con pioggia, tre leghe, per restar a dormire a *Barona*; però vi stemmo molto male, essendo un Casale miserabile, abitato (come si dice) per lo più da streghe.

Fatte due leghe il Venerdì 12. e passati due Villaggi, rimanemmo nella Terra d'*Almasan*, del Conte d'*Altamira*; cinta di mura, sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume *Duoro*. Passate quindi tre leghe, pernottammo in *Almaryl*.

Il Sabato 13. dopo cinque leghe di buona strada, desinammo in Hiñajosa; e passate poscia alcune aspre montagne, venimmo in Agrida, (ultima Città, posta non lungi dal monte Moncajo, sempre coperto di neve) e vi avemmo buona cena, e letto. Dimorammo nella medesima la Domenica 14. sino a mezzo dì, per manifestare l'oro, e'l danajo, che si portava per la spesa necessaria; perocchè non si permette quivi d'estrarre, che una pezza d'otto, e mezza. Manifestai io il danajo, che teneva in oro; e mi convenne pagare l'un per cento. Prima di partire vidi in un Cōvento di Monache, dove riposa il corpo della B. Maria d'Agrida, tenuto in molta venerazione.

In uscendo dalle porte della Città, vengo di nuovo le Guardie, e fu d'uopo regalarle, per non esser tenuto più a bada; però alle altre, che incontrammo quattro leghe più avanti, e ne' confini, non volli dar niente. In questo luogo confinano i tre Regni d'Aragona, Castiglia, e Navarra; sicchè potrebbero tre Re, seduti in una mensa, desinare, ciascuno tenendo i piedi nel suo Reame. Dopo esser passati per lo Casale di Centronico, entrammo in paese meno freddo; e a un'ora di not-

te giugnemmo in *Curella*, luogo di molto traffico, ricco, ed abitato da mille famiglie; poichè quantunque situato sopra un Monte, tiene buone vigne, e giardini, con ottime frutta. Rimanemmo il Lunedì 15. nell'istessa terra, patria del cocchiere; e partitici il Martedì 16. a capo di due leghe, passammo in barca il fiume Ebro, (il maggior delle Spagne) e dopo un'altra lega Valtierra. Quindi fatte tre altre leghe, valicammo in iscafa il fiume Aragon, che va a rendersi nell'Ebro. Pernottammo in *Marsella*, Città quivi vicina.

Ne partimmo il Mercordì 17. due ore prima di giorno; e venimmo a desinare, dopo quattro leghe, in *Tafalla*, Città Regia ben grande, e cinta di mura. Passata poscia, indi a due leghe, Barasein, ed altri luoghi; andammo a pernottare dopo altrettanto cammino, ma pessimo, nell'Osteria *de las Campanas*, del Casale di Tieves. Il Giovedì 18. prima di mezzo di fatte due leghe, giugnemmo in Pamploña; ed albergai nella strada di S. Nicolas in una buona Osteria.

Questa Città, situata in latitudine di 43. gr. è Metropoli del Regno di Navarra, e perciò ordinaria residenza de

V.Re,

V. Re, sala civile, e criminale, ed altri Ministri togati. Per lo spirituale v'ha un Vescovo, che allora esercitava, *pro interim*, la carica di V. Re. Ha questo Vescovo di rendita circa 22. mila pezze, e per abitazione un palagio, migliore di quello del V. Re. La Città è in sito ineguale, appiè de' Pirenei, partecipando, benchè insensibilmente, del piano, colle, e valle. Il circuito delle sue mura, ch'è quasi ottagonale, sarà di mezza lega. Le case generalmente sono ottime, e le vettovaglie a buon prezzo. I Conventi, e Chiese nō sono gran fatto magnifiche: e bēche la Cattedrale sia grande, e fatta di pietre di taglio a cinque navi; è però molto oscura: il chiostro bensì, a lei contiguo, è una fabbrica ragguardevole. La Cittadella è ben grande, con mura così larghe, che vi ponno andar due carozze del pari. Il fosso è molto profondo, e insomma è molto forte, sempre che sarà provveduta di bastante artiglieria, e soldati.

Gli abitanti di Pamplona, e di tutta la Navarra, sono affabili, & amici degli stranieri; rispettandogli molto nel passaggio, che fanno per lo loro paese, ed anteponendogli a' loro medesimi Città;

dini nel vendere, o altro affare. Quindi è che ciascuno può sicuramente far viaggio per tal Reame, senza temere di veruna insolenza, o ruberia. Non ebbi tanta difficoltà in ottener passaporto dal Vescovo, innestato a V.Re, quanto in trovar cavalcature; perocchè era in tempo di raccolta, e servivano tutte a' contadini. Rimediò a questo male D. Gio: Cruzat, Marchese di Gongora, Governador della Piazza; ordinando al suo Tenente, che mi provvedesse di mule, per passare i monti. In arrivando io a Pamplona era stato a riverir questo Cavaliere, e a dargli novella di D. Fausto suo fratello, Governador delle Filippine; ed egli, nulla tralasciando da' suoi maggiori (congiunti de' Regi di Navarra) dopo avermi accolto e trattenuto gentilmente; m'era venuto ad accompagnare, per sua bontà, fin sulla strada.

Avute per mezzo del Tenente, le mule, ad otto pezze l'una, sino a *S. Jean pied du port*. Partimmo il Venerdì 19. un'ora dopo desinare. Facemmo prima tre leghe sempre fra valli, e paese ben coltivato, con belli villaggi, sino al ponte di Suverbi (dove il Sargente maggiore di Pamplona, che lo governa, tiene Soldati, che di

man-

mandano della condizione di chiunque passa) e quindi faticammo molto in salire, e scendere una straripevole montagna, e ci rimanemmo nel casale d'Erro. In questo cammino non s'intende, che da pochi, la favella Spagnuola; parlando tutti i contadini quella di Guascogna; onde il vetturino ne serviva d'interprete. Due ore prima di giorno, il Sabato 20. ci avviammo per una strada molto cattiva, e montuosa; e lasciato dopo una lega il Casale d'*Espinal*, e a capo d'un'altra il Burghetto (dove si truova guardato il passo da un Governadore, con soldati) trovammo cento passi più avanti il Casale di *Roncisvalle*: luogo freddissimo, sicchè vi si cuopron le case di tavole, che non ponno esser rotte dal ghiaccio. La Chiesa è juspatronato Regio, e vi sono, oltre i *Rationieri*, 12. Canonici, con 100. ducati di rendita per ciascheduno. I medesimi Canonici conferiscono i Canonicati vacanti; però il Priore vien nominato dal Re. Fan vedere in questa Chiesa due mazze ferrate, colle quali combatteasi anticamente: l'una armata di palla di bronzo, l'altra di ferro: oltre a ciò una staffa di Rolando, Paladin di Francia; i calzari, co' quali celebrava

Messa lo Storico Turpino, Vescovo di Parigi, venutovi con Carlo Magno; in un sepolcro del medesimo Turpino, in luogo separato dalla Chiesa, dove sta dipinta la famosa battaglia, ove morirono i più bravi Cavalieri di Francia, che si ritiravano con Carlo Magno; e in fine le tombe de' medesimi. Fattici quindi sul monte, per il strabbocchevol sentiero, e nello scender dall'altra parte, passate due leghe e mezza di simigliante strada, coperta di moltissimi alberi; passammo un picciol fiume, che divide i confini delle due potentissime Corone di Spagna, e Francia.

Giugnemmo, indi a un'altra lega, in *S. Jean pied du port*, Metropoli della bassa Navarra. Ella è ben murata, ed ha un picciol Borgo. Vi passa per lo mezzo un rapido fiume, che la sera ne fece avere una cena buone trotte. Sopra il monte, che domina la Città, si vede un Castello, con fortificazioni regolari al di fuori, e dentro buone case, per abitazione de' soldati. Albergammo in una buona Osteria.

La Domenica 21. sentimmo Messa nell'istessa Terra; e vedemmo, per lo gran freddo, le donne coprirsì il capo con un mantellino, come quelli, che usano Mori; e gli uomini con certe berrette schiac-

schiacciate . Il Governadore della Piazza mi mandò a visitare da un Tenente, offerendosi in tutto quello , che mi bisognasse ; e facendomi dire , che se avessi voluto comprare un calesso, me lo avrebbe dato a buon prezzo . Presi affitto tre cavalli fino a Pau, per nove scudi Francesi .

Ne partimmo il Lunedì 22. e camminammo per un paese ben coltivato, e verde; con case di campo in competenti spazi . Passammo vari fiumi sopra ponti; e fra gli altri uno ben grande (una lega prima di giugnere in *Navarrens*) dove il ponte sta chiuso con porte, per riscuoterfi il passo . Rimanemmo, dopo sette leghe nella Fortezza di *Navarrens* , in casa del Doganiere (come aveamo fatto in *Pied du port*) il quale però, senza il rigore, che si usa negli altri luoghi della Francia, non aperse le valige , prestando credenza a ciò che io dicea . Questa Fortezza, che si comprende nella Provincia di Bearn, è presidiata da un battaglione di soldati; e vi passa un buon fiume , che abbonda di trote . Ha il Re di Francia , non solo renduto il cammino sicurissimo ; ma per comodità maggiore de' viandanti , vi ha fatto porre, di spazio in spazio, alcuni le-

gni, e pietre, per mostrare la strada, e la quantità delle leghe; opera degna di sì gran Monarca.

Pagati i diritti della Dogana, a buon' ora mi posi in cammino il Martedì 23. e passato di là dal fiume, sopra un ponte di pietra, nella piazza d'armi; i soldati, eh'eran di guardia, mi menarono dal Comandante, il quale, con molta cortesia, informatosi donde veniva, subito mi licenziò. La strada, che seguitai a fare, benché montuosa, pareva un continuato giardino. Venni in fine a riposarmi, dopo due leghe e mezza, in *Moneim*; dove una vecchia ostessa si fece ben pagare un cattivo desinare. Quindi fatta una lega, passammo in barca il fiume *Gave*, che va a scaricarsi nell'*Adour*; e ce n'andammo nella Villa di *Lascar*; dove si uniscono gli Stati della Provincia, per non disputare sulla precedenza, nel Parlamento di *Pau*. Oltre la Città, ch'è nel piano, aperta, se ne vede un'altra fra'monti, ma picciola, ferrata da basse mura.

Di là partitici, facemmo sei leghe, e pernottammo in *Pau*, Metropoli della Provincia di *Bearn*. Ella si divide in bassa (bagnata dallo stesso fiume *Gave*, che si passa sopra un lunghissimo ponte di
pie-

pietra) ed alta, dove risiede il Parlamento, e vi ha un buon Castello. Nè l'una, nè l'altra è cinta di mura; però l'alta tiene buone case, e ricche botteghe di mercanti. La sua figura è bislunga, e può dirsi, che non vi sia, che una strada sul piano, perche alle laterali si scende, come in valli. Il Castello è di buona fabbrica all'antica, senz'alcuna fortificazione moderna. Nel cortile si veggono sculture famosissime, e statue di mezzo corpo di pellegrino lavoro; particolarmente un pastore, e una pastorella, posti in un muro. Mi mostrarono la Cappella Regale di Errico IV. e'l gabinetto dove egli era nato, posto verso Occidente, sopra il giardino. I viali di questo giardino sono tutti coperti di volte, fatte da' medesimi alberi, e folte piante intrecciate, e annodate insieme. Si passa poi al 2. giardino, il di cui suolo, o *parterre*, come dicono i Francesi, è tutto adorno di mirti, artificiosamente intessuti, e tagliati. Calai poscia al bosco, (ferrato da alte mura) dove sono due lunghissime, e diritte strade, per passeggiare all'ombra d'alte quercie; e di là in un colle, a vedere un'altro giardino, che serviva di delizia a quel gran Rè; tutti però di presente mal coltivati.

In

In tornando a casa, vidi il palagio del Parlamento, presso al Castello. Quivi si uniscono 52. Consiglieri in quattro camere, che sono: una del Criminale, una delle Finanze, o esazion delle rendite Regie; e l'altre due del Civile. Ogni Consigliere ha di soldo dal Rè cento Luigi l'anno, oltre i loro emolumenti; però i Presidenti hanno più. Sono queste cariche tutte comprate per sempre, e si ponno vendere altrui, con licenza del Rè. Una lega lontano da Pau, stà la Città di Morlans, la più antica della Provincia; e a cinque leghe si truovano le salutifere acque di *Bagneres*; e a quattro leghe la miracolosa Immagine della Madre Santissima di Beteran.

A cagion del tempo cattivo, non mi partii il Mercor. 24. ed andai a udir Messa nella Chiesa de' Francescani; poiche la Città tiene quattro Conventi di Frati, e due di Monache. Pagate in tutto tre pezze da otto all'oste, e tolti in affitto tre cavalli sino a Tolosa, per quindici scudi di Francia, ne partimmo il Giovedì 25.; e camminando sempre per paese piano, ben coltivato, e bagnato da piccioli fiumi; mi posai, dopo due leghe, nell'osteria di *Bordes point*; ed andai a pernottare

la sera , dopo tre leghe , in *Tarbe* , a cagion della mala strada.

Tarbe è una Città posta in piano, e composta di più membri;perche nell'entrare si truova un borgo, poscia una Città murata; quindi un'altra, più grande, anche cinta di mura; e in fine altre abitazioni continuate, per un miglio Italiano di lunghezza. E' Capo della Provincia di *Pigorre*, però soggetta al Parlamento di *Tolosa*.

Il Venerdì 26. per paese ben coltivato, a veduta sempre degli alti, e canuti *Pirenei* (che dividono le due più grandi Monarchie d'Europa) facemmo quattro leghe, e venimmo a desinare in *Puid a rios*: quindi, dopo altrettante, passammo per lo Casale della *Lanette*; e a capo d'un'altra lega, andammo a pernottare nell'osteria della *Battaille*.

Sul far del giorno il Sabato 27. ne ponemmo a cavallo; e fatte tre leghe, ci riposammo in *Lombez*, Terra murata, con fosso d'acqua, sebbene picciola. Andammo poscia, sempre fra case di campagna, e villaggi sino a *Plesaince*, dove rimanemmo la notte, avendo fatte in tutto il dì otto leghe.

S'era accompagnato meco, fin da *Madrid*

drid, un mezzo Milanese, di razza Spagnuola, il quale era amico dell'acqua, come il can del bastone; tanto, che essendo ad ogni ora ubbriaco, nelle strade di scesa non potea reggersi a cavallo, ancorche giovane; nè potea viaggiar di notte. Allo spesso egli si smarriva; ma alla perfine sempre lo trovava io in qualche taverna, col boccal nelle mani. Che bella conversazione in vero era la mia.

Partimmo al far del giorno la Domenica 28. e dopo due leghe di paese piano, e coltivato, entrammo nel Borgo di Tolosa, ch'è anche chiuso di mura. Quivi le guardie, senza aprirle valige, si cōtentarono d'esser regalate; onde senza star molto tempo a disagio, traversato il Borgo, andammo appiè del ponte nell'osteria del Cornuto.

Tolosa, Città celebre per lo Parlamento, ed Accademia, è posta in elevazione di 43. gr. e 20. m. sotto ottimo Cielo; e dopo Parigi, può dirsi la più gran Città della Francia; avendo mezza lega di lunghezza da Oriente, ad Occidente, e un terzo di larghezza. Nel 638. dalla fondazione di Roma Q. Cepione la distrusse; e ne tolse immensa quantità d'oro, e di argento. Le mura di presente so-

no di mattoni, cō torri all'antica, in convenevoli spazj, circondate da uno stretto, e profondo fosso. Le case sono di mezzana struttura, anche di mattoni, e le strade ben lastricate; e insomma mi parve di vedere un'altra Tauris di Persia.

Vi ha molta Nobiltà, e generalmente gli abitanti sono bene inchinati a' forestieri, mostrandosi verso di essi leali, cortesi, attenti, e civili; come si costuma in tutta la Francia. I cibi sono a buon prezzo. Il ponte di Tolosa, fatto sulla Garonna, non è inferiore nella magnificenza a quello di Parigi. E' lungo due tiri di moschetto, e largo quanto basta, per andarvi sei carrozze dal pari; fatto tutto di buone pietre quadrate. V'era un'altro più antico ponte, fatto di mattoni, che poi andò in rovina. Nasce la Garonna ne' monti Pirenei, ed è navigabile sino a *Bordeaux* donde si rende al Mare. Ha eziandio comunicazione, un miglio lungi da Tolosa, col Canale, aperto per ordine di Luigi XIV. oggidì Regnante. Non potei ben leggere l'iscrizione, che si vede sulla porta del ponte; perche era nato un arbuscello fra le fisure de' marmi, che m'impediva veder le lettere; però, a quel che potei discernere, dicea così.

Anno Restaur. Sal. MCLXVIII.

*Qui dedit Oceano, docuit te dulce Garumna
Ferre jugum primus; qui tuas cōpescuit undas,
Hactenus inviso jungens tua littora ponte.
Hoc opus inceptum, desperatumq; pependit,
Donec Ludovicum fœlicia scula tulerunt,
Qui tot . . . posset mirante Tholosa,
Tantam potenti cervici imponere molem.*

Perchè era ancor per tempo, andai a sentir Messa aux Jacobins, o Domenicani. La Chiesa da otto colonne vien divisa in tre navi, di artificiose volte. Nel mezzo è un bello altar maggiore, col Coro. Nella Sagrestia mi fu mostrato il Capo di S. Tommaso d'Aquino, sopra un mezzo busto d'argento. Il Cranio si vede, aprendosi una piastra nella sommità della statua.

Andai poscia a vedere il tanto rinomato Parlamento, istituito da Filippo il Bello; ma per esser tempo di ferie, trovai chiuse le camere. Dopo destinare passai alla *Maison de Ville*, dove sono otto Ministri, per governare la Città, che portano una lunga veste cremesina, con maniche larghe, guernita di galloni d'oro. Il palagio è assai magnifico, colle mura tutte adorne di mezzi busti di marmo; e le stanze abbellite di fine dipinture, e de'

ri-

ritratti di tutti i Ministri passati.

Nella prima sala mi mostrarono divisi, come in sedie, i banchi, dove siedono, quando reggono giustizia. Si vedeva quivi dipinto Luigi Decimoquarto Rè di Francia in atto di giurare in mano al Parlamento genuflesso, di osservare i privilegi, prima d'entrar in Città. Nella seconda sala erano simili banchi coperti, per unirsi privatamente; e intorno le mura buonissime dipinture. Salito poi a gli appartamenti superiori, trovai nella prima sala i ritratti di tutti gli Uomini Illustri di Tolosa. Nell'anticamera seguente, ove si tienè l'assemblea de' membri della Provincia, erano sedie ben disposte, e banchi, per darsi a ciascuno il suo competente luogo. Vi si vede dipinto Luigi XIV. ancor giovine, allora che andò a ricevere l'Infanta di Spagna sua sposa; e perchè allora era minore, la Regina madre in groppa lo sostiene in sella.

Passai poi a vedere il gran canale, fatto da sì gran Re, per far comunicare il Mar mediterraneo coll'Oceano; aprendo monti, appianando valli, e in fine soggettando la Natura all'arte. Molte conserve d'acque, fatte, e ne' piani, e ne' monti, a mezzo cammino, provvedono della bastanza.

stante acqua il canale. Gli argini di terra, fatti da spazio in spazio, mantengono l'acque, dove il suolo è più basso; e in tal guisa passano comodamente le barche a Tolosa, e scendono nel porto di Set (quattro leghe lontano da Montpellier) dove l'acque del canale entrano nel Mediterraneo; nel modo che la Garonna entra nell'Oceano, dopo aver bagnato Bordeaux. Per mezzo di questo Canale, e fiumi, come è detto, s'ha la comunicazione de' due Mari, senza averfi a navigare intorno tutta la Spagna, e parte della Francia. Non ha altro fondo, che da dieci in dodici palmi, e larghezza due picche; onde non è capace di barche molto grandi, e fa d'uopo allo spesso nettarsi. Era all'ora senz'acqua, per tal cagione, e per farsi più profondo.

Il Lunedì 29. giorno di San Michele, sentii Messa nella Chiesa de' Carmelitani, dove si faceva la festa. Ella è ad una nave, però ha due braccia presso la porta. Il Coro, e l'Altar maggiore sono nel mezzo, con buoni ornamenti, come tutte le altre Cappelle. Entrai dopo desinare nella Chiesa Arcivescovale, che quantunque a tre navi, non par punto buona; tra per l'oscurità, e per esservi
fat-

fatti nel mezzo molti muricciuoli di divisione, per allogarvi tanta diversità di Ministri nelle pubbliche solennità. Il pagagio dell' Arcivescovo è comodo sì, ma non vistoso.

CAPITOLO QUARTO.

Si continua il Viaggio sino a Marsiglia.

Tolto in affitto un caleffo, per diciannove scudi, sino a Montpellier, mi posi in cammino il Martedì ultimo a buon'ora; uscendo per la via del ben grande borgo di *S. Michel*. Dopo aver passato alquante volte il canale sopra ponti, per lo spazio di tre leghe, e mezza di buon paese; rimasi a definire in *Baziege*, e quindi, passati molti Casali, giunsi ben tardi in *Castelnau d'Ari*, a capo di quattro leghe, e mezza. Cenammo bene, per mezzo scudo a testa, dodici di tavola, fra quali vi era un Religioso, che mangiava, e bevea da buon Francese. In questo luogo vi è una conserva d'acqua, per uso del Canale; e due leghe discosto un'altra, detta di *Noroufa*.

Postomi in cammino a buon'ora il Mercordì primo di Ottobre, venni dopo

tre leghe di paese abitato, nel Casale d'Alzona; donde dopo desinare feci tre leghe di pianura sino a *Carcaſſonne*; Città ben grande, e di traffico; lavorando. viſi buon panno, che dicono *Carcaſſon*. Ella è cinta di mura, e generalmente le caſe ſono di pietra, e di miglior modello, che quelle di Tolofa. Tutte le ſtrade ſono ottime, però la piazza ſupera tutte. Vi ſono ben grandi Borghi; e ad uno di eſſi ſi paſſa, per un lungo ponte ſopra il fiume Oodì, e vi ſi truova un'ampia Cittadella, ſull'alto del colle. Il Veſcovo di queſta Città ha 40. mila franchi di rendita.

Prima d'uſcir dalla Città il Giovedì 2. entrai a veder lavorare il panno. Trovai ſette telaj, con due perſone per cadauno, perocchè il drappo era ſette palmi largo; e in un'altra ſtanza altri, che con forbici attendevano a ripulirlo. Poſtomi quindi in caleſſo, dopo una lega paſſai di nuovo l'i ſteſſo fiume, ſù d'un ponte preſſo il villaggio di Traves, & poſcia di verſe fiate il canale; lungo il quale vidi molti cavalli, e uomini, che con corde tiravano le barche. Deſinammo nel picciol villaggio di Piſcin, dopo tre leghe; e poi fattene altrettante, per un ſentiero ſaſſoſo, pernottammo in *Pouſſol*.

La

La mattina del Venerdì 3. passammo dopo tre leghe Capestan, luogo ben grande, e chiuso (poiche tutti i villaggi di Francia, o che hanno mura, o almeno qualche Castello per ritirata), e l'istesso fiume Oodì su d'un ponte. Valicato di nuovo il Canale, (che indi a una lega entra in una grotta, lunga cento passi, tagliata nella dura rocca) rimanemmo nella Città di Beziers, posta sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Oodì. Ella è più lunga, che larga; forte per natura, e per arte; popolata, fertile, e ricca, a cagion del Mare, tre leghe discosto. V'ha un battaglione di 800. soldati di presidio. Quattro leghe discosto, verso Perpignano è una Città d'ugual grandezza, detta Narbone, per dove soglion passare coloro, che vengono da Catalogna. Dopo esser fatte quattro picciole leghe, perottammo nella Città di Pezenas; grande sì, ma di poco commercio.

Il Sabato 4. passata mezza lega, trovammo un'argine di terra, lungo due miglia Italiane, fatto cō grande spesa, per render il cammino meno malagevole in inverno. Si ha particolar cura in Francia delle pubbliche strade; ed io le osservai quasi sempre lastricate di pietre, da che

vi entrai . Dopo una lega passammo per la villa di Montagnà ; e continuando poscia il cammino, poco lungi dal Mare, rimanemmo, dopo quattro leghe , a desinare nella villa di Gigian ; donde fattene altre tre , giugnemmo prima di notte in Montpellier. Questa Città è capo della bassa Linguadoca , siccome Tolosa dell'alta : e per esser situata sulla sommità d'un monte , sembra da lontano un bel Teatro.

La Domenica 5. andai a veder la *maison de Ville*, o casa del Comune, non così bella , come quella di Tolosa . I sei Consolvianno vestiti di scarlatto, ma senza frangie d'oro . Vi era dipinto da maestro romano il Re, assiso in trono ; che porge un ramo d'ulivo a uno de' sei Consoli genuflessi ; volendosi con ciò significar la pace, fatta in quell'anno tra lui , e' collegati : siccome può scorgersi da una bella, ma superba iscrizione , che vi sta sotto.

La Chiesa di Nostra Dama, quivi vicina, non ha grande ornamento , come non anche la Chiesa Cattedrale; e sono ambedue a una nave. Il Palagio Vescovale era una gran fabbrica , ma per esser molto antico (come la Chiesa) è andato in ro-

vina . Vscii indi a poco fuori la porta *du Payrou* rifatta ultimamente da' Consoli. Ella è tutta al di fuori adorna di trofei, maestrevolmente intagliati, e di fasci d'arme delle nazioni , dalla Francia domate, con bellissimi motti in latino.

Il passeggio per fuori questa porta è de' più belli, che possano dare la Natura, e l'arte, venute in gara; poichè da un lungo, e delizioso piano si ricrea l'occhio sulle campagne all'intorno, e sul mare. Le mura della Città sono ben'alte, e forti, benchè antiche, e circondate da profondo fosso. Le case generalmente sono ottime, con tre, e quattro piani, come le nostre Napoletane, però coperte di tegole. Dall'altro cāto le strade sono strette, e ritorte, per l'ineguaglià del terreno, e numero degli abitanti. Le cortesi donne sono bellissime, e soprāmodo bianche. Nel rimanente la Città è molto ricca, per lo commercio, e vi ha sei camere sovrane, che governano tutta la Provincia.

Dopo desinare mi posi in un'altro calesso, tolto per sette scudi fino a Marsiglia; e fatte quattro leghe, pernottai nell'Osteria di *Pont lunel* (così detta da Lunel Città vicina, che si lascia a destra), dove le Ostesse mi trattarono bene. Por-

tavano un gran cappello, come fanno le contadine del paese, per ripararsi dal Sole.

Il Lunedì 6. a buon'ora, passate quattro leghe, desinai nella Città di *Saint Gil*. Avrei voluto io stendermi fino a Nismes (detta già *Nemausum* da' Latini) Città, dove si fa buona saja, per veder quivi varie anticaglie di Romani; cioè il Tempio di Diana, la *Maison Quarrée*, fatta di grandi pietre, e *les Arenes*, o Anfiteatro de' spettacoli; ma perche bisognava allontanarmi tre leghe, anteposi a ciò il vedermi presto in Napoli. Dopo desinare, fatto un miglio Italiano, passammo in barca un braccio del Rodano, che divide la Linguadoca dalla Provenza. Un che vi stava a riscuotere i diritti della Dogana, mi domandò, se nella valige portava alcuna cosa nuova, per cui si dovesse diritto al Rè; e manifestandogli, che vi erano sette dozzine di ventagli, con molta cortesia, mi licenziò, senza voler prendere quel poco, che gli spettava. Avvertimmi di più, che passando per Arles, dicesse alla Dogana, che le guardie del cammino non aveano preso alcun diritto, per esser cose tenui, e da presentarsi; e che non mostrassi il bollettino, perche allora sarei stato costretto a pagare. Questo riguardo co-

fore.

forestieri è particolare della nazione Francese, come dissi di sopra; tanto che, per un mese di cammino, sino allora, per la Francia non s'erano ancora aperte le mie valige. Pagati 15. soldi per lo passo del caleffo (che dee dare colui, che va dentro) ci avviammo ad Arles, e vi giugnemmo dopo tre leghe. Prima di passare un ponte, lungo circa cento passi, fatto di barche sopra l'altro braccio del Rodano (due volte più largo del mentovato) le guardie dimandarono quattro soldi per lo passo. Il Rodano viene stimato il più gran fiume della Francia, che dopo esser passato per Lione, ed Avignone, si divide in due braccia una lega sopra Arles; e poi va a gettarsi in Mare, sette leghe lontano dalla medesima nel porto di *Bu*; dal quale entrano grosse barche, e tartane a caricarsi di vino, e grano.

Arles (in altezza di 43.gr.) è Città Arcivescovale, e di gran traffico, però non molto ricca. E' posta sopra una collina, che la rende molto vistosa al di fuori; e vien riputata più antica, che Roma. Vi ha un teatro, fatto da' Romani, ma non così intero come quello di Verona. Le mura, che la circondano, e le case sono ottime; però le strade strette, e la *Maison*

408 GIRO DEL MONDO
de Ville d'una mezzana fabbrica.

Il Martedì 7. ripigliata la strada, lungo i famosi aquidotti, dopo 4. leghe giugnemmo nell'osteria di *S. Martin de Crau*, dove si desinò bene per 20. soldi a testa. Fatte dappoi altrettante leghe, per un sentiero arido, e sassoso; venimmo in Salon, Città della Diocesi d'Arles; e perciò nell'alto vi tiene l'Arcivescovo un'antico Castello, e ben grande. Le mura della Città sono mezzo abbattute dall'antichità; e le case di fabbrica ben'ordinaria, senza veruna simmetria. Dicono, che per la medesima passava la via Aureliana, principiata da' confini di Spagna fino a Roma dall'Imperador M. Aurelio. Di ragguardevole non vi è altro, che il sepolcro di *Nostra Damus*, famoso Astrologo del secolo passato, che dicono avesse predetta la morte violenta ad Errico IV. Rè di Francia. Egli si vede dentro la Chiesa de' PP. di S. Francesco, nel muro a sinistra della porta, colla seguente iscrizione:

D. M. Clarissimi Ossa.

Michaëlis Nostradami, unius omnium mortalium dicto digni, cuius penè Divino calamo totius Orbis, ex Astrorum influxu, futuri eventus conscriberentur. Vixit annis LXII. mensibus

vī.

VI. diebus XVII. obiit solo: MDLXVI. quie-
 tem posterì ne inuideant. Anna Pontia Ge-
 mella Solonia Coniugi opt. V.F.

Nell'istessa Chiesa si può vedere una
 statua della Vergine; e l'atto di schiodarsi
 il Redentore dalla Croce, con sette figu-
 re, fatte di fino marmo; amendue opere
 d'insigne Maestro.

Fatte cinque leghe di pessima strada,
 montuosa, il Mercordì 8. venimmo a de-
 finire in S. Pon, picciolo luogo, in mez-
 zo una campagna di più leghe, sparsa di
 case di delizia, appartenenti a' Cittadini
 d'Aix; e dopo definire facemmo quattro
 leghe, e giugnemmo a due ore di notte
 in Marsiglia. Albergammo nella strada,
 detta *le Cours, a les deux pommes*. Una le-
 ga e mezza prima di venire in Città, le
 guardie della Dogana mi dimandarono,
 se io portava roba nuova; e risposto lo-
 ro, che avea alcune dozzine di ventagli
 per regalare; uno della brigata mi avver-
 ti, che giunto all'altra guardia, distante
 mezza lega, facessi il tutto registrare,
 acciò non fusse intercettato. Così feci
 appunto, senza pagar cosa alcuna; nè en-
 trando per la porta di Marsiglia, mi
 fu richiesto altro, che quattro soldi, per
 aprirsi la porta, che di già era serrata.

Mar.

Marfeglia fu fabbricata da' Fenici sul Mar Mediterraneo , in elevazione di 42. gr. e 40. m.; e fu molto rinomata ne' tempi passati, per le sue scuole, che gareggiavano con quelle di Rodi, ed Atene. Oggidì il suo porto è de' più celebri de' nostri Mari, benché vi sia così poco fondo, che bisogna allo spesso nettarlo , per renderlo capace di vascelli ordinarij . Il circuito delle sue mura non eccede due miglia Italiane, in terreno or alto, or basso . Le case sono ottime, e a quattro, e cinque piani; le strade cattive, cioè strette, storte, e sporche , fuorché il Corso . Quivi, a dire il vero, le case sono fabbricate con simmetria, e proporzione; e per lo spazio di mezzo miglio si veggono lunghe file d' alberi ben ordinati ; e l' vano del mezzo ferrato da catene di ferro, e banchi fissi , per escludere le bestie, e farvi godere a gli uomini , senz'alcuno impaccio , del fresco degli alberi, e della onesta conversazione delle Dame . Il porto vien difeso da' Castelli di *Saint Jean* , e *Saint Nicolas* ; come anche da quattro Fortini , sopra altrettante Isolette , o scogli, mezza lega lontani ; il più grande de' quali chiamano *Costaodiu*, e vi si fermano a far quarantana i vascel.

scelli, che vengono da luoghi sospetti.

Il Giovedì 9. fui a vedere la Darsena; ove si fan le galere. Ella è in vero grande abbastanza, per lavorarvi tutto ciò, che fa d'uopo; essendovi lunghe strade coperte, per farvisi la gomene; e due Canali anche coperti, per fabbricare due galee nell'istesso tempo. Quello, che si appella Arsenal du Roy, è altresì magnifico, ed ha un bel padiglione nel mezzo, dove dimorano gli ufficiali delle galere; e due altri canali, per farvisi altrettante galere: oltre infiniti magazzini, per tener legname, e un'armeria per armare (come mi dissero) 100. mila soldati.

La Cattedrale è posta vicino al mare, nella parte Occidentale della Città. Ella è a tre navi, e le cappelle sono convenevoli, per quel che si usa in Francia; però il vicino palagio del Vescovo (suffraganeo di quello d'Arles) non ha cosa di ragguardevole.

Entrai quindi a vedere il suddetto Castello di S. Jean, posto a destra, fuori del porto. Havvi una falsa braga, con buona artiglieria a fior d'acqua; però nel rimanente non ve n'avea quanto sarebbe stato d'uopo, per essersene restituita qualche quantità al Duca di Savoia nell'ultima pace.

pace. Come ch'è posto sopra una rocca, bagnata da due parti dal Mare; non ha fosso, che dalla parte di terra. Verso mezzo di entrarono circa 20. galere, che tornavano da Levante, e da Napoli; ed unite coll'altre 21. che stavano in porto, facevano un bel vedere.

Dopo desinare passai in barca a veder l'opposto Castello di S. Nicolas, sopra un monte a sinistra del porto. Tiene molte buone fortificazioni esteriori moderne; e appiedi un gran baloardo, anche rinnovato, con molti cannoni, così nella parte superiore, come nell'inferiore. Sopra un' altro più eminente monte si vede un gran Forte, detto di *Nostre Dame de Garde*, che serve di scorta alle navi, che vengono d'alto Mare.

Nel ritorno, che feci a casa, passai per l'*Hostel de Ville*, che dalla parte di mare ha una buona facciata di marmi, e dentro buone stanze, vagamente dipinte.

Desiderando vedere Aix, Metropoli di Provenza, presi affitto due cavalli il Venerdì 10.; e dopo desinare mi ci avviai, per un cammino fangoso, e sassoso, benchè vago, per gli circostanti monti, e colli ben coltivati, e sparsi d'innnumerabili case di diporto, appartenenti a' Cittadini di Marsè,

seglia, e d'Aix. Vi giunsi ben tardi, e con pioggia a fine di cinque leghe, ed albergai *a la Sele d'òr*. Questa Città è situata in una valle, coronata di monti, e benchè v'abbiano lor residenza il Parlamento, una Camera di Conti, e una Generalità; è nondimeno serrato il suo circuito, di circa due miglia Italiane, con ordinarie mura senza fosso. Le case per lo contrario sono belle, e a quattro, e cinque piani, molto migliori di quelle di Marsiglia; e le strade spaziose, dritte, e ben lastricate, ed alcune in croce, come il Casfero di Palermo.

Andai il Sabato 11. a veder l'Arcivescovado. La Chiesa è a tre navi, sotto il titolo di S. Salvatore; però oscura, e poco ornata, alla maniera del paese. Il palagio Arcivescovale è grande, ma senza ornamento.

Avendo l'Arcivescovo benedetta la nuova, ma picciola Chiesa de' PP. Gesuiti, vi disse messa la mattina; onde io vi andai a sentir una buona musica, e sinfonia di violini. Furono presenti alla messa i 4. Eletti della Città, che in Provenza si chiamano *Les Procureurs du Pays*. Eglino portavano attraversata dall'omero destro, fin sotto il braccio sinistro, una fascia
di

di velluto nera, che i Francesi dicono *Chaperon*. Sedettero in alcuni banchi, con origlieri, e tappeti d'avanti. L'*Hostel de Ville* de' medesimi è ottimo.

Passai quindi alla Piazza de *Precheurs*, a vedere il Parlamento. Finita la messa, nella cappella, passarono i Ministri nella sala; dove vidi affiso il Presidente, con una lunga, e larga veste cremesina, foderata d'armellini al di sopra, appunto come un abito Reale. Sedevano nell'istesso banco sei Configlieri, vestiti d'una veste lunga nera, che era increspata sulle spalle, ed avea lunga coda, e maniche larghe. La berretta era come di prete, con un gran fiocco nel mezzo. E' comune questa veste senatoria anche a' Procuratori, ed Avvocati; i Configlieri però, quantunque non possano portare altra in Parlamento, nelle pubbliche processioni, e solennità ne portano una simile di color rosso. Leggea i memoriali un Segretario, vestito della stessa guisa, però con berretta di velluto chermisi guernita d'oro. Chiamasi quest'Ufficiale in Francese *premier huissier*. Sedevano nel piano gli avvocati, e procuratori in alcuni banchi; ed era permesso a ciascuno di coprirsì la testa. Si trattò una causa fra'l Comu-

mune, e' particolari di Tolone. Entrai poscia a veder le altre cinque camere; una nel medesimo piano, e quattro nel superiore. La *grande chambre* era la meglio dorata, e dipinta; e vi avea una sedia per lo Re, quando vi si trovasse. Giudicano degli affari della Provincia sovranamente, in queste camere, dieci presidenti, e circa 57. Configlieri.

Dopo desinare me ne tornai per l'istesso dilettevol cammino, ed entrai a buon' ora in Marsiglia.

CAPITOLO QUINTO.

Navigazione sino a Genova, e descrizione di essa Città.

AVrei voluto andare a vedere la *sainte baume*, ovvero la grotta, ove diceasi, che stette 30. anni la Maddalena; però parendomi ogni ora mill'anni di riveder la patria, feci all'infretta le provisioni necessarie; e mi partii per Genova la Domenica 12. sopra una Tartana. Uscimmo dal Porto con un'ora di Sole; e costeggiando sempre, fra le riferite Isolette la terra vicina, deliziosa per le tante case di campagna; non facemmo altro
che

che 20. miglia, per lo vento contrario, e demmo fondo la notte in un picciol Seno . Ripigliammo il cammino, dopo mezza notte, con un buon vento; e allo spuntar della luce il Lunedì 13. lasciammo a sinistra un villaggio, che dicono la Città; e poi ne facemmo cinque leghe distante da Marsiglia, a vista del monte di *Sainte Baume*; dove non si permette a' peregrini di mangiar carne. Al tramontar del Sole fummo all'incontro Tolon, e vedevamo il Castello, e molte case di diporto. Navigammo quindi tutta la notte, e la mattina del Martedì 14. ci trovammo a fronte la villa d'Hyerès, e poi passammo fra le tre Isole del medesimo nome, e terra ferma. C'innoltrammo quindi lentamēte, per esser cessato il vento; ma essendosi di nuovo mosso nel tramontar del Sole, andāmo bene avanti fino a due ore dopo mezza notte. Divenuto quindi più forte, fu d'uopo dar fondo vicino la Fortezza di Santa Margherita, per attender il nuovo giorno. E' questa situata in una Isola della Francia, picciola, però abbondante di vino.

Sopraggiunta la luce il Mercordì 15. ne ponemmo in cammino, costeggiando la terra, a veduta d'Antibò (terra di Francia, con un castello, e presidio), e

S.Lo-

S. Lorenzo, dove un fiume divide la Provenza dalla Savoia. Passammo poscia così vicino Nizza, che ella ben vedevasi sul piano al lido del mare, e serrata da buone mura; non meno che sopra l'alta, e straripevol rocca, la sua Fortezza; impugnabile, e per Natura, e per arte. Demmo fondo dopo 180. miglia di cammino in Villafranca, dovendosi pagare per lo passo, il due per cento delle mercanzie, da qualunque nave, che vada, o venga alla Ponente. Villafranca è una picciola terra, cinta di mura appiè d'alti monti, che non ha porto, ma una mal sicura spiaggia. Vien guardata da un Castello al lido del mare, e da un Forte, fabbricato nell'alto monte Alban; dove pone guardia il Duca di Savoia.

Dopo aver desinato, e pagati i diritti, tornammo in barca; e date le vele al vento, passammo a vista del Castelletto di San Spizio, e del Forte d'Oviezza, posti nell'alto del monte, ed appartenenti all'istesso Duca. Giugnemmo, con due ore di Sole, a Monaco; dove, posto piede a terra, andai sopra la piazza, per una strabbocchevole strada, alla metà della quale si truova un picciol corpo di guardia. Arrivato alla porta superiore, trovai le altre

guardie, con un ponte levatojo, e fosso tagliato nel sasso. Quivi entrai per una gran porta, a vedere il palagio del Principe di Monaco. Si monta al medesimo per due spaziose scale di marmo, fatte in forma di mezzo circolo, che s'uniscono poi in una bella, e lūga loggia, dalla quale si passa agli appartamenti, e stanze; che in numero, magnificenza, ed arredi possono servire a molti Principi insieme.

Monaco è un luogo fortissimo, su di una rocca, con innaccessibili mura da tutte le parti, e una sola porta, a cui, com'è detto, si monta per malagevol sentiero; è però picciola, e non ha che un sol Convento di Religiose di S. Teresa; perche il luogo è sterile, e non può sostentar Frati. Vi sono molti, e grossi cannoni, oltre i piccioli, tutti ben montati. La guernigione è di circa 900. soldati, pagati dal Rè di Francia. In Monaco si riscuote il diritto del due per cento solamente dalle navi, che tornano dal Ponente; quando in Villafranca lo pagano tutte.

Il Giovedì 16. a buon'ora ne spingemmo avanti, lasciando a sinistra sul monte il Casale di Rocca-oscuro, ed altri dell'istesso Principe (per dieci miglia di paese
ari-

arido); e cominciāmo a costeggiar terreno Genovese, che principia dalla Città di Ventimiglia; però in tutto il dì non passammo S. Remo, Terra abbondevole di limoni, mellaranci, ed olive.

Continuò la notte la medesima calma, onde ci trovammo il Venerdì 17. al far del giorno, a fronte del Casale del Cervo. Divenuto poi il vento contrario, bisognò andar bordeggiando sulla bellissima riviera di Genova; ove l'industriosa mano Genovese fa verdeggiare alberi fruttiferi sullo sterile terreno. Dopo mezzo dì il vento si fece favorevole, e ne menò molto avanti, a veduta sempre di bellissimi villaggi. Passata la Città d'Albenga, lasciammo anche indietro Finale, co' due Castelli, uno sul monte, e l'altro al lido del Mare, ove sta presidio Spagnuolo; e quindi la Città di Noli, ben grande, e con alte Torri, che appartēgono alle case de' particolari Cittadini; e venimmo in fine a buon'ora in Savona, dove pernottammo. Questa Città, sebbene picciola, è ferrata di mura; e tiene un borgo altrettanto grande, con case ugualmente ben fabbricate; oltre le deliziose casette di campagna all'intorno, con fruttiferi giardini, a dispet-

to quasi della natura . Le Chiese però di Savona sono assai belle, sì per la quantità de' marmi, come per l'architettura , e dipinture; specialmente il Duomo . Il Castello sta sulla riva del Mare , ed è forte, di tre ritirate; oltre più fortificazioni esteriori, e un profondissimo fosso, tagliato nella pietra viva. Il porto, benché picciolo, è sicuro, però malagevolmente vi si entra . Lontano cinque miglia dalla Città è una Immagine di nostra Donna, celebre per gl'infiniti miracoli . La sua Chiesa, oltre i Preti, e Religiosi, sostenta circa 700. orfani dell'uno , e l'altro sesso. E' rinomata anche Savona per gli fini vasi, che chiamano di porcellana, migliori di tutti gli altri, che si fanno nel Dominio Genovese. I Vescovi così di questa Città, come di Ventimiglia , e Albenga appena hanno mille scudi di rendita ; imperocchè la giurisdizione è ben limitata.

Presa una filuca il Sabato 18. mi partii a buon'ora da Savona; e passata la vicina Villa d'Arbisola , e quindi il delizioso verde di Arenzano , Cogoletto (discosto 17. miglia da Genova.) Vultri, ed altre bene ordinate Ville sulla riva, con bellissime calette di diporto, sino alla valle, e
fiume

fiume di Polsevera (i di cui monti non hanno che invidiare a' più leggiadri luoghi della riviera) giugnemmo finalmente in Genova prima di mezzo dì.

Genova è bagnata dal Mar mediterraneo dalla parte di Mezzo giorno in altezza di gr. 43. e 40. m. Ella elevandosi a poco a poco sul colle, sembra a chi viene dal Mare un bel teatro. Le fabbriche sono molto arricchite di finissimi marmi, in tutto il suo circuito di cinque miglia; nè meno belle saranno col tempo, quelle, che alla giornata anderranno facendo i suoi ricchissimi Cittadini, nello spazio di 15. miglia, che abbraccia la muraglia, nuovamente fabbricata. Il male si è però, che le strade sono anguste, e tenebrose. Il suo porto ha più di un miglio di lunghezza, con un Fanale nella parte Occidentale, e valide fortificazioni; sotto la cui difesa stanno anche due Darsene, una per le galere; l'altra per le barche del vino. Nel 935. fu bruciata da' Saraceni, e tutti i Cittadini trucidati, o fatti schiavi, però venne poscia, cō più magnificenza, ristorata. Viene chiamata la *Superba*, perche i suoi nobili sono superbi, e intrattabili; tanto presumono di loro stessi, nel picciol do,

minio della loro Repubblica; che non si stende più di cento quaranta miglia in lunghezza sulla riva, da Levante a Ponente, e meno di dodici in larghezza.

Dopo il flagello delle bombe Francesi nel 1684. fabbricarono due piatte forme, e vi allogarono buona artiglieria, per tener lontani sì fatti fulmini, valevoli ad abbattere qualsivoglia superbia.

Le dame sono bellissime, e spiritose, se non che la favella, così tronca, le rende ridicolose. Gli uomini sono parchissimi, e inchinati al traffico, per mezzo del quale hanno accumulato immense ricchezze.

Il palagio del Doge è una delle più belle fabbriche, e spaziose d'Europa; però non è sì ornato di marmi, come le case de' particolari nobili. Da un gran cortile si monta, per una scala di pochi gradi, in una magnifica sala; fuori della quale si veggon le due tanto rinomate statue d'Andrea d'Oria, e di Gio: Andrea, liberatori della patria. Allato di questa sala sono molti appartamenti, co' loro particolari cortili, abbelliti di colonne di marmo. Mōtandosi poi due alte scale, si trovano gli appartamenti superiori; dove è la sala del gran Consiglio, per l'elezione
del

del Doge; e allato il Collegio per gli affari di governo, dove s'assembra 27. Senatori, e Procuratori (come mi dissero) vestiti di lungo, quasi come i Ministri Francesi; però i Procuratori non danno parere in tutti gli affari pubblici. Nel lato opposto sono gli appartamenti del Doge, capaci non che di lui, ma di qualsiasi Principe assoluto.

Verso la sera andai fuori della Città, a vedere il palagio del Principe d'Oria, posto alla riva del mare. Così per la fabbrica, marmi, fontane, e giardini, come per le suppellettili, è degno d'esser veduto.

La Domenica 19. sentii messa in S. Domenico. La Chiesa è a tre navi, formata da colonne; e benchè grande, non troppo ornata di marmi, come il chiostro.

S. Ambrogio de' PP. Gesuiti è fatta sul modello della Casa professa di Napoli; e tutta incrustata di fini marmi, e ben lavorati, con colonne ben grandi: non è però così grande, come la mentovata.

Il Duomo, o S. Lorenzo tiene un ben alto, e famoso frontispizio di marmi di diversi colori. La Chiesa è grande, a tre navi, formata da otto colonne di marmo; però non è sì ben'ornata, come S. Ambrogio. Desinai la mattina in ca-

Ja di Gio: Agostino Arpe , Consolo di Spagna, che mi trattò assai bene ; e quindi passai a vedere il palagio d'Eugenio Durazzo . Egli ha una famosa facciata, e dentro il cortile otto buone colonne. Per una scala molto magnifica, che si divide in due, si monta a'capacissimi appartamenti; che si veggono tutti ben'adorni di fini marmi , e dipinture . E in verità può dirsi , che i palagi de'particolari di Genova sono Regj.

Entrai poscia in S. Carlo de'PP. Carmelitani Scalzi, a sentire il vespro . La Chiesa è ad una nave , ed ha una buona Custodia di preziosi marmi, e gēme . Sopra tutto è degna da vedersi a sinistra la Cappella de'Franzoni , tutta coperta di marmo nero finissimo ; e in particolare 4. colonne dell'istesso, dodici mezzi busti di bronzo , e un Crocifisso ben grande , che val 10. mila pezze . A destra si vede la Cappella de'Durazzi , anche bella; però non così ricca.

Nell'uscir, che feci, vidi il Collegio di S. Girolamo (de'PP. Gesuiti) non ancor terminato . Invero egli è ragguardevole, per la copia de'marmi, e colonne , che ornano il frontispizio, e sostengono i due corridoj, l'un sopra l'altro ; e posso dire
d'aver

d'aver io numerato circa 84. grandi colonne di marmo , solamente nel Chioſtro . La Chieſa è affai bene ornata ; e la ſala ſuperiore, per le concluſioni, abbellita di buone dipinture.

La ſera andai nel Teatro, a veder rappresentare il *Domizio*, che riuſcì affai bene per la bontà de' cantori . Il Teatro è piccolo , con quattro ordini ſolamente di palchetti; ed ogni ordine ne ha 18. Si pagava mezza pezza d'otto.

Il Lunedì 20.eſſendo andato in S.Ciro de'PP. Teatini, vidi certamente una bella Chieſa a tre ale a volta , ſoſtenute da ſedici ben grandi colonne di marmo bianco . Le Cappelle ſono dodici , ſei per lato, ed hanno 24. colonne avanti , ed altrettante negli altari, di finiſſimo marmo di varj colori; oltre gli altri lavori della medefima pietra . La Cuſtodia è prezioſiſſima, belliffimo il Coro , ed affai più l'altar maggiore , per le quattro colonne di finiſſimo marmo nero . La volta poi, e la cupola , ſono riccamente dorate , e con grande ſpeſa dipinte . In fine non vi è Città al Mondo, che ſuperi Genova nell'ornamento delle Chieſe , per la comodità de' finiſſimi marmi , che non s'han da mendicar lontano.

Uſcito

Uscito per la porta di S. Marta il Martedì 21. andai sulla montagna, per vedere l' *Albergo*; ch'è una delle opere più pietose, e magnifiche, che si truovino in Genova. Quivi giunto, conobbi, che i nobili Genovesi, quanto sono parchi con se stessi in vita; altrettanto sono liberali in morte verso le Chiese, di que' beni, che più non ponno ritenere. Diviene ciò manifesto dalla incredibile spesa, che per tal fabbrica, ha convenuto fare; imperocchè, per condurla a fine, oltre quello, che si è eretto di edificio, ha bisognato appianar precipizj, e tagliare la inegualità della durissima rocca. Da due spaziose strade (dopo la prima porta) s'entra in un portico; ed indi, per due altre strade più magnifiche, si v' al primo piano; dove si truovano 4. statue di stucco, de' benefattori del luogo, colle loro iscrizioni; lasciatene altrettante nel mōtar delle scale. Dentro la Chiesa si truovano le mura coperte d'eccellenti marini, con 8. statue in piedi, e un'altar maggiore cō 7. colonne, ed una statua della Vergine, maestrevolmente scolpita. Prima d'entrare in Chiesa, si scorgono a destra più corridoj, e stāze, e' l' giardino delle donne onorate, e donzelle, con buoni ornamenti; poiche

le

le donne condannate , e pentite , vivono separatamente sulla Chiesa , acciò non corrompano la mente delle vergini . Mi disse la Superiore, in menandomi a veder le stanze, che vi erano 650. donne.

Da dietro l'altar maggiore , e dal primo portico si può montare a varj appartamenti: uno de' giovani, un'altro de' vecchi, e un'altro de' fanciulli, dove sono le stanze , in cui costoro faticano, per varie bisogne della casa ; e tutti questi appartamenti , per l'eminenza del sito , stanno uno dopo l'altro , come una prospettiva di Teatro; e si gode molto in mirandogli dalle loggie.

Viene amministrato il tutto, con grand'ordine, ed iconomia; sostentandosi , & educandosi i fanciulli orfani, e poveri ; e dandosi dote alle vergini , che si maritano . V'erano allora in tutto 1300. persone, tra maschi, e femmine.

Passai quindi a veder l'Ospedal grande , dove sostentansi da 400. infermi di ogni sesso, con grande assistenza , e carità . Nel primo corridojo non v'ha altro di bello, che la lunghezza, e capacità : e quindi si saglie ad un'altro, uguale in grandezza (ch'è l'infermeria delle donne) con tre altre stanze, per le persone nobili,
e fan-

e fanciulle. Entrandosi nel secondo corridojo, si truova una bellissima Cappella, e due lunghe volte, che si tagliano in croce; e un'altra ben capace, a destra della Cappella.

Essendo di Senato, vi andai; e vidi nell'estremità di una gran sala, una gran Ruota, con 28. sedie all'intorno, come la Ruota della Regia Camera di Napoli. La sedia del Doge stava alquanto più alta, sotto un baldacchino. Era egli vestito di rosso; e i sette Senatori, che gli stavano intorno (essendo gli altri in Villa) aveano una veste di damasco nero, con maniche larghe, e lunghe; una berretta come quella de' Preti, e al collo una gorgiera, o lattuga all'antica. Letto il memoriale, davano il lor parere, per bussola, tutti otto. Questo Doge s'elegge dal Corpo de' Senatori; e finiti i due anni del governo, vien licenziato da una persona a ciò deputata, colla formalità seguente: *Vostre Serenità ha finito il tempo del suo governo: Vostra Eccellenza si ritiri a sua casa.*

Prima di tornare a casa, sentii Messa in S. Matteo; picciola Chiesa a tre navi, formata da otto colonne, però ben'ornata.

La Parrocchia di S. Luca, benché picciola, con soli tre altari, è altresì bella,
per

per le incrustature di marmo: la loggia poi de' banchi è un ridotto di mercanti, assai grande, nella cui fabbrica non vi è magnificenza.

Andai il Mercordì 22. a passeggiare nel giardino del Principe d'Oria; ed osservai una gran fontana, sulla quale si vede un Nettuno, tirato sopra una conca da tre cavalli marini, con molti puttini, che scherzano all'intorno. Il palagio è capacissimo, ed ha comunicazione, per un ponte di ferro, co' giardini superiori.

Passai quindi a vedere la Torre del Faro, nella quale di notte si accendono 33. lampane, per guida de' vascelli, ch'entrano in porto. Ella tiene 600. palmi d'altezza (per quel che mi disse il Custode) e una scala di 312. gradini, per la quale non potei salire in meno di mezza ora. Son poste le sue fondamenta su d'uno scoglio; e all'intorno, non meno che lungo la cortina, sono grossi cannoni.

Non avendo altra occupazione, andai dopo desinare in Nostra Signora delle Vigne. Questa è una Chiesa Collegiata, di tre navi a volta, sostenute da 20. colonne di marmo. Le Cappelle sono tutte belle, con due colonne per ciascheduna, e fine dipinture; però l'altar maggiore
supera

supera ogni altro.

S. Francesco de' Padri Conventuali è grande, a tre navi, separate da colonne. Si veggono sei buone Cappelle dal lato destro, perche quelle del sinistro non sono ancor finite.

Il Giovedì 23. andai a vedere S. Maria dell' Assunta, o di Carignano; Chiesa collegiata, con dodici Canonici, un' Abate, e 18. Cappellani; fondata da Bandinello Sauli, e ridotta alla magnificenza, che oggidì si vede da Francesco Maria Sauli Doge. E' situata sopra un' alto monte, dal quale si scuopre tutta Genova, e i luoghi vicini. La Chiesa s' eleva sopra quattro sodi pilastri, che la rendono a tre navi. Nelle nicchie de' medesimi sono quattro famose statue d' ottima scoltuta. Le otto Cappelle si veggono ben' ornate di marmi, non meno che l' altar maggiore. Per una comoda scala, fatta dentro il muro, si saglie alla cupola, per la parte di fuori; dove da tre differenti loggie, l' una sopra l' altra, vedesi tutta Genova.

Andai il Venerdì 24. nel monte di S. Giorgio, dove sono le maggiori ricchezze di Genova. Nel primo piano è la Dogana; e nelle stanze superiori si truova

va a destra l'antica sala, con circa quindici statue di Nobili Genovesi, benemeriti della patria, situate nelle mura. La sala nuova (dove alle volte s'assembrano fino a 400. interessati) è più spaziosa, e nelle sue mura si veggono sedici statue di un buon marmo, collocatevi in memoria di buoni Cittadini. Si passa da questa sala al luogo del magistrato; composto d'otto Senatori, i quali determinano le cause del banco, e delle gabelle della Città, assisi in alcune sedie, adorne di damasco cremesino.

Il Sabato 25. andai a vedere il palagio del Duca d'Oria. Al di fuori ha una bene intesa facciata di marmo; ed allato vaghi giardini, e due loggie, ornata ciascheduna di otto colonne. Per entrarfi al cortile, si monta per una scala, ch'ha del Regio; e dal cortile, per una non meno magnifica, che si divide in due, si v'agli appartamenti superiori; di cui meglio è dirne nulla, che poco. Il cortile solamente è adorno di 20. grandi colonne; ed altre 22. sostengono le volte del secondo piano.

Poco lungi si vede il palagio di Brignole, di cui le volte inferiori sono sostenute da sedici colonne; le scale ornate

da ottime statue , e le stanze di preziosi arredi.

La Domenica 26. , essendo andato a sentir Messa nell' Annunziata de' Padri di S. Francesco , trovai certamente una bella Chiesa a tre navi , formate da cinque colonne ben grandi di fino marmo per lato . Le volte sono ben dipinte , e dorate riccamente . Le Cappelle a sinistra dell'altar maggiore , sono tutte finite, e incrustate di prezioso marmo; l'altre però a destra non sono terminate , come nè anche la facciata della Chiesa .

Nella strada nuova non sono case inferiori alle mentovate . Quella del Marchese Balbi (dove entrai il Lunedì 27.) ha venti colonne nel primo piano (donde s'entra a un giardino, pieno di fontane, statue, ed altri ornamenti) altrettante nelle prime loggie del superiore , e dodici altre nelle seconde . Le suppellettili delle stanze sono preziosissime , non meno che le dipinture , e le statue. Questo solo argomento varrà per mille , che la fabbrica sola del palagio ha costato centomila pezze . Nel libro di ragioni di questo Marchese , vedemmo in una sola partita , la somma di cinque milioni, tra'l debito , e'l credito . Non è
pun-

punto inferiore al suddetto il palagio di Carlo Balbi, parente dello stesso Marchese.

Il Martedì 28. andai a vedere la Darsena delle galee, e delle tartane del vino. Sul principio si veggono le tartane, e più dentro le cinque galee della Repubblica; e l'une, e l'altre a coperto di tutti i venti.

Il Mercordì 29. feci passar le mie casse (di già venute da Cadiz per Mare) in una filuca Napoletana, per farle condurre in Napoli; avendo io determinato di fare il cammino per terra, a cagion del mal tempo, che durava da più giorni.

Il Giovedì 30. adunque presi in affitto un calesso per Milano, e disposto ciò che mi faceva di mestieri, mi andai licenziando da alcuni amici.

CAPITOLO SESTO.

Si nota ciò, che si vide fino a Milano, e si descrive quella Città.

NOn avendo potuto partire il Venerdì ultimo, per affari di somma importanza; mi posi in cammino il Sabato primo di Novembre: e dopo aver passato più volte il fiume della *Polsvera*, e goduto della famosa riva di S. Pietro

Parte VI.

E c d'Are,

d'Arena; m'innoltrai per aridi monti, e giunsi la sera, dopo 20. miglia, a Taglio.

La Domenica 2. passai in Gavi, Terra di frontiera del Genovesato; e quindi andai a vedere Serravalle dello Stato di Milano, tre miglia discosto. Il luogo è molto picciolo, e tiene un Castello nella sommità del monte, con pochi soldati, ed artiglieria. La campagna all'intorno è amena, e ben coltivata. Tornai la sera in Gavi.

Il Lunedì 3. presi alquanto di cibo in Novi (Terra murata, con un Castello sul colle) e seguitando poscia il cammino, dopo due miglia entrai nello Stato di Milano, e venni a desinare in Tortona, a fine di 15. miglia. Questa Città, posta in un piano, è cinta di basse mura con fosso, ed ha un Castello sul monte, con buona guarnigione; però le sue case non son punto belle.

Fatte poscia dieci miglia, passai per Voghera, buona Terra, e due volte più grande, che Tortona; ed indi a quattro altre miglia pernottai nella pessima osteria di Purana.

A buon'ora partii il Martedì 4. per una strada assai fangosa, e dopo cinque miglia, passato il Pò in barca; e a fine d'altret-

trettante il fiume Grevalu (anche in battello) mi fermai a desinare in Pavia; passato avendo sopra un ponte il Tesino, che la bagna.

Pavia è una forte Piazza, circondata da un largo fosso d'acqua, e da buone fortificazioni esteriori. Il Castello ha più sembianza di palagio, che di Fortezza; e dentro vi si vede una buona armeria, rinovata dal Signor Maestro di Campo D. Francesco di Cordova. La Città è ben popolata, ricca, & adorna di buoni palagi. Vanta la sua fondazione prima di Milano; e si pregia molto d'aver sostenuto, fra gli altri stretti assedj, quel memorabile, che Francesco primo Rè di Francia le pose nel 1525. E' anche illustre la sua Università, per avervi insegnato la Giurisprudenza Giasone, Baldo, e'l dottissimo Alciato. Il Convento de' Certosini è de' più celebrati d'Italia; nè senza gran ragione, per le ottime dipinture, che vi si veggono. Fatte dieci miglia dopo desinare, passai per Binasco, ed entrai, ancor per tempo, in Milano.

Milano, Città situata in elevazione di 45. gradi, si stima fabbricata da' Galli l'anno 395. dopo l'edificazion di Roma. Di circuito ha più d'otto miglia, in cui

sono da 200. mila abitanti, compresi i borghi. E' celebre per quattro cose; cioè per la moltitudine del popolo; per la magnificenza del suo Duomo, che giammai non sta senza fabbricatori; per l'impareggiabile Castello; e per la famosa libreria, chiamata Ambrosiana, donatale dal Cardinal Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano, e copiosa di ben 30. mila volumi. Per l'opportunità del sito meritò sin dalla sua fondazione d'esser residenza di Principi, ed Imperadori; avendovi spezialmente abitato Nerva, Trajano, Adriano, Costanzio, Massimiano, Costantino, ed altri. Abbattuta la potenza del Romano Imperio, soggiacque, con tutta la Lombardia, o Gallia Cisalpina alla crudeltà de'Goti, e Longobardi; quali vinti da Carlo Magno, rimase in potere degl'Imperadori d'Occidente, sino al 1162. che l'Imperador Federigo primo la uguagliò al suolo, e seminò di sale. Restituita poscia nell'antico suo splendore, stette, come feudo Imperiale, sotto il dominio di più Principi. Finalmente scacciatine gli Sforzeschi da' Francesi; e questi nell'assedio di Pavia sconfitti da' Capitani di Carlo V. colla prigionia di Francesco primo; il medesimo Impe-

radore investì dello Stato Filippo II. Rè di Spagna suo figliuolo, a' cui successori oggidì felicemente ubbidisce.

La prima cosa, che faceffi il Mercor- di 5. fu di riverire il Signor D. Francesco Fernandez di Cordova, Gran Croce di Malta, e Maestro di Campo Generale dell'esercito di Milano, ben noto a tutto il Mondo per la somma prudenza, e valore mostrato in queste ultime guerre. M' accolse egli con molta amorevolezza, ricordevole della mia antica servitù, e nulla degenerando da' suoi nobilissimi maggiori.

Andai dopo desinare a vedere il Castello. Si entra al medesimo per due ponti, e passate tre porte, in una piazza d'armi molto spaziosa. Da questa entrandosi per un'altra porta (in mezzo alle due case forti de' Duchi di Milano) si truova un cortile, dove è la Cappella, e l'abitazione del Castellano: cioè la casa forte a destra entrando, che ha le finestre sulla piazza d'armi; perche quella a sinistra è occupata dalle munizioni, armeria, ed ospedale, ed ha le finestre verso le mura. Mi dissero essere state fatte, a bello studio, queste due case in tal sito, acciò non si scontrassero, nè meno con gli sguardi,

i due Duchi , che allora non erano troppo amici . Or questo Castello tiene sei baloardi (con dodici pezzi d'artiglieria per ciascheduno) e sei mezze lune ; con un largo, e profondo fosso d'acqua. Nell'entrare si veggono due alte Torri, con muraglie di mattoni , larghe fino a 30. palmi, e vestite di pietra viva a punta di diamante . Sopra di esse, e sopra le mura delle cortine, che hanno l'istessa sodezza, sono grossissimi pezzi d'artiglieria. Questo Castello comunemente viene stimato il migliore, e più grande , e sicuro di tutte le Fortezze d'Europa; e la sua armeria, benchè oggidì non tenga tante armi , almeno sta in opinione di potere armare tutta Italia . Dicono , che fusse fabbricato da Galeazzo Visconte, secondo Duca di tal nome, e poi ridotto in miglior forma da Carlo V. Imperadore . Egli è posto nella parte Occidentale di Milano , e la sua giurisdizione si stende per mezzo miglio all'intorno le contrade della Città; nelle quali non può entrare altro Tribunale, a prendere i delinquenti , senza licenza del Castellano.

La sera sentii una pessima Commedia nel Teatro ; ch'è dentro il Palagio del Governadore, con cento palchetti, distribuiti

buiti in quattro ordini.

Il Giovedì 6. andai a visitare il Maestro di Campo Sig. D. Ferdinando Valdes, Castellano del suddetto Castello. Egli mi venne all'incontro, con molta cortesia; e introducendomi nella sua galleria, con termini molto obbliganti, esprese il gusto, che sentiva di vedermi, e conoscermi; e'l dispiacere di non avermi conosciuto in Napoli, mentre era Maestro di Campo Generale. Mi menò quindi seco in carrozza, a vedere in Palagio le cerimonie del Compleaños del Re nostro Signore, e i mobili del Signor Principe di Vaudemont Governadore. Passata la sala, e la prima anticamera, entrammo in un'altra, apparata di damasco, guernito di frâcie d'oro; e tutta adorna di specchi, con cornici d'argento, ed altre cose di cristallo. La seguente camera era coperta di velluto cremesino, coll'estremità adorne di rilievo d'oro; e vi era un letto d'apparenza, a guisa di padiglione, arricchito d'ogni intorno di rilevato ricamo d'oro, e nella sommità abbellito da alcune aquile, assai ben lavorate. In somma non potea essere nè più prezioso, nè più pomposo, anche se vi si fossero intesute gemme. Per la medesima camera,

erano più tavole, coperte d'argento, e specchi, con cornici dell' istesso metallo. Venuta l'ora della cerimonia, ordinò il Maestro di Campo a un suo Gentiluomo, che mi conducesse in carrozza nella Collegiata Reale *della Scala*; perche egli vi dovea venire insieme col Signor Governadore. Essendo io adunque in Chiesa, vidi venire il Principe in una carrozza a otto cavalli, e con lui il Signor Maestro di Campo generale D. Frâcesco de Cordua, e'l suddetto Sig. Castellano a sinistra. Seguivano altre due carrozze ad otto, ed una a sei per la Corte. Uscì il Preposito, co' Canonici, a riceverlo alla porta, coll'acqua benedetta; e poi l'accompagnarono sino all'altar maggiore, andando egli in una sedia scoperta, per esser podagroso. Vi furono tutti i Ministri Togati; e gli Officiali militari, non meno che i Cortigiani del Signor Principe, superbamente vestiti. I lacchè eziandio, e la guardia degli Svizzeri, portavano abiti nuovi; quai di velluto, e quai di panno verde, guernito d'oro. S'affisse il Sig. Governadore, alla maniera de' Principi assoluti, dal corno del Vangelo, in una sedia, posta entro una cortina di damasco nel Presbiterio. Dirimpetto se-
deva

deva il Preposito (che celebrava pontificalmente) tre gradi elevato dal suolo . In dieci altre sedie di velluto , con origlieri dell'istesso , e inginocchiatoj coperti di panno , sedea in primo luogo il Signor Maestro di Campo Cordua; e quindi, per ordine , il Sig. D. Ferdinando Valdes , il Sig. Marchese di Burgomayne Generale d'uomini d'arme , e Grande di Spagna ; il Gran Cancelliere , ed altri Togati , e Soldati. Si diede al Governadore l'incenso , e a baciare il Vangelo , e la Pace ; a gli altri solamente la Pace , ed incenso. In fine cantatosi il *Te Deum* , si fece una salva Reale.

Tornai coll'istessa carrozza in Palagio; ed entrando per la porta principale , (essendo l'altra volta entrato per quella del Teatro) vidi altri appartamenti, riccamente apparati d'arazzi, e di damasco . Il Signor Principe Governadore, fermatosi nell'ultima stanza , diede, con molta affabilità , congedo a tutti; lontano da quella gravità inflessibile , ch'altrove si sperimenta . Posti in carrozza , col Sig. Don Ferdinando , tornammo in Castello , e ne' suoi appartamenti; corrispondenti in vero alla sua gran nascita, per gli preziosi arazzi , argento ben lavorato, ricchissimi

armarj, e dipinture de' migliori Maestri de' secoli passati. Mi condusse egli in una camera (dopo la galleria) dove anticamente stava l'orologio, e che avea le finestre sulla piazza d'armi. Ella era molto luminosa, e bene apparata di damasco, e di preziose suppellettili. Quivi stava imbandita la mensa, intorno la quale essendo assise nove persone (per nō contarvisi una Dama) vennero copiose, ed esquisite vivande. Finito il desinare, impose egli a D. Francesco Ramirez, Commessario Generale della cavalleria, e Cavaliere, d'amabili costumi, che mi conducesse in Palagio, a vedere la festa, poichè egli non vi potea venire. Giunti nell'anticamera, aspettammo lunga pezza, con una moltitudine di Ministri d'Astrea, e di Marte; e poi che furono venute le Dame, vedemmo uscir fuori il Signor Principe, tirato in una sedia a modo di carriola, e fermatosi nell' anticamera, dire: *Entriamo Signori*: cortesia giammai osservata da me in altri, ch'occupano simil posto. Entrammo adunque con lui in una camera, apparata di damaschi; nella quale erano le Dame sedute in fila, e a capo di esse la Signora Principessa Governadrice, in una sedia differente. Passò il Signor Principe
più

più avanti, nella stanza del letto, sopra mentovata; ed ivi si trattenne in familiari discorsi con altre Dame, alle quali, siccome a noi, erano recati di quando in, quando rinfreschi. Di là ad un'ora passammo tutti ne' palchetti del Teatro; e quivi udimmouna sinfonia di 50. strumēti, disposti, e nell'orchestra, e sulla scena, in forma di mezzo circolo; e poi una serenata a quattro voci, intitolata: La confidenza della pietà: la quale non solo non corrispose alla perfezione degli strumenti; ma ne facea a tutti desiderar, che finisse tosto. Si diede intanto incredibil copia di varie sorti di rinfreschi, e cose dolci. Tornai a casa a 5. ore di notte, portato dall'istesso Commessario Generale.

Il Venerdì 7. mi invitò a desinar seco il Signor Maestro di Campo D. Francesco Fernandez de Cordova, e trattommi splendidamente; però il miglior piatto fu quello della sua amorevolezza, ed affabilità. Mi trattenni la notte in Castello, coll' ordinaria conversazione di più Cavalieri; a' quali generosamente il Signor D. Ferdinando suol dare acque concie, cioccolate, e cose dolci.

Avendo fatta conoscenza, sin dal 1687. in Yngheria, col General di battaglia Don

D. Francesco Culminero, y Gattinar, oggidì Governadore di Valenza del Pò, andai il Sabato 8. a visitarlo; ed egli ebbe gran piacere di vedermi dopo tanti anni. Questo Cavaliere in tutte le battaglie d'Ungheria (mentre io serviva da volontario) avea dato bastante saggio del suo valore; onde non dee recar maraviglia, che l'anno passato difendesse così bene Valenza, attaccata dall'esercito Francese.

Passai poi a vedere l'ospedal maggiore, fondato da Duchi di Milano, che può dirsi uno de' migliori d'Italia. Si truova al di fuori un superbo frontispizio; e dentro un gran cortile quadrato, con doppio ordine di colonne, che sostengono, così le superiori, come le inferiori volte; e sopra, e sotto sono molti corridoj per gl' Infermi, che allora erano sino ad 800. assai ben serviti; per tacer d'infiniti magazzini, e stanze per abitazione di coloro, che servono gli ammalati. Mi dissero che la rendita di questo spedale monta a 150. m. Filippi. Mezzo miglio lontano dalla Città, e propriamēte fuori la porta Romana, si fabbricava un cimiterio, per sepolire que', che morivano nell'ospedale; e sino a quel giorno vi si erano spesi

200. mila Filippi, così grande è l'opera. Andai la sera dal Signor Castellano, a passare il tempo in compagnia d'una nobile adunanza di Cavalieri.

La Domenica 9. fui a vedere il Lazaretto, per gli appestati; ch'è anche una gran fabbrica in quadro, lunga due buoni tiri di moschetto, con 300. e più camere all'intorno. Vi è un giardino nel mezzo, che s'affitta due mila Filippi l'anno.

Il Lunedì 10. il Signor Principe Governadore andò in Castello all'improvviso; e si mise a desinare col Signor Castellano, in compagnia del Signor Mastro di Campo Cordova; onde, con tutto che mi avesse convitato dalla sera antecedente il Signor Castellano, lasciai d'andarvi.

Dopo Vespro venne a prendermi in carrozza Pietro Paolo Carvaggio, Lettor di Matematica, per farmi vedere la Città. Dopo aver alquanto passeggiato, fummo nella piazza de' mercanti, e nelle scuole palatine, che dicono essere state fondate dalle Regine Longobarde; e qui vi fecemi vedere la Cattedra, ove lesse Santo Agostino. Entrammo poi ivi dirimpetto nel Collegio de' nobili Dottori Milanesi; ch'è una buonissima fabri-

ca, fondata da un Pontefice della famiglia Medici. Non sono ricevuti nel suddetto Colleggio, che nobili; a' quali si commettono in prima istanza le cause civili da' Ministri superiori.

Il Martedì 11. dopo aver tenuto consiglio secreto il Signor Governadore, col Maestro di Campo Generale, ed altri Ministri, ed ufficiali; passò ad assistere alla Messa, e Sermone nel Duomo; dove venne anche il Cardinal Arcivescovo, per essere l'ultimo di della Novena di S. Carlo. Sedea dentro una cortina nel presbiterio, nel corno della pistola; e la Signora Principessa sopra un palchetto. I Ministri non aveano sedie, come nella Cappella Reale, ma banchi coperti di damasco, con origlieri per inginocchiarsi. La predica, e musica fu ottima. Questa Chiesa per la sua ampiezza (essendo lunga ducento gombiti, e 130. larga) nobiltà di marmi, eccellenza di statue, e sontuosità d'altri ornamenti, vien reputata l'ottavo miracolo del Mondo; benchè ella non sia ancor compiuta, da tanti anni, nè vi sia speranza di terminarsi così tosto; con tutta la gran rendita, lasciata da un tale per la sua fabbrica. Ella è a cinque navi, formate da pilastri ben lavorati

rati di marmo, che sostengono l'altissime volte, e che uniti a quelli dell'altar maggiore sono in tutto settanta. Tutto l'edificio dentro, e fuori, e sino al tetto è adorno di bellissime statue di mezzo busto, ed altre artificiose sculture di marmo: or pensate quai siano gli altari, e cappelle; particolarmente l'altar maggiore, dove è una ricca custodia d'argento. Generalmente le Chiese di Milano sono ben servite, non ostante la loro moltitudine; poiche mi dissero, esservi undici Chiese collegiate, settant' uno Parrocchie, e settanta quattro Conventi di Monaci, Frati, e Suore; oltre gli ospedali.

Verso la sera, sceso nell'inferiore Chiesa del Duomo, venerai il Corpo di S. Carlo, ch'era riposto in una cassa di cristallo, con cornice d'argento, e coperta d'un'altra di bronzo dorato, ed argento: dentro era ornata riccamente d'oro. Di là me n'andai alla solita conversazione del Castello, per licenziarmi dal Sig. Castellano, e dagli altri Cavalieri amici.

CAPITOLO SETTIMO.

*Si continua il viaggio fino alla Città di
Bologna.*

PArtii in una carrozza, che dovea passare a Bologna, il Mercordi 12. pagando una doppia; e fatte dieci miglia con gran neve, desinai nel Castello di Melegnano; donde dopo altrettanto cammino, rimase in Lodi, Città Vescovale, bagnata dal fiume Adda, e difesa da un buon Castello.

Ben per tempo il Giovedì 13. postomi in carrozza, feci dieci miglia, per paese ben coltivato, e strada fangosa, fino a Casale, dove desinai; e poi fattene altre dieci venni in Piacenza, passando quivi da presso il fiume Pò in barca.

La Città di Piacenza è posta in piano, ed avrà da cinque miglia di circuito. Le sue case, e strade sono ottime, però con pochi abitanti. Nella piazza si veggono due statue equestri di bronzo, maestrevolmente lavorate; l'una d'Alessandro Farnese, l'altra di Ranuccio suo figliuolo.

La mattina del Venerdì 14. andai a vedere

dere il palagio, ove dimora il Duca di Parma, quando viene in questa sua Città. Egli è magnifico, così per la fabbrica, come per gli arredi; e particolarmente nell'appartamento del Principe sono quattro camere, coperte di raso lavorato; e l'ultima di broccato d'oro, con un ricchissimo letto. L'appartamento inferiore è apparato di buoni arazzi; e'l teatro vicino non può desiderarsi migliore. La Chiesa Vescovale è a tre navi, con altari assai convenevoli.

Tardi mi partij da Piacenza, e fatte 15. miglia, per una strada ben lastricata, in mezzo a campagne amene, e ben coltivate, mi fermai nell'osteria di Grattarolo; non potendosi guadare il fiume Stiron, gonfio per l'acque cadute la notte antecedente.

A buon'ora partitomi il Sabato 15. passai per la Città del Borgo; e dopo 15. miglia, giunto al fiume Taro, vi trovai tanta quantità di calessi, e carrozze, che bisognò star quattr'ore aspettando, per passare le due braccia del medesimo fiume; benché vi fossero due barche, in cui si pagava un testone Romano per persona. Fatte altre 5. m. giugnemmo tardi in Parma; ove non saremmo entrati, se il Signor

Duca (ch'era stato fino al fiume) per sua bontà, non avesse dato ordine, che ne si aprisse la porta, di già ferrata.

Parma è situata in latitudine di 44. gr. e 20. m. in una pianura, sulla via Flaminia; e vogliono, che goda di sì ottimo Cielo, che siano giunti alcuni suoi Cittadini fino all'età di 120. e 130. anni. Le sue fabbriche sono magnifiche, le Chiese bene ornate, e le strade spaziose; particolarmente quella, detta del Verze. Avrà quattro miglia di circuito, e vi passa per mezzo il fiume Parma; onde ebbe il nome. Il Palagio Ducale è ben grande, e capace di più Principi, con buoni appartamenti ornati di fine dipinture, e d'ogni sorte di ricca suppellettile.

La Domenica 16. sentii messa nel Duomo; ch'è a tre navi a volta, sopra alti pilastri, però senza molto ornamento. Il Colleggio è delle più belle fabbriche, che si possan vedere, così al di dentro, come al di fuori; donde sta tutto dipinto, a simiglianza de' palagi, che gli stanno a fronte. Vi sono stanze sufficienti per 260. Colleggiali nobili, e per gli loro lettori, ministri, e servi. Vi sono anche due teatri (uno picciolo, e un altro grande) assai ben dipinti; non meno, che la gran sala per
gli

gli esercizi cavallereschi. Il Teatro pubblico non è molto magnifico, nè de' migliori d'Italia; essendo egli picciolo, e con soli cinque ordini di palchetti.

Ne partimmo tardi da Parma, e passato dopo cinque miglia un ponte (dove si pagano dieci soldi per lo passo) entrammo nel Modanese; per dove, passate dieci miglia di campagne ben coltivate, sparse di case di delizia, giugnemmo in Reggio. Questa Città fù fondata nella via Emilia da Lepido Triumviro, il quale vi fece una lunga residenza. Ella è celebre per la sua gran fiera; per le buone Chiese, e strade; e per gli palagi, che l'ornano, e fra gli altri quello di Prospero Scarusio, avati al quale si veggono due bellissime statue d'Ercole, e di Lepido, che potrebbero riporsi in qualsivoglia galleria Regale. La Chiesa della Madre Santissima di Reggio, detta de' Padri servi (innanzi alla quale si fa la mentovata fiera) è a tre navi, di buona architettura, con bellissimi altari; particolarmente quello della Madre Santissima, ch'è affai ben lavorato di marmo, ed ornato d'argento.

Il Lunedì 17. fatte nove miglia, rimanemmo impediti dal fiume della Secchia, soverchio gonfio, per la pioggia caduta

la notte; onde attendemmo finche si componesse la barca, nella quale poi passammo, mediante due giulj per persona. Passate quindi sei miglia pervenimmo a buon'ora in Modena; dove si rimase l'Abate D. Pietro Mogelli, che veniva meco in carrozza. Modena è situata in latitudine di 44. gradi nella via Emilia, che da Rimini si stendea a Piacenza; e la sua campagna è paludosa, perche da Oriente ha il fiume Panaro, e da Occidente la Secchia. Ella è sede de' Principi della famiglia d'Este; sotto il cui felice governo gode la quiete, che per l'addietro, e dopo la morte di Cesare, non ebbe per lungo spazio; a cagion dell'ambizione di particolari Cittadini Romani. E' cinta di buone mura, e difesa da una gran Fortezza, fabbricata alla moderna. Il suo circuito sarà di tre in quattro miglia; però così nelle case, come nelle strettissime strade, non si vede cosa ragguardevole, anzi non altro che sporchizie. Ha una torre altissima nel mezzo, fabbricata di marmi rustici, onde può farsi argomento della grande antichità della Città.

Del Palagio Ducale non è ancor finito altro, che il braccio sinistro; ma con tutto ciò non lascia d'esser maestoso. Si entra da

da sotto un' alta torre in un cortile, circondato da grosse colonne; & indi passandosi a un' altro più picciolo, si truova una spaziosa scala, ornata, dal basso fino all' alto, di buone colonne di marmo; a capo della quale si vede un gran salone, da cui si entra agli appartamenti del Duca.

Il Martedì 18. ben mattino postomi in carrozza, passai dopo tre miglia il fiume Panaro in barca (pagando un giulio), e dopo altre tre miglia, entrai nel territorio di Bologna, giungendo in Castel Franco; luogo consistente in una lunga strada di buone botteghe: vi è però una Fortezza da presso, bene intesa, con guernigione Pontificia. Fatte poi quattro altre miglia, desinai nell' Osteria di Samoggia, dove è la posta; e a fine di dieci altre di paese coltivato, e sparso di belle casette, giunsi a buon' ora in Bologna, ed albergai nell' Osteria del Pellegrino. Qui vi avendo trovato il Procaccio di Firenze, che dovea partire la mattina seguente, determinai d' andarmene col medesimo, e intanto la sera fui a sentir la commedia.

Bologna è situata nella medesima latitudine di 44. gradi, e nella via Emilia, come Modena. Ella è antichissi-

ma, e oltre acciò nobilitata per la dignità Arcivescovale, e residēza del legato Apostolico; nō men che celebre per gli studj, per la bellezza, amenità, ricchezza, ed ampiezza, e numero d'abitanti, che giunge a 80. mila. Gli edifici sono de' migliori d'Italia, e tutti adorni di vaghi portici, per mezzo de' quali si può camminar sempre al coperto. Maravigliosa soprammodo è la Torre, detta degli Asinelli, sì per la sua architettura curva, come per la straordinaria altezza. Taccio del rimanente, per averne ragionato abbastanza nel primo volume de' miei viaggi per Europa.

CAPITOLO OTTAVO.

Si nota ciò che si vide fino a Firenze, colla descrizione di quella Città.

A Buon' ora il Mercordi 19. mi posi in cammino, col corriere; e dopo aver fatte sedici miglia fra gli Appennini (la di cui asprezza non impedisce i contadini, sicche non vi seminino di molte biade) rimanemmo a desinare in Lujano. Quindi continuando il cammino, con un rigoroso, e freddo vento, che m'ebbe a
but-

bùttar giù più volte da cavallo, entrammo nello Stato del Gran Duca; diviso da quello del Papa, per mezzo d'un ruscello, vicino il casale di Filicaja. Mostrammo la fede della sanità (che infallibilmente bisogna recare da Bologna) in Pietramala; e in fine a due ore di notte, entrammo in Firenzuola, dopo 14. miglia di strada.

Due ore prima di giorno ne partimmo il Giovedì 20. con un vento impetuosissimo, e freddo; e con molta fatica andammo montando le sei miglia, che sono fino alla sommità dell'altissimo monte Giogo (che mi parve la Reggia d'Eolo); per lo quale di spazio in spazio si veggono caserte di cōtadini, che menano vita silvestre. Scendemmo poscia per altre sei miglia fino a S. Pietro a Seve; casale guardato da un Forte; e rimanemmo a desinare nell'Osteria del Ponte, dove fummo ben trattati. Facemmo quindi sei miglia per buona strada (poiche da Bologna a Firenze, è tutta lastricata di selci) e poscia, passato un miglio di salita, e cinque di scesa, giugnemmo alle porte di Firenze; dove fur visitate rigorosamente le mie valige, e sequestrate l'armi, prima di pagar il giulio della permissione, ed entrata.

Firenze è così bella, vaga, e ben fabbricata, che a parer d'un sì gran Principe, come fu Carlo V. dovrebbeſi ella mostrare ſolamente ne' dì feſtivi; poichè nella ſpazioſità delle ſtrade, magnificenza di palagi, ornamento di famoſe Chieſe, vaghezza di edificj pubblici, piazze, fontane, e pellegrine ſtatue, ſupera le più belle Città d'Italia. Ella è in elevazione di gr. 43. e 20. m. poſta in un piano, circondato da mōti; e diceſi fondata da' ſoldati di Silla nel 645. dopo l'edificazione di Roma. I Triumviri la fecero Colonia; e, dopo la caduta dell'Imperio, e'l dominio de' Longobardi, divenuta Repubblica Imperiale, tale ſi mantenne fino al 1530. in cui le fu d'uopo piegare il capo all'autorità di Carlo V. il quale creò Aleſſandro de' Medici primo Duca di Firenze. Il ſuo circuito di preſente farà cinque miglia, fornito di buone mura. con foſſi, diſeſo da un forte Caſtello, ed abitato da preſſo a 100. mila perſone.

Andai il Venerdì 21. nella Chieſa Collegiata di S. Lorenzo, la quale da 14. colonne vien diviſa in tre navi. Si vede quivi la Cappella Ducale (fōdata da Ferdinando III.) della cui magnificenza, e ſtruttura meglio è dirne nulla, che poco.

Di

Di sei tombe solamente , che denno esservi allogate , da novanta anni non ne sono compiute , che quattro ; con tanto studio , e maestria sono lavorate le preziose pietre orientali , che le compongono : donde può farsi argomento del rimanente della Cappella. Evvene un'altra, dove son sepelliti gli altri soggetti della famiglia ; e in essa si veggono sei statue, fatte per mano del divino Michelagnolo Buonarota, e tre altre de' suoi migliori discepoli.

Il Duomo è ornato al di fuori d'un bel frontispizio di marmo di varj colori, e di una altissima Torre quadrata . Al di dentro è a tre navi , formate da quattro pilastri , incrustati di marmo . Da per tutto si veggono bellissime statue , ma le migliori sono un' Adamo, ed Eva, un Cristo, e un Padre eterno, (opera di Baccio Bandinelli Firentino) poste nel Coro, e nell'altar maggiore. Questo Coro è ottagono , circondato da colonnette, ed altri artificiosi lavori di marmo . Di impetto si può vedere la Chiesa di S. Giovanni, fatta in forma di cupola rotonda, cō tre porte di bronzo d'ammirabil manifattura ; sopra le quali sono nove statue (tre per cadauna) sei di bron-

zo, e tre di marmo, bellissime. Dentro questa Chiesa sono i sepolcri d'alcuni Pontefici Fiorentini, e famose statue. Nel ritorno passai per lo mercato nuovo; dove, sotto una bella loggia, sostenuta da 20. colonne di marmo, sogliono passeggiare i nobili.

Dopo desinare andai nella piazza, a vedere la statua equestre di Cosimo de Medici, tutta di bronzo, maravigliosamente lavorato; poi la fontana del Gigante, con dodici statue di bronzo all'intorno, ed una nel mezzo, di smisurata grandezza. Avanti la porta del palagio vecchio, che era già la casa del Comune della Repubblica di Firenze, sono due grandi statue; una delle quali d'ammirabil maestria, vien detta d'Ercole. Dentro si truova un cortile, con nove colonne, che sostengono un'altissima Torre; nella sala superiore sedici buone statue di marmo, e sei quadri ben grandi, in cui stà dipinta da maestra mano la conquista di Siena, Pisa, ed altre Città dello Stato. A fronte di questo palagio ne stà un'altro, per abitazione delle guardie del Gran Duca; e nel suo portico sono due belle statue di bronzo, e una di marmo.

Benche avessi vedute due altre volte
la

la galleria del Grã Duca, volli nondimeno tornarvi la terza. Consiste ella in due braccia di edificio, non dispregievole, sul fiume Arno (che passa per mezzo la Città): in uno delle quali lavorano insigni artefici, & avvi l'armeria; e nell'altro si conservano le cose pellegrine di esso Duca; amendue ornate di lunghe fila di ottime statue di bronzo, e di marmo. Nella prima stanza si veggono i ritratti de' Pittori più celebri, fatti di lor mano: nella seguente diversi vasi di porcellana finissima della Cina, con bellissimo ordine collocati; e nel mezzo una tavola di pietra paragone, con dilicatissimi lavori di fiori, uccelli, e cose simili di altre pietre incastrate. In un luogo a sinistra, quando si vien dalla Piazza, si mostrano tredici armari, pieni d'argento lavorato eccellentemente; uno di vasi, e piatti d'oro; un'altro con un'avantialtare d'oro, e d'argento, che, per adempiere un voto, fece fare Cosmo II. ponendovi diamanti, rubini, ed altre pietre preziose. Si vedono in un'altro varj arnesi da cavallo, coperti tutti di pietre preziose: in un simile stà una sedia, guernita di gioje, dove il dì di S. Giovanni siede in pubblico il Gran Duca, a ricevere omaggio da' suoi
vas-

vassalli; e negli altri, dove vasi d'oro, e d'argento, con lavori pellegrini; e dove altre rarità d'ineestimabil valore. In un'altra camera mi fecero vedere una custodia, e un'avanti-altare, maravigliosamente ornato di gemme Orientali, che denno servire alla Cappella di sopra mentovata. In un'altra stanza erano più bronzi antichi, e rarità portate dall'Indie; una colonna, e una tavola d'alabaastro molto trasparenti; un lampiere d'ambra, donato dal Duca di Sassonia; un ritratto a mosaico, & altre cose di gran pregio.

Presso questa stanza è l'armeria, divisa in quattro separazioni. Nella prima sono vesti, ed armi bianche; nelle due seguenti armi da fuoco, e bianche, di gran maestria, e l'ossame in piedi d'una cavalla, di cui si mostrano i crini lunghi quattro braccia. Nell'ultima sono arnesi, selle, ed armi Turchesche, con lavori d'oro, e d'argento, e pietre preziose.

Nella stanza maggiore vedesi la tanto rinomata statua di Venere (detta de' Medici) fatta già in Grecia, come si giudica, da ben 2300. anni; e presso la medesima altre cinque insigni statue. Oltreacciò uno scrigno, adorno di gemme; un quadro di stoffe, fatto da un'Olandese,

in

in cui stà dipinta una donna, con una candela accesa nelle mani, da cui prende tal lume, ch'è uno stupore; un'altro quadro di Mosaico, fatto poco tempo prima da un Francese; una testa ben grande di un sol pezzo di pietra turchina; ed altre infinite cose, degne di somma considerazione, che per esser breve tralascio: e di più la forma del pellegrino diamante del Gran Duca, che pesa 552. grani.

Passato nell'altra stanza, vidi famosissime dipinture, una tavola di lapis-lazuli, con lavori d'altre pietre; uno scrigno fatto in Alemagna, con maravigliose dipinture sopra lapislazuli, rappresentanti tutte le istorie del Testamento vecchio, e nuovo; e dentro vi stan riposti singolari lavori di cera, ed ambra bianca, e gialla.

In una dell'altre due camere si vedono quadri di gran pregio, e uno scrigno fatto di legni Orientali; un tavolino di diaspro, con molte pietre preziose incastrate; e più sedie ricamate venute da Persia. Nell'altra sono mappamondi, sfere, ed altri istrumenti matematici; una calamita di gran bontà, e un gran pezzo di legno aloè. Le pietre Orientali destinate a simili lavori, si veggono giù in

una gran stanza; dove sono anche pelli di

Ele.

Elefanti, & animali fingolari. Là ferai
fui all'opera in musica; e vidi porfi in se-
dia il Cardinale, il Principe, e la Princi-
peffa.

Passai il Sabato 22. per un ponte di
pietra, a vedere il palagio del Gran Duca,
situato dall'altra riva dell' Arno . Nel
cortile si vede una bella fontana : a capo
della scala a destra si truovano gli appar-
tamenti della Principeffa, con belle statue
sull'entrare; a sinistra quelli del G. Duca
(anche con statue) nella cui seconda sala,
da una parte si va alle di lui stanze, ap-
parate di velluto chermisi, con frangie
d'oro; e dall'altra a quelle del Principe, co-
perte d'arazzi. Andai poscia al giardino,
ch'è ben grāde; e dalla parte sinistra trovai
belle fontane, quadri di mirti graziosa-
mente tagliati; e un vivajo, con una gran
statua nel mezzo della Dea Cerere . A
destra erano boschetti, e sulla falda del
colle una fontana, appellata l'Isola ; nella
quale sono bellissime statue, e da presso
stāze, cō varj animali, ed uccelli rinchiusi.

Andai quindi nella Chiesa di S. Mi-
chele, la quale è un'edificio quadrato for-
tissimo, ed altissimo, tutto di marmo .
Dentro vi si veggono 14. bellissime sta-
tue qual di bronzo, e qual di marmo, e
quat-

quattro bene ornati altari. In tornando a casa incontrai un Fiorentino, il quale non avea; che un dito per mano; e mi disse, che due suoi fratelli erano nati col medesimo difetto; anzi uno, avea due dita per piede.

La Domenica 23. vidi la famosa libreria del G. Duca, che si conserva in una gran sala del Monistero di S. Lorenzo. Sulla porta si scorge una maravigliosa facciata, fatta colla direzione del famoso Statuario Buonarota. Il pregio maggiore della libreria consiste in tre mila, e più manuscritti in varie lingue; e fra gli altri, mi dissero, esservi una Bibbia in Ebraico, che gli Ebrei di Livorno avriano voluto pagare 70. mila scudi, per riaverla dal G. Duca, che l'ha loro tolta. Tal prezioso tesoro di manuscritti fu raccolto da Clemente VII. Pontefice della famiglia Medici, riuscendogli d'averne moltissimi della Biblioteca di Costantinopoli.

CAPITOLO NONO.

Si nota ciò che si vide fino a Roma.

A Vendo preso un calesso, fino a Roma, per lo prezzo di dodici piastre, m'ac-

m'accompagnai col procaccio, che partì la stessa Domenica, prima di mezzodì. Andammo sempre per monti, e colli, sterili di lor natura, ma renduti fecondi dall'industria Fiorentina, che fa capitale fin degli escrementi, per servirsene sul terreno. Passato il Castello di Barberino, dove in rimembranza di loro origine, tengono un podere i Signori Barberini di Roma; e fatte in tutto il dì 21. miglia, pernottammo in Poggi bonzi, Terra murata.

Con cinque ore di notte ne partimmo il Lunedì 24. e fatte 14. miglia, al far del giorno fummo in Siena. Questa antichissima Città è più lunga, che larga, e posta in pendente; però con pochi, benchè buoni edifici; essendo per la terza parte piena di orti, e vigne. Ella è abitata da una cospicua nobiltà, che in ogni tempo ha dato Cardinali, e talora Pontefici alla Chiesa. Il Duomo è coperto al di fuori tutto di marmi neri, e bianchi, con molte statue, ed intagli. Entrandosi per le sue porte si veggono tre belle, e spaziose navi, formate da 30. e più pilieri, incrustati di marmo bianco, e nero. Il pergamo è sostenuto da dodici colonne, e tutto delicatamente lavorato all'intor-

no di figure , che non invidiano punto le altre belle statue, che sono per la Chiesa . Il Battisterio è nella vaga Cappella di S. Gio: Battista , attaccata alla stessa Chiesa . All' incontro di questa sono i palagi del Principe, e dell' Arcivescovo; e nella Piazza quello del Senato , con un' altissima Torre , e una buona fontana. Facemmo 18. miglia dopo desinare , per paese ben coltivato, benché non sia piano ; per dove incontravamo bellissime contadine , con gran cappelli di paglia in testa . Rimanemmo la notte nel Castello di Turrineri, nell' osteria della posta.

Il Martedì 25. due ore prima di giorno postici in cammino , non facemmo altro , che salire, e scender montagne, con pioggia, e nebbia ; e venimmo dopo 18. miglia nella osteria di Redicofani, detta così dal Casale dell'istesso nome. Con ugual pioggia scendemmo dalla sommità di sì alto monte, per sei miglia, sino alla valle , e fiume Rigo; che passammo otto volte , non senza pericolo, per la piena dell'acque . Nel fiume Centino, poco più avanti , termina la giurisdizione del Gran Duca ; onde venimmo a pernottare in Acquapendente,

prima Città dello Stato Ecclesiastico, dopo 14. miglia di strada.

Il Mercordì 26. fatte nove miglia, desinammo nella terra di Bolsena, non essendosi potuto andar più avanti, a cagion del freddo, e della neve, che cadea. E' posto questo luogo allato a un gran lago, che tiene dentro due Isole. Passati poscia per la Città di Montefiascone, a capo di 18. altre miglia, pernottammo in quella di Viterbo, che ha tre miglia di circuito. Mōtammo prima cinque miglia di montagna gelata, il Giovedì 27., e dopo altrettante giugnemmo, tutti intirizziti, a desinare in Ronciglione; buona terra, posta sulle balze d'un monte. Facemmo poscia 15. miglia, e ne rimanemmo la sera nell'Osteria di Baccareo, mal passaggio agli stranieri; e'l Venerdì 28. passate 15. miglia, giugnemmo in Roma.

Roma Regina delle Città, e capo del Mondo, è posta nel Lazio, in elevazione di gr. 41. e 40. m; benché il Borgo Vaticano stia in Toscana: e vien bagnata dal fiume Tevere, che vi entra da Settentrione, e se n' esce da Mezzo di, correndo verso Ostia. Si crede fondata, e così appellata da Romolo, figlio di Rea Silvia, discendente da Enea, circa la fine della sesta.

Olim-

Olimpiade, 753. anni prima del nascimen-
to di Giesù Cristo. Cinse egli prima-
mente di mura, il solo monte Palatino,
e quindi vi si aggiunse il Capitolino; e in
fine ne' secoli appresso s'ingrandì a tal
segno, che in tempo dell' Imperadore
Aureliano ella avea da tredici miglia di
circuito. Augusto la divise in quattordi-
ci regioni, o rioni, come di presente
chiamansi. Ma che sto io di Roma a
far parola, quando ella medesima, colle
sue imprese, essì tanto al Mondo renduta
gloriosa, e immortale; che oggimai non
merita d'essere appellato uomo, chi del-
la di lei buona, ed avversa fortuna non
ha conoscenza. Basterà dir solamente,
che benchè non sia nel suo antico splen-
dore, le medesime rovine nondimeno
ne rendono testimonianza; e i moderni
edificj altresì non son tali, per cui non si
debba anteporre ad ogni altra più famo-
sa Cittade. E in vero dove mai trovar si
potranno le magnifiche Chiese, i sontuosi
palagi, le spaziose strade, i deliziosi giardi-
ni, le amene fontane; anzi le maravigliose
opere, e de' pennelli, e degli scalpelli mi-
gliori, che mai stati sieno? La Corte po-
dee dirsi maestra di tutte l'altre d'Euroi-
pa; e'l più bel Teatro, dove colei, che il

volgo appella Fortuna, faccia conoscer le sue vicende . In una parola dirò tutte le sue glorie: ella è sede del vero, e legittimo successor di Pietro ; cioè a dire ella è oggidì capo del Mondo , non meno di quello, ch'era ne' secoli trafandati: imperocchè non è punto da estimarsi minor gloria; anzi di gran lunga maggiore , il reggere la parte spirituale, e più nobile degli uomini , che il dominare i corpi colla forza dell'armi.

CAPITOLO ULTIMO.

Si termina il Giro del Mondo in Napoli , e si dice alcuna cosa di lei.

PReso congedo dall' Avvocato Giuseppe Lucini , dal quale era stato ospiziato ; mi posi a buon'ora in caleffo il Sabato 29 ; e fatte venti miglia, rimasi in Velletri ; Città bislunga , ed aperta , posta sopra un monte . Le sue case , e le strade sono assai comode ; e bellissima, oltremodo la fontana, posta nella Piazza, colla statua di bronzo del Pontefice . La mattina della Domenica 30. demmo alla porta un giulio per valige ; e fatte 14. miglia, rimanemmo a desinare in Sermo-
neta;

netà; Terra del Duca dell'istesso nome; posta sulla sommità d'un monte, dove bisognò pagare un'altra volta il passo. Facemmo poscia tredici miglia di cattiva strada, e venimmo a pernottare in Piperno; terra mal murata, sulle balze d'un monte: e pure ne' secoli passati ebbe guerra con Roma.

Andammo a desinare il Lunedì primo di Dicembre, dopo 15. miglia, in Terracina; ultima Città dello stato Ecclesiastico, cinta d'antiche mura, e posta sulle falde d'un monte. Passate altre dieci miglia, ci fermammo la notte nella Città di Fondi del Regno di Napoli. Ella è celebre, per esservi nato Soterio Papa, per l'eccidio fattovi da Barbarossa nel 1534. e per la sua antichità; poichè nel 421. dalla fondazion di Roma, godea dell'amicizia de' Romani. Narrano, che ne' tempi della Regina Giovanna II. vi dimorò, per poco tempo, Clemente VII. Antipapa.

A buon'ora postici in istrada il Martedì 2. giugnemmo prima di mezzo di in Mola di Gaeta, conosciuta dagli antichi sotto nome di *Formia*. Dopo desinare passammo in iscafa il fiume Garigliano, e fatte 18. miglia, rimanemmo in S. Agata di Sessa. Prima di passare questo fiume,

Nicolas. in
suo Hercule
par. 3. pag.
100.

si vedono le reliquie d'un'antichissimo Teatro, e di altri edificj, abbattuti dal tempo; e poco lungi un lunghissimo aquidotto, ch'era forse dell'antica Minturno.

Quattr'ore prima di giorno ci ponemo in cammino il Mercoledì 3. con lume di fiaccole; onde venimmo a desinare nella Città di Capua, presso il fiume Vulturno, le di cui rive sono congiunte da un bel ponte di pietra. Ella è cinta di buone mura, e difesa da un Castello. Credono alcuni, che sia stata fondata da Capi Silvio Re d'Alba, ed altri dagli Osci, da' quali fu detta Osca. Per aver accolto Annibale, che poscia rimase vinto dalle sue delizie, fu da' Romani odiata, e fatta serva; e quindi Colonia, quantunque ella fusse stata già emula di Cartagine, e della stessa Roma. Rovinata da Genserico Re de' Vandali, e ristorata da Narsete; di nuovo fu da' Longobardi desolata. La moderna è nel sito, dove si dice, ch'era l'antico Casilino; e le rovine dell'antica si veggono due miglia discosto, verso Borea, sul monte già detto Tifata. Dopo desinare ripostici in cammino, fatte otto miglia, per bellissime pianure, trovammo Aversa (che stimano fabbricata dalle rovine d'Atella)

ed indi a quattro altre, cominciai a veder gli amici , che m'erano venuti all'incontro, per favorirmi . Eglino si furono principalmente, il Consigliere Amato Danio (soggetto de' più dotti d'Europa , da cui la Toga non pretesa riceve ornamento), il Dottor Lorenzo Sandalari (fra gli Avvocati Napoletani ragguardevole) , Giuseppe Castagnola , il Dottor Gio: Antonio suo figlio , giovane di gran riuscita , D. Pietro Antonio Bartolotti Maestro di Cappella della Chiesa Arcivescovale , persona di candidissimi costumi ; ed altri , che mossi da sincero affetto , erano venuti, per rivedere in vita un'uomo, che potea dirsi venuto dall'altro Mondo. Finiti gli scambievoli, e cari abbracciamenti, ci ponemmo in carrozza ; e fatte quattro altre miglia entrammo nella tanto desiderata Città di Napoli: e così compii in fine il GIRO DEL MONDO, dopo cinque anni, cinque mesi, e 20. giorni ; appunto il dì festivo di S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie , e protettore de' viaggianti . E' ben vero però , che per le ragioni, divisate nel principio della quinta parte , non contava io Mercordì 3. ma Giovedì 4. di Dicembre 1698. e per conseguente 21. giorni sopra i cinque mesi.

Mi ospiziò per alquanti giorni gentilmente il Castagnola; e quindi per cinque mesi continui il mentovato Consigliere Danio: nel qual tempo stetti in continuo moto, per soddisfare la curiosità di molti; alla fine però venni loro in sazietà, (come è il costume del paese) e mi andai liberando da tante molestie.

Napoli sta situata in quel Seno, che fanno i due Capi, o promontorj di Miseno, e di Minerva, in latitudine di gr. 41. e 20. m. Dalla parte d'Oriente ha il Vesuvio, colle fertilissime campagne di terra di lavoro, ovvero campagna felice; e da Mezzo giorno le fa specchio il Tirreno, anzi sembra una gran conca, coronata di fertili, e deliziose rive.

Fu fondata la Città (secondo la più vera opinione) da Eumelio Falero, figliuolo d'Alcone, che fù uno degli Argonauti; e per conseguente prima della rovina di Troja. Indi a molti anni venuta da Negroponte in questi luoghi, con molti Greci, Partenope figliuola del Re di Fera; allettata dall'amenità del Paese, si fermò in Falero, e cominciò ad ampliarla; in modo tale, che la Città prese poscia il suo nome: Or dicendo Veljeo Patercolo, che Napoli fusse edificata

cata da' Cumani; io fò conghiettura, che l' antica Falero, o Partenope, a differenza della nuova Città, venisse poi appellata Palepoli (che che dica il Lipsio ad Patereq che fosse ella edificata da' Cumani) e di lei intendo quelle parole dello Storico: *Sed aliis diligenter ritus patrii mansit custodia:* cioè la costumanza, mentovata da Strabone, de' giuochi lampadj, e cose simili. Deesi anche osservare da ciò, ch'è detto, che benche Palepoli, e Napoli fossero Città vicine, e quasi uno stesso popolo; ci avea però qualche diversità di costume: non erano tanto vicine, che non vi avesse per lo meno fra di loro lo spazio d'un miglio; poiche Livio dice, che i Consoli L. Cornelio, e Q. Publicio asediando Palepoli, amica de' Sanniti, circa l'anno 426. dall'edificazion di Roma; posero l'esercito fra Napoli, e Palepoli, acciò questa non fosse soecorsa da' Napoletani. E' vero che le vestigia di Palepoli non sappiamo quai sieno; però dall'altro canto sciocchi sono coloro, che le cercano entro l'antico circuito di Napoli; come a gran ragione suol dire il Dottor Matteo Egizio, mio crudirissimo amico, a cui debbo le suddette conghietture.

Varie sono state le forme di governo di que-

questa Città. Sul principio viſſe colle leggi Atenieſi, e mentre fu confederata, ed amica de' Romani; ma poi ubbidì alla loro potenza, e qual Colonia ne ricevette le leggi. Caduto l'Imperio, circa l'anno 412. fu travagliata da' Goti; e nel 456. da' Vandali. Venne quindi in poter degl' Imperadori Greci nel 490. poi degli Eruli, e in fine degli Oſtrogoti, a' quali fu tolta nel 537. da Belifario. La preſe poſcia Attila Re de' Goti, e la tenne per anni 18. dopo di che fu ridotta da Narſete di bel nuovo ſotto gl'Imperadori Greci; e ſtette buona pezza quaſi in forma di Repubblica: non ſenza gran pericolo, anzi colla morte di quaſi tutti i Cittadini, ſoſſerendo l'afſedio de' Saracini. Si ſottopoſe in fine nel 1128. a Ruggieri III. Normando, Duca di Puglia, il quale ne fu intitolato Re da Anacleto Antipapa. Finita la linea de' Normandi, ſuccedettero gli Suevi, circa l'anno 1195.; de' quali eſſendo ſtato l'ultimo Re Manfredo, ucciſo in battaglia da Carlo I. d'Angiò; fu queſti dichiarato legittimo Rè di Napoli da Clemente IV.; ed indi a qualche tempo ſpenſe in tutto il ſangue Suevo, facendo decapitare nella piazza del mercato l'infelice Corradino. Signoreggia.

giarono il Regno otto Re di questa famiglia; e rimastane alla fine erede Giovanna II. adottò Alfonso Re d'Aragona; il quale nel 1442. avendo vinta la fazione di Renato d'Angiò, prese Napoli per via degli aquidotti, e ne restò pacifico possessore. Regnarono cinque della famiglia d'Aragona, sino a tanto, che l'ultimo Federigo ne fu scacciato dagli Spagnuoli, e Francesi; i quali, a danni del terzo, aveano patteggiato di dividersi il Regno. Ma perche *diffimilium infida societas*, e'l regnare è un punto indivisibile, e geloso; vengnero indi a non molto tempo, in contesa i Capitani di Lodovico XII. e di Ferdinando il Cattolico; e riuscì a Gōsalvo di Cordova, altrimenti detto il Gran Capitano, di cacciare in tutto i Francesi dal Regno, circa il 1503. A Ferdinando essendo succeduta Giovanna sua figlia, madre di Carlo V. è rimasto il Reame nell'Invittissima Casa d'Austria, che di presente, con tanta mansuetudine, il governa.

Per tante guerre, e mutazioni di Dominio, non si truova più in Napoli l'antica Napoli; anzi oggidì (dilatata più volte) è cresciuta a tal segno, che il circuito delle sue mura è presso a dieci miglia; e di tutte le abitazioni, compresi i Borghi,

vent'uno, e un quarto, in cui abitano più di cinquecento mila anime . Tiene nove porte dalla parte di terra, e sedici dal Mare . I Castelli sono tre , ben forniti d'artiglieria, e soldati ; perocchè quello di Capuana non merita tal nome ; e vi si radunano oggidì i Tribunali solamente.

Grandissima eloquenza quì mi sarebbe d'uopo, per celebrare tutte le doti, che la prodiga Natura diede al paese , in cui giace sì bella Città; e agli abitanti altresì: ma io non mi veggo abile a tanta impresa; e poi non v'ha Scrittore , o antico , o moderno, che non celebri la vaghezza , e fertilità de'suoi piani , e de' colli ; la freschezza dell'acque, la generosità de' vini, l'esquisitezza delle frutta , la copia de' fiori; e in fine quivi unito tutto ciò, che di buono per lo Mondo è disperso : senza gir rammentando l'amenità de' giardini, e le delizie del suo Posilipo . Bastevole argomento di ciò sarà , essere stata trasielta per loro abitazione , da' più cari figliuoli delle Muse; come dal Principe de' Poeti Virgilio , da Stazio , T. Livio, Orazio, Claudiano, Silio Italico , ed altri infiniti ne' secoli appresso; da' quali par che sia derivata a' Napoletani Cittadini una particolare inclinazione a gli studj più nobili, ed ameni.

Se

Se poi vorremo por mente al suo sito, ella sembra un bel Teatro, elevandosi a poco a poco sulle falde de' vicini colli, che ha da Settentrione: se alle strade, sono ottimamente lastricate di viva pietra, e convenevolmente spaziose; se a' palagi, & edificj pubblici, non spirano, che maestà; se alle Chiese, elleno sono quasi infinite, e tutte magnificamente ornate di oro, e di ottime dipinture: per tacer della vaga simmetria, ed architettura. Dall' altro canto non v'ha Città d'Europa, in cui sia tanta nobiltà di spirito, e di sangue; ed è difficile il comprendere se sia maggiore il numero de' Letterati, o de' Signori. Dalle sue scuole sono usciti tanti uomini illustri, che delle loro opere solamente potrebbe farsi una copiosissima, e perfetta libreria; se non regnasse una troppo gran negligenza (ma chi sa qual ne sia la cagione) di porre alla luce le virtuose fatiche degli eruditi.

S'aggiunge per cumulo di sue laudi, che anche le Provincie, soggette a sì gloriosa Metropoli san produrre, ed han prodotto in ogni tempo scienziati uomini: e per tacer di Sallustio, nato in Aminterno, oggidì l'Aquila, di Ovidio in Sulmona, Ennio in Rudia, presso Lecce,

Ne

Nevio in Capua, Pacuvio in Brindisi, Orazio in Venosa, Giovenale in Aquino, ed altri infiniti; la sola Magna Grecia, a cui è ristretto di presente il nome di Calabria, basta a darne materia d'un intero volume. Certamente se vi ha gloria di sapienza in Italia indi ebbe il suo cominciamento; imperocchè chi è colui che non sa, quanto ampiamente ivi si dilatasse la Filosofia Pittagorica, che con altro nome Italica venne appellata? e se Pittagora insegnando in Cotrone, ebbe tal volta sino a seicento discepoli; e dall' altro canto niuno nella di lui scuola fù giammai ricevuto, che ben disposto della persona, e di mente atta al filosofare non fusse; chi di grazia potrà negare, che indi a non molto tempo infiniti, e tutti egregj filosofanti nelle nostre contrade dimorassero? Cicerone senza dubbio avvisa, che quel divino ingegno tutta Italia: *Doctrinis omnibus expolivit*: ma se attentamente leggerassi il libro di Iamblico Calcidico, là dove favella della setta Pittagorica, troveremo, che ella era presso, che tutta di Calabresi composta. Non voglio entrare in quistione se Pittagora stesso nato si fusse in Samo di Grecia (giusta la comunale opinione) o pure di Ca-

Diog. laër.

C. c. Tuscul.
3. & alibi.

Ca-

Calabria, come affermò Teodoreto; av-
vegnache Plutarco lo faccia di Locri; for-
se perche Samo era posta nel Territorio
Locrese: ma niuna persona del Mondo
potrà disdirmi, che oltre i meno famosi,
Calabresi di Reggio si furono Tecteo, al
quale Platone dirizzò il dialogo della
scienza; e Timeo dell'istesso Platone,
maestro, Teagene primo spositor d'O-
mero; ed Aristide, e Parmenide, e Melis-
so, Archita, Zenone, e Zeleuco, gran filo-
sofo, e legislatore: come anche Senocra-
te, poeta eroico, e musico; Stesicoro poe-
ta lirico, Alesside parimente Lirico, Or-
feo, scrittore dell'Argonautica; (impe-
roche il Tracio, che fiorì innanzi la guer-
ra Trojana, non potea a patto alcuno far
menzione del Re Alcino, che visse ben
300. anni dopo) Menandro Comico; e l'
famoso Filolao, i dicui libri fur compe-
rati dal divino Platone per 40. mine Alef-
sandrine. Ne' tempi poi più vicini, chi non
invidierà la Calabria, per aver prodotto
Cassiodoro, Giano Parrasio, Coriolano
Martirano, Pomponio Leto, Berardino,
ed Antonio Telesj, e Sertorio Quattri-
mani; e a nostri dì, Marco Aurelio Seve-
rini, e Tommaso Cornelio, delle buone
lettere, e della Filosofia ristoratori? Ma io
trop-

Plutarc. in
sympos.

Cic. de finib.
lib. 5. Tu-
scul. 1.
Tatian. ad-
vers. Græcos.

Iambl. de
sect. Pytag.
Clem. Alex.
strom. 1.
Plin. lib. 1.
Plutarc. de
Musica.

Suidas La-
scaris de
Philos. Ca-
labr.

troppo forse mi son disteso su questo punto; e temo che al cortese leggitor, ormai sazio del mio mal tessuto ragionare, non piccola noja avrò recato. Fie bene adunque, che già compiuto, grazie al Signore, il Giro del Mondo, egli a migliori studj rivolga l'animo; ed io alla fatica dello scrivere, non minore certamente del viaggio stesso, dia compimento.

IL FINE.



Appena

Appena compiuta la stampa della presente opera ricevette l'Autore una lettera da Cina, scrittagli da Gio: Basset Prete Missionario del Collegio di S. Germano di Parigi; e recatagli da Monsignor Fra Gio: Francesco di Leoneffa Vescovo eletto Beritense, e Vicario Apostolico di Cina: e perche v'era alcuna cosa di curioso, volle fartene partecipe, colla seguente copia.

Al di fuori

A Monsieur
Monsieur Jean François Gemelli
a Naples

Al di dentro

MONSIEUR

J'Ay appris avec une extrême consolation le bon succez de vôtre voyage a Manille, & la facilitè, que vous avez eu, d'y trouver passàge pour la nouvelle Espagne, durant que plusieurs *Peruleros* étoient obligez d'attendre a une autre année. Je me rejouis, & vous felicite, que tout vous reussisse a souhait. Je vous crois presentement au bout de vôtre carrière, qui n'est pas moindre, que le tour de tout le Monde. Je crois, que de nos jours il y a peu de vóyageurs, qui l'ait fait si heureusement, & avec des circonstances si curieuses, que vous l'avez fait. Celle d'avoir été droit a Pekins,

Parte V I.

H h

en

en entrant en Chine, n'est pas une chose commune, & il y a ici bien de Missionnaires, qui l'admirent. Votre exemple animerà sans doute plusieurs curieux à vous imiter. Je me tiendray heureux, si par là, je trouve l'occasion, de voir ici souvent d'honnêtes gens, comme vous ; & je me feray un plaisir singulier de les servir en tout ce que je pourray. J'aurois bien voulu vous rendre quelque petit service, mais l'occasion ne s'en est pas présentée ; car pour tous les rémerciements, que vous me faites, dans la 2. lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, ce sont de purs effets de votre honnêteté, que je ne mérite point. De mon côté je vous dois de véritables rémerciements, pour le soin, que vous avez pris à Manille, d'exécuter les commissions, dont vous aviez bien voulu vous charger. J'ay reçu les *petites de S. Ignace* ; pour le reste (je veux dire le chocolat, le pulvillo, & le baume) je ne l'ay point reçu. Le P. Jayme Tarin ne s'est plus trouvé Commissaire, à l'arrivée du vaisseau de D. Domingo. Le P. Augustin de S. Paschal, qui a été au dit vaisseau, pour retirer tout ce, qui leur étoit adressé ; dit, qu'il n'y a point vû ces trois choses. Les uns disent, que peutêtre elles se sont perduës a la Douanne, où l'on les a fripponné ; mais je n'en crois rien, car la douanne n'est pas un lieu, où les choses se perdent aisément ; & le Chinois ne sont pas ordinairement tentés de fripponner ces choses, qui ne sont point a leur usage. D'autres disent, que le P. Miguel Flores, le Procureur de Françoisains de Manille, les avra oubliées, & qu'elles viendront un
autre

autre année . Je vois a cela beaucoup plus d'apparence ; mais quoiqu' il en soit , je vous ay toute la même obligation , que si je les avois receuës ; vu que de vôtres côté vous avez parfaitement accompli la commission : vous ne scauriez , Monsieur , me faire un plus grande plaisir , que me donner quelque occasion , de vous témoigner ma éconnoissance . Je vous suis aussi tres-obligé , de m'avoir fait connoître un' aussi galant'homme , qu'est *el Señor Cavallero de Pozo* . J'ay cherché des meilleurs Rossignols , & Xanhu , que j'ay pu trouver , que je lui enverrai cette année . Comme vôtres lettre ne m'a été renduë , que fort tard , environ deux mois apres l'arrivée du vaisseau ; je n'ay pas eu tout le tems , que j'aurois souhaité pour les bien choisir . J'y suppliray l'année , qui vient . Par la même raison je ne vous enverrai point cette année de tasses pour le chocolat : je n'en ay point vû a Canton de fines , telles que vous les souhaitez . Il y en a quantité de grossieres , mais il est inutile de vous en faire l'emplette . J'ay écrit pour en faire venir de Kiangsi ; Dieu aidant , je vous l'enverrai l'année , qui vient , par la voye , que vous me marquez , du P.Tutio ; & j'espère , que vous en serez content : mais pour moi , je ne le seray pas , si vous ne m'ordonnez quelque'autre chose , pour vôtres service . Comment puis-je assez reconnoître la bonté , que vous avez , non seulement de vouloir bien porter mes lettres en Europe , mais encore de vous donner tant de peine , pour me faire avoir des paviots ; & pour m'envoyer du Kinkina de la nouvelle Espagne ? & marquant

ces choses dans mon memoire , ce n'etoit pas mon dessein de vous donner tant d'embaras.

Depuis vôtre depart cette Mission a perdu ses trois plus anciens Missionnaires , les R. P. Greslon , le R. P. Valat , & le R. P. Intorcetta. Il y a peu de Missionnaires , qui s'approchent de 20. ans de leur ancienneté . Ils étoient les seuls , qui s'étoient trouvez dans la dernière persecution . Depuis peu nous avons aussi perdu ici le R. P. Jean Gomez Augustin. Tous les autres , graces a Dieu , se portent bien ; & la Religion jouit a l'ordinaire d'une assez grande paix , & liberté.

L'Empereur fit l'année passée deux voyages en Tartarie , avec une armée considerable . Dans le premier , où il mena le P. Grimaldi , le P. Thomas , & le P. Gerbillon (un Pere de chaque Eglise) il remporta une victoire sur les Kaldans , ses ennemis . A son retour son fils aîné , qui avant son depart avoit été aux principales Pagodes , pour leur demander un bon succez , y fut encore pour les remercier ; mais il alla aussi a l'Eglise des PP. Portugais , où il n'avoit pas été avant son depart . Il demanda en y entrant , si son pere , & son ayeul avoient jamais batu de la tête contre Terre , devant l'Image de nôtre Seigneur ; & ayant appris , que non , il prit cela pour une excuse de le commencer a le faire . Il demeura long tems avec les PP. ; ce qui ne lui a pas de faire un bon effet dans l'esprit des Chinois , pour accrediter les Missionnaires . Un Chirurgien de Macao , qui avoit suivi l'Empereur en Tartarie , dit ici , que le motif de cette vînte , qu'avoit fait le
fils

fils de l'Empereur à l'Eglise des PP. étoit pour témoigner, combien son pere, & luy agreoient le service, que leur avoit rendu le feu P. Verbiest, en fondant des canons a la manière d'Europe, & apprenant aux Chinois a les fondre. Il contoit, que l'armée de l'Empereur avoit serré les Kaldans entre des montagnes affreuses, qu'il ne pouvoient franchir; & qu'eux resolu a perir plutôt, qu'a se rendre, vinrent tête basse fondre sur le Chinois. Les Chinois epouvantez se mirent en fuite, les Kaldans a les poursuivre, jusqu'au retranchement de l'Empereur. Comme ce retranchement étoit garni de bonne artillerie, l'Empereur la fit décharger si a propos, que les Barbâres, tous étourdis, se mirent en fuite a leur tour; les Chinois en tuerent plusieurs, & en prirent quantité d'autres prisonniers. Voila ce que contoit le dit Chirurgien: je ne scai point encore, quel a été le succès de la seconde expedition, qu'a fait l'Empereur. Il n'y a mené que le P. Gerbillon; & il n'est qu'environ deux mois, qu'il en est révenu. Les Kaldans parloient de paix, mais l'Empereur a surpris de leurs lettres, qui ont fait voir, qu'ils n'avançoient des propositions de paix, que pour avoir le tems de s'allier à d'autres Tartares, & faire par là une guerre plus longue.

Le porteur de celle cy sera, Dieu aidant le tres Rev. Pere Jean François à Lionessa, qui suit vos traces, & vous contera les autres nouvelles de cette Mission. Je me recommande a vos bonnes prières, n'oubliant pas de me souvenir de vous dans les mien-
 nes, surtout à l'autel; & suis, avec une esti-

me, & un'attachement particulier.

Monfieur.

a Chaò fcheoû ce 25. Mars 97.

Vôtre tres - humble,
& tres - obeiffant ferviteur
Jean Basset.

*Tournez le
feuilles.*

Je me donneray l'honneur de vous écrire par les vaiffaux d'Europe a Rome : je vous prie de me mander à qui je dois adresser vos lettres a Rome . Je ne laisseray pas, en attendant , de vous écrire , & j'adresseray mes lettres a nôtre Procureur de Rome.



I N D I C E

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Sesta Parte.

A

- A** Capulco, suo sito, e porto. 6. & 8.
Aix Città di Provenza. 413.
Anno Mexicano. 62. 66. e 67.
Simiglianza, che avea coll'Egizio. 69.
De' Peruani. 74.
Aquidotti di Mexico. 109.
Argento, che si conia ogni anno in Mexico. 92.
Argento, ed oro come si traggano dalle pietre minerali, per via di fuoco, e d'argento vivo. 134.
sino a 140.
Come si riduca in moneta. 144.
Argento vivo, che si consuma, per purificar l'argento. 140. e 141.
Arles, suo sito, ed antichità. 407.
Atole bevanda d'America. 105.
Animali d'India, detti Zorrillas, si difendono col puzzo dell'orina. 207.
Avana, suo sito, e clima. 293.
Aversa. 470.

B

- B** Ellezza delle Dame Mexicane. 31.
Beziers, sua grandezza, e sito. 403.
Bologna. 453. Hh 4 Ca

I N D I C E.

C

- C** *Acao*, come si coltivi. 210.
Caccia della Gamita. 194.
Cacciopini, e *Criogli*, che siano. 31.
Cadiz, suo sito, e traffico. 335.
Calabria, celebre per gli *Pittagorici*. 478.
 Suoi Vomini Illustri. 479.
Canale di Gueguetoca, per evacuar la lacuna di
 Mexico. 125.
Canale fatto dal Rè di Francia, per comunicazione
 dell' *Oceano*, e *Mediterraneo*. 399.
Cani dell' Indie, e loro proprietà. 240.
Capua, e suo sito. 470.
Carcassonne, sua grandezza, e traffico. 402.
Castello d' Acapulco. 8. e 13.
 Di Pau, dove nacque *Errico IV.* 393.
Cerimonie della Domenica delle Palme nella Cat-
 tedrale di Mexico. 97.
Cicimécchi, che si dipingono il corpo. 93. e 197.
 Sono destri arcieri. 92.
Commercio di Lima, e *Siviglia*. 298.
Cortes, e conquiste da lui fatte. 250.
 Distrugge l'esercito di Nervaex. 260.
 Sua entrata solenne in Mexico. 253.
 Onori, ricevuti da Carlo V. 273.
 Sua morte. 274.

D

- D** *Elitti crudeli degl' Indiani*. 84.
Discendenza de' Montefuma di Spagna. 182.
 e 183. *Entrata*

INDICE.

E

- E** Ntrata solenne del V. Re di Mexico. 107.
Escuriale, e sua descrizione. 377.
Esequie della figlia del V. Re di Mexico. 183.
Esito dato all'acque della lacuna di Mexico. 113.
fino a 126.

F

- F** Abbriche di luoghi pij, fatte dagli Spagnuoli
in India. 162. fino a 165.
Ferite, come curate in America. 251.
Festa per l'acquisto di Mexico. 189.
Francesi cortesissimi con gli stranieri. 397.
Frutte della nuova Spagna. 207. e 307.
Firenze, sua bellezza. 455.
Sue Chiese. 455.
Galleria del Gran Duca. 459.
Palagio. 462.
Cappella, e libreria 456. e 463.

G

- G** Enova sua bellezza, e sito. 421. fino a 432.
Suo Spedale. 427.
Giardino natante nella lacuna di Mexico. 45.
Del Collegio di S. Angel, e sua rendita. 88.
De' Padri Domenicani. 90.
Grana, per fare il color purpureo. 167.
Giustiziati, come si sepelliscano in Mexico. 91.
Grasso umano, adoperato dagli Spagnuoli per le
ferite. 251.
Guerre degli Spagnuoli co' Mexicani, 261.
Ci-

I N D I C E.

Civili fra di loro dopo l'acquisto del Perù. 278.
sino a 282.

I

I *Dolatria del Perù.* 78.

I *Idoli de' Mexicani.* 77.

Immagine di Nostra Signora de los remedios. 109.

Di Guadalupe. 103.

Composta di penne di varj colori. 82.

Incesti dell' Inga del Perù. 53.

Ingegno, e vizj degli Americani. 82. e 83.

Inondazioni accadute a Mexico. 114.

L

L *Adri infiniti in Mexico.* 168.

L *Lir sine dell' Arcivescovo di Mexico.* 186.

M

M *Adrid, suo sito, e grandezza.* 367.

M *Maghei, pianta onde gl' Indiani cavano vino.* 213.

Mal Francese, portato dagli Spagnuoli in Napoli.
247.

Marsiglia, sua fondazione, e grandezza. 410.

Materasse a vento. 94.

Merida, suo sito, e grandezza. 364.

Mexicani, e loro abiti antichi. 79. e 80.

Loro credenza intorno la fine del Mondo. 74.

Feste, che faceano a' loro Idoli. 76.

Loro Giubileo. 75.

Uomini silvestri. 37.

Loro Sacrificj. 48.

Loro Nozze. 46.

Mea

INDICE.

Mexico, come si conquistasse. 269. e 270.

Sua edificazione. 42.

Suo clima. 33.

Sua figura, e grandezza. 29. e 30.

Rendite della Cattedrale. 32.e fondazione. 86.

Impresa, o arme della Città. 43.

Milano. 436.

Duomo. 446.

Ospedale. 444.

Castello. 437.

Miniere con qual legge si concedano. 142.

Miserie degl' Indiani. 193.

Modena, e suo sito. 452.

Monache d'India non vivono in comunità. 89.

Monaco, e sua Fortezza. 418.

Montesuma Imperadore, e sue fattezze. 253.

prigionia. 255.

Come ricevesse in tale stato i Vassalli. 255.

Giura fedeltà, e presta tributo al Re di Spagna. 256.

Montpellier suo sito, e bellezza. 404.

Morte di Francesco Pizarro, conquistatore del Perù. 281.

De'll'Imperator Quaubtimoc. 272.

Di Montesuma. 262.

Di Atabaliva Re del Perù , e di Guascar suo fratello. 278.

Mulati d' Acapulco, e loro destrezza. 16.

Tutti insolentissimi. 81.

Na-

I N D I C E.

N

- N** *Apoli, sua fondazione bellezza.* 472.
suo sito. 473.
Governo. 474.
Delizie, ed abbondanza. 474.
Navigazione dall' Avana a Cadice. 312.
Nazioni, che abitarono sul principio intorno la la-
cuna di Mexico. 38. *sino a* 42.
Nostradamo famoso Astrologo Francese. 408.
Nizza, e sua Fortezza. 417.

O

- O** *Efficiali della Casa della moneta di Mexico,*
loro rendita, e legge colla quale hanno tali
ufficj. 145. *sino a* 148.
Omicidio commesso dal Re D. Pietro il crudele. 361.
Oro come si separi dall'argento. 149.

P

- P** *Alagio Reale di Mexico.* 167.
Di Ciapultepech. 107.
Alcassar di Siviglia. 350.
Pamplona, suo sito, e grandezza. 386.
Pavia, suo sito, e Fortezza. 435.
Parma, e sua grandezza. 450.
Piacenza, e suo sito. 448.
Pane dell' Avana, detto Cassave. 294.
Fatto di Maiz, o grano d'India. 18.
Pau, sua grandezza, e sito. 392.
Perla maravigliosa, portata al Re di Spagna. 299.
Pericolo, in cui si pose l'Autore, per veder le mi-
niere. 131;
Nel

INDICE.

Nel passar d'un fiume. 233.

Pigrezza degli Spagnuoli in India. 232.

Pioggie cadono nella Nuova Spagna la mattina solamente. 7.

Piramidi antiche degl' Indiani. 198.

Pobla de los Angeles , sua fondazione , e grandezza. 221. e 228.

Porto di S. Maria. 341.

Prigione dell' ultimo Re di Mexico. 269.

Di Montefuma. 255.

Del Re Atabaliva del Perù, e di Guascar suo fratello. 277.

Processioni , che fan gl' Indiani nella settimana Santa. 98. fino a 101.

R

R E Mexicanì. 44.

Reggio, e sua antichità. 451.

Religiosi di Bettelemme. 10.

Rendite del Vescovo della Pobla. 223.

Roma, e sua magnificenza. 466.

Romitorio de' Terefiani scalzi. 159.

Roncivalle, e sue anticaglie. 389.

S

S Alon, suo sito, ed antichità. 408.

San Lucar di Barrameda , e sua grandezza. 347.

Scafe, o Balze degl' Indiani. 19. e 22.

Scoprimento della nuova Spagna. 241.

Del Perù. 274.

I N D I C E.

- Savona*, e suo sito. 419.
Secolo Mexicano. 60.
Seno Mexicano. 289.
Siena, e sua bellezza. 464.
Sindici Indiani, e loro costumanza. 27.
Siviglia, sua magnificenza, e sito. 349.
Sottigliezza de' Mercanti Peruani. 13.
Statua maravigliosa di S. Girolamo. 359.
Succeffione del Reame di Mexico, come si regolava.
 54.

T

- T** *Amali*, spezie di cose dolci in *America*. 105
Tamburo antico Indiano. 24.
Temerità d'un condannato a morte. 153.
Tempio di Huitzilopochtli. 188.
Tlascala antica Repubblica d'India. 221.
Tolosa, e sua bellezza. 396.
Tomba di Cristoforo Colombo. 249.

V

- V** *Ccelli diversi d'India*. 202.
Vera Crux nuova, suo sito, e *Clima* 236. e
 238.
Vino Indiano, detto *Pulere*. 25.
Virtù d'un'uccello, detto *Pito Real* 205.
Villa franca. 417.
Uomini illustri del Regne di Napoli. 479.

Z

- Z** *Orrillas*, animali, che si difendono coll'orina.
 202.

Errori della Sesta Parte

| pag. | lin. | | |
|-------------|-------------|--------------------|-------------------|
| 12 | 4 | è insipida | e insipida |
| | 6 | e toglie | toglie |
| 29 | 21 | chiamato | chiamata |
| 34 | 2 | i | il |
| 38 | 17 | esse | esser |
| 44 | 22 | veta | venuta |
| 52 | 14 | Mnotesuma | Montesuma |
| 57 | 21 | Huiztiauheli | Huiztlauheli |
| | col. 2 | lin. 6 | I---5 L---6 |
| 58 | lin. 21 | col. 2 | I---1 I---5 |
| 59 | 13 | nna | una |
| 67 | 19 | Tecuytl huitli | Teccuytl huitl |
| | | Huey tecuytl huiti | Huey tecuil huitl |
| | 20 | Micaytl huitli | Micaytl huitl |
| 70 | 9 | o con | con |
| 106 | 29 | carozza | carrozza |
| 114 | 3 | scorgono | scorrono |
| | 21 | ordine | per ordine |
| 115 | 22 | dalla | della |
| 118 | 28 | giovevoli | giovevole |
| 138 | 6 | fermentativo | fermentativo, e |
| 143 | 10 | del | d'un |
| | 12 | fagnate | aperte |
| | 13 | disaguata | evacuata |
| 144 | 11 | Siñoriace | Siñoriage |
| | 27 | le dovuta | la dovuta |
| | 28 | e passano | le passano |
| 156 | 17 | Sacristia | Sagrestia |
| 207 | 25 | nocciole | nocciole |
| 221 | 22 | garreggiano | gareggiano |
| 227 | 4 | orto | orto |
| 238 | 13 | prattici | pratici |
| 240 | 22 | faggiani | fagiani |
| 252 | 52 | liberate | liberare |
| 264 | 5 | Xamaiva | Xamaicca |

| pag. | lin. | | |
|-------------|-------------|-------------------|-------------------|
| 268 | 27 | guera | guerra |
| 278 | 3 | e a Atabaliva | e Atabaliva |
| 297 | 6 | Missionarj | Missionarj |
| 326 | 3 | il Sole 37 | il Sole a 37 |
| 330 | 16 | non si osservò | si osservò |
| 336 | 3 | picciola però è | picciola, è |
| 385 | 15 | vidi in un | vidi un |
| 390 | 9 | il strabbocchevol | il strabbocchevol |
| 398 | 7 | scula | secta |
| 443 | 8 | orchestra | orchestra |
| 448 | 9 | rimase | rimasi |
| 451 | 22 | fietà | fiera |
| 452 | 20 | circuito | circuito |

